

SPIETATO E GIUSTO. NICK STONE È TORNATO.



THRILLER

ANDY MCNAB DETONATOR

 LONGANESI

L'autore

Andy Mcnab, pseudonimo dietro il quale l'autore si nasconde per motivi di sicurezza, è entrato nel SAS nel 1984 e da allora ha partecipato a operazioni in ogni parte del mondo, fino al 1993, quando ha cominciato a scrivere, dapprima raccontando le sue esperienze di soldato in *Pattuglia Bravo Two Zero* e *Azione immediata*, poi dedicandosi alla narrativa di azione. Con *Controllo a distanza*, suo primo romanzo e grande successo internazionale, ha regalato agli appassionati del genere un nuovo eroe: Nick Stone. Alla serie di Nick Stone appartengono anche: *Crisi quattro*, *Fuoco di copertura*, *Bersaglio in movimento*, *Sotto tiro*, *Nome in codice: Dark Winter*, *Buio profondo*, *Lo sterminatore*, *Contraccolpo*, *Fuoco incrociato*, *Forza bruta*, *Ferita letale*, *Ora Zero*, *Contraccolpo*, *Silencer* e *Medaglia al valore*. Longanesi ha pubblicato anche *Plotone Sette*, sulle esperienze dell'autore nei SAS. Con Robert Rigby ha scritto *Il ragazzo soldato*. Tutti i suoi libri sono pubblicati in Italia da Longanesi.

DETONATOR

Romanzo di
ANDY McNAB

Traduzione di
ISABELLA RAGAZZI e STEFANO TETTAMANTI

 **LONGANESI**

 **LONGANESI**
www.longanesi.it



facebook.com/Longanesi



[@LibriLonganesi](https://twitter.com/LibriLonganesi)

IL LIBRAIO
www.ilibraio.it

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 2019 – Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-304-5429-3

Titolo originale:
Detonator

In copertina: foto © Paul Gooney / Arcangel Images; © Cseh Ioan / 123 RF
Elaborazione grafica di Andrea Falsetti / Cahetel

Traduzione di
Isabella Ragazzi e Stefano Tettamanti
Grandi & Associati

Copyright © Andy McNab 2015
Andy McNab has asserted his right under the Copyright,
Designs and Patents Act 1988 to be identified as the author of this work.

Prima edizione digitale luglio 2019
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

PARTE PRIMA

«Nick...»

Voci.

«Nick...»

Voci di donne. Una mi sembra... russa...

«Brutto scemo...»

No, non quella. Quella è della mamma di Gaz. La riconoscerei ovunque. Ci aveva beccati a gettare preservativi pieni di salsa di pomodoro dal tetto del condominio dove abitava...

Cazzo, mi fa male la testa.

Spari.

Sento degli spari.

E urla.

Non umane. L'urlo del metallo contorto e gemente.

Sono nascosto in un canale di scolo. È più buio di un pozzo nero, qua sotto. E più freddo di una tomba. Ho marciato per un'eternità nel deserto, sotto il fuoco. Se mi faccio piccolo piccolo, forse non mi trovano.

Le lamiere sopra di me cigolano e gemono.

«Aiutami, Nick...» Una voce maschile, adesso. «Ho bisogno del tuo aiuto...»

Sento rumore di vetri rotti.

Mi sto muovendo. Schegge di luce vivida. Accecante.

Vengo trascinato nel sole.

Aspetta un attimo...

Vetri rotti in un canale di scolo?

Dove cazzo sono?

Sbatto le palpebre.

Sulla luce del giorno, se non altro, ho ragione. Però non vedo niente.

Provo a sollevarle. La sinistra collabora. L'altra sembra sigillata con la colla. La strofino con il dorso della mano e mi imbratto le nocche di cremisi.

Lo stomaco si contrae. La bile invade il torace. La sento risalire infuocata fino alla gola. Ho un conato che non riesco a trattenere. Qualsiasi cosa abbia mangiato a colazione mi riempie la bocca. Cerco di resistere. Fallisco.

Colazione...?

Pranzo...?

Cena...?

Chissà... ormai è sparsa dappertutto.

Sbatto le palpebre. Due volte, credo. Forse di più.

Nell'annebbiamento una faccia mi guarda. La faccia di un uomo. Devastata. Un taglio in fronte da cui cola sangue. Capelli arruffati. Vomito appiccicato alla barba attorno alle labbra.

Apro la bocca per parlare.

Anche lui.

Un filo di muco verde giallastro unisce i denti di sopra e quelli di sotto come la sbarra di una gabbia.

Sto fissando uno specchio. Uno specchietto retrovisore.

Abbasso lo sguardo.

Davanti a me c'è un volante. Di un'auto. Al centro una placca argentata.

Lettere.

Una parola.

Nissan.

Non sono tipo da Nissan, io. Credo.

Altri cigolii e lamenti.

Barcollo in avanti. Una cinghia mi addenta la spalla sinistra.

Spalla sinistra...

Cosa cazzo ci faccio da questo lato dell'auto?

Afferro con forza il volante. A due mani. Provo a mettere a fuoco la strada davanti a me. Ma il parabrezza è una nebulosa, un mosaico di vetro, e non si vede niente.

Pianto il piede su un pedale. Quello al centro. Il freno. La situazione non migliora. Anzi peggiora.

A destra del cruscotto brilla uno schermo digitale. Una chiazza verde con una freccia in basso. In alto, una sottile linea arancione. Nient'altro. Niente che mi dica in quale cazzo di parte del mondo mi trovo. Cerco a tastoni il pulsante a destra dello schermo. Allargo il campo, forse così riuscirò a dare un senso a ciò che mi circonda.

Uno schiocco. Poi un altro. E un altro ancora.

Non sono spari. Legno che si spezza. Stridulo. Sotto di me, su entrambi i lati.

Mi paralizzato.

Raddrizzo la schiena, così lentamente che neppure io mi accorgo di muovermi.

Poi silenzio. Tranne il sussurro di una ventola.

Un millimetro alla volta raggiungo il tasto dell'aria condizionata e la spengo. Aria condizionata. Un posto caldo? Deserto? Forse è soltanto estate.

Mi volto verso il sedile del passeggero, da dove immagino fosse giunta la prima voce.

Il sedile inizia a girare.

No, non il sedile. La mia testa. È la mia testa che gira.

Chiudo gli occhi. Altro vomito mi invade la bocca. Questa volta riesco a ricacciarlo giù.

Quando riapro gli occhi vedo che non c'è nessuno.

E meno male, perché uno scintillante palo di metallo a strisce bianche e nere si è conficcato nel parabrezza e nello schienale del sedile.

Sotto, sul sedile del passeggero, c'è un pacchetto di sigarette. Lo prendo, lo esamino con attenzione. Marlboro. Immagine di polmoni anneriti e tristi e una specie di monito che non riesco a decifrare. Cirillico, forse. Comunque sia il messaggio è chiaro: è roba che non ti fa bene...

Passo la lingua all'interno della bocca e mi soffio nella mano. Puzzo di fogna. Ma non riesco a capire se sono un fumatore. Ispeziono l'indice e il medio della mano destra. Zero macchie di nicotina. Non credo che le sigarette siano mie. E allora di chi?

Infilo il pacchetto nella tasca sinistra del giubbotto. Dentro c'è qualcosa. Freddo. Solido. Un caricatore da pistola pieno. Bossoli in ottone. Dieci colpi. No. Tredici?

Che differenza fa?

Per me ne fa. O almeno dovrebbe. Non li puoi scaricare all'impazzata senza sapere quanti ne hai già sparati. Quanti te ne restano.

Come faccio a saperlo?

Qual era la marca?

Cazzo, non riesco a ricordarmelo.

La mano ripete il gesto di infilarsi in tasca. A quanto pare ne sa più di me. Si chiude attorno a una scatola di cartone, la tira fuori.

Ah già, Marlboro.

Immagine di polmoni anneriti e tristi e una specie di monito che non riesco a decifrare. Cirillico, forse. Comunque sia il messaggio è chiaro: è roba che non ti fa bene...

L'ho già pensato. Sono in un circolo vizioso.

Immagini... parole.

Le stesse immagini, le stesse parole, girano nella mia mente... e poi scivolano via. Non riesco ad afferrarle.

Per terra davanti al sedile del passeggero c'è uno zaino. Al rallentatore, come avevo fatto prima, sgancio la cintura di sicurezza e mi protendo in avanti, afferro la maniglia e lo trascino sul sedile.

Vedo un'aquila con le ali e gli artigli spiegati.

Il logo di un'azienda, parzialmente oscurato da uno sbaffo di sangue, è impresso sul missile di acciaio a strisce a un palmo di distanza dal punto in cui si è conficcato nel rivestimento in pelle grigia della vettura. Il mio sangue, immagino. Pulisco. Scopro una riga di lettere e numeri.

Adler...

Adler Gesellschaft.

Ripeto le parole ad alta voce. Non so se mi serviranno, ma provo a memorizzarle nella banca dati del cervello. Ho bisogno di qualcosa a cui aggrapparmi. Qualcosa di solido.

Non funziona.

Rami, sopra e dietro il missile. Rami, coperti di aghi verde scuro. Schiacciati contro il finestrino. Giro la testa e le spalle a sinistra. Stessa cosa dalla mia parte.

Sono rinchiuso in uno scalcinato autolavaggio verde scuro. Devo tirarmi fuori da qui.

Appoggio la schiena. Piego il ginocchio. Sollevo il piede sopra il cruscotto. La station wagon ondeggia insieme a me mentre spingo il parabrezza con lo stivale. La pellicola di protezione si gonfia verso l'esterno e poi esplose. Qualche scheggia di vetro si stacca e piove sul cofano. Il resto rimane attaccato, ma adesso ho un buco per guardare fuori.

Entra aria fredda, piena di aroma di pino.

Altri rami, a sinistra e a destra.

Al centro, il cielo.

Tanto cielo. Di un azzurro incredibile. Un tetto di azzurro, che sorge dal contorno innevato di una montagna grigia e frastagliata.

Ancora quel suono stridulo. Il muso della station wagon si abbassa abbastanza da consentirmi di vedere ciò che ho davanti.

Niente.

Un varco fra gli alberi.

Uno strapiombo.

Roccia.

Roccia.

E ancora roccia.

Un pascolo.

E un fiume che serpeggia in una valle.

Quattrocento metri sotto, forse più. Non riesco a mettere bene a fuoco.

Qualcuno – chissà chi – mi ha detto una volta che a un corpo in caduta occorrono circa cinque secondi per raggiungere la velocità limite. Allora, quanto ci vuole prima che io colpisca la terra? Ho la sensazione che un tempo avrei saputo come calcolarlo.

Adesso so soltanto che è la distanza tra continuare a vivere ed essere completamente fottuto una volta per tutte.

Provo ad aprire la portiera.

Nessun risultato. Il palmo scivola dalla maniglia. Completamente bloccata. Lamiera piegata.

E il finestrino non si apre.

Respiro a fondo. Seduto immobile. Per la miseria, devo darmi una mossa.

Asciugo il sudore sui jeans e sento qualcosa di solido sotto la coscia destra. La forma mi è familiare. La tiro fuori. Una pistola.

So come funziona, anche se non so perché.

Tolgo il caricatore, estraggo il colpo dalla camera; capisco che potrei compiere questi gesti a occhi bendati.

Chiudo la mano sul carrello superiore, in modo che la canna sporga dalla parte bassa del pugno e colpisco l'angolo del finestrino, appena sopra il numero di serie. Non serve ripetere il gesto. Si spacca ed esplosione, e io vengo inondato da luccicanti frammenti e da altra aria fresca.

Apro la cerniera dello zaino e ci infilo dentro il caricatore e la pistola. Avvolgo la cinghia sul braccio destro e rimuovo gli ultimi pezzi di vetro rimasti sul bordo con la manica sinistra, mi sollevo dal sedile e inizio a sporgermi.

La parte anteriore della vettura si abbassa ancora di più e la coda sale con un rumore che ricorda gli pneumatici sulla ghiaia. I rami ai lati cercano di resistere, ma stanno perdendo la loro battaglia. Afferro il più vicino, piego le ginocchia e con una forte spinta mi lancio fuori dall'abitacolo che ondeggia un'ultima volta e poi scompare oltre il ciglio.

Riesco a restare appeso. Le mani bruciano, scivolano lungo il ramo tirate dal peso del mio corpo, e aghi e pezzi di corteccia mi lacerano la pelle. Cerco un appiglio con i piedi ma la situazione peggiora. Dalla vita in giù sono sospeso nell'aria.

Serro la presa e una mano dopo l'altra avanzo verso il tronco. Anche i muscoli delle spalle sono in fiamme, non soltanto le mani. Non so come, riesco oscillando a posare un ginocchio sulla terraferma e a tirare su anche l'altro.

Il suono sordo di un'esplosione rimbomba nella valle. I colpi contro le rocce devono aver spaccato il serbatoio. E la prima scintilla ha innescato l'incendio.

Non guardo giù, non posso.

Fuochi d'artificio di proporzioni mondiali si accendono nella mia testa. Dal fondo dello stomaco un'ondata di lava fusa sale con violenza ustionandomi il torace.

Un micidiale fiotto di vomito erutta dalla mia bocca.

Non riesco a ricordare quando è stata l'ultima volta che ho vomitato.

Mi rendo conto di avere un'espressione sconvolta mentre osservo il rivolo colorato e appiccicoso che sembra collegare il mio viso con il letto di aghi marroni per terra.

Poi la pozza di vomito si solleva, mi colpisce in mezzo agli occhi e io sprofondo di nuovo nel buio.

Non so quanto tempo rimasi lì.

All'inizio, pensai che stavo annegando. Annegando in un lago di montagna. No. In una pozza di vomito. Il mio vomito.

«Nick...»

Voce maschile.

Asciutta. Definita. Europa orientale.

«Ho bisogno del tuo aiuto, Nick...»

Il *mio* aiuto?

Non può essere, non riesco neppure ad aiutare me stesso.

«Ne ho bisogno... soltanto di te mi posso fidare...»

«Posso fidare...»

«Fidare...»

Le parole mi riecheggiavano nella testa.

Un tamburo rimbombava nel profondo di quel che restava del mio cervello.

Martellante.

Insistente.

«Non è un'esercitazione...»

Altri tamburi, anche una chitarra, forse.

«Questa merda è la realtà...»

Sollevai la testa.

Avevo la faccia coperta di vomito. Ero disteso accanto a degli alberi, abeti, su uno strato umido di aghi marroni e gialli. Ne afferrai un pugno e strofinai il viso per pulirmi come meglio potevo.

Poi qualcosa mi spinse a spostare altri aghi in modo da coprire la pozza che si era formata a terra e le tracce del mio passaggio in mezzo agli alberi.

Sentii il braccio destro piegarsi all'indietro: la cinghia dello zaino era rimasta impigliata in un ramo basso. La liberai e posai lo zaino all'estremità del tronco più grosso, quindi lo raggiunsi strisciando.

Respirai un paio di volte a fondo e lentamente. E poi altre due volte.

Rotolai e mi sdraiai sulla schiena. Lottavo per riprendere il controllo. Sapevo di essere nella merda. Fisicamente e mentalmente. Ma non sapevo perché.

Serrai gli occhi, li riaprii e guardai in alto attraverso i rami. Marrone, verde. Piccole gemme di azzurro. Il cielo? Frammenti di colori, come frammenti di memoria. Per un attimo avevano un senso, ma un attimo dopo lo smarrivano.

Per riprendere a pensare normalmente, decisi di contare all'indietro partendo da cento. Avevo la vaga sensazione che un dottore mi avrebbe chiesto di farlo. E che anche io lo avrei ordinato a qualcuno che avesse perso qualche rotella per un colpo alla testa.

Voleva dire che ero un dottore?

Sapevo che l'incasinamento della mia memoria a breve termine era dovuto agli scossoni ricevuti all'encefalo.

E sapevo qualche altra cazzata medica.

Microdosi di morfina...

Fasciature...

Laccio emostatico...

Sapevo che se venivi ferito a una coscia, a volte dovevi frugare e afferrare tra pollice e indice l'arteria femorale per non morire dissanguato.

Riempii i polmoni e cominciai.

«Cento...

«Novantanove...

«Novantotto...

«Cento...

«Novantanove...»

Non riuscivo a fare molta strada.

E non perché non sapessi più contare, ma perché dimenticavo dove ero arrivato.

Forse perché nella testa continuavano a vorticarmi una serie di domande.

Sempre le stesse.

Chi sono?

Dove sono?

«Ho bisogno del tuo aiuto, Nick...»

Non sono un dottore. Quindi non si tratta di un aiuto medico.

No. Sto svolgendo un lavoro.

Ho ricevuto delle istruzioni. Da un uomo in una stanza. Non riesco a ricordare chi. Ma la stanza era verde. Una stanza verde senza finestre.

«Nick...»

Sono Nick. Dev'essere così. Ho già sentito questo nome. L'ho sentito più di una volta.

Tastai il davanti del giubbotto, poi l'interno. Un portafoglio. Cuoio marrone consumato. Lo aprii. Euro. Non sterline, non dollari, non rubli. Euro. Banconote da cento, da cinquanta, da venti. E un mazzetto di franchi svizzeri. Una carta di credito nera senza scritte con soltanto una striscia magnetica sul retro. E basta.

Sollevai la manica destra. Un orologio. Verde. Display digitale nero. Suunto Vector multifunzione.

Ora: 11.16

Altitudine: 1.987 metri. Millenovecentottantasette metri? Merda...

Bussola? Il sud era meglio scordarselo. Dovevo andare verso nord.

Barometro? Mai capito niente del barometro.

Un sacco di informazioni, ma niente che mi aiutasse a identificare il proprietario.

Ispezionai il collo della maglietta. Nessuna targhetta.

Mi guardai le dita, una a una. Nessun anello, nessun gioiello.

Da me non potevo ricavare niente.

Cosa mi aspettavo?

«Nicholas...»

Di nuovo la ragazza russa.

Cazzo, quanto mi faceva male la testa.

Altre voci.

Voci lontane.

Probabilmente frutto della mia immaginazione. No, questa volta no. Si stavano avvicinando. Per questo ero sdraiato, per questo avevo coperto le mie tracce.

Rotolai sulla pancia, sollevai la testa e controllai i dintorni. Mi trovavo al margine inferiore di un fitto bosco di abeti. Ignoravo quanto si estendesse verso l'alto. Subito alla mia sinistra c'era un'interruzione: un sentiero o una strada sterrata in mezzo agli alberi.

Afferrai lo zaino e strisciai più al coperto. La mano corse alla pistola infilata nella cintura. Non c'era.

L'avevo fatta cadere?

Un caricatore in tasca, e niente pistola.

Concentrati.

No, rilassati.

Respira.

E non perdere il controllo.

Tirai indietro la cerniera dello zaino e infilai dentro la mano. Ne uscì stringendo una Sphinx 9mm compatta nero opaco. Gli svizzeri sono neutrali, ma conoscono un paio di cosette sulle cose che fanno bang. Tirai all'indietro il carrello superiore fino a che si bloccò. Poi presi il caricatore. Controllai che i colpi fossero inseriti correttamente e lo infilai con dolcezza nell'impugnatura della pistola fino a che sentii lo scatto silenzioso.

Dovevo fare meno rumore possibile, così invece di far scattare il carrello in posizione lo sganciai con la leva laterale e guidai le parti mobili sopra il caricatore. Poi lo tirai indietro di un paio di millimetri. Il luccichio dell'ottone nella fessura mi confermò che c'era un colpo in canna. Lo esaminai con attenzione, chiedendomi come facevo a sapere quelle cose, poi lo spinsi di nuovo al suo posto.

L'arma era pronta. O così speravo. Per che cosa, non lo sapevo. Quei due potevano essere lì per ammirare il panorama, ma se ci fosse stato qualche problema non volevo correre rischi.

Adesso le voci erano più forti e si sentiva un tonfo di passi. Due voci. Due paia di anfi sul terreno. Si stavano avvicinando.

Non avevo idea di cosa si dicessero. Toni bassi e gutturali, in una di quelle lingue in cui ogni conversazione sembra un litigio, perfino le chiacchiere tra bambini al parco giochi.

Per un attimo nella profondità del mio archivio mentale si mosse qualcos'altro. Poi svanì. I miei occhi seguivano due paia di gambe che scendevano sulla strada sterrata. Uno indossava pantaloni di una tuta da ginnastica nera lucida. L'altro calzoncini da combattimento color kaki. Rallentarono e si fermarono a una certa distanza dallo strapiombo. Si voltarono verso di me.

Abbassai il naso sugli aghi di pino e l'acido attaccò i seni nasali. La sagoma del viso, se non è coperta da crema mimetica, può farti scoprire, e la pelle brilla nel buio. Se ricordavo cose del genere, forse non ero messo poi così male.

Un conato di vomito mi inondò la bocca. Per me fu un rumore fortissimo come un terremoto. Anche per loro? Aumentai la stretta sull'impugnatura della pistola. Riuscii a ingoiare mentre sollevavo lentamente la testa.

Ma loro non si avvicinarono. Si chinarono a osservare una scia di rami spezzati e

corteccia sfregiata.

Quei due erano dalla mia parte? Erano venuti a vedere se stavo bene?

Tenni gli occhi fissi su di loro, sperando di cogliere un segno distintivo che mi consentisse di riconoscerli. Il primo indizio furono le calzature. Scarponi sotto i kaki, e scarpe da ginnastica rosse e bianche sotto la tuta. Poi le mani. Quella più vicino a me era color ebano. La più lontana bianca, abbronzata, con il dorso coperto di peli neri fino alle nocche.

Dalla cintola in su, niente.

Seguii le mani, in cerca di un orologio, un anello, un braccialetto, un cinturino. Anche se non sapevo come cazzo avrei trattenuto l'informazione, se pure l'avessi trovata. Per quanto mi concentrassi su ciò che vedevo e sentivo, mi rendevo conto che scivolava via nelle crepe del mio cervello.

Dalle mani comunque non mi arrivò nessun indizio. I due non avevano gioielli.

Poi si spostarono alla luce del sole e guardarono il precipizio. Sopra i pantaloni da tuta neri vidi un piumino senza maniche rosso come le scarpe. Sopra i calzoni kaki, una camicia kaki. Scorgevo soltanto pochi dettagli dei due, e soltanto da dietro, ma evidentemente erano molto soddisfatti di ciò che vedevano. Annuivano, grugnavano e si davano pacche sulle spalle a vicenda.

Aspetta un attimo... Un bagliore di argento. Calzoni kaki aveva un anello. Un gingillo d'argento su una montatura rossa. Una doppia aquila, forse, ma non ne ero certo. L'Albania è la terra delle aquile. Perché lo sapevo? Un'aquila albanese?

Iniziai a distinguere qualche parola. Non era una chiacchierata fra turisti. Era la soddisfazione per un lavoro ben fatto. Era la reazione che si ha quando si spinge qualcuno giù da una montagna, e si ha la conferma che è morto. L'uomo più vicino a me, con le scarpe sgargianti e il piumino, era parecchio grosso. Oltre alle mani color ebano ora vedevo una gran chioma di ciocche rasta. Un braccialetto d'oro massiccio scivolò dalla manica e penzolò attorno al polso mentre si scambiavano un cinque.

Mi sembrava quasi di sentir girare le rotelline nel mio cervello. Avevo già visto quell'uomo in azione. Ma il dove, il quando e il come erano ancora fuori fuoco.

Il suo compare era più basso e tarchiato. Non soltanto era vestito come una barriera Hesco, di quelle che si riempiono di sabbia per proteggere le basi militari, ma ne aveva anche l'aspetto. Qualcosa nel suo atteggiamento diceva che era il capo. Tirò fuori il cellulare, pestò sulla selezione rapida e iniziò a parlare. I casi erano due, o stava ordinando il pranzo o voleva condividere con qualcuno la bella notizia.

Poi, dal nulla, parole comprensibili. «Sì. Hai ragione. Che si fotta. Ha avuto quel che si meritava.»

Chiuse la telefonata, agitò un braccio, poi si voltarono entrambi e iniziarono a risalire. Non ero riuscito a vederli in faccia.

Appena furono scomparsi aprii la bocca e rimasi in ascolto. Dovevo avere l'assoluta certezza che si fossero allontanati prima di rimettermi a indagare su come cazzo avevo fatto a ficcarmi in quel casino.

Non ricominciai a contare all'indietro. Non ne avevo voglia. Iniziai a contare in avanti quando non sentii più né passi né voci. Molto più facile. E mi aiutava a misurare il tempo e la distanza. Non potevo muovermi senza la certezza che fossero a distanza di sicurezza.

Arrivai a trenta. Ero quasi certo di non aver saltato nessun numero.

Raggiunsi sessanta. Era un lavoro lento, ma ero piuttosto soddisfatto di me stesso. Un ridicolo sorrisetto mi attraversava le guance.

Mi spinsi fino a cento. Ero euforico. Il mio cervello non andava ancora a pieni giri, però non era bruciato del tutto.

Afferrai lo zaino per controllarne il contenuto. L'avevo già fatto? Forse sì. Per scoprirlo c'era soltanto un modo. Stavo per posare la Sphinx a terra accanto a me quando sentii un'altra di quelle voci. «Le pistole devono stare sempre a contatto col corpo, zucconi. O addosso o in mano. Dovete tenerle sotto controllo...» L'accento non era russo. Scozzese forse. Un istruttore.

Sotto controllo. Cazzo. Se quella voce mi avesse visto adesso...

Mi alzai e infilai la canna della pistola nel davanti dei jeans perché l'impugnatura in polimero fosse facilmente raggiungibile in caso di bisogno. Questi aggeggi non hanno più la sicura. Sono a doppia azione, quindi, a meno di non fare qualcosa di particolarmente stupido, non correvo il rischio di perdere le palle insieme alle rotelle.

Mi sfilai il giubbotto, lo stesi a terra e ci vuotai sopra il contenuto dello zaino.

Camicia pulita e boxer. Calzini.

Binocolo Pentax 10x50, compatto, con tracolla.

Penna di titanio con UZI inciso sulla canna. Sembrava fatta apposta per dirottare un aereo o per essere sparata da un cannone Rarden. L'estremità, sopra la clip, era progettata per aprire buchi nel vetro rinforzato.

Accendino usa e getta.

Bussola Silva in plastica trasparente. Non un aggeggio a prova di bomba con mirini pieghevoli, ma uno da appoggiare direttamente sulla cartina.

Bottiglia piccola di acqua minerale.

Due cellulari Nokia di seconda mano, dieci sim card e quattro confezioni di batterie.

Ma nessun documento di identità.

Avevo sempre di più l'impressione di essere l'Uomo Invisibile, ma era tutto troppo strano. Anche se fossi stato nel bel mezzo della vacanza della vita mi sarebbe servito un documento.

E se fossi stato nel bel mezzo della vacanza della vita, non mi sarebbe servita una Sphinx 9mm con un caricatore di scorta.

Scrollai per bene lo zaino, poi tastai la fodera e trovai una tasca chiusa con la cerniera lampo. Ficcato dentro c'era un rotolo di euro, un passaporto britannico e una patente di guida con foto, entrambi a nome Nicholas Head. Nick ci stava, ma Head? Nickhead. Era il mio vero nome o alludeva a un doppio senso?

Svitai il tappo della bottiglia e me la scolai tutta. Non riuscivo a ricordare quando mi ero idratato l'ultima volta. E la mia bocca aveva bisogno di tutto l'aiuto possibile.

Gettai tutto quanto nello zaino, bottiglia vuota inclusa, lo misi a tracolla e mi incamminai verso il sentiero.

Prima di lasciare il riparo degli alberi feci un giro completo su me stesso. La testa mi girava un po', ma forse era colpa del sole. Guardai a destra verso la collina, immagine nitida, nessun movimento tranne l'ondeggiare lieve degli abeti che si protendevano verso la striscia di cielo.

Su entrambi i lati del sentiero c'era una scia di rami spezzati, di tronchi lacerati e chiazzi di vernice azzurra di automobile. Il terreno in mezzo agli alberi era stato torturato da pneumatici. Alla mia sinistra due solchi paralleli zigzagavano per circa otto metri e terminavano in un breve tratto di terra smossa e rocce dove il sentiero si restringeva. Poi il nulla.

Raggiunsi il ciglio di uno strapiombo di quattrocento metri, se non di più.

Una poiana volava nell'aria sotto di me.

Poi rocce.

E ancora rocce.

Un pascolo.

Un fiume che serpeggiava nella valle.

Da un cumulo di rottami saliva del fumo. Socchiusi gli occhi e li riparai con la mano. Un'automobile distrutta al punto da essere irriconoscibile. Ma all'improvviso ebbi la certezza che si trattasse di una Nissan. Una 4x4. E che Hesco e il suo compare fossero convinti che io mi trovassi ancora al volante.

Ottimo, forse si erano rilassati e avevano abbandonato la questione. Forse loro si sarebbero distratti, ma *io* di certo non potevo.

Mi voltai e seguii i solchi lasciati nell'erba dagli pneumatici della Nissan. La pendenza aumentava mentre salivo. Per fortuna non ricordavo niente della mia discesa verso lo strapiombo. Ero ancora cosciente? Doveva essere stata una scena impressionante.

Mi fermai ai margini della fascia priva di alberi e mi nascosi. Dovevo stabilire la mossa successiva prima di compierla. Questo lo sapevo, così come sapevo le regole dell'occultamento. Le cose che ti fanno scoprire sono: la sagoma, il riflesso, l'ombra, il profilo, la distanza e il movimento. Altre due lezioni che evidentemente erano state inculcate così a fondo dentro di me da diventare una seconda natura.

Mi inoltrai per venti o trenta passi nel bosco fino a che trovai una posizione privilegiata da cui vedevo chiaramente i trecentocinquanta metri di salita.

Feci scorrere lo sguardo da destra a sinistra e poi di nuovo nella direzione opposta. Affioramenti di roccia nuda, che sembravano teste di neonati senza capelli, spuntavano qua e là dal terreno. Per un attimo apparve una piccola creatura pelosa che annusò l'aria e poi fuggì.

Nessun altro animale, nessun segno di vita nel tratto che mi separava dal punto in cui iniziavano le tracce degli pneumatici. Paletti a strisce bianche e nere, a distanza

regolare si stagiavano fieri su entrambi i lati della vetta.

Immaginai che delimitassero una strada.

Restai in attesa, ascoltando e guardandomi intorno.

Ancora niente.

Avanzai accovacciato, la testa mi dondolava sulle spalle come quella di un giocattolo a molla.

Saliti cinquanta metri, mi piegai in due e vomitai di nuovo. Non c'era più quasi niente ma sembrò impiegare un'infinità a uscire. Non proprio il massimo, lì, all'aperto.

Quando finalmente i conati si placarono, aspettai che mi si snebbiasse la vista. Le chiazze di vomito acquoso vicino ai miei scarponcini erano molto diverse dalle esplosioni multicolore che si vedono all'esterno dei pub e accanto ai chioschi di kebab: erano trasparenti, lucide e striate di marrone. Cancellai comunque le tracce con i piedi.

Dopo altri cento metri, ebbi una visione più chiara del mio obiettivo. Un tratto di muro di contenimento più avanti, a sinistra, pietre fissate con una gran quantità di malta per impedire all'asfalto di precipitare lungo il pendio. Avanzai in parallelo ai solchi degli pneumatici e poi girai a sinistra. Quando fui più vicino mi resi conto che il muro mi arrivava ai fianchi, sufficiente a fornirmi copertura. Mi abbassai e mi misi in ascolto, cercando di cogliere rumore di motori di automobili, o di passi sulla ghiaia.

Sentii soltanto una sirena. Da qualche parte dietro di me, pochi chilometri più in giù nella valle. Il suono non si faceva più intenso.

Sollevai di pochissimo la testa oltre il parapetto e guardai attraverso il guardrail. Nel mio campo visivo non c'era anima viva in nessuna direzione. Solo una strada scura a due corsie intagliata in una parete rocciosa che incombeva su di me. Mi trovavo al vertice di una curva. Frammenti di vetro brillavano al sole sul lato opposto della carreggiata.

Costeggiai il muro per un metro o due e poi lo scavalcai. Alla mia destra, segni violenti di sbandata deviavano bruscamente oltrepassando la linea bianca centrale, verso un punto, poco oltre la barriera e accanto a un altro gruppo di alberi, dove il margine dell'asfalto si sbriciolava nel manto erboso.

Da lì doveva essere iniziato il mio giro sulle montagne russe.

Un improvviso flashback...

Sono alla testa di un convoglio di due automobili. Dietro di me c'è un SUV nero lucido con finestrini oscurati. Lo vedo nello specchietto retrovisore. Poi delle luci rosse riempiono lo schermo nella mia testa. Un gigantesco autoarticolato mi frena di colpo davanti.

Un gigantesco autoarticolato con un nome sulla fiancata posteriore e il logo di un'aquila impressa sui due paraurti.

Il genere di aquile che immagini aggrappate a una svastica.

Sento lo stridore degli pneumatici, vedo il fumo uscire dai cerchioni. Avverto l'odore di bruciato del liquido dei freni e della gomma sull'asfalto...

Percepì il sudore pizzicarmi le ascelle, l'inguine e il taglio all'attaccatura dei capelli. Sentì i muscoli delle spalle irrigidirsi. Ma non volevo lasciar andare quell'immagine.

Dovevo sapere cos'era successo dopo.

Le luci dei freni del camion svanirono, dissolte dal bagliore del sole. Ignoravo dove fosse finito il SUV.

Ma ora sull'asfalto notai altri segni di sbandata. Due paia di strisce parallele – lasciate da un mostro dal passo lungo – che partivano prima della frenata con cui il veicolo più piccolo aveva tentato di evitare la collisione, e terminavano dopo il punto in cui era uscito di strada.

Osservai attentamente uno dei paletti a strisce collocati lungo la strada per evitare che gli automobilisti in inverno prendessero la via più veloce, la mia, per scendere dalla montagna. A un palmo da terra c'era un codice stampigliato sulla vernice. E anche il nome del produttore: Adler Gesellschaft.

E un'aquila stilizzata, con le ali e gli artigli allargati.

Avevo già visto quella schifezza.

Pescai la penna UZI dallo zaino e arrotolai la manica sinistra. Vidi il segno di cicatrici da morso appena sotto il gomito. Un cane da guardia. Un pastore tedesco? Un rottweiler? Avevo un vago ricordo di uno a cui non piacevo in un'altra vita.

Lentamente e a fatica, scarabocchiai «Adler Gesellschaft» sulla pelle, poi cercai di disegnare anche il logo. Non assomigliava per niente a un'aquila. Ma a quanto pareva gli ingranaggi del mio cervello iniziavano a girare. Ero certo che uno di quei missili si era conficcato nel sedile del passeggero.

Allungai lo sguardo verso i paletti sull'attenti ai bordi della strada. Sembrava che non ne mancasse neppure uno. Ma anche se ne fosse mancato uno, non c'era assolutamente modo che saltasse su e per qualche ragione si fiondasse contro il mio parabrezza. Era stato lanciato dal pianale. Ed era stato qualche stronzo a tirarmelo.

Dovevo scoprire chi.

Dovevo scoprire perché.

E se appena ne avessi avuto la possibilità, gli avrei conficcato in fronte uno di quei così.

Raggiunsi il punto in cui doveva essere iniziata la mia avventurosa discesa.

La pendenza era molto forte. Andando a destra o dritto in avanti, si lasciava subito l'erba e non c'era alcuna possibilità che i pochi arbusti abbarbicati alle rocce potessero trattenere un veicolo che si lanciava nel precipizio. Per questo avevano scelto di farmi uscire di strada in quel punto. La striscia di alberi in fondo a sinistra era l'unica barriera per chi abbandonava l'asfalto. E da qui non sembrava poi così grande come pensavo quando ci ero nascosto in mezzo.

E allora, cosa ne era stato del SUV dopo che era svanito dallo specchietto retrovisore?

Mi voltai verso la strada. Per quanto potevo vedere era ancora deserta. In entrambe le direzioni. Proseguiva oltre la curva, risalendo la montagna in un corridoio di alberi. Non c'era traccia del camion. Certo che non c'era. Dopo avermi fregato, aveva tirato

dritto.

Percorsi una cinquantina di passi nella direzione da cui ero presumibilmente arrivato. Alla mia sinistra la strada abbracciava la montagna. Alla mia destra, c'era un altro tratto di muro. In lontananza, l'imboccatura di una galleria scavata nella montagna. Tornai sui miei passi fino ai segni della frenata e continuai oltre la curva.

Da lì l'asfalto serpeggiava verso gli alberi. Cento metri di rete robusta ricoprivano le cicatrici del granito che era stato fatto esplodere.

Notai un cartello, avvertiva di un P mezzo chilometro più avanti. Non mi diceva dove cazzo mi trovavo, ma diceva che lingua si parlava da quelle parti. Sotto l'immagine di un grosso pneumatico bianco con le catene da neve in un ton

do blu c'erano le parole «AIRE DE CHAÎNAGE». Quindi o Francia o Svizzera. Belgio no, non ci sono montagne così alte in Belgio.

Poco oltre, il gruppo di abeti nascondeva il lato sinistro della strada. Sulla destra notai un'area sterrata, ricavata in una rientranza della roccia. E un'altra galleria circa mezzo chilometro più avanti.

Mentre avanzavo sentii il rumore di acqua corrente. Abbandonai il margine della strada e mi avviai verso gli alberi. Avanzavo piano a causa della pendenza e della superficie irregolare, ma non volevo restare allo scoperto. Mi abbassai sotto il livello della strada.

Mi fermai un attimo per riprendere fiato. La testa non pulsava più come prima, ma il cuore sì, e mi faceva male lo stomaco. 'Fanculo, me ne sarei preoccupato in seguito, se necessario. Ora dovevo proseguire. Feci del mio meglio per evitare l'intrico di radici e rami secchi che ricoprivano il terreno, ma ogni tanto scivolavo sulla ghiaia.

L'acqua sgorgava da un condotto in cemento che correva sotto la strada dieci metri davanti a me e precipitava lungo il versante della montagna. Mi avvicinai abbastanza da raccoglierne qualche manata per lavarmi la faccia e sciacquarmi la bocca. Era fredda e limpida, e terribilmente buona, proprio quello che mi serviva per lavare via l'acido dalla gola. Ne mandai giù il più possibile. Non ricordavo l'ultima volta che mi ero reidratato. Avevo una bottiglia nello zaino? Avevo bevuto? Possibile. Ma chi poteva dire quando avrei avuto un'altra occasione? Ripulii al meglio il davanti dei vestiti.

Sopra la bocca del tubo c'era un ponticello di metallo che copriva il getto. Usandolo come piattaforma, sollevai lentamente la testa oltre il ciglio erboso.

All'ingresso della piazzola c'era un capanno in legno con le persiane chiuse. Niente di speciale. Soltanto un posto coperto in cui i poliziotti che controllavano le catene durante la stagione invernale potevano rifugiarsi per una pausa. Lì accanto, una fila di tavoli a stecche e panche erano ancorati a una lastra in cemento. D'estate chi non amava la vista sulle Alpi li poteva usare per un picnic.

La cascata cadeva lungo la roccia sullo sfondo della zona sterrata creando una cortina di spruzzi. A distanza di sicurezza, posteggiato di muso c'era un SUV nero scintillante con i finestrini posteriori oscurati e una pulizia da autosalone. Blindato, probabilmente, a giudicare da quanto era basso sulle sospensioni.

Il mio SUV mancante.

Un modello vistoso. Sembrava che qualcuno con un sedere enorme si fosse seduto sul tetto e lo avesse schiacciato. Una Range Rover Evoque. Lo sapevo perché c'era scritto sul retro.

Le targhe erano francesi. Presi la mia penna magica e mi scarabocchiai cifre e lettere sul polso.

Il veicolo era spento. Dai due scintillanti tubi di scappamento non usciva vapore. Mi scrutai intorno in cerca di tracce dei due tizi o dei loro amici. Hesco aveva parlato al telefono con qualcuno dal ciglio del precipizio. Qualcuno che stava quassù?

Lo spiazzo sembrava deserto. A meno che non fossero nascosti dentro il capanno.

Rumore di un motore. Delle luci lampeggiarono nell'oscurità della galleria. Rimasi dov'ero per controllare che si trattasse di normali fari e non di luci azzurre e lampeggianti, poi mi accucciai al riparo.

L'auto rallentò quando raggiuse la piazzola, e per un attimo pensai che avesse intenzione di fermarsi. Perché? Rinforzi per Hesco e Rasta? O vacanzieri che si fermavano per un panino alla porchetta e una pisciata? Speravo nessuno dei due. Non volevo passare lì tutto il giorno.

Pochi secondi dopo il rumore del motore cambiò e il veicolo accelerò verso la curva dove ero uscito di strada.

Afferrai il ramo più vicino e mi issai in piedi. Il secondo veicolo era scomparso. Fra me e la Evoque c'era solo il capanno. Tenendomi basso, mi precipitai dall'altro lato della strada e mi nascosi dietro la parete di legno. Errore. Soprattutto con lo stomaco per aria. Era stato appena trattato con uno strato di vernice protettiva. La puzza mi chiuse la gola.

Avanzai fino all'angolo più lontano, sforzandomi di cogliere con occhi e orecchie eventuali movimenti all'interno del capanno. Non che fosse possibile sentire qualcosa con il rumore della cascata. Una nebbiolina fine aleggiava nell'aria nel punto in cui sbatteva su una serie di rocce prima di fluire sotto la strada.

Adesso ero invisibile sia dall'Evoque sia dalle auto di passaggio. Misi a terra lo zaino. Feci un respiro profondo e mi sporsi in avanti.

Era un modello a cinque porte. I finestrini posteriori erano oscurati e riflettevano tutto ciò che avevano davanti, impedendomi di guardare dentro. Gli anteriori erano colorati, ma abbastanza trasparenti da consentirmi di percepire movimenti o ombre sui sedili del guidatore e del passeggero.

Erano entrambi liberi.

E se anche mi sbagliavo, cosa cambiava? Perdere tempo non sarebbe servito a molto.

La porta più vicina era dal lato passeggero. Immaginali che fosse chiusa a chiave, ma mi avvicinai a passo deciso come se fossi il proprietario.

Si aprì con un rumore sordo. Era davvero pesante. Blindata, senza dubbio. Il vetro era laminato e spesso quanto il mio pollice.

Mentre scivolavo sul sedile lo schermo nella mia testa si accese di nuovo. Mi trovo nella Nissan, poco prima che abbandoni la presa sulla montagna. E so per certo che se non avessi sterzato a sinistra quando l'articolato ha frenato di colpo, il missile di acciaio a strisce mi avrebbe centrato in pieno.

Adesso ero immerso in un mondo di pelle color crema con dettagli in legno scuro. Nessun segno di chiavi di accensione. Una medaglietta – il santo patrono dei viaggiatori – dondolava piano dallo specchietto retrovisore nell'aria che io avevo disturbato.

Aria che aveva il lieve ma inconfondibile odore di cordite e di sangue.

Guardai nello specchietto. San Cristoforo non aveva protetto il corpo riverso sul sedile posteriore. Girai su me stesso e sbirciai oltre il poggiatesta.

Un uomo piccolo, sdraiato sulla pancia, bloccato nell'atto di lanciarsi di fianco, con le braccia allungate verso la portiera.

Indossava jeans di marca con la piega perfettamente stirata e un golf di cashmere. Il motivo sul cashmere era intonato a quello del rivestimento: crema, con due grandi macchie rosse. Non riuscivo a vedergli il torace, ma i due fori di uscita sulla schiena avevano la consistenza del frappuccino alla fragola di Starbucks.

Per pulire il rivestimento in pelle non sarebbe stata sufficiente una veloce passata. I colpi che avevano ucciso il passeggero l'avevano sventrato.

Al polso sinistro aveva un pazzesco orologio in platino. Lo guardai da vicino. Uno Zenit Class Traveller. Senza pietre né brillanti ma con tantissimi piccoli quadranti. Probabilmente costava più dell'automobile.

Non provai l'esigenza di tastargli il polso. Sentii un motore. Alzai lo sguardo, in direzione della galleria vidi un'auto sfrecciare da destra a sinistra senza mostrare il minimo interesse per la piccola tragedia in corso. Per sicurezza controllai la zona a trecentosessanta gradi. Lo spiazzo era sempre deserto.

Vedevo soltanto un lato del viso del defunto – scolpito nella pietra; capelli curati, pettinati all'indietro, un accenno di grigio sulle tempie – ma quando abbassai di nuovo lo sguardo qualcosa innescò il pensiero che non fosse la prima volta che ci incontravamo.

Allungai una mano nel varco fra i sedili e cercai di sollevargli la testa. E in quell'istante mi resi conto che non dividevo l'automobile con un cadavere, ma con due cadaveri.

Velocissimo, mi girai sul sedile, scesi e spalancai la portiera posteriore.

Non mi sbagliavo. Nascosto sotto il corpo del signor Cashmere ce n'era un altro.

Piccolo.

Da dove mi trovavo vidi la testa di un bambino sotto il busto dell'uomo. Non aveva tentato di fuggire. Negli ultimi secondi della sua vita, l'uomo aveva cercato di proteggere il piccolo. Chi mai l'avrebbe fatto? Non era una guardia del corpo. Non avrebbe indossato quei vestiti e quell'orologio. Non poteva che essere il padre.

Il killer si trovava all'interno del veicolo. Nessuna arma, a parte forse un RPG, sarebbe riuscita a scalfire la superficie esterna. E non c'era nessun segno di effrazione, nessun segno sulla carrozzeria dell'Evoque.

Cercai di far rotolare il padre per separarli. Il bambino avrà avuto sei o sette anni, non di più. Indossava scarpe da ginnastica e una divisa da calcio. Il torace era talmente intriso di sangue che non riuscii a capire che cosa l'avesse ucciso. E neppure per quale squadra tifasse.

Stavo per tornare a occuparmi del padre quando vidi una piccola bolla rossa

formarsi e subito dopo scoppiare all'angolo della bocca del ragazzino. Lo afferrai per le braccia e trascinai il corpo inerme fuori dall'automobile. Era ancora caldo.

Lo trasportai sullo sterrato e lo distesi su un tratto erboso dietro al capanno. Altre bolle. Ripulii il sangue rappreso e il muco e liberai le vie respiratorie. Poi lo ispezionai velocemente per accertarmi che non avesse emorragie. Niente. Non era suo il sangue che mi rendeva il palmo delle mani scivoloso: era di suo padre.

Fece una smorfia e sbatté le palpebre. Poi aprì gli occhi e con un colpo scacciò la mia mano.

«Nick...?»

Oggi non era la prima volta che qualcuno mi chiamava così.

«Come fai...?» Non terminai la domanda. Poteva attendere. «Stefan?» Il nome emerse dalla confusione del mio cervello prima ancora che sapessi che c'era. Accennò un sì ma non parlò. Poi la sua mano scattò e si aggrappò a me come una patella. Mormorai qualche parola rassicurante e gli aprii le dita.

In quel momento la priorità era non fargli perdere i sensi. Conoscevo quel ragazzino. Poteva dirmi molte cose e se lo lasciavo svenire eravamo fottuti tutti e due. Dovevo fare di tutto perché non crollasse.

Mi tolsi il giubbotto e glielo avvolsi addosso. Poi rimasi in ascolto, scrutando quanto potevo della strada in entrambe le direzioni.

Tutto in ordine.

Mi ripulii le mani nell'erba e tornai alla Range Rover. Dovevamo allontanarci. Ma prima avevo delle cose da fare.

D'istinto avrei voluto ributtarci dentro il bambino, tentare di farla partire collegando i cavi e andare in un posto sicuro dove poter pensare alle alternative. Ma far partire con i cavi un'auto del genere era praticamente impossibile, e poi c'erano i rilevatori. E attraversare una delle due gallerie significava rischiare di essere beccato da una telecamera. E spostando l'auto avrei fatto capire ai responsabili, chiunque fossero, che ero ancora vivo.

La mia memoria era a pezzi, ma ero ancora in grado di seguire le procedure, se non ci pensavo troppo sopra. Chiusi la portiera posteriore in modo da nascondere il cadavere e mi sedetti al posto del passeggero. L'orologio sul cruscotto segnava le 13.27. Come il mio Suunto.

Aprii il vano portaoggetti. Alcuni cd e una tavoletta di cioccolata francese. Un pacchetto di sigarette. Marlboro. Con la fotografia di un uomo con la maschera dell'ossigeno. E un avvertimento in cirillico. Una sottile scatola di fiammiferi. Marrone. Lettere dorate. Cinque stelle. Hotel Le Strato, Courchevel.

Sotto, due guide rilegate con la spirale. Francia e Italia. Infilai entrambe nello zaino, insieme al cioccolato e ai fiammiferi. Premetti il pulsante per aprire il portellone. Mentre si sollevava lasciai il sedile, chiusi la portiera e ispezionai il bagagliaio.

Una giacca di camoscio perfettamente piegata giaceva su due valigie identiche. Profumavano di soldi. Oro e marrone, con un motivo di V e di L che si ripetevano. E un paio di buchi giganteschi dove i colpi avevano trapassato il sedile.

C'era anche uno zaino sportivo con qualche vestito di ricambio, un astuccio da bagno e un asciugamano. Frugai nella giacca e trovai due passaporti con la copertina in pelle di coccodrillo e un fascio di euro e rubli tenuti insieme da un fermaglio d'oro. Anche lui, come me, non si doveva fidare molto delle carte di credito.

Tutti e due i passaporti erano blu scuro con lettere d'oro e una specie di scudo. Il primo intestatario era ucraino. Il nome era Francis Timis. E aveva un visto turistico per Francia, Italia e Svizzera.

Altre informazioni utili andavano ciascuna al proprio posto.

Ucraina.

Francis Timis.

Frank Timis.

Frank.

Lo conoscevo.

Aveva un lavoro per me.

Aveva bisogno del mio aiuto.

Non sapeva più di chi fidarsi.

Era per lui che mi trovavo lì.

Il secondo passaporto era intestato al bambino, Stefan Timis.

Misi a posto il contante e piegai la giacca. Infilai in tasca i passaporti e aprii le valigie. Niente di utile. Soltanto vestiti, e nella più piccola dei libri, non romanzi ma testi scolastici. Uno dei proiettili aveva perforato quello di matematica. Le richiusi, afferrai lo zainetto e premetti il pulsante per chiudere il portellone.

Tornai dal bambino. Non si era mosso di un millimetro. Non sbatteva neppure le palpebre. Fissava nel vuoto. Era sveglio ma assente.

Provai la tentazione di andarmene e lasciarlo lì. Ma sapevo che non era possibile. Dovevo scoprire perché ero finito in quel casino, e in quel preciso momento era l'unico che potesse aiutarmi. Tanto per cominciare, sapeva chi aveva ucciso suo padre.

Poteva anche identificarmi, ovvero l'ultima cosa che volevo. Dovevo restare morto il più a lungo possibile.

Lo misi seduto contro il capanno, posai il mio zaino e il suo sulla spalla destra e sollevai il bambino sulla schiena. Non ci fu bisogno di chiedergli di aggrapparsi. Prima ancora che intrecciassi i polsi sotto le sue ginocchia aveva già serrato le braccia attorno a me, braccia piene di sangue che mi impregnò i capelli.

Rimasi al riparo del capanno mentre un bus turistico passava rombando da sinistra a destra. Grazie al cielo nessuno dei passeggeri aveva voglia di ristorarsi o andare in bagno. Contai fino a cinque, poi attraversai barcollando la strada e mi nascosi fra gli alberi.

Via via che la pendenza aumentava le piccole braccia ossute salirono fino alla gola. Giunsi a uno sterrato, afferrai il ramo più vicino per sostenermi, e le spinsi di nuovo attorno al torace. Riempii ancora i polmoni. «Stefan, se continui così, finirai per strozzarmi.»

Proseguì scendendo in parallelo al torrente. Non sapevo minimamente se fossi diretto verso uno scenario idilliaco da *Tutti insieme appassionatamente*, o verso un altro maledetto strapiombo, ma anche se per il momento ero privo di ossigeno, mi resi conto di essere in grado di formulare pensieri logici.

Dopo una trentina di passi falsi, alcune scivolate e un ruzzolone, raggiunsi un terreno in piano. Guardai indietro. Non vedevo più la strada e neppure i paletti a strisce che la fiancheggiavano. In quel punto il ruscello scorreva placido. Mi spostai in diagonale a destra e mi ci accucciai vicino. Non appena le braccia del ragazzino si sganciarono, lo aiutai a mettersi in piedi.

Affondai le mani nell'acqua fredda e trasparente della sorgente e le strofinai per bene, poi mi sciacquai il sangue dalla testa. Mi asciugai i palmi sui jeans, aprii lo zaino di Stefan e gli dissi di spogliarsi.

Mi fissava ancora come uno zombi, ma avevo l'impressione che si stesse riprendendo.

Mi tolsi la giacca e afferrai la sua maglietta, mimando quello che gli chiedevo di fare. «Via! Il sangue...»

Mi rispose con uno sguardo vuoto. Forse non parlava bene l'inglese.

No. Sicuramente parlava inglese.

E avevo già visto quello sguardo.

Era lo sguardo di un bambino che conosceva il dolore. Le automobili di alta gamma, le valigie firmate e l'orologio di valore che aveva al polso non avevano protetto la sua giovane vita da terribili tragedie.

E non soltanto oggi.

Un'altra immagine prese forma nella mia mente.

Un mullah con la barba. Occhi infuocati. Coltello sollevato. L'altro braccio attorno alla gola del bambino.

Siamo in una madrasa.

Afghanistan? No, Somalia.

Sento l'indice destro flettersi e il grilletto della mia Makarov fare il primo scatto. Il mio bersaglio afferra una manciata di capelli del prigioniero e si prepara ad affondargli il coltello nel petto.

Il mio mirino aggancia una goccia di sudore un centimetro sopra l'occhio sinistro del mullah.

Seconda pressione.

Poi tutto al di sopra della barba si vaporizza, e io mi ritrovo accanto a un torrente delle Alpi con un bambino a cui già in passato ho salvato la vita.

Presi il giubbotto dallo zaino e feci del mio meglio per lavar via sangue e vomito dalle maniche e dal davanti. Cambiai la maglietta con una pulita.

Finalmente Stefan recepì il messaggio: si tolse la divisa da calciatore e le scarpe da ginnastica. Attorno al collo aveva una catenella con una medaglia. San Cristoforo. Ciondolò al sole mentre si lavava. L'acqua del ruscello diventò rossa.

Gli passai l'asciugamano preso dal suo zaino, poi la maglietta di ricambio, una polo marrone con il logo di un cocodrillo, e dei pantaloncini color kaki. Riempii la bottiglia dell'acqua mentre si vestiva e chiudeva il velcro delle scarpe. Su ogni capo compariva il cocodrillo. Anche sui calzini.

Indossai il giubbotto. Nessun cocodrillo da quelle parti. Aveva ancora una macchia rosa vicino alla cerniera, ma contavo che una volta asciugato non si sarebbe notata. Dal tessuto saliva del vapore. Mi augurai che il caldo della giornata lo sistemasse in fretta.

Raccolsi il completo da calcio. La maglietta era ancora coperta di sangue ma ora riuscii a distinguere uno scudetto sul davanti – un paio di corna, due colonne e una corona e le parole «Brindisi Football Club».

«Non lasciare niente che tradisca la tua presenza...» di nuovo la voce scozzese. Avvolsi la divisa nella mia maglietta e la infilai nella tasca laterale del mio zaino. Poi posai le mani sulle spalle di Stefan e guardai nei suoi occhi tormentati.

«Stefan?» Feci un gesto verso la strada. «Nell'automobile... è tuo padre, vero?»

Il viso si contrasse.

Accentuai la stretta. «E cosa mi dici su di me? Sai il mio nome. Perché sono qui?»

Non ottenni risposta.

Gli mostrai i fiammiferi dell'albergo Le Strato. «Siamo stati qui? Ci siamo fermati in quest'albergo?»

Finalmente ottenni qualcosa. Scosse la testa.

Mi sentii conficcare i denti nel labbro inferiore.

Nei film, a questo punto l'eroe schiaffeggia il bambino per farlo tornare in sé. Non funziona. Come facevo a saperlo? Lo sapevo perché quando avevo la sua età il mio patrigno mi prendeva a schiaffi. E il risultato era una crisi peggiore oppure un mutismo prolungato.

Capii di aver sbagliato domanda. L'hotel Le Strato aveva fatto suonare un altro campanello perché ci ero passato davanti con la macchina. Forse non la notte precedente, ma qualche tempo prima, lavorando per suo padre. Dovevo ampliare la zona bersaglio.

«Dunque, l'albergo no. Ma Courchevel, sì? Avete un posto a Courchevel? Uno chalet con una stanza verde? Una stanza verde senza finestre?»

Una stanza verde con una scrivania. Dei monitor. E delle fotografie.

Una stanza verde dove Frank mi aveva detto cosa aveva in mente.

La bocca di Stefan rimase chiusa ma la mascella iniziò a muoversi come se stesse masticando qualcosa che non gli piaceva prima di ingoiarla.

Iniziavo a pensare che forse dovevo passare alle maniere forti quando si aprì.

«Cour-che-vel...»

Per un attimo pensai che volesse correggere la mia pronuncia. Poi una luce stroboscopica si accese nella mia testa. Vidi in rapida successione il cartello «Centro città», lo skilift Verdons, l'ingresso dello chalet di Frank.

Eravamo in Francia.

Un'altra immagine mi colpì, chissà da dove. «E una piscina, giusto? Una piscina al chiuso?»

Il suo corpo parve rilassarsi.

«A me... piace nuotare...»

Lo misi seduto e presi la cartina della Francia e la bussola Silva. Dopo qualche approccio sbagliato e qualche grattata di testa, individuai l'Alta Savoia, e il tratto di strada che aveva tutti i punti di riferimento – gallerie, curve, cascata, piazzola – della scena del crimine. Conduceva a Torino.

Calcolai che in linea d'aria Courchevel era a una cinquantina di chilometri, ma non avevo intenzione di tirar fuori ramponi e moschettoni, se anche li avessi avuti con me. Quindi tre volte tanto se avessimo aggirato le montagne anziché scalarle.

Stavo per piegare l'angolo della pagina quando la voce che parlava scozzese tornò nella mia testa. «*Mai fare segni su una cartina. Perché dire al nemico dove stai andando e cosa stai facendo?*» Seppellii i fiammiferi e infilai la guida e la bussola nello zaino. Misi dentro anche i passaporti. Passai il laccio del binocolo attorno al collo.

«Bene. Siamo pronti.» Parole semplici. «Ti porto a casa.»

Il mio piano era di marciare fino alla valle e poi trovare il modo di raggiungere Courchevel. Non mi aspettavo che fosse un posto sicuro, visto ciò che era successo al padre di Stefan, ma avevo bisogno di risposte alle domande che mi ronzavano nella testa, e non avevo altro da cui partire.

«Pensi di riuscire a camminare?»

Un altro cenno di assenso.

Mi caricai di nuovo i due zaini, e lui afferrò la mano libera. La sua era fredda e umida. La strinsi e mi avviai verso il punto in cui il ruscello usciva dagli alberi. Il pendio era sempre ripido, ma il terreno era solido e procedemmo abbastanza velocemente. Ogni tanto lui afferrava i rami più bassi per aiutarsi.

Al margine del bosco c'era un dislivello a strapiombo, ma soltanto di un paio di metri. Misi giù i bagagli, spostai la pistola sulla schiena, poi pancia a terra scivolai oltre il bordo.

Lui mi imitò e strisciò dietro di me. Quando le Timberland toccarono il terreno, rimisi subito la Sphinx al suo posto e mi protesi per aiutarlo.

Il tratto successivo non era proprio pianura, ma la pendenza non era più a quarantacinque gradi. Scendemmo a zig-zag, piantando saldamente i talloni nel manto erboso a ogni passo.

Dopo altri duecento metri ebbi una chiara visuale sulla valle. Vidi il ruscello prendere velocità e raggiungere il fiume fra salti e cascate. Vidi i rottami fumanti della mia automobile. Vidi in lontananza luci lampeggianti azzurre avvicinarsi al punto dell'esplosione.

Quattro o cinquecento metri sotto di noi c'era una fattoria incastonata nella collina. Sollevai il binocolo e lo puntai in quella direzione. Basi in pietra, rivestimento in legno, tetto inclinato in lastre d'ardesia. Fienili, stalle, tutto quanto. Movimento. Un paio di bifolchi in tuta e stivali stavano caricando della roba sui loro quad.

Dovevamo restare al coperto il più a lungo possibile, non avevamo l'attrezzatura da escursionisti e i coccodrilli di Stefan sarebbero stati più a loro agio in un albergo a cinque stelle che a zampettare lungo la collina. Lo feci curvare a destra, verso una falda nel terreno che ci avrebbe protetto e consentito di aggirarli.

Mentre cambiava direzione, Stefan inciampò in una radice o in una buca e cadde pesantemente torcendo il piede. Si alzò subito e proseguì zoppicando.

Dopo pochi passi mi accorsi che stava soffrendo, aveva le mascelle serrate – non voleva assolutamente fermarsi – ma le guance e la fronte avevano perso colore, e le lacrime erano in agguato. Non si trattava soltanto dell'infortunio: l'incubo che si era svolto dentro la Range Rover rischiava di farlo crollare.

Gli afferrai di nuovo la mano per aiutarlo, e farfugliai frasi incoraggianti riguardo a casa, ma non ottenni nulla, così lo feci sedere e controllai da vicino. La caviglia non era rotta, ma la pelle attorno si stava rapidamente gonfiando.

Presi la mia maglietta e dal fondo strappai quattro o cinque centimetri puliti. Slacciai la scarpa da ginnastica di Stefan e bendai la tumefazione, a partire dall'arco del piede, a forma di otto fino al polpaccio.

Poi lo trasportai per il tratto che mancava per raggiungere il letto scavato dal torrente nella collina. Era largo soltanto un metro e profondo altrettanto, ma sufficiente per nascondere tutti e due. Adagiai di nuovo a terra Stefan, gli tolsi la scarpa e infilai il piede ferito nel torrente. Tentò subito di toglierlo, ma lo bloccai. Sapevo che l'acqua era più che gelida, ma avrebbe ridotto il gonfiore e avrebbe fatto pulsare meno l'articolazione. Per distrarlo gli passai l'acqua e la cioccolata.

Mentre masticava diedi un'altra occhiata alla mappa. Non sbagliavo: niente scorciatoie. Questione risolta. Non potevo lasciare il bambino in una mangiatoia e fingere che fosse Natale. E ci avrei messo secoli a trasportarlo fino al portone della casa del padre. «Amico...»

Stefan alzò lo sguardo.

«Dobbiamo trovare un mezzo di trasporto.»

Riprendemmo la sistemazione a cavalluccio. Mentre avanzavamo la gola diventava sempre più larga e profonda. Dopo un centinaio di metri lo scaricai a terra insieme ai bagagli, strisciai sull'argine e, tenendomi basso, mi spinsi in avanti finché riuscii a vedere bene i fabbricati.

Proprio sotto di me una strada sterrata attraversava la proprietà. Un mangia-carote avanzava sobbalzando sul quad verso un granaio che si trovava in fondo accanto a un ponte basso, in legno, che attraversava il nostro torrente. Più in là un gruppo di mucche brucava ai margini del pascolo vicino a un boschetto di abeti.

Tornai indietro e mi caricai di nuovo. Più scendevamo verso valle e più il torrente diventava profondo e largo. Non sapevo se l'uomo, che speravo sarebbe diventato presto un mio buon amico, fosse uscito per dei lavori di ordinaria manutenzione o per una chiacchierata con il bestiame, ma da qualche parte dovevo pur cominciare, e quella mi sembrava l'opzione migliore per ottenere qualcosa.

Raggiunsi il ponte prima che lui lo imboccasse. Era robusto, costruito con assi di legno spesso. Depositai Stefan sotto la struttura, con la caviglia nell'acqua e le borse accanto, e mi posai un dito sulle labbra. Aveva gli occhi appannati e la fronte imperlata di gocce di sudore, ma sembrava presente. Gli allungai la bottiglia d'acqua e a gesti lo invitai a bere.

Rimasi sotto il ponte con lui, in ascolto. Non sentivo più il motore, o il tizio aveva fatto una deviazione o aveva parcheggiato. Dopo un paio di secondi sentii il cigolio di un cardine e lo sferragliare di una lamiera: a giudicare dall'improvviso turbinio di grugniti e lamenti qualcuno lì vicino stava spostando un'attrezzatura pesante.

Afferrai il palo più vicino e mi sollevai fino ad avere gli occhi a livello dell'argine superiore. Il fianco del granaio si trovava a circa cinque metri di distanza. Il quad era parcheggiato sul davanti. I grugniti e i lamenti continuavano, ma non si vedeva nessuno.

Presi il binocolo e perlustrai la strada sterrata. Quando ebbi la certezza che nessuno si stesse avvicinando dall'edificio principale, mi inerpicaì fino al muro, mi fermai e rimasi in ascolto.

Altri grugniti e altri lamenti e rumori di faticoso sollevamento, poi il silenzio. Mi spostai sul davanti e presi posizione accanto alla porta aperta. Ce n'era un'altra,

chiusa. Da un gancio non lontano dal mio gomito pendeva un lucchetto grande quanto una mina.

Il motore del quad era al minimo. Si trattava di una Honda 300 rossa, 4x4, adatta a tutti i terreni. Così riportava la scritta sulla capote coperta da schizzi di letame. Aveva rastrelliere portabagagli sia davanti sia dietro e la chiave nel quadro. Ma non potevo semplicemente saltare in sella e partire. Probabilmente il proprietario era in gran forma e non ero affatto certo di poter riuscire a recuperare Stefan e la roba dal fosso e sgattaiolare fra gli alberi prima che un paio di tizi in tuta ci saltassero addosso e ci bloccassero. Avevo bisogno di guadagnare tempo.

La luce del sole inondava l'ingresso del granaio. Guardai dentro fin dove potevo senza farmi scoprire. Da dove mi trovavo vedevo bene un gigantesco banco da lavoro con una sega circolare e alle sue spalle scaffali con attrezzatura da fattoria, taniche di carburante e utensili ben tenuti, rotoli di nastro adesivo e spago per le balle, tutti allineati al loro posto.

Il trucco era riuscire a entrare senza diventare un facile bersaglio. L'unico vantaggio di essere controluce era che il mio viso sarebbe rimasto in ombra. Se potevo evitarlo non volevo che restasse impresso nella memoria di qualcuno.

Sentii del movimento all'interno. Aprii la bocca per attenuare il rumore del sangue che mi pompava nella testa, e ascoltai con maggiore attenzione. Per quanto potevo capire, qualsiasi cosa stesse facendo il signor Tuta, avveniva in fondo all'edificio. 'Fanculo. Non potevo passare tutto il giorno a risolvere indovinelli. Dovevo entrare.

Impugnai la Sphinx e la estrassi dalla cintura. Non avevo intenzione di usarla a meno che non fosse indispensabile, ma avrebbe fatto meraviglie per convincere il mio obiettivo a stare zitto mentre lo immobilizzavo. E se proprio fossi stato costretto a sparare, almeno avrei ottenuto la sua completa attenzione.

Respirai a fondo un paio di volte, piegai le ginocchia, mi abbassai e puntai verso il banco di lavoro. Lì accanto non c'era la minima traccia di segatura. O il tizio era il falegname più ordinato dell'universo, oppure era proprio quello il macchinario che stava spostando.

Restai accucciato e guardai verso il fondo del locale. I raggi del sole illuminavano alcuni macchinari agricoli e un paio di mangiatoie di metallo zincato. Più in là, c'era solo ombra.

Presi un rotolo di nastro adesivo e lo infilai nel braccio, e poi strisciai oltre il banco e i trogoli. Non ci fu il tempo per fare abituare gli occhi, ma una volta immerso nel buio mi sentii subito più al sicuro. Era la miglior protezione possibile, sempre che non inciampassi in qualcosa di rumoroso.

Sentii di nuovo del movimento sul retro, alla mia destra.

E voci.

Cazzo.

Con il cervello che ancora non funzionava a pieno regime, spuntarla con un rivale non sarebbe stato facile. Con due, e senza farmi beccare, era fuori questione. A quel punto entrava in scena la Sphinx. Non so come, ma sapevo che non uccidevo persone del mondo reale. Sapevo anche che quando guardi la canna di una pistola, ed è la prima volta, tendi a ubbidire a qualunque ordine.

Poi sentii una sberla, un respiro e una risatina, e i grugniti che avevo colto prima acquisirono un significato più preciso. Il tizio non stava sistemando gli arredi.

Le risatine e i sospiri provenivano dall'angolo più lontano del fienile, ma scelsi di costeggiare il muro anziché attraversare il locale. Mentre mi avvicinavo i rumori diventarono più forti. Provenivano da uno sgabuzzino con la porta socchiusa. La mossi con cautela di quel paio di centimetri che la separavano dall'infisso e senza far rumore chiusi i due chiavistelli. Erano sbarre vecchio stile in ghisa, e non sarebbe stato facile levarle di lì.

Comunque, a mio parere sarebbe passato un bel po' prima che il tipo all'interno si rimettesse la tuta, e molto probabilmente avrebbe pensato che il suo compare lo avesse chiuso dentro con la ragazza per fargli uno scherzo. Chissà. Io ero contento di non avergli comunicato la buona novella con la pistola, con il rischio di farmi scoprire. La rinfilai dentro sotto la giacca, e sempre nell'ombra, tornai sui miei passi.

La priorità successiva era procurarmi due corde elastiche dallo scaffale e poi spingere il quad fino al ponte prima di metterlo in moto. La coppia che avevo rinchiuso stava già facendo abbastanza rumore per conto suo, e un pochino di distanza avrebbe attirato meno attenzione sul mio.

Mentre costeggiavo il trogolo più grande percepii del movimento nel buio dietro di me, sulla destra.

Mi voltai, ma non fui abbastanza veloce per vedere chi mi colpiva sulla schiena con il pezzo di legno più grosso del mondo.

Il rotolo di nastro adesivo volò dal braccio e slittò sul piano di lavoro mentre crollavo su mani e ginocchia, cercando di prendere fiato. Caddi in avanti e sperai che il bordo del trogolo si mettesse tra me e il colpo successivo.

I reni pulsavano come se mi avessero preso a cinghiate con una traversina ferroviaria e i polmoni non stavano meglio, ma prima di toccare terra ero riuscito a fare un respiro e a spostare la giacca in modo da liberare l'impugnatura della pistola. Rimasi per un attimo faccia a terra, piegando il corpo per assorbire il dolore ed estrarre la Sphinx. La mia mano destra inserì il pilota automatico e la tirò fuori dalla cintura mentre ruotavo per guardare in faccia chi mi aveva steso.

Sopra di me vidi soltanto una massa confusa di tuta e stivali di gomma. La testa girò mentre la Sphinx si sollevava e prendeva la mira, come se fosse dotata di un cervello autonomo. Una suola di gomma spessa e carrarmato, incrostata di letame, si levò su di me e impattò contro le mie nocche. La pistola volò via, colpì il fianco zincato del trogolo e turbinò nell'oscurità.

Rotolai, mi voltai e avanzai a fatica per riprenderla. Un metro davanti a me, gli stivali scricchiolavano nella stessa direzione. Avevo una sola possibilità, saltargli addosso e bloccarlo prima che la raggiungesse. Lottando per mantenere la concentrazione, lanciai le mani attorno alle sue gambe per rallentarlo o farlo cadere. Mi scalciai via da una gamba ma io mi aggrappai all'altra.

Ero un peso morto, agganciato alla sua caviglia come una palla da carcerato, ma lui era un bestione enorme. Fece altri due passi, trascinandomi con sé, e iniziò a piegarsi. Vidi una zampa gigante tastare il cemento davanti a me. Non potevo fare niente per fermarlo.

Quando la pistola fu nella sua mano destra, abbandonai la gamba e mi aggrappai al braccio. Impiegai tutta la forza che avevo per impedire che la bocca di fuoco puntasse verso di me. Inutile. Era come una morsa. Lentamente ma inesorabilmente, la canna si girò verso di me.

L'afferrai. Con un grugnito lottò per scrollarmi via. Le sue nocche si fecero bianche quando il pugno destro intensificò la pressione sull'impugnatura. Il sinistro mi colpì in cima alla testa, e poi sulla nuca. Sentii un liquido gocciolare dalla tempia destra.

Diedi uno strattone e mi contorsi, e in qualche modo riuscii a schivare il peso dei suoi colpi. Poi sentii il freddo del metallo contro la guancia e mi immobilizzai all'istante.

Data l'angolazione, prima di uscire il proiettile avrebbe attraversato la mia cavità orale, facendo saltare qualche dente, le gengive e l'arcata superiore.

Se avessi continuato ad agitarmi, potevo spostare la canna, ma rischiamo che un 9mm mi spapolasse il cervello.

Avvenne tutto al rallentatore.

Lui si schiarì la voce.

Sentii la puzza di aglio nel suo fiato.
Sentii le gocce di sudore cadere dal suo palmo e scivolarmi lungo il mento.
E quasi mi sembrò di sentire il dito premere il grilletto.
Se la storia finiva qui, allora 'fanculo: era sempre stato parte del gioco.
Il cane raggiunse il punto critico e fece schizzare il percussore verso il proiettile.
Ma anziché perdere un bel pezzo di faccia, sentii l'inconfondibile suono del «clic dell'uomo morto».

Ogni secondo di vita dopo quel suono era un extra.

Allungandomi, afferrai due ciuffi di capelli umidi e unti e tirai con forza la sua faccia contro il mio cranio. Cercò di resistere, e allora mi proiettai in avanti finché non entrammo in collisione e lui urlò. Non sapevo dove l'avevo colpito e non m'importava. Serrai la presa e lo colpì un'altra volta. Vidi le stelle, ma ci ero preparato. È così che funziona.

Guadagnai il tempo necessario per alzarmi in piedi, ma non per mirare il primo calcio. Non era importante. La precisione non era in cima alla lista delle priorità. Qualsiasi cosa pur di farlo restare giù. Per cominciare attaccai la massa centrale, poi mi spostai più in su. Non volevo causargli danni permanenti. Ma d'altra parte, non volevo perdere tempo. Dovevo farlo smettere di pensare, e impedirgli di fare quello che non volevo che facesse.

Mantenne la posizione, ma cominciò a piegarsi.

Gli assestai un paio di colpi al lato della testa, furono sufficienti a fargli alzare bandiera bianca. Crollò come un sacco di merda.

La porta chiusa in fondo al fienile fu scossa da una serie di colpi dall'interno. Il primo mangia-carote pareva molto preoccupato. Urlò «Claude» una o due volte, poi sciorinò un fiume di insulti. Non era necessario un interprete dell'ONU per aiutarmi a capirne il senso: *Fammi uscire da qui, maledetto bastardo...*

Non m'importava. Nessuno l'avrebbe sentito. E fino a che urlava, non era al telefono con la polizia.

Claude non sarebbe andato da nessuna parte. Lo lasciai dov'era caduto e recuperai il nastro adesivo e la pistola vicino a un pallet carico di pali da recinto. La pistola tornò nella cintura.

Quando mi avvicinai di nuovo Claude si mosse. Forse lo avevo risvegliato srotolando il nastro adesivo. Forse i colpi sulla porta e il suo amico che urlava gli avevano fatto breccia nel profondo.

In ogni caso, lo colpì altre due volte. Non sapevo se gli stavo facendo male e non mi importava. Volevo che gli fosse ben chiaro che il maschio dominante là dentro ero io, in modo da poterlo legare. Era fortissimo, e se avesse recuperato il controllo era difficile prevedere cosa avrebbe potuto fare.

Le bestemmie continuarono a riecheggiare nel fienile mentre giravo Claude sulla pancia, univo con forza i suoi polsi dietro la schiena e li avvolgevo con il nastro adesivo. Legai stretto, molto stretto, in modo che le mani iniziassero subito a gonfiarsi. Volevo che si concentrasse sul dolore anziché pensare a dare l'allarme.

Gli sfilai gli stivali e seguii lo stesso procedimento con le caviglie, poi gli piegai le gambe in modo da poter unire mani e piedi.

Rimase con la guancia posata a terra e gli occhi chiusi anche quando gli sigillai la bocca con il nastro adesivo girandolo un paio di volte attorno alla nuca. Non avrei

saputo dire se fosse svenuto o si fosse arreso. Non era importante.

Infine, lo legai a una gamba del trogolo. Scavalcai il palo da recinto con cui mi aveva steso e uscendo presi le corde elastiche da uno scaffale. Per sicurezza chiusi la porta principale con il lucchetto e buttai via la chiave.

Spingere la Honda non era più necessario. Le urla si erano ormai trasformate in lamenti, e appena premetti il pulsante il rumore del motore li sommerse completamente. Mi fermai accanto al ponte e scesi nel canale.

Quando lo raggiunsi Stefan aveva finito la cioccolata e quasi tutta l'acqua. Ma a parte questo non si era mosso di un millimetro. O si fidava completamente di me, oppure era ancora così scosso da restare immobile sul posto. Era chiaro che il piede gli faceva molto male, ma lo aveva comunque tenuto nel torrente. Quanto al resto, soltanto il tempo poteva dire se si sarebbe ripreso.

Mi guardò, aprì la bocca e indicò la mia tempia. La toccai con le dita, augurandomi che Claude mi avesse sputato addosso. E invece i miei polpastrelli erano appiccicosi e rossi.

Scrollai le spalle. «Adesso non c'è tempo. Ci penso dopo.»

Ancora una volta lui non disse nulla, ma scorsi un'ombra di sorriso quando lo portai sul terrapieno, e vide la Honda. Lo sistemai sulla sella e legai i bagagli sul portapacchi posteriore con le corde elastiche. Non mi preoccupai di riempire la bottiglia dell'acqua. Adesso che avevamo le ruote, non c'era il rischio di morire di sete.

Montai dietro di lui e gli dissi di aggrapparsi alle mie braccia. Quando girai la chiave, neppure le mucche ci fecero caso. Puntai il veicolo direttamente attraverso il pendio verso gli alberi. La pendenza non era eccessiva, ma non mi avventurai in un'andatura da Red Bull Extreme. Ribaltarci ci avrebbe messo in guai grossi.

Dopo una ventina di metri al coperto, individuai un viottolo che probabilmente in inverno era una pista da sci. Lo seguii e quando la pendenza lo consentì accelerai. Non era la prima volta, oggi, che viaggiavo in discesa a tutta velocità in mezzo agli alberi, ma adesso vedevo la strada che avevamo davanti, e più procedevamo, più avevo la certezza che non saremmo precipitati nel vuoto.

Ogni tanto mi fermavo per controllare lo spazio aperto che avevamo di fronte, la bussola e la cartina. Non ero preoccupato di sbagliare strada: avevo bisogno di fissare nella mente le coordinate del nostro viaggio. Adesso avevo smesso di perdere colpi.

Tracce del passato si facevano strada nel mio cervello. Forse lo scontro nel granaio aveva riacceso qualcosa molto al di sotto della superficie.

Sapevo di essere un ex Forze Speciali.

Sapevo che Frank Timis era un oligarca ucraino.

Sapevo di aver salvato suo figlio in Somalia, tempo prima.

Sapevo che aveva avuto di nuovo bisogno del mio aiuto.

Sapevo che chiunque l'avesse ucciso voleva morto anche me.

Ma non sapevo perché. Forse la casa di Timis a Courchevel mi avrebbe fornito delle risposte.

L'aria di montagna rendeva lo scenario estremamente nitido. Ero ancora lontano da un recupero totale, ma il vento contro il viso disperdeva un po' di confusione. E in più mi asciugava a puntino il giubbotto.

Quando fummo abbastanza lontani dal cadavere sulla montagna e dai lampeggianti attorno ai resti della mia automobile, fermai la Honda. Sollevai Stefan e gli dissi di

fare pipì mentre slegavo i bagagli e prendevo la mia maglietta sporca dallo zaino. Ci svuotai sopra l'acqua che restava nella bottiglia e tamponai alla meglio il sangue sulla fronte. In quel momento non c'era un cazzo di niente che potessi fare per la ferita, ma se non altro avrei avuto un aspetto più ordinato.

Poi guardai con attenzione il contenuto del suo zainetto. Sotto l'asciugamano e l'astuccio da bagno c'era un libro con la copertina morbida grande quanto un piccolo blocco di cemento. «È uno scherzo, vero?» Il mio russo non era niente di che, ma ero in grado di riconoscere *Delitto e castigo* di Dostoevskij. Alla sua età io ero riuscito a malapena a cavarmela con *Jack e Jill*.

Mi lanciò un'occhiata che mi ricordò suo padre. No, non era uno scherzo.

Portai la mia maglietta macchiata di sangue e la sua casacca del Brindisi a una decina di metri dalla strada sterrata, scavai un po' di terra e foglie morte alla base di un albero e le seppellii. Essere beccato con il figlio di Frank mi avrebbe messo in una situazione complicata. Ma avere il sangue del morto sui miei vestiti e su quelli del figlio sarebbe stato ancora più difficile da spiegare.

Raggiungemmo i dintorni di Courchevel 1850 circa un'ora prima del tramonto. Il quad aveva mantenuto quanto promesso sulla carrozzeria: ero riuscito ad arrivare fin lì usando l'asfalto solo il minimo indispensabile.

Mi fermai in alto sotto una seggiovia deserta. Eravamo sempre protetti dagli alberi, ma avevo una buona visuale. Alberghi e condomini sorgevano accanto a impianti di risalita e ristoranti costosissimi.

Più in su lungo la valle, gli ultimi raggi di sole brillavano su un Bell Jetranger che stava atterrando all'altiporto, la pista di atterraggio per i super ricchi che facevano una capatina durante i fine settimana. La neve impolverava ancora le vette che dominavano l'orizzonte.

Avevo già visto la casa di Frank. Ma dal davanti e non dal retro. Chiesi a Stefan di individuarla e lui indicò l'edificio centrale in una schiera di fiabeschi chalet con tetti dolcemente spioventi e ampie grondaie, qualche centinaio di metri alla nostra sinistra.

Era evidente che moriva dalla voglia di andarci, come un cucciolo al guinzaglio. Lo calmai posandogli una mano sulla spalla. «Amico. Non dobbiamo essere precipitosi. Chiunque abbia fottuto tuo padre sulla montagna potrebbe passare di lì per una visita...»

Feci scorrere il binocolo sul retro della proprietà. Le finestre panoramiche al primo piano riflettevano la vista mozzafiato che avevano di fronte. Quasi tutte quelle al piano terra avevano le persiane chiuse, forse per proteggere l'interno dal sole, o forse perché non c'era nessuno.

Al centro della terrazza recintata che separava la porta posteriore dal pendio roccioso c'era una jacuzzi gigantesca. L'intera struttura era progettata per respingere gli intrusi ma d'inverno si poteva agevolmente accedere alle piste attraverso un cancello di sicurezza in acciaio posizionato sotto un arco.

Non vidi segni di movimento né all'interno né all'esterno.

Ero sicuro di essere già stato in questo angolo di paradiso a tre piani, anche se ancora non ricordavo quando. Sul fatto che non fosse un posto per poveracci non c'erano dubbi: questo era il quartier generale degli oligarchi.

Dovevo nascondere lo zaino prima di entrare nella casa di Frank. Se una volta dentro fosse scoppiato un casino, dovevo fare in modo che i documenti e i soldi si trovassero in un posto sicuro, dove li potevo recuperare. Lo infilai dietro la protezione arancione alla base del pilone più vicino della seggiovia, e parcheggiai la Honda dietro a quello cinquanta metri più in basso. Non era del tutto nascosta ma si poteva individuare soltanto dall'alto.

Sollevai Stefan dalla sella. «Come va la caviglia? Pensi di poter camminare?»

Annui e mi lanciò l'occhiata coraggiosa e determinata che avevo già visto sulla montagna. Dopo un paio di passi mi resi conto che non ce la faceva. Lo presi in braccio e tornai al nostro punto di osservazione. Iniziiò a tremare. Non l'avevo notato

ma la temperatura stava scendendo.

Me lo misi seduto accanto e sollevai il binocolo. Non era cambiato niente.

Nessun gigante era spuntato sul terrazzo a gustarsi la prima vodka della serata. Studiai le varie possibilità di avvicinamento dal retro valutando la facilità di accesso e la copertura. Su entrambi i lati un vicolo largo circa quattro metri separava lo chalet dai palazzi vicini. Anche quelli sembravano deserti.

Pensai di saltare sul muro direttamente dal pendio, ma scartai subito l'idea. Nella roccia, accanto al cancello di sicurezza, era inserita una tastiera, sorvegliata da una telecamera. E c'erano altre due telecamere agli angoli del piano superiore. A meno di staccarle dal muro a colpi di pistola, potevo soltanto augurarmi che nessuno all'interno stesse guardando i monitor.

Mi voltai verso Stefan. Seguiva tutti i miei movimenti con gli occhi sbarrati. «Si può entrare dal retro?»

Annuì.

«Potrebbe esserci qualcuno? Una domestica, magari? Un cuoco? Una guardia del corpo?»

Ottenni un misto tra un diniego e una scrollata di spalle.

«Conosci il codice?»

Annuì di nuovo.

Pescai la penna UZI e sollevai la mano sinistra.

Trasalì come se stessi per picchiarlo.

Posai un ginocchio a terra per guardarlo negli occhi. «Tranquillo, amico, voglio soltanto che tu me lo scriva qui...» Picchiettai sul palmo.

Molto concentrato, con la lingua che spuntava appena fra i denti, disegnò una griglia con nove caselle sulla mia pelle sporca. Poi ne toccò sei in sequenza e scrisse i numeri sotto.

«C'è un allarme?»

Annuì di nuovo. La lingua rimase dov'era mentre aggiungeva un secondo gruppo di cifre.

«Okay. Andiamo.»

Lo sollevai sulla schiena. Mi avvolse il torace con le braccia mentre io infilavo i polsi sotto le sue ginocchia: stavamo diventando una squadra. Spostai la pistola in modo da poterla estrarre con la mano destra.

Riuscimmo a restare tra gli alberi per quasi tutto il tragitto e a sbucare solo all'ultimo momento sulla pista da sci. Camminai senza distogliere lo sguardo dai tre edifici e mi fermai un paio di volte per controllare il sentiero in su e in giù.

Misi a terra Stefan per digitare il codice. Il meccanismo scattò con un clic. Spinsi il cancello e prima di ripetere l'operazione all'ingresso posteriore gli dissi di mettersi al riparo dietro la jacuzzi. Questa volta la porta si aprì da sola, grazie a un meccanismo idraulico.

Varcai la soglia e mi trovai in una stanza tappezzata di sci di lusso di ogni misura, giacche trapuntate a colori sgargianti e caschi coordinati appesi a ganci di legno. Il pannello dell'allarme si trovava accanto a una rastrelliera con getto d'aria calda incorporato per asciugare l'imbottitura degli scarponi dopo la giornata sulle piste. Sollevai il palmo della mano sinistra e lo disattivai.

Recuperai Stefan e premetti il pulsante per chiudere la porta.

L'atrio in cui entrammo sarebbe stato più adatto a un attico di Manhattan che a un alloggio rustico di montagna. Frank aveva molte dita in molte torte e a giudicare da quel che mi ritrovavo davanti aveva anche monopolizzato il mercato del marmo grigio. Mi chiesi quanto di quello che vedevo fosse stato pagato da me. In passato mi aveva aiutato a ripulire un'ingente somma che avevo rubato a un barone della droga messicano, e si era preso il venticinque per cento.

Un ghigno idiota mi si stampò sul viso: se ricordavo certi dettagli, per me c'era ancora speranza.

Mi fermai e rimasi in ascolto. Il fatto che l'allarme fosse inserito lasciava supporre che in casa non ci fosse nessuno, ma le vecchie abitudini sono dure a morire, anche quando non sei proprio al massimo. Dopo tutto è proprio per questo che esistono.

Dopo essermi accertato che la casa fosse disabitata, l'avrei passata al setaccio in cerca di indizi che mi aiutassero a capire cosa diavolo stava succedendo e perché mi trovavo nella merda.

Camminai sul pavimento più lucido che avessi mai visto, Stefan zoppicava dietro di me. L'immenso portone principale in legno che avevamo davanti era chiuso. E a me stava bene che restasse così. Un'altra porta sulla destra era socchiusa quel tanto che bastava per consentirmi di vedere un angolo di letto a baldacchino in acciaio satinato. Non mi sorpresi. Spesso in quel tipo di abitazione di montagna i progettisti riservavano la vista panoramica alle zone giorno, non la sprecaivano per i locali dove di solito si tengono gli occhi chiusi.

La stanza era enorme ma aveva un arredamento minimalista – quasi tutto in pelle scamosciata e metallo. Il letto, sovrastato da un ritratto di Frank con una bella donna dai capelli neri, mi suggerì che era la camera del padrone di casa. Il letto era rifatto, ma un leggero avvallamento nel materasso indicava che in tempi recenti ci aveva dormito una persona sola.

Sull'atrio si affacciavano altre due stanze. Una era rosa, tenera e intatta; l'altra era un santuario alla squadra di calcio del Brindisi e all'Uomo Ragno. Una coppia di reggilibri a forma di dinosauro sorreggevano altri testi scolastici. Era tutto in perfetto ordine. Mi ricordò l'amore di Frank per la precisione, e la serietà con cui istruiva Stefan a portare avanti il suo impero. Dissi al bambino di aspettarmi lì.

Al centro dell'edificio c'era un'imponente scala in acciaio e vetro.

La salii senza fare rumore. Il primo piano era altrettanto raffinato e minimalista, con una vista mozzafiato su boschi rigogliosi e montagne innevate. Una Bentley Continental marrone sfrecciò sulla strada diretta al centro città. Mi tenni ben lontano dalla finestra.

A destra, una gigantesca porta a doppia anta conduceva a un soggiorno dal soffitto alto. Un ordinatissimo soggiorno dal soffitto alto. Le ampie finestre a pannelli inquadravano una donna che passeggiava con il suo cane lungo il sentiero fra gli alberi da cui eravamo scesi. Dall'altra parte un corridoio portava ad altri locali che affacciavano su montagne o alberi. Una era la sala da pranzo, con tanto di montavivande.

Al piano superiore c'era una coppia di lucernari giganti che si aprivano sul tetto e una mansarda piena di tutte le cose che normalmente vi si tengono stipate. Probabilmente Frank ne ignorava l'esistenza.

Nell'angolo più lontano c'era un ascensore in vetro e acciaio. Era stato il piatto forte

della visita guidata che mi aveva concesso quando aveva comprato quella residenza. Mentre mi avvicinavo risentii la sua voce. «*Design italiano, meccanica tedesca. Case costruite a regola d'arte e orologi svizzeri – sono cose molto belle da possedere, Nick. Ma c'è sempre qualcuno che ha più potere di te...*»

Continua a parlare, Frank. Smettila di pontificare su questo benedetto ascensore. Dimmi il perché di tutto questo casino. Quando lo saprò, potrò decidere cosa fare... e come tenere al sicuro me e tuo figlio.

Mentre scendevamo, aveva serrato la mascella e mi aveva fornito qualche preziosa informazione sul suo rapporto con il pezzo grosso che stava immediatamente sopra di lui nella catena alimentare. «*Vladimir Vladimirovič Putin. Primo ministro della Federazione Russa, presidente di Russia Unita e del Consiglio dei ministri dell'unione di Russia e Bielorussia. Un uomo veramente potente...*»

Gli chiedi chi fosse il capo di Putin.

«*Gente come me che compra chalet in questo paesino.*» Non sorrideva. «*Se vuole essere rieletto presidente.*»

Mi augurai che non si sbagliasse.

Questa volta non avrei preso l'ascensore. Preferivo le scale. Mi davano l'illusione di avere tutto sotto controllo.

C'erano altri due piani interrati. Quello più in basso ospitava una piscina che copriva tutta la superficie dell'edificio. Quindi non l'avevo immaginata. Scavata nella montagna, sembrava un laghetto tra gli scogli del Pacifico. L'acqua era cristallina. Mi faceva piacere che ci fosse qualcosa di cristallino da quelle parti.

Sopra, un garage per due auto ospitava un'altra scintillante Range Rover nera accanto a un banco di lavoro con le morse e tutto l'occorrente per mantenere i motori scattanti e gli sci affilati e veloci. A un'estremità c'era un multiutensile Dremel e un set di mole in carburo di silicio. Accanto c'era un pacchetto vuoto di Marlboro. Testo in cirillico. Fotografia a effetto. Frugai in tasca e ne tirai fuori uno identico. Mi chiesi chi si occupasse del fai da te in casa. Ma avevo la netta sensazione che fosse da parecchio tempo che Frank non si sporcava le mani.

Trovai poi una palestra, una sauna e una stanza massaggi. Quindi una cucina di ultima generazione il cui pezzo forte era una macchina per caffè grande quanto un reattore nucleare. A Frank piaceva molto. Il frigorifero sembrava un container in acciaio inossidabile. Un container di acciaio inossidabile vuoto. E la pattumiera a pedale, dello stesso materiale, era altrettanto vuota. Quindi anche lì nessun indizio.

Con la lavapiatti fui più fortunato. Aveva finito il ciclo di lavaggio ed era stata spenta. Ma nessuno l'aveva svuotata. Dentro c'era il necessario per cena e colazione. Per quattro persone. Frank, Stefan, io e una guardia del corpo, probabilmente.

Infine sbirciai dentro quattro camerette, tutte con letto singolo, armadio, cassettera e bagno con doccia. Qui alloggiava il personale. Le avrei controllate in seguito.

In fondo al corridoio, accanto al suo prezioso ascensore, c'era il posto che volevo esplorare davvero: il rifugio di Frank. Salii e recuperai Stefan dalla sua stanza. Trauma o no, per lui era giunto il momento di rendersi utile.

La passione del signor T per il metallo, la pelle scamosciata e le scintillanti macchine per il caffè si manifestava anche qui come nel resto della casa, ma tre pareti erano dipinte di quel verde che di solito arreda i club inglesi per gentiluomini. La quarta era in granito con una mano di vernice protettiva. Mancava soltanto una vasca con i piranha.

«Una vasca piena di piranha...?» Frank era rimasto perplesso quando me ne ero uscito con quella battuta.

Rividi la sua espressione. Occhi socchiusi mentre sedeva alla sua scrivania grande quanto un tavolo da biliardo. Questa scrivania. In questa stanza.

Non aveva capito il riferimento a Blofeld. Ma aveva continuato con una battuta ancora peggiore. «*Di piranha là fuori nel mondo ce ne sono già abbastanza, Nick, non è il caso di tenerne anche qui.*»

Frank non aveva un gran senso dell'umorismo.

La parete sulla sinistra era coperta di mensole, quasi interamente piene di ritratti e fotografie del morto e della sua famiglia. Ne indicai una. «Tuo padre...»

Stefan annuì.

«Il mio amico Frank...»

Annui ancora.

Avevo ricevuto un colpo alla testa, ma non l'avevo persa del tutto. Ero al soldo di Frank. Mi aveva sistemato qualche questione finanziaria. Noi due non eravamo mai stati amici. Ma a suo figlio l'idea piaceva, così mi adeguai.

Mi fermai davanti a una foto di padre e figlio con ai lati due bestioni. Sulla sinistra un asiatico tarchiato che assomigliava a Gengis Khan. Hesco? Non ne ero convinto. Sulla destra, con una sigaretta nella sinistra e l'altra mano posata sulla spalla del bambino in un gesto protettivo, un nigeriano imponente con chioma rasta che gli sfiorava le spalle.

Mi avvicinai. Non riuscii a vedere quali sigarette fumasse, ma era impossibile non notare il braccialetto in oro massiccio che aveva al polso. Indossava scarpe da ginnastica di un bianco accecante con una banda rossa, e le sue trecchine parevano godere di vita propria.

Avevo già visto quell'uomo. Era la guardia del corpo di cui Frank si fidava di più. Avevo passato del tempo con lui e Gengis in Somalia. E poche ore prima, avevo visto la sua schiena mentre lui e Hesco contemplavano i rottami della mia auto.

Non avevo mai saputo il suo nome. L'avevo sempre chiamato Mr Loverman. Anche se ignoravo il perché. Sapevo che avrebbe sacrificato la vita per salvare Stefan. Una volta mi aveva avvertito che mi avrebbe ucciso se avessi osato torcere un capello al piccolo.

Stefan si piegò in avanti e posò i polpastrelli sul vetro, quasi volesse toccare la sua guardia del corpo. Per la prima volta da quando l'avevo estratto dalla Evoque, iniziò a

piangere.

Lo lasciai fare, il coinvolgimento emotivo non faceva per me. Era un ostacolo, e in quel momento non ne avevo bisogno. Avevo bisogno di risposte.

M'inginocchiai accanto a lui. «Sono già stato qui, vero? Ieri notte?»

Un altro cenno di assenso.

«E questa mattina?»

D'improvviso non ebbi più bisogno della sua conferma. Ricordai che Frank mi aveva condotto in quella stanza. Che mi aveva detto di aver bisogno del mio aiuto, perché la sua vita e quella del figlio erano in pericolo.

Avevo pensato immediatamente agli stronzi che avevano rapito Stefan in Somalia. «Per colpa di chi? Di quei georgiani di merda?»

Frank non ne aveva idea. Una scalata interna, forse. In un paio di sue società stavano succedendo cose strane che gli provocavano parecchia ansia. Noi quattro dovevamo partire per un viaggio. Perché non sapeva più di chi altro si poteva fidare.

I miei occhi tornarono alla fotografia di Mr Loverman e Stefan. Di chi fidarsi? Sapevo che ero stato chiamato sulla scena per questo. E sapevo che mi aveva fornito altri ragguagli. Ma più mi sforzavo di scavare nella memoria e meno ricordavo.

Indicai la splendida donna dai capelli neri nelle fotografie. «Dov'è tua mamma?»

Stefan s'incupì di nuovo. Domanda sbagliata. La luce svanì dai suoi occhi. Si richiuse in se stesso. Perché?

Posai le mani sulle sue braccia e lo scossi. 'Fanculo, non avevo tempo da perdere. E lui era il figlio di suo padre. «Stefan, ho bisogno del tuo aiuto. Devo sapere chi ha ucciso tuo padre...»

Il suo dolore era palpabile. Il volto si irrigidì, poi sembrò sul punto di sciogliersi. Aprì la bocca e la richiuse, ma non produsse nemmeno un suono.

Indicò di nuovo la fotografia.

Indicò Mr Loverman.

«L'uomo di colore? Sei sicuro?»

Era un'altra domanda sciocca, ma andava fatta. Forse la sua memoria era bruciata, un po' come la mia. Forse gli giocava degli scherzi. Più osservavo la stretta forte e protettiva sulla spalla di Stefan e più nitidamente ricordavo il nigeriano sempre pronto a correre rischi per salvare il figlio di Frank.

Ma i colpi che avevano ucciso Frank erano venuti dall'interno dell'automobile.

Da qualcuno seduto al posto di guida. Mr Loverman teneva la sigaretta nella sinistra, era mancino. Quindi gli sarebbe bastato voltarsi e fare fuoco.

Stefan aprì di nuovo la bocca. E questa volta ne uscì una parola. «Sì.»

Lo sollevai e lo feci sedere su una poltrona di design, di quelle con il poggiatesta che sbucca fuori quando ti appoggi allo schienale. Nel primo cassetto di Frank trovai un'altra tavoletta di cioccolato e gliela lanciai. Era quanto di più simile a una pillola della felicità potessi recuperare. «Mangiala, capito? Io devo dare un'altra occhiata in giro.»

Sulla scrivania c'erano due telecomandi. Controllavano i video sulla parete di fronte, una gigantesca tv a schermo piatto e un monitor. Li accesi entrambi. Il monitor si suddivise in una dozzina di immagini che cambiavano in continuazione, inquadrando gli accessi allo chalet e tutte le stanze all'interno. Cazzeggiavo per un po' con il telecomando. Era un congegno sofisticato. Premendo un pulsante potevo

scegliere quale camera guardare, potevo allargare e restringere l'immagine, potevo tornare indietro e poi di nuovo avanti a diverse velocità.

Avrei desiderato poter fare lo stesso con lo schermo nella mia testa. Il passato non era più un rompicapo, ma proprio non riuscivo a ricostruire gli eventi delle ultime quarantotto ore.

Il viaggio per arrivare allo chalet la notte precedente era una nebulosa, e anche quanto accaduto nella mattinata.

Come faceva l'autocarro a sapere che eravamo per strada? L'autista, o chiunque mi avesse lanciato addosso il palo a righe, doveva essere stato informato in anticipo del nostro itinerario, oppure era in comunicazione con qualcuno all'interno della casa. E se Stefan non era andato via di testa, adesso sapevo anche di chi si trattava.

Rividi Mr Loverman guardare oltre il margine del precipizio dopo che la mia automobile era precipitata di testa.

E poi lui e Hesco che si scambiavano un cinque.

Il corpo di Frank.

La bollicina di sangue all'angolo della bocca di Stefan.

La marcia in discesa.

La lotta nel fienile.

Il mangia-carote numero due che sollevava la canna della mia pistola.

Il clic dell'uomo morto...

Quando punti la pistola contro uno stronzo che viene verso di te con un AK 47, è il suono peggiore del mondo. Ma quando un francese grosso e incazzato non riesce a farti saltare il cervello con la tua stessa arma, è il migliore. Non sapevo se avesse tirato il grilletto di proposito o per errore. Sapevo che non aveva sparato.

Estrassi la Sphinx dalla cintura, la posai sul sottomano di Frank e mi strofinai le tempie.

Alla luce tremolante dei monitor il metallo brillò appena. Lo aveva fatto anche quella mattina, quando Mr Loverman me l'aveva consegnata. Mr Loverman, non il suo capo. Sorrideva mentre me la dava.

Presi la pistola e sganciai il caricatore. Poi feci uscire il proiettile dalla camera e lo tenni con la base verso l'alto sotto la luce. Da qualunque angolazione lo guardassi, il coperchio in rame mi parve intatto. La pallottola non era difettosa. Si trattava di altro.

Tolsi il carrello superiore, lo girai e rimossi la molla e la canna. Con il piccolo aiuto di una penna a sfera Montblanc in platino di Frank, spinsi fuori il moncone che bloccava il percussore e lo feci saltare dal suo alloggio.

Merda.

Anche se avessi eseguito un milione di volte le normali procedure di sicurezza, avrei visto soltanto la base del percussore, dove entrava in contatto con il cane. E il gigante con le treccine lo sapeva benissimo. Soltanto smontando le parti mobili potevo notare che era cinque millimetri troppo corto per colpire il proiettile. Quei così sono fatti di acciaio, le punte non cadono da sole, e neppure questa. Era un lavoro da smerigliatrice. E avrei scommesso una manciata di soldi di Frank su dove si trovava.

Pensai a cosa sarebbe potuto succedere se fossero rimasti ad aspettarmi in cima alla salita. Probabilmente Mr Loverman mi aveva salvato la vita quando le cose si erano messe male nel fienile. Ma non era quello il suo obiettivo. Nei suoi piani dovevo essere *io* a premere il grilletto e a non sentire la detonazione. E a quel punto sarei stato

fottuto per sempre.

Mr Loverman.

Il paladino di Stefan.

L'aiutante più fidato di suo padre.

Qualcuno era riuscito a trovare il modo di arrivare fino a lui. Qualcuno più in alto di Frank Timis nella catena alimentare. E non erano in molti.

Rimontai la Sphinx e poi passai da un canale all'altro della tv fino a che trovai il notiziario h24. I servizi erano tutti dedicati a pessime news provenienti da Siria, Iraq o Crimea. Putin era occupato a recuperare il più possibile del vecchio impero e non si sarebbe fermato all'Ucraina. E stava anche eliminando a uno a uno gli oligarchi e i rivali meno graditi.

Il servizio sulla Crimea fu interrotto da un'ultim'ora. La Range Rover riempì lo schermo, circondata dal nastro a strisce e dalle luci lampeggianti azzurre e rosse. Probabilmente avrei dovuto risparmiarlo a Stefan, ma ormai era troppo tardi. Smise di masticare quando vide spostare un sacco per cadaveri da una barella a un'ambulanza.

Era troppo presto, la vittima non era stata ancora identificata, ma questo non impediva ai giornalisti di lanciarsi in congetture sul possibile legame con l'omicidio irrisolto di Saad al-Hilli, di sua moglie e della suocera in una piazzola vicino al lago di Annecy nel 2012.

Questa volta non c'era un motociclista misterioso; il primo sospettato, secondo la loro ipotesi, era un uomo a bordo di una Nissan X-Trail, che aveva avuto un incidente letale sulla montagna poco più in là. Altri filmati di luci lampeggianti e dei rottami carbonizzati che venivano issati su un camion.

Dato che il passaporto era nel mio zaino, la polizia non sarebbe stata in grado di identificare velocemente Frank. Però non ci avrebbe messo molto. Nei rapporti con il mondo esterno, aveva sempre tenuto un profilo basso, ma non si può fare ciò che faceva Frank senza lasciare qualche traccia. E non sarebbe passato molto tempo prima che la Scientifica esaminando i resti della Nissan scoprisse che dentro non c'era nessun corpo.

Mi chinai e frugai nei cassetti della scrivania. Nessuno era chiuso a chiave, ma per me non fu una sorpresa. Se voleva che qualcosa restasse segreto, Frank lo avrebbe custodito nella cassaforte scavata nella parete di roccia, o da qualche parte all'esterno, oppure protetto da una sfilza di codici nel portatile extrapiatto che portava sempre con sé. Sempre.

Smisi di frugare e mi concentrai.

Anche la sera precedente l'avevo visto alla tastiera.

Aveva voltato lo schermo verso di me e mi aveva mostrato qualcosa.

Qualcosa di importante. Cosa?

Non l'avevo visto nella Range Rover.

E non era qui.

«Stefan...»

Mi guardò.

«Il portatile di papà. Ce l'aveva in macchina?»

Annui lentamente. Dov'era finito?

Sfogliai delle carte nel terzo cassetto: una lista delle partite del Brindisi, un invito

scaduto all'inaugurazione di un deposito di materiale edile a Albertville, l'opuscolo patinato di un agente immobiliare che proponeva un castello sulle sponde del lago di Costanza – il genere di posto che non ti potevi permettere se prima dovevi chiedere il prezzo – e due o tre stampate di enigmi e rompicapo capaci di farti a pezzi il cervello, nel caso non avesse già provveduto un giavellotto a righe. Secondo me Frank li usava per far addormentare Stefan quando non aveva tempo di leggergli Dostoevskij.

Qualcosa mi impedì di chiudere il cassetto.

Enigmi...

Rompicapo...

Precisione...

Tutti noi teniamo roba scaduta senza un buon motivo. Frank no.

Dovevo guardare di nuovo quell'invito.

Il proprietario del deposito di materiale edile era una società, la Adler Gesellschaft. Il logo era stampato in rilievo in alto al centro del biglietto. Arrotolai la manica, anche se non ne avevo bisogno. Quell'aquila con le ali e gli artigli dispiegati stava diventando una presenza fissa nella mia vita. Piegai a metà l'invito e lo infilai in tasca.

Lasciai scorrere il notiziario. Adesso che era sceso il buio, i monitor erano in modalità infrarossi. Chiesi a Stefan di continuare a guardare mentre davo un'altra occhiata in giro. Qualsiasi cosa contribuisse a riempire i vuoti nella mia mente poteva risultare preziosa. Iniziai dalle fotografie. Dovevo fissare nella banca dati della mia memoria le immagini dei personaggi chiave.

Bastò uno sguardo per convincermi che se avessi rivisto Mr Loverman e il suo compare Gengis li avrei riconosciuti. Avevo passato del tempo con loro a Mosca e a Mogadiscio, e in qualche altro postaccio del terzo mondo.

Mi sforzai di ricordare se avessi mai incontrato la moglie di Frank. Ero convinto di no. Esaminai gli scatti in cui compariva. Lunghi capelli neri. Pelle perfetta. Postura da modella. Zigomi definiti al punto da essere taglienti, con la simmetria che soltanto un bisturi può creare. Da lontano di una bellezza straordinaria, da vicino un po' meno.

Come sempre la verità era negli occhi, e a questi non sfuggiva niente. Ci lessi ambizione, ma non affetto. E, a giudicare dai carati di brillanti e rubini che aveva addosso, l'ambizione aveva dato splendidi risultati.

La tv non diceva niente che io non sapessi già, perciò la spensi. Mostrai a Stefan il telecomando del monitor e iniziai a spiegargli le opzioni base. «Guarda, con questo passi da una camera all'altra. Questo serve a ingrandire...»

Roteò gli occhi e me lo strappò di mano. Se per caso non avessi colto il messaggio, proseguì mostrandomi un sacco di funzioni di cui ignoravo l'esistenza. Lo lasciai fare, ma giunto alla porta mi voltai. «Sono qui nel corridoio: vieni da me se succede qualcosa, davanti o dietro la casa.» Sorrisi. «E finisci la cioccolata, se no la mangio io!»

Il contenuto degli armadi e dei cassetti mi disse che una stanza era del cuoco e la seconda della governante. Le altre due erano vuote. Letti spogli, e sulla mensola di vetro del lavandino neppure un tubetto di dentifricio iniziato.

Ma questa volta notai un altro pacchetto vuoto di Marlboro nel cestino dell'immondizia.

Chiunque avesse lasciato quelle stanze non prevedeva di tornare presto. La seconda visita non era stata uno spreco di tempo. Ora sapevo senza ombra di dubbio chi c'era

stato.

Mr Loverman e io.

Tornai nello studio. Stefan aveva sempre l'aspetto di qualcuno che ha visto la guardia del corpo uccidergli il padre, ma era molto concentrato sull'incarico di sorveglianza. Teneva gli occhi incollati ai sei schermi chiave dove non stava succedendo assolutamente niente, e si destreggiava tra l'uno e l'altro come se giocasse a un videogioco. Lo informai che andavo di sopra.

Giunto nella stanza del padrone di casa, chiusi le tapparelle con il telecomando prima di accendere la lampada accanto al letto a baldacchino. Dal ritratto appeso alla parete il signor e la signora Timis mi osservavano mentre frugavo nei loro cassettoni e negli armadi fatti a mano. Qualcosa nell'espressione di lei comunicava palesemente che disapprovava. L'abbondanza di oggetti lussuosi non mi disse nulla che già non sapessi su Frank, e soltanto una cosa su ciò che succedeva in altre zone della sua vita. Ogni singolo pezzo apparteneva a lui. Non trovai assolutamente niente che appartenesse a lei.

Trovai ulteriori conferme nel bagno. Tanti prodotti maschili, ma nessuna traccia di tutte le cose inutili che una donna porta sempre con sé. E non perché ieri sera non era venuta a cena. Se n'era andata.

Per questo Stefan si era intristito quando avevo chiesto dove fosse sua mamma?

Mi vidi riflesso nello specchio sopra al lavandino. Avevo una crosta sulla fronte che iniziava due centimetri sotto l'attaccatura dei capelli. C'era sangue secco su entrambi i lati ed era così schifosa da farmi aprire l'armadietto dei medicinali. Trovai ripiani pieni di Factor 60, Deep Heat, e tutti i prodotti necessari in caso di incidenti sulle piste.

Inumidii una lussuosa salvietta di Frank, mi ripulii alla bell'e meglio e applicai tre cerotti a farfalla e una garza sulla crosta. Avrebbe impedito un'infezione e mi dava un aspetto più ordinato. Sciacquai la salvietta, la strizzai e la infilai nella tasca del giubbotto con qualche garza di scorta e dei cerotti, e un blister di ibuprofene, una fascia e una benda elastica per Stefan. Apparve sulla porta nell'attimo stesso in cui sentii il lamento delle sirene in avvicinamento dal centro città.

Spensi le luci e presi il trionfo di design italiano e meccanica tedesca di Frank per scendere a velocità doppia nel suo studio. Non era il caso di affacciarmi alla finestra per controllare se eravamo nei guai. Sapevo già che era così.

Tornai davanti al monitor in tempo per vedere quattro Toyota Land Cruiser frenare sgommando davanti allo chalet. Sui cofani e sulle portiere c'era la scritta GENDARMERIE e la griglia antisommossa era inclinata all'indietro. Era troppo buio per vedere il colore dei mezzi, ma sapevo che erano blu scuro, come gli indumenti d'assalto in kevlar degli uomini con l'elmetto che si precipitarono fuori dalle portiere.

Non erano amichevoli poliziotti di quartiere. Non vedevo il logo sulle loro schiene ma potevo immaginarlo: un cerchio azzurro con un paracadute aperto, delle fiamme e un moschettone d'acciaio.

GIGN.

Un'unità speciale che colmava il vuoto tra polizia ed esercito. Chiunque pensasse che i francesi fossero delle arrendevoli scimmiette mangiaformaggio non aveva mai visto da vicino il loro gruppo d'intervento. A me era capitato. Un tempo avevo anche lavorato con loro. Erano specializzati nelle operazioni antiterrorismo e nella liberazione di ostaggi. Evidentemente prendevano molto sul serio quello che secondo loro stava accadendo.

Di solito operavano in squadre da venti elementi, e anche quella notte era così. Quattro sul davanti, ognuno col suo fucile d'assalto SIG SG 550 e con la Manurhin MR73 nella fondina, una Magnum 357 che neppure l'ispettore Callaghan avrebbe disdegnato. Non volevo finire nel mirino né dell'uno né dell'altra. E neppure dei fucili di precisione GIAT FR-F2 che si erano sicuramente posizionati per primi per coprire le alture. Potevano sparare proiettili 7.62 a ottocento metri di distanza.

Mi era senza dubbio molto utile riuscire a recuperare dalla memoria tutte queste informazioni, ma rimpiangevo di non aver passato un po' di tempo a pianificare le vie di fuga.

Il resto della squadra si distribuì lungo i lati e sul retro. Non avevano il codice di accesso, ma questo non li avrebbe rallentati. Un paio di uomini superarono il muro posteriore e si nascosero dove avevo lasciato Stefan, dietro la jacuzzi. Andarcene da lì era fuori discussione.

E anche precipitarsi nel garage e sfrecciare nel vialetto con la Range Rover.

Valutai di salire sul tetto e tuffarmi su quello dello chalet accanto.

Da solo sarei stato più veloce.

Avrei dovuto abbandonare il ragazzino.

I GIGN lo avrebbero portato al sicuro...

Ma io sarei stato fregato.

Erano i migliori quando si trattava di salvare ostaggi, ma non si sarebbero certo limitati a dargli un bacio e abbracciarlo. In meno di trenta secondi sarebbero riusciti a farsi dire da quello stronzetto che ero vivo, a collocarmi sulla scena del crimine e a ottenere una descrizione completa.

Scrutai i monitor. Confermavano ciò che già sapevo. Qualsiasi alternativa sarebbe

finita in un disastro.

Il capo della squadra di certo la pensava così. Ce lo comunicò con il megafono in tre lingue. Poi invitò chiunque si trovasse all'interno dello chalet a uscire con le mani in alto.

E se fossimo rimasti dentro? C'era un posto dove potevamo nasconderci? Vagliai ogni opzione sullo schermo della mia mente che finalmente stava iniziando a funzionare. Ma non mi fornì risposte.

Infilarsi dentro gli armadi o sotto i letti funzionava solo nelle sitcom.

E la mansarda sarebbe stato il primo posto dove avrei guardato.

Frank aveva un rifugio antipanico? Non ne avevo visto traccia.

No. Frank non conosceva il panico. E neppure, me ne resi conto in quel momento, suo figlio. Quasi tutti i ragazzini di sette anni a quel punto sarebbero scoppiati in lacrime per l'agitazione e si sarebbero nascosti sotto il letto. Lui si era limitato ad alzare gli occhi al cielo. A quanto pareva, al piccolo mancava la stessa parte di cervello che mancava al padre.

Il megafono ripartì. Stesso messaggio, ma più perentorio. Se c'era qualcuno all'interno, aveva tre minuti per farsi riconoscere.

A me non piaceva farmi riconoscere. Mai piaciuto. Nemmeno dal postino.

Mentre la squadra d'assalto avanzava, raggiunsi la sua poltrona e lo afferrai. «C'è una via di fuga? Cosa avrebbe fatto tuo padre?»

Stefan si alzò e andò zoppicando verso la sinistra della mensola su cui erano posate le fotografie.

Aprì uno stipetto e infilò dentro una mano.

Al terzo attacco dell'ariete dei GIGN il portone principale si staccò violentemente dai cardini.

Gli altoparlanti nello studio di Frank catturarono il momento con un'acustica da sala cinematografica. Ma anche se tutto si fosse svolto nel più completo silenzio, dubito che avrei sentito ruotare lo scaffale. Dietro comparve l'imbocco di una galleria scavata nella montagna.

Feci due passi, ma poi tornai alla scrivania e afferrai il telecomando del sistema di sicurezza. 'Fanculo, quell'affare aveva più pulsanti e icone della macchina crittografica Enigma. Non avevo idea di quale premere.

Stefan mi afferrò il braccio e cercò di tirarmi via. Lo scacciai. «Le telecamere di sicurezza. Ci hanno ripreso mentre entravamo, no?»

Annuì.

«E mi hanno filmato mentre entravo nelle varie stanze.»

Annuì ancora.

«Devo cancellare la memoria.»

Mi rivolse una smorfia molto simile a un sorriso, e la frase più lunga da quando l'avevo trascinato fuori dall'Evoque. «Mi hai lasciato il comando, non ti ricordi? E io ho fatto il mio dovere.»

Sentimmo tutti e due gli ordini gridati e i colpi degli anfibi in fondo al corridoio. Mentre superavamo la soglia, la stanza piombò nel buio e una scia di luci a LED ci indicò la strada. La libreria si richiuse silenziosamente dietro di noi. Incastonati nella roccia c'erano una tastiera per consentire il rientro e uno schermo grande quanto un iPad, con l'immagine a infrarossi della stanza che avevamo appena lasciato.

A parte i nostri passi, ora sentivo soltanto il ronzio soffocato dell'impianto di ventilazione.

Non c'era niente di sbagliato nella mente di Stefan, tranne il fatto di essere una replica ridotta di quella di suo padre, ma la sua caviglia smise di funzionare dopo pochi passi. Lo sollevai e ripresi a camminare.

Persi subito la consapevolezza di quanta strada avessimo percorso, ma non era importante. L'unica cosa che contava era allontanarsi il più possibile, e il terreno in costante discesa era di grande aiuto. Non sapevo se saremmo sbucati in territorio Bulgari o in mezzo al nulla. Ogni tanto mi fermavo per sentire se qualcuno ci stava seguendo. Niente. A meno che gli uomini in blu non avessero scoperto il passaggio segreto di Frank e avessero indossato le scarpe più silenziose del mondo.

Dopo un lungo tratto nell'oscurità ci apparve una lucente porta di metallo. Ad altezza testa brillava uno spioncino. Sbirciai. Vidi un garage illuminato dai neon. Premetti il pulsante di apertura e mi trovai catapultato dal pianeta del lusso immacolato a uno in cui mi sentivo più a mio agio, fatto di unghie sporche, sudore e macchie di unto per terra.

Due vecchie biciclette penzolavano dal soffitto. Le mensole alle pareti erano stracolme di quel genere di roba inutile che nemmeno la gente comune ha il coraggio di buttare. Un disordine voluto, e infatti una volta chiusa la porta non restava il minimo indizio di ciò che si trovava dall'altra parte.

Parcheggiata su un lato c'era una Volkswagen Polo verde scuro, con targhe francesi, e l'adesivo della tassa di circolazione svizzera aggiornata nell'angolo in basso a sinistra del parabrezza. Niente di appariscente ma affidabile, perfetta per passare inosservati.

Non vidi traccia di navigatore satellitare, e lo apprezzai molto. Avevo impiegato le ultime ore a chiedermi dove cazzo fossi, ed ero ancora curioso di scoprire come ero finito lì, ma non avevo dubbi: avrei passato il resto della vita impegnando ogni energia per rendermi irreperibile.

L'unica concessione alla tecnologia era una piccola scatoletta di plastica nera sul sedile del guidatore che immaginai essere il telecomando per far alzare la saracinesca che ci separava dal mondo esterno. La chiave di avviamento era lì vicino.

Quando misi a terra Stefan lui si avvicinò alla portiera del passeggero, ma io gli indicai il portellone posteriore e gli dissi di accovacciarsi nel bagagliaio. «È più sicuro. Nessuno fa caso a uno stronzo sporco e malconcio che viaggia da solo su una macchina come questa...» Il suono di quelle parole mi piacque. Mi augurai che fossero la verità.

Capì il messaggio e si raggomitò senza lamentarsi su una cosa che aveva l'aspetto e l'odore di una vecchia coperta da cani, accanto a un triangolo chiuso e a un contenitore di plastica trasparente pieno di lampadine di scorta. Non mi sentivo troppo in colpa. Nonostante tutti i coccodrilli che strisciavano sui suoi vestiti, sapevo che era stato in posti più schifosi. E lo sapevo perché io ero lì con lui.

Prima di chiudere il portello gli chiesi chi conoscesse quella sistemazione.

«Soltanto io e mio padre.»

«E l'uomo di colore no?»

Scosse la testa.

Misi in moto la Polo, inserii la marcia e premetti il pulsante sulla scatoletta nera. Come previsto, una lucina verde lampeggiò e la saracinesca salì per poi richiudersi subito dopo il nostro passaggio.

Immediatamente a sinistra c'era un deposito di sabbia per l'inverno, e a destra il cortile di un'officina. Nessuno avrebbe badato a quel posto, che salisse o scendesse dalla montagna. E se arrivavi all'altiporto con l'elicottero da Ginevra non avresti nemmeno sospettato che potesse esistere.

Avanzai per quindici metri sulla strada sterrata, poi svoltai a destra, nella direzione opposta rispetto al cartello che indicava il centro città. Sarei dovuto tornare per recuperare lo zaino, ma in quel momento dovevo allontanarmi dal luogo della tragedia e studiare la mossa successiva.

Proseguii fino a Moriond, dove, nonostante non fosse molto lontano da Courchevel 1850, era ancora possibile trovare kebab da asporto e non soltanto costosissimi pranzi a tre portate. Mi fermai in un parcheggio all'esterno di un condominio che necessitava di una mano di pittura, e spensi il motore.

Qualcuno aveva distrutto l'unico lampione, rendendo il luogo tranquillo e buio. Abbassai un po' i finestrini anteriori per ridurre la condensa, e osservai il traffico che scorreva sulla strada principale in entrambe le direzioni.

Per prima cosa, mi domandai chi avesse messo in azione il GIGN. Anche se qualcuno ci aveva visto entrare, non avrebbero certo inviato la squadra speciale per un'effrazione. Quella era gente tosta. Sicurezza nazionale. Allora chi cercavano? Me? Gli assassini di Frank? O la sua morte era soltanto la punta di un iceberg molto più grosso e minaccioso? Qualunque fosse la risposta, la dovevo scoprire a modo mio, e non dall'interno di una sala interrogatori di polizia.

Adesso che ci eravamo forse allontanati dal pericolo immediato, potevo mettermi d'impegno per scoprire chi aveva fatto pressione su Mr Loverman al punto da convincerlo a uccidere il suo capo. Perché, scoperto quello sarei stato più vicino a neutralizzare la minaccia su Stefan. E quella su di me.

Nell'ora successiva il traffico fu scarso. Qualche automobile, un autobus di turisti e la corriera di linea. Mi stava bene, mi lasciava il tempo di unire qualche puntino.

A un tratto Stefan tossì e sussurrò: «Posso uscire adesso?»

«No.» Tenni fissi gli occhi sulla strada. «Ma nel frattempo puoi dirmi delle cose. Prima domanda: quanto tempo siete stati allo chalet, tu e tuo padre?»

Un paio di ragazzi in moto con adesivi fluorescenti sulle fiancate rombarono su per la salita, poi frenarono di colpo al passaggio di una Land Cruiser del GIGN che sfrecciava nella direzione opposta. A bordo erano in quattro, senza lampeggianti e senza sirene. Immaginai che la squadra dei cecchini fosse stata ritirata. Altre tre auto passarono alla spicciolata.

«Due giorni.»

Quindi passò l'unità di comando, e poi più niente.

«E la tua GdC?»

«GdC?»

La voce mi arrivava attutita, ma era chiaro che non sapeva di cosa stavo parlando.

«Sì che lo sai, la tua guardia del corpo...»

«È stato sempre lì. Tranne una volta.»

«Quando?»

«La notte scorsa... mentre eri con mio...»

«Padre?»

Sussultò impercettibilmente.

«Ha parlato con qualcuno? Ha incontrato qualcuno? Qualcuno che conosci?»

«No, Nick...» ebbi la sensazione che stesse soffrendo. «Era un mio amico. Non lo spiavo...»

«Il mio incontro con tuo padre, nella stanza verde...»

«Siete rimasti dentro per... secoli.»

Secoli... Quindi non era stato solo un breve aggiornamento con un caffè al volo.

«Era preoccupato. Sai per caso di cosa si trattava?»

«No...» emise un lunghissimo sospiro. «Sapevo che era agitato ... lui pensava che non si vedesse, ma io lo sapevo.»

Tempo di una pausa. Il sussulto e il sospiro mi dissero che stavo insistendo troppo. E cominciava a fare freddo.

Chiusi i finestrini e avviai il motore.

Dopo quindici minuti e qualche tornante ero al centro della cittadina. Dalla stazione di risalita di Verdons i due cavi gemelli si allungavano su per la valle alla mia destra. Una donna poliziotto dirigeva il traffico alla rotatoria, ma quando ripassai di lì dopo aver fatto tutto il giro non c'era più. Parcheggiai davanti al cinema. Non vidi traccia dei suoi comparì delle forze speciali.

La cartina delle piste sotto la fila di cabine ferme mi disse dov'ero e dove dovevo andare. Tornai alla Polo e serpeggiai lungo la risposta di Courchevel a Rodeo Drive, passando davanti agli alberghi di lusso dove scaldavano anche la tavoletta del bagno, non solo gli scarponi da sci.

Superai di cento metri l'hotel Le Strato, mi fermai nella piazzola successiva e attesi un'altra mezz'ora prima di scendere dall'auto per raggiungere con un lungo giro il mio nascondiglio. Durante il percorso non incontrai nessuno: la quiete era scesa sul quartier generale dell'oligarchia planetaria.

Il mio zaino era dove l'avevo lasciato. La Honda ATV anche. Strappai le targhe e lungo il tragitto di ritorno le lanciai in mezzo a un folto gruppo di cespugli. Prima o poi le avrebbero trovate e collegate alla Honda di Claude, ma non volevo comunque facilitarli troppo la vita. Più tempo passava senza che riuscissero a connettere le due cose, meglio era.

Buttai lo zaino a terra davanti al sedile del passeggero e infilai la Sphinx sotto la coscia destra. Mr Loverman sapeva che era inoffensiva, ma poteva servirmi per impedire a qualcuno di avvicinarsi troppo. E poi potevo sempre lanciargliela contro se le cose si mettevano proprio male.

Percorsi una serie di strade a senso unico, evitando il centro, e svoltai a destra verso Le Praz, passando davanti a un trampolino da sci illuminato che fungeva da luogo d'incontro anche quando la neve non c'era. Un gruppetto di persone gironzolava attorno a una fila di tende allineate sulla pista di atterraggio.

Non avevo smesso di frugare nella mia memoria alla ricerca di qualcosa di

significativo che Frank potesse avermi detto. Ma non avevo ottenuto nulla. La mia unica certezza era che non ero riuscito a proteggerlo e lui non era riuscito a proteggere se stesso.

Mi fermai lungo la strada e presi la guida dallo zaino. Uscirono fuori anche alcune banconote, che svolazzarono a terra. Mi piegai a raccoglierle ma mi bloccai a metà strada.

Soldi...

Soldi della droga messicana...

Frank li aveva ripuliti e poi aveva depositato la mia parte nella banca di Zurigo che mi aveva fornito la mia magica carta di credito.

Afferrai un Nokia e ci infilai dentro la batteria e una sim. «Amico, scendo un attimo. Ma non andrò lontano. Resta dove sei.»

Digitai le cifre che speravo fossero il prefisso della Svizzera e il numero di cellulare del gestore del mio conto. Il trucco per ricordare una sequenza di numeri che si usa regolarmente è procedere a tutta velocità. Interrompere il movimento con pensieri logici rende tutto più difficile. E dato che non avevo mai messo a rischio la mia incolumità, né quella di altri, scrivendo i dettagli di un contatto, mi veniva naturale.

Se fossi riuscito a contattare la persona giusta avrei avuto la prova che la mia memoria a medio-lungo termine si poteva recuperare, e non era inafferrabile come il passato recente.

«*Bonsoir.*»

Era una voce familiare, e soprattutto non mi insultò perché chiamavo fuori orario.

Sparai a raffica un codice a nove cifre.

«*Oui...*»

Fin qui, tutto bene.

«Un paio di anni fa ho ricevuto una serie di versamenti da un certo signor Frank Timis.»

«*Oui.*»

«Ha delle ricevute di quei pagamenti?»

«*Bien sûr.*» Sentii digitare su una tastiera. «Nessun movimento per... otto mesi, poi un altro trasferimento ieri sera, stessa provenienza.»

«Quale?»

«La Banque Privée, ad Albertville.»

«Indirizzo?»

Mentre lo diceva lo scribacchiai sulla mano.

«Chi ha autorizzato la transazione?»

«Il direttore. Un certo signor Laffont.»

Stavo quasi per riattaccare quando mi chiese se volevo che mi confermasse la cifra dell'ultimo pagamento. Risposi di sì.

«Cinquecentomila euro.»

Cazzo. «C'è una causale?»

Certo che no. Frank doveva avermelo detto a voce. Non era necessario che condividesse i dettagli con altri.

Smontai il telefono, lo schiacciai a terra e tornai alla Polo.

Avevo raggiunto l'obiettivo di lasciare la zona. E adesso sapevo dove andare. Albertville era a meno di cinquanta chilometri di distanza. Era grande abbastanza da consentirci di passare un paio di giorni inosservati. E lì avrei trovato il signor Laffont e il deposito Adler.

Prima di accendere il motore, mi voltai e chiesi: «Tutto bene, Stefan? Adesso andiamo in un posto sicuro».

Mi rispose con un grugnito soffocato. Magari, come me, non ci credeva molto. Il

problema era che per noi due non esisteva un luogo davvero sicuro. Ma non avevo tempo da perdere. Dovevo trovare un posto lontano dalla linea di fuoco dove nascondere il ragazzino, per poi dare la caccia a Mr Loverman.

Scendendo lungo la valle cominciai a sentirmi sempre più a mio agio, e non solo perché non vedevo nello specchietto retrovisore lampeggianti azzurri o Range Rover troppo interessate a noi. Eravamo tornati nel mondo reale, dove la gente si arrabattava per vivere, comprava ai discount e si tagliava la legna da sola.

Qui non c'erano funivie Gucci, solo file di tralicci per l'elettricità che marciavano lungo il fiume Isère, superando prefabbricati industriali in lamiera ondulata, stabilimenti in cemento ed escavatori parcheggiati. Delle luci brillarono in un concessionario. Un pilastro di roccia spuntò fra le due carreggiate sormontato da una specie di tempietto.

Sulla destra un paio di enormi corna in neon bianco ci annunciarono la presenza di un Buffalo Grill, la versione macho di McDonald's. Sulla montagna mi ero completamente svuotato lo stomaco ed ero pronto a scommettere che Stefan non avesse mangiato più niente dopo la colazione, tranne la barretta di cioccolata che gli avevo dato mentre andavo a farmi prestare la Honda e quella presa dal cassetto di Frank. Imboccai la prima uscita, gli chiesi che cosa gli piacesse, ed entrai per ordinare cibo da asporto.

Il posto non brulicava di avventori, ma erano abbastanza da consentirmi di non attirare troppo l'attenzione, e poi a giudicare dalle targhe nel parcheggio, parecchi erano inglesi. Dieci minuti dopo emergevo con hamburger, patate fritte e due bottiglie di Coca.

Diressi la Polo ancora più lontano dalla strada principale e trovai un centro sportivo comunale illuminato, con il campo da calcio in erba artificiale e una partita di pallacanestro in pieno svolgimento. Lì nessuno avrebbe fatto caso a un uomo sciatto che passava un po' di tempo con il figlio.

Lo aiutai a uscire dal bagagliaio e gli spiegai che non c'era bisogno di stare abbracciati tutto il tempo, ma se qualcuno avesse rivolto lo sguardo su di noi dovevamo dargli quell'impressione. «I ragazzini con tipi strani si notano come i cani in chiesa. In posti come questo, un padre con suo figlio passano inosservati.»

Chiuse e aprì gli occhi un paio di volte, e riuscì a non piangere. Poi, mentre le stelle locali sfrecciavano lungo il campo sognando la gloria, Stefan si sedette e guardò la cena come se fosse qualcosa che gli avevo staccato dalla suola della scarpa. Per un momento pensai che si sarebbe rifiutato di mangiare. Mi ricordai all'improvviso che Frank controllava la dieta del figlio con lo stesso rigore che usava per la sua formazione.

«C'è qualcosa che non va? Manca il cavolo riccio?»

Fece una smorfia. «Odio il cavolo.»

Diede un assaggio e poi proseguì. Anch'io. Non ho mai amato il reflusso gastrico e quel cibo era perfetto per tenerlo a bada.

Finito di mangiare, lo misi seduto davanti e partii alla ricerca di un motel a buon mercato con tante uscite e nessuna telecamera di sicurezza. Ne trovai uno tra i campi di gioco e la stazione ferroviaria. Prima però feci un giro dei dintorni. Allo chalet ero ancora confuso e avevo combinato un casino. Non avevo intenzione di ripetere l'errore.

Non ci misi molto prima di trovare quello che cercavo. Accanto ai binari: un capanno in legno dove i residenti buttavano la spazzatura, le bottiglie e i cartoni vuoti. Mi fermai accanto a un mucchio di sacchetti dell'immondizia e aprii la portiera. Avevo davanti tre grandi bidoni di plastica con i coperchi di colori diversi. E c'era lo spazio sufficiente perché una persona non troppo grossa riuscisse a passarci.

Con un cenno invitai Stefan a raggiungermi.

Compresi dalla sua espressione che non capiva cosa cazzo stessi facendo. E quando allungò la testa ne sapeva meno di prima.

«ERV.»

Mi guardò come se fossi matto.

«Guarda bene. Ti spiegherò più tardi.»

Tornammo alla macchina e gli dissi di accucciarsi a terra davanti al sedile mentre entravamo dall'ingresso principale, e di restarci fino al mio segnale. C'erano circa quaranta posti nel parcheggio e quasi altrettante auto. Molto bene. Non volevo stare in un posto con così pochi ospiti che il proprietario avrebbe potuto identificare uno a uno.

L'accettazione era dal lato opposto del cortile rispetto all'edificio principale. Il ragazzo dietro al banco aveva più brufoli sul viso che cellule cerebrali fra le orecchie, ed era molto più interessato al programma in tv che a me. Gli diedi contante a sufficienza per due notti in una stanza al piano terra e lui mi passò una chiave con attaccato un pesante pezzo di metallo, che in teoria avrebbe dovuto impedire all'ospite di portarla via per errore. Gli sventolai sotto il naso il passaporto, ma lui se ne fregò.

Lasciai Stefan dov'era ed entrai a controllare la camera e i dintorni. La porta si trovava a lato di un arco che dava direttamente sull'interno dell'edificio. La aprii con una spinta e buttai le nostre borse sul letto matrimoniale. Una scala portava a un letto a castello montato sopra la testata, e sulla parete opposta era appeso un piccolo Samsung a schermo piatto. C'era un bagno essenziale con doccia e gabinetto e una finestrella che si affacciava sul parcheggio.

Abbassai la tapparella, uscii e scrutai l'area davanti e dietro. Soddisfatto che fossero deserte, feci uscire di nascosto Stefan dalla Polo. Quando vide la stanza, non mosse un muscolo. Gli diedi il massimo dei voti. Eravamo molto lontani dal pianeta Louis Vuitton.

Spinsi fuori dal blister due pillole di ibuprofene e gliele diedi, ne mandai giù un paio anch'io, e sostituii il bendaggio artigianale con la benda elastica. Era un po' tardi, ma l'avrebbe aiutato e avrebbe contenuto il gonfiore. Indicai il suo zaino e gli dissi di prepararsi per andare a letto.

Prese il suo astuccio e sparì nel bagno. Accesi la tv e cercai un notiziario. Non c'era niente di nuovo sul cadavere nella Range Rover o sui rottami della Nissan, soltanto le solite cose su Putin che cercava di spostare indietro le lancette dell'orologio e usava la forza in Ucraina. Lo mostrarono a torso nudo a cavallo e poi passarono vecchie immagini di repertorio del Cremlino, della Piazza Rossa e della cattedrale di San Basilio. Mi fecero ripiombare nel passato, e ripensai alla mia ex russa chiedendomi se andasse ancora da GUM a fare acquisti.

Stefan fece capolino dalla porta per chiedermi se mi ero ricordato di prendere il suo pigiama con l'Uomo Ragno. Precisò che il suo vero papà non l'avrebbe mai scordato.

Gli risposi che eravamo in missione e che durante una missione non si indossa il pigiama, neppure se è dell'Uomo Ragno. «E rimettiti le scarpe da ginnastica.

Potremmo essere costretti a fuggire all'improvviso.»

Terminati i preparativi Stefan salì con cautela sul letto a castello e si sedette a gambe incrociate come un istruttore di yoga. Sembrava molto più vecchio della sua età. La Somalia gli aveva dato il primo colpo, e la fine di Frank aveva completato l'opera.

Gli chiesi se avesse voglia di un po' di Dostoevskij.

Il secondo sorriso della giornata gli illuminò il viso. «Me lo leggi tu?»

Sogghignai. «Riservo *Delitto e castigo* per le occasioni speciali.»

«Stai mentendo.»

Lo guardai dritto negli occhi. «Non ti mentirò mai.» Mi fermai. C'era qualcosa nella sua schiettezza e nella sua intelligenza che impediva di prenderlo in giro. «Ma forse non ti dirò sempre la verità.»

Ricambiò lo sguardo diretto. «Non ti preoccupare, Nick. Nessuno lo fa.»

Su questo non sbagliava. Ma su *Delitto e castigo* non avevo sparato cazzate. Non l'avevo mai finito, però ci avevo provato. Era fra i preferiti di Anna. Avevo lasciato la mia copia in Russia con lei e con nostro figlio, quando fu evidente a tutti e due che non ero l'uomo più affidabile del mondo da avere accanto.

Più tardi, dopo aver spento la luce, rimasi sdraiato completamente vestito e con gli scarponcini ad ascoltare i rumori all'esterno e il respiro di Stefan. Ripensai a quando l'avevo sfilato da sotto il corpo di Frank e a quando mi aveva stretto il collo con le braccia. Non ho mai avuto molto tempo da dedicare alle emozioni. Incasinano tutto quanto.

Stefan si girò per mettersi più comodo, le molle cigolarono. Seguì un momento di silenzio e poi un sussurro. «Nick...»

«Sì.»

«Dove seppelliranno mio padre?»

«Non lo so. Prima o poi lo riporteranno a casa.» Non avevo intenzione di dirgli che Frank era seduto su una nuvoletta con un gruppetto di angeli, e che vegliava su di lui. L'avevo già fatto qualche anno prima. Non serve.

«A casa?»

Lasciai la domanda in sospeso. Dovevo interrogarlo su Frank, ma quel genere di conversazione non mi era affatto utile. Casa? Non ero certo un esperto del settore, sarebbe stato meglio se non l'avessi mai nominata. Avrei dovuto sapere che quel ragazzino si stava domandando chi si sarebbe occupato di lui.

Un treno passò sferragliando, in lontananza.

«Nick...»

«Cerca di dormire. Ci provo anch'io.»

I tubi tremarono come se qualcuno al piano di sopra avesse tirato la catena. Chiunque avesse costruito l'edificio, non aveva sprecato i suoi preziosi euro per l'isolamento acustico. Per me non era un problema. Almeno avrei sentito se qualcuno si fosse avvicinato.

«Nick...»

«Sì.»

Non potevo biasimare il suo desiderio di spezzare il silenzio. Era un tipetto tosto, ma quando chiudeva gli occhi vedeva soltanto una cosa.

«Hai un figlio?»

Respirai a fondo. «Non ho mai avuto tempo per i bambini.» Feci una risatina. «Comunque, sono già abbastanza occupato con te.»

Rifletté per un paio di minuti.

«E allora quando invecchierai o morirai, chi porterà avanti i tuoi affari?»

Questa volta la risata fu sincera. Ero davvero in camera con un Frank in miniatura. «I miei affari non sono come quelli di tuo padre. E se avessi un figlio, vorrei che facesse qualcos'altro nella vita...»

«Cosa?»

«Ah, non lo so. Forse dei film. *Toy Story*, *Monsters & Co.*?» Non so da dove mi venissero quelle cazzate. Volevo solo stare alla larga da tutta la faccenda del padre.

«'Verso l'infinito e oltre...» La sua imitazione di Buzz Lightyear fu piuttosto convincente.

«O un fuoriclasse del calcio.»

«Io gioco a calcio. Dopo aver finito i compiti.»

«Nel Brindisi?»

Rise di gusto alla battuta. «Non essere sciocco, Nick. Non sono abbastanza grande. Ma lo guardo quando papà mi porta...»

Ammutolì.

«Quando papà... mi... portava.»

Ricordavo vagamente che Frank aveva nominato l'Italia quando avevamo parlato nello studio verde. Ero precipitato dal versante italiano della montagna. E nella Range Rover c'era una cartina dell'Italia.

«Perché il Brindisi? Perché non il Manchester United o il Barcellona?»

«Mio padre non è proprietario né del Manchester United né del Barcellona. E da quelle parti non abbiamo nessuna villa.»

«Ci andate spesso?»

«Due o tre volte quest'anno.» S'illuminò di nuovo. «Mi piace molto stare in Italia, Nick. Mio padre è... era sempre felice in Italia. Tranne l'ultima volta.»

«L'ultima?»

«È successo qualcosa che lo ha reso triste.»

«Sai che cosa?»

«Un pessimo affare. Così mi ha detto.»

«Non ha aggiunto altro?»

Smise di parlare.

Non aveva senso insistere, se avesse saputo altri dettagli li avrebbe detti, era dell'umore giusto. Pensai anche che, per quanto Frank desiderasse che il figlio seguisse le sue orme, non lo avrebbe tenuto aggiornato su tutta la merda che galleggiava nella sua piscina.

Mi alzai dal letto, mi tolsi la giacca e andai in bagno a spruzzarmi gli occhi con l'acqua calda. Mi passai le mani fra i capelli. Il viso che mi guardava dallo specchio sopra il lavandino non sembrava più quello di uno sconosciuto. E avevo ripreso un po' di colore.

La medicazione che avevo applicato allo chalet era pulita e copriva bene il lato destro della fronte, con piccoli lividi ai bordi. Non mi avrebbero mai confuso con un George Clooney pronto per il red carpet, ma non avevo neppure l'aspetto di uno che aveva appena fatto a botte.

Lavai il viso e le mani con uno schizzo di sapone e acqua, ma lasciai gli scarabocchi sul braccio. Il sudore del pomeriggio aveva pasticciato l'aquila della Adler, ma non mi serviva più. E l'indirizzo di Laffont era perfettamente leggibile.

Sentivo ancora un leggero indolenzimento sopra i reni. Tirai su la maglietta e mi girai. Sulla schiena era ben evidente la sagoma del palo da recinto, e il livido si stava scurendo. Claude ce l'aveva messa tutta per fottermi la spina dorsale e le costole quando mi aveva steso a terra, e anche se non aveva finito il lavoro si meritava un bel voto.

Mi chiesi se i due ragazzi fossero ancora chiusi nel fienile o se la loro mamma li avesse rimproverati e messi in castigo.

Claude doveva essersi incazzato ancora di più per non avermi sparato alla testa dopo aver scoperto che ero fuggito con una delle loro Honda. Non c'era da temere che mi riconoscesse in qualche foto segnaletica. Il nostro piccolo dramma si era svolto al buio.

Mentre rimettevo la giacca e mi sdraiavo, Stefan rimase in silenzio. Non credo che dormisse. Anch'io non ci riuscivo. Avevo troppe cose per la mente. O troppo poche. I ricordi delle ore prima dell'incidente erano ancora frammentari. E ogni tentativo di ricomporli non portava a niente. Forse la visita al banchiere di Frank avrebbe colmato qualche vuoto.

Nell'oscurità mi apparve un volto. Il volto di una donna. Bionda e triste. Aprì le labbra. Mi stava parlando. «*Riesci sempre a cacciarti nei guai. Non puoi farci niente... sei fatto così.*» Aveva un accento russo.

Anna? Forse avevo detto il suo nome a voce alta.

Mi allungai. Tentai di toccarla.

Ma ormai si stava allontanando, dove io non potevo raggiungerla.

Quando Stefan era andato a letto avevo spento la televisione, ma mentre lasciavo vagare la mente, due parole continuavano a venire a galla. Putin... Ucraina... Putin... Ucraina. Che ci fosse o meno una connessione tra lo psicopatico a torso nudo ex KGB e quello che era successo sulla montagna, non potevo correre rischi.

Presi lo zaino e a tastoni trovai il secondo Nokia, una batteria e le sim. Mentre giravo la chiave sentii una voce dal letto in alto. «Nick... dove vai?»

«Devo fare una telefonata. Non ci metto molto.»

Richiusi a chiave e tenni il portachiavi nel pugno. In un incontro ravvicinato poteva fare danni quanto la mia Sphinx fuori uso e sarebbe stato più facile spiegare perché l'avevo.

Andai sul retro dell'edificio con le camere, scivolai dentro un varco della siepe, e poi sotto la rete metallica che circondava la proprietà. Attraversai la striscia di terra che correva dietro e mi diressi verso i binari. Quando fui nell'ombra dietro il capanno dell'isola ecologica, infilai la batteria e la sim nel telefono e lo accesi.

Digitai un prefisso piantato così a fondo nel mio archivio mentale che anche un impatto a velocità massima non era riuscito a rimuoverlo.

A Mosca erano le cinque meno dieci del mattino, ma Pasha rispose subito.

«Amico, ho bisogno del tuo aiuto. Puoi richiamarmi su questo cellulare da una linea sicura?»

Pasha Korovin era un uomo di punta a *Russia Today*, e uno dei pochissimi di cui mi fidavo ciecamente. Era stato il direttore di Anna quando si era messa in testa di cambiare il mondo, e sapeva quando restare nell'ombra.

Chiusi premendo il pulsante rosso e attesi. Lo schermo del Nokia s'illuminò pochi secondi dopo.

Numero sconosciuto.

Andai subito al punto. Non c'era bisogno di convenevoli. «Due cose. Primo, sai dirmi se Frank Timis era nella lista nera del vostro capo supremo?»

«Frank è stato trovato morto ieri. Sulle Alpi.»

«Lo so. C'ero. Per questo te lo sto chiedendo.»

«Sono girate delle voci. Non sono mai stati... molto amici.»

«Puoi controllare?»

«Secondo?»

«Anna. Chiunque abbia ucciso Frank vuole morto anche me. Quindi se questo è un complotto di Putin, anche lei potrebbe essere nella merda. Potrebbero usarla per arrivare a me. Potrebbero ucciderla soltanto perché il suo nome è nella rubrica di Frank. Riesci ad avvertirla? Dille di mettersi in salvo con il bambino, fino a che non risolvo la faccenda. Lei sa cosa fare.» Non c'era bisogno di dirgli niente telefonate, messaggi o email, niente di tracciabile. Altrimenti mi sarei arrangiato io da qui.

«Adesso vado.»

Ci fu un clic.

Stavo per sfasciare il Nokia e pestarlo sotto il tacco quando i binari iniziarono a ronzare. Il ronzio si trasformò in un rumore sordo ritmato e qualche minuto dopo apparve un fascio di luce lungo la linea.

Attesi che il treno merci arrivasse dove mi trovavo, uscii dall'ombra, portai indietro il braccio e lanciai il telefono nel primo vagone aperto che passò. Se la risposta di Mosca al GCHQ aveva intercettato la telefonata, avrebbe subito concluso che stavo andando a Lione. E se non era così? Nessun problema, se non altro mi aveva strappato un sorriso.

Quando l'avevo incontrata per la prima volta, Anna era una giornalista d'assalto, di quelle che non si fermano davanti a niente pur di ricercare la giustizia e la verità. Perciò non ci mise molto a scoprire, dopo la nascita di nostro figlio, che non ero tagliato per il ruolo di marito e padre ideale. Anziché proteggere la famiglia, io attiravo i guai come una calamita.

L'ultima volta, prima di salutarci, avevamo discusso su cosa sarebbe potuto succedere se si fossero trovati in pericolo e io non fossi stato lì a difenderli. Attraverso una serie di società ombra Frank aveva comprato un paio di case da usare come rifugio, e ci aveva assicurato che non potevano essere rintracciate.

Neppure io sapevo dove fossero. E neppure Pasha. Il suo ruolo era solo quello di comunicare ad Anna, in caso di necessità, quando era il momento di abbandonare il complesso con le inferriate progettato per proteggerli da chiunque si trovava al di sotto di Frank nella catena alimentare.

Nella categoria ovviamente non rientrava Vladimir Vladimirovič Putin, Primo ministro della Federazione Russa, presidente di Russia Unita e del Consiglio dei ministri dell'unione di Russia e Bielorussia. *Un uomo veramente potente...*

Mentre tornavo in albergo immaginai Pasha che riferiva il messaggio. Sapevo che Anna non si sarebbe spaventata. Avrebbe fatto ciò che avevamo concordato, poi avrebbe avuto una crisi di nervi. Sentivo spesso la sua mancanza, ma ero contento di non essere da quelle parti per assistere alla scena. Una sua occhiata al laser era in grado di affettarti le palle con più precisione di un missile Flechette.

Feci un giro del cortile dell'albergo e tornai da dove ero venuto.

Prima di sdraiarmi aprii i lacci delle Timberland, senza toglierle.

Sentii sopra la testa un cigolio conosciuto. «Nick...»

«Sì.»

«Sei stato in missione?»

«Sì, una breve però, fuori è tutto a posto.»

«Hai portato la pistola?»

«Sì, la porto sempre con me.»

Un altro cigolio.

«Non ho mai sparato a nessuno.»

«Bene.»

«Papà mi ha insegnato a usare la pistola. Nel giardino della nostra *dacha*. Ci sei stato, ricordi?»

«Certo.» Non era del tutto vero, ma avevo la percezione di un muro alto, di boschi, e di una cucina con una grandissima e lustrissima macchina per il caffè.

«Peredelkino, giusto?»

«Sì. Peredelkino. Usavamo pallottole vere, ma sparavamo soltanto alle lattine di birra.»

«Proiettili.»

Potevo quasi sentire gli ingranaggi girare nella sua mente.

«Cosa vuol dire, *proiettili*?»

«Non si chiamano pallottole. Si chiamano proiettili.»

«Ah. Pr-r-oiettili...» Arrotolò la r come se la stesse gustando. «Allora mio padre è stato ucciso con dei... proiettili...»

Non volevo farlo tornare nel territorio da cui aveva appena iniziato a fuggire. Ma, cazzo, che senso aveva girare attorno alla questione in punta di piedi? Mi augurai che restasse in modalità piccolo-Frank ancora per un po'.

«Hai visto qualcun altro sulla montagna? Oltre alla tua GdC?»

Restò in silenzio, quasi non sentivo il suono del suo respiro.

«Un tipo coi pantaloni color kaki, forse? Con un anello? Un anello rosso con una grossa aquila d'argento? Un'aquila con due teste?»

Dopo un po' riprese a parlare. «No. No, ma non vedevo molto dal sedile posteriore. E stavo parlando con papà. Di un problema di matematica.»

«Un problema di matematica?»

«Sì. Mi sfidava sempre. Poi davanti a noi è successo qualcosa. C'era un camion, credo. Un grande camion. La mia... la mia GdC ha lasciato la strada... ha fermato la macchina... si è girata sul sedile... e... e...» Deglutì. «Ed è lì che ci hai trovato...»

Cercò di soffocare un singhiozzo.

Anna avrebbe saputo trovare parole affettuose e consolatorie, ma io non ero fatto così. Gli concessi un po' di silenzio in cui chiudersi.

Funzionò. «Perché l'ha fatto, Nick? Papà non si fidava di molte persone, ma di *lui*... sì.»

«Il mio obiettivo è scoprirlo. A partire da domani mattina.»

«Da dove cominci?»

«Ho un paio di indirizzi.»

«Posso venire con te?»

«Meglio di no. Il tuo papà ha sempre preteso che ti proteggessi. E qui sarai più al sicuro.»

Visto che nessuno dei due riusciva a dormire, iniziai l'addestramento.

Ripetei la lezione il mattino dopo.

Le persiane dovevano restare chiuse, era più sicuro, e poi così la camera poteva sembrare non occupata.

«Puoi tenere accesa la luce del comodino. Puoi leggere Dostoevskij, guardare la televisione però senza audio. Se pensi che qualcuno stia cercando di entrare, non perdere tempo. Esci subito dalla finestra del bagno e scappa. Prima dentro la siepe, poi sotto la recinzione. Il varco è grande abbastanza. Ci sono passato io ieri sera. Come raggiungi l'ERV?»

Gli occhi si illuminarono. «Seguo gli alberi, prendo la stradina e raggiungo i binari. L'ERV è il capanno del riciclo...»

Molto bene. A me serviva che lo facesse d'istinto, prima ancora che potesse pensare di esserne fuori.

«E dove esattamente nel capanno?»

«Dietro il bidone del vetro. Non uscirò finché non ti vedrò.»

«Verranno tante persone a gettare la spazzatura. Come farai a sapere che sono io?»

«Busserai tre volte, e poi altre tre, e poi dirai la parola d'ordine.»

«E qual è la parola d'ordine?»

S'incupì come se gli avessi dato un brutto voto.

Sorrisi e gli posai le mani sulle spalle. «Non l'abbiamo ancora scelta. Deve essere qualcosa che sappiamo soltanto io e te.»

Si concentrò con serietà.

Ma io non avevo tutta la giornata. «Facciamo così: chi è il personaggio principale di *Delitto e castigo*? Sai lo studente mezzo matto?»

«Raskolnikov.»

«Usiamo lui, ti va?»

Annuì lentamente. «Ma cosa significa ERV, Nick?»

«Emergency rendez-vous. È un posto sicuro dove possiamo incontrarci e di cui nessun altro è a conoscenza.»

Voleva dimostrarsi coraggioso ma sapevo che non era del tutto convinto. Mi afferrò il braccio. «Ma perché non posso venire con te?»

Staccai piano la mano. «Purtroppo i bambini non sono ammessi, nel posto dove devo andare.» Era la prima scusa che mi era venuta in mente, mio padre me lo diceva sempre quando andava al pub.

«Quanto starai via?» chiese con il labbro tremante. Si sforzava di essere forte quanto avrebbe voluto suo padre, ma una parte di lui avrebbe voluto rannicchiarsi e sperare che tutto svanisse.

«Cercherò di fare presto. Prima del tramonto. Ma se non torno, non preoccuparti.»

Gli passai il sacchetto di cibo che avevo comprato a un supermercato poco distante prima che si svegliasse: acqua, aranciata, un croissant e una baguette con prosciutto e

formaggio.

Indicai la chiave della camera, gli dissi che appena uscivo doveva dare due mandate e tirare il paletto e di aprire soltanto a me e a nessun altro.

«Sempre tre colpi, poi altri tre, poi Raskolnikov?»

«Esatto.»

Appesi l'avviso *Non disturbare* alla maniglia esterna. Poi mi strappai tre capelli dalla nuca, mi sputai sui polpastrelli e li incollai a distanza regolare sulla fessura tra lo stipite e la porta. Se al mio ritorno non erano al loro posto, non voleva dire con certezza che avevano rapito Stefan, ma io avrei saputo che dovevo organizzarmi prima di entrare.

La mia prima fermata fu alla farmacia, dove trovai un espositore di occhiali a ingrandimento e montatura di plastica nera. Se li avessi portati a lungo mi avrebbero fatto venire mal di testa, ma non era questo il mio piano. La tappa successiva fu in un negozio di abbigliamento, dove comprai il genere di giacca che la gente indossa quando va a trovare il direttore della banca. Mentre andavo alla cassa vidi un basco blu coordinato, ma non avevo intenzione di trasformarmi nella caricatura di un francese, volevo soltanto nascondere la ferita alla testa. Optai per un berretto da baseball blu. Non quello con il logo di *Top Gun* davanti: non era adatto all'occasione.

In una cartoleria lungo la strada acquistai un taccuino Moleskine tascabile con l'elastico. Scrivere durante una missione può creare un sacco di complicazioni, ma ancora non ero sicuro di riuscire a trattenere i dettagli che potevano aiutarmi a chiarire le cose. E se andava bene per Hemingway, andava bene anche per me.

Probabilmente i quartieri più recenti di Albertville erano stati costruiti una ventina di anni prima, quando la città aveva ospitato le Olimpiadi Invernali. Prima di raggiungere il centro, mi ero fatto l'idea che fosse un'accozzaglia di zone industriali messe insieme a casaccio.

La Banque Privée apparteneva a un mondo più elegante, ed era chiaro che aveva più storia. Ci passai davanti, dall'altro lato della strada, poi, prima di avvicinarmi, effettuai le solite mosse antipedinamento. I posti noti sono sempre rischiosi e io dovevo supporre che Mr Loverman e i suoi comparì sapessero del mio legame con la banca. Incastonato fra due raffinati caffè, era uno di quei posti dove non varchi la porta se chi è all'interno non ti ha guardato per bene.

«*Quoi?*» chiese una voce femminile in francese da una griglia di ottone lucidissimo posta sotto la telecamera di sorveglianza.

Girai la testa all'insù e dissi a chiunque mi stesse ascoltando che ero inglese, che ero lì per i miei rapporti con il signor Timis, e che avevo bisogno di incontrare il signor Laffont.

Il portone principale era fatto con lo stesso cristallo dei finestrini posteriori della Range Rover di Frank. Uno sguardo al mio riflesso fu sufficiente a comprendere la loro esitazione a farmi entrare. Ma poi ci fu un tenue ronzio e quando spinsi il portone si aprì.

L'atrio era una profusione di beige e oro sormontata da un lampadario di cristallo che avrebbe fatto di Glen Campbell un uomo molto felice. Nessun cassiere in vista. Non era il genere di posto in cui si andava a versare i risparmi. O li trasferivi via cavo o con una valigetta diplomatica blindata legata con le manette al polso di una montagna umana con indosso occhiali da sole avvolgenti.

Quando superai il metal detector, incastonato nello stipite della porta, una bionda in completo sartoriale scelse di ignorare il beep. Mi accolse in modo formale e mi invitò a sedermi.

Strappai la prima pagina del mio Moleskine e scribacchiai il numero che avevo dato la sera precedente al telefono al mio gnomo di Zurigo.

«La prego, consegni questo al signor Laffont.»

Girò sui tacchi a spillo e sparì lungo un'ampia scalinata coperta da un tappeto spesso. Le videocamere erano posizionate in modo discreto, ma io sapevo che il signor Laffont mi stava esaminando da vicino sul suo monitor.

La biondina si materializzò dopo dieci minuti: «Il signor Laffont la attende». Avevo passato il primo esame.

Non chiesi come.

Mi guidò al pianerottolo del primo piano, dove un paio di imponenti vasi orientali fiancheggiavano l'ingresso di un salone grande quanto un piazzale.

Quasi tutto dell'uomo che si alzò per salutarmi da dietro un'enorme scrivania in mogano era grigio. I capelli, i baffi curatissimi, il vestito, gli occhi che brillavano dietro lenti senza montatura. Tese la mano, ma io non ero sicuro di riuscire a raggiungerla. Poi capii che mi stava indicando una poltrona, del genere che si vede nei palazzi e nei musei.

Quando ebbi posato lo zaino e fummo entrambi seduti, iniziò la procedura. «Signor...»

Non sapevo quale nome gli avesse dato Frank, e neppure se avevo voglia di dirgliene uno, perciò mi limitai a togliere gli occhiali e a dirgli che ero socio in affari del signor Timis e avevo bisogno del suo aiuto.

«Certo, signore. Abbiamo sentito... il notiziario... ieri pomeriggio. Una tragedia, la sua povera moglie...»

Sapevo di essere sotto esame. Un tempo, gli avrei risposto di smettere di cazzeggiare e di darmi le informazioni che mi servivano. Ma riempire i caveau di una banca svizzera con i soldi dei trafficanti messicani mi aveva insegnato che nel loro mondo il gioco aveva regole differenti. «Sono quasi certo che fossero separati. E non credo proprio che sia povera. Ma il figlio è distrutto.»

«Ah... il piccolo Bogdan. Deve essere...»

«Stefan.»

Mi fece un cenno di scuse. «Ho un'altra domanda, se la cosa non la offende.»

Gli dissi che non ero permaloso, ma che avevo poco tempo. Piazzai il passaporto di Frank sulla scrivania.

Lo guardò, ma proseguì imperterrito. «Vorrebbe essere così gentile da dirmi il collegamento fra la casa in campagna del signor Timis e il vostro signor Le Carré?»

Per fortuna non mi aveva fatto quelle domande ieri. Non sarei mai riuscito a recuperare i dati. Ma oggi mi ero ricordato del primo incontro con Frank, quando mi aveva ingaggiato per trovare Stefan e uccidere i suoi rapitori.

«La *dacha* di Frank si trova in un posto chiamato Peredelkino. Gli piaceva il fatto che fosse citata nel romanzo di Le Carré *La casa Russia*.»

A quel punto il signor Laffont accennò una specie di sorriso. «Ottimo. Il signor Timis aveva detto che lei si sarebbe messo in contatto in caso di... incidente.»

«Che altro ha detto?»

«Che era molto preoccupato per certe recenti acquisizioni. Non ha fornito dettagli, ma si augurava che il contenuto della sua cassetta di sicurezza raggiungesse informazioni importanti a ciò che vi siete detti due sere fa.»

Non volevo ammettere di aver perso qualche rotella in quell'«incidente» e di fare ancora parecchia fatica a ricordare anche un singolo elemento chiave dell'ultimo incontro con Frank. Volevo che condividesse la fiducia che Frank aveva in me e che mi aiutasse. Non avevo bisogno che chiamasse il centro di salute mentale più vicino. E volevo che si desse una mossa.

Si alzò e fece il trucchetto alla James Bond con i polsini, prese un piccolo astuccio in pelle e mi indicò di seguirlo verso un arco nell'angolo più lontano dietro la scrivania. Si apriva su un'altra rampa di scale che scendeva nel caveau.

Laffont passò allo scanner l'impronta del proprio indice e l'iride destra, e la porta di acciaio si aprì per poi richiudersi subito dopo il nostro passaggio. E finalmente giungemmo in una stanza che apparteneva al futuro e non a due secoli prima. L'illuminazione e l'arredamento erano minimalisti.

Laffont scostò una pesante tenda di velluto rosso scuro e la lasciò ricadere dopo il nostro ingresso nell'universo delle cassette di sicurezza. Ricoprivano le tre pareti dal pavimento al soffitto. Fece scivolare due chiavi dall'astuccio e le inserì in una cassetta della parete di destra ad altezza spalle.

Le girò insieme, in senso orario, fino a che si sentì un debole scatto. Poi estrasse la cassetta e la posò con cautela sul tavolo coperto di velluto sotto una lampada bassa al centro della stanza.

Chinò il capo e si ritirò nell'anticamera. Conosceva più che bene il contenuto, ma mantenere l'illusione del distacco faceva parte del suo ruolo.

Sollevai il coperchio.

I primi a uscire furono sei passaporti. Tre per me, con patenti abbinata. Stesso nome ma tre cognomi differenti: Saunders, Savage e Browning. Tre per Stefan – diventato Steven – che lo identificavano come mio figlio. Frank sapeva che, dopo il caso di Madeleine McCann, anche il più assonnato posto di frontiera europeo avrebbe reagito molto male al tentativo di far attraversare illegalmente il confine nazionale a un minore. E chiunque li avesse fatti si era dato da fare con Photoshop. Tre diversi tagli e tinte di capelli, una con gli occhiali, due senza.

Li misi da parte.

Il documento successivo era la cianografia di una nave portacontainer commissionata da una compagnia di navigazione che si chiamava Nettuno, con sede sulla costa pugliese non lontano da Brindisi. La aprii e la guardai sotto la lampada. L'intricata struttura innescò un barlume di ricordo, ma forse veniva da un passato più lontano, quando mi era capitato di esaminare la pianta di un edificio, o di un aereo o di una nave prima di un lavoro.

C'era un fascicolo di atti relativi a un castello sul lago di Costanza. Un castello che avevo sicuramente già visto. Nel cassetto di Frank. Adesso sapevo che era stato comprato da una finanziaria con sede in Svizzera, che doveva far parte della rete internazionale delle società di Frank.

Li misi accanto alla cianografia e li scorsi tentando disperatamente di non farmi venire il mal di testa. Quei documenti non erano un rompicapo, secondo Frank erano da leggere nel contesto del nostro ultimo incontro, ma per me lo erano e basta.

C'era anche un fascio di banconote, euro e dollari americani. Frank era convinto che i contanti ti descrivessero meglio di qualunque American Express.

Infine, in un sacchetto di camoscio con i lacci, una sagoma decisamente conosciuta. Un'altra Sphinx nero opaco, due caricatori e una scatola da cinquanta di proiettili calibro 9mm Parabellum. Era un nome raffinato, che significava «preparati per la guerra».

Se non altro l'ultima parte del messaggio di Frank era chiara.

Avrei tanto voluto che lui si fosse preparato meglio.

Presi la pistola, tolsi il carrello e smontai le parti mobili fino a poter osservare da vicino il percussore. Era fresco di fabbrica. Rimisi tutti i pezzi al loro posto, riempii un caricatore e infilai la pistola nella cintura.

Chiusi la cerniera della giacca e misi nello zaino tutto ciò che Frank mi aveva lasciato.

Depositai nella cassetta la pistola manomessa da Mr Loverman, chiusi il coperchio e la feci scivolare nel suo buco nel muro.

Non appena mi vide Laffont si alzò.

«È il mio turno di chiedere?» Anche se l'avevo formulata come una domanda, lui sapeva che non lo era.

Con un brusco cenno affermativo si rimise seduto.

«I documenti. Li ha procurati la guardia del corpo di Frank? Quello di colore? Perché se è così sono già compromessi.»

Scosse la testa. «No. Sono stati fatti preparare in fretta e in totale riservatezza. Me ne sono occupato di persona.»

«Mi parli del castello sul lago di Costanza. È della ex moglie?»

«Questa era certamente l'intenzione del signor Timis.»

«E?»

«E cosa?»

«Lei ora vive lì, o a Mosca?»

«Io vedo soltanto le fatture. Quasi tutte per lavori edili. Ma, sì, controlla personalmente la ristrutturazione.»

«Mi parli di lei.»

Rimase inespressivo.

«Ci si può fidare?»

«Quando era in vita il signor Timis ha fatto di tutto per renderla felice. Anche dopo che si sono...»

«È un sì o un no?»

Esitò a lungo e compresi che era più un «no» che un «forse». Ed era un vero disastro perché avevo sperato che potesse essere il posto sicuro che mi serviva per Stefan.

«A quanto pare lui possedeva una compagnia di navigazione. La Nettuno. La cianografia...»

«Una recente acquisizione.» Era il suo turno di interrompere e ne era compiaciuto. «Le consuete verifiche sono state accelerate. Io non sono stato messo al corrente.»

«Ho avuto la sensazione che non fosse soddisfatto.» Non gli dissi che me l'aveva detto Stefan, o che forse me ne aveva parlato Frank e io non ricordavo.

«Mi è parso di capire che ci siano... ci fossero... delle complicazioni.»

«Che tipo di complicazioni?»

«Quelle che talvolta capitano con un carico... che proviene dal Nord Africa, dalla Grecia, dall'Est Europa.»

«Traffico di droga o di esseri umani?»

«C'è differenza?» L'espressione disgustata di Laffont mi fece venire voglia di chiedergli se per caso sapesse con quali generi di affari il suo cliente, il signor Timis, si era procurato i suoi primi milioni. Negli ultimi anni Frank aveva fatto del suo meglio per rendersi presentabile, ma ero pressoché certo che tutto quel marciume fosse ancora lì, appena sotto la superficie.

E questo mi portò a pensare che qualsiasi cosa l'avesse sconvolto al punto da convocarmi doveva essere o molto grave o molto personale.

O tutte e due le cose.

In passato aveva chiesto il mio aiuto soltanto una volta, ed era stato quando pensava di aver perso il figlio.

«Cosa succede adesso? È tutto in sospenso?»

«È prevista una verifica.» Si fermò per dare alla frase successiva il peso che secondo lui meritava. «Me ne occuperò personalmente.»

Tirai fuori l'invito all'inaugurazione del nuovo deposito di materiale edile e lo aprii.

«E lei ha mai avuto a che fare con la Adler Gesellschaft? Credo sia una ditta tedesca. Ho trovato l'invito nel cassetto di Frank.»

«Ma certo. Il signor Timis è l'azionista di maggioranza. E non è tedesca. È svizzera. La sede centrale è a San Gallo. Ma il deposito...» indicò l'indirizzo sul cartoncino «... è di qui.»

Maggior azionista. Acquisizioni. Armatore in Italia. Impresa edile in Svizzera. Sapevo che Frank si stava dando da fare per rientrare nella legalità ma non avevo capito che faceva così sul serio.

«Anche qui ci sono complicazioni?»

Aggrottò la fronte. «Per quanto ne sappia, no. Perché lo chiede?»

Incrociai i suoi occhi. «Perché poco prima che Frank fosse ucciso, un loro gigantesco camion mi ha sbattuto fuori strada.»

«Ne è sicuro?»

«Decisamente.» Ripresi. «E lei mi ha appena detto che la sede centrale è in Svizzera, a due passi dalla dimora superlussuosa dell'ex moglie. Sono due coincidenze di troppo.»

«La Nettuno era la sua preoccupazione maggiore.»

«Forse guardava nella direzione sbagliata.»

Scrollò le spalle. «Non sono in grado di stabilirlo.»

«Forse dovrebbe fare controlli approfonditi anche sulla Adler.»

La sua espressione mi disse che era molto contento che io facessi il mio lavoro ma non apprezzava che gli dicessi come doveva fare il suo.

Decisi che era giunto il momento di diventare di nuovo amici. «Grazie per il mezzo milione di euro.»

«È un piacere, signore. Come sa, è la somma stabilita per occuparsi del figlio. Il saldo verrà versato sul suo conto quando scoprirà mandante e movente della morte del signor Timis, e poi...»

Mi lasciò concludere la frase.

«Il saldo?»

«L'altro mezzo milione.» Si concesse un minuscolo sorriso. Non potevo biasimarlo. Eravamo ad Albertville, per la miseria, non a Zurigo. Frank doveva fidarsi molto di lui.

Gli chiesi se potevo telefonare in caso di novità.

Dal grigiore estrasse una custodia sottilissima in pelle e mi porse il suo biglietto da visita. «Il mio cellulare privato.»

«Quanto privato?»

«Molto.» Gli passò un lampo negli occhi. Giusto.

Non avevo l'abitudine di collezionare biglietti da visita, ma quello lo presi. Era chiaro che Laffont aveva accesso a un sacco di schifezze che forse avrei avuto bisogno di consultare, una volta che fossero state completate le verifiche finanziarie.

«Il signor Timis ha... insistito molto perché io le fornissi aiuto. In ogni modo possibile.»

«Fantastico.» Mi chinai verso di lui. «Prendersi cura di suo figlio potrebbe essere un buon inizio. Non mi piace lasciarlo solo. Ci rende entrambi vulnerabili. E se mi muovo in totale autonomia riesco a essere più veloce e meno visibile.»

Ce la mise tutta per non darlo a vedere, ma compresi che l'avevo spiazzato. Aveva l'aria di avere un attizzatoio incandescente infilato su per il culo. Sollevò le sopracciglia, tossicchiò nella mano chiusa con gesto elegante mentre cercava di darsi un contegno, e disse: «Non è proprio possibile... la signora Laffont, non sta molto bene...»

Immaginai che la signora Laffont fosse sana come un pesce, ma non amasse essere disturbata mentre prendeva il sole sulla sdraio.

«Sono certo che lei e la signora Laffont troverete Stefan molto... remunerativo.» Adesso il sorrisino falso toccò a me. «E quale modo migliore per onorare la fiducia del padre verso di lei?»

Guardò il Patek Philippe che aveva al polso. «Le chiedo scusa, signore. Purtroppo ho un altro appuntamento fissato per... cinque minuti fa.»

Mentre ci alzavamo e ci stringevamo la mano gli chiesi un ultimo favore. Poteva accertarsi che la registrazione digitale della mia visita venisse cancellata?

Rispose abbassando la testa. «Detesta essere fotografato, signore?»

Una fotografia mi era quasi costata la vita una volta, e aveva messo in serio pericolo Anna e nostro figlio. Ma non serviva che lo sapesse.

Lo guardai in modo eloquente. «Detestare è un eufemismo, signor Laffont.»

Andandomene mi resi conto che avevo dimenticato gli occhiali sulla sua scrivania. 'Fanculo, poteva tenermeli.

Avevo lasciato la Polo vicino al municipio.

Mentre andavo a recuperarla lessi tre volte il numero sul biglietto di Laffont, attesi cinque minuti e poi controllai se lo ricordavo. Questa volta il sistema funzionò. Ma quando fui dietro al volante, lo copiai comunque sul Moleskine. Più tardi avrei testato di nuovo la mia memoria.

Andai in cerca di un internet caffè. Volevo sapere le ultime notizie sul cadavere ritrovato in montagna. E scoprire il più possibile sulla struttura e l'organizzazione della Adler. Per circa mezz'ora setacciai i quartieri della città senza fortuna e a quel punto decisi di andare direttamente all'indirizzo indicato sull'invito.

Volevo trovare l'autista che aveva frenato davanti a me spedendo la X-Trail fuoristrada. Lo avrei portato in un posto tranquillo e l'avrei messo alle strette. L'avrei invitato a ricordare gli eventi del pomeriggio del giorno prima, e ad aiutare la mia memoria. Di colpo si sarebbe reso conto di morire dalla voglia di condividere con me ciò che sapeva – a partire dal nome e dai recapiti di Mr Loverman o dello stronzo che gli aveva ordinato di spedirmi in un burrone. Non sarebbe stata la soluzione di tutto, ma un buon inizio sì.

Tornai per un paio di chilometri sulla via principale, poi ripercorsi la strada che avevo fatto la sera precedente. Passai a tutta velocità davanti al Buffalo Grill, uscii due minuti dopo e attraversai il fiume non lontano dalla giungla di escavatori schierati sull'argine.

Ispezionai la zona cercando di sembrare uno del posto che aveva un buon motivo per farlo e non un turista che si era perso. Superai un negozio di mobili a buon mercato, una gigantesca rivendita di vini e un cementificio.

Il deposito della Adler era al limite della zona industriale. Tre magazzini rivestiti di lamiera ondulata grandi quanto hangar per aerei circondati da sbarre in ferro con la cima appuntita. Mi fermai lungo la strada che portava all'ingresso principale, accodandomi ad altre auto parcheggiate.

Davanti a me i muletti entravano e uscivano da tre gigantesche porte scorrevoli, caricando i tir in attesa di putrelle d'acciaio, pannelli prefabbricati per tetti e pali a strisce. Uomini con il casco di protezione bianco e il giubbotto giallo ad alta visibilità con strisce catarifrangenti agitavano le braccia e urlavano ordini e prese in giro nelle piazzole di carico.

Sulla destra, fra i piloni che costeggiavano la recinzione passavano cavi ad alta tensione, diretti verso la centralina di controllo. I carrelli elevatori e le gru sui pianali piatti se ne tenevano a debita distanza, per evitare di ricevere una scarica dal più potente taser del mondo.

Osservai gli autocarri andare e venire controllati in uscita e in entrata da un paio di guardiani che gestivano la sbarra seduti davanti a un computer nel gabbiotto. Dentro di me mi auguravo che una targa mi balzasse agli occhi restituendomi il ricordo perduto

di quello che era successo prima dell'incidente.

Attesi un'ora, anche se era del tutto evidente che era tempo sprecato. Tutti gli autocarri avevano la scritta ADLER sulla sponda posteriore e il logo con l'aquila sui parafranghi. Niente mi aiutava a distinguerli uno dall'altro.

Decisi di tornare più tardi. Ogni unità del parco mezzi era monitorata con il GPS, in parte per consentire alla sala di controllo di soddisfare i clienti, in parte per risparmiare carburante, in parte per impedire agli autisti di cazzeggiare o di guidare da incoscienti.

Non dovevano più attaccare cartelli dietro ai veicoli per consentire ad altri autisti di chiamare per scambiare due chiacchiere o due risate. La telematica comunicava loro tutto ciò che avevano bisogno di sapere su ogni millimetro del loro viaggio. Se fossi riuscito a entrare nella guardiola e ad avere accesso al computer, avrei potuto identificare l'autista dal percorso del giorno prima.

Lasciai il parcheggio e passai davanti al deposito osservando con attenzione i loro sistemi di sicurezza. Non avevano buttato soldi in fasci laser di ultima generazione stile Fort Knox. Che bisogno ne avevano, soltanto per impedire che rubassero del materiale edile?

Comprai delle provviste al minimarket Casino: una manciata di tavolette di cioccolato, un sacchetto di dolci appiccicosi, una scatola di fette di pizza fredda, qualche bottiglia di Coca e acqua. Tornai all'albergo a metà pomeriggio, parcheggiai a un paio di strade di distanza e lo controllai da lontano, ma non vidi niente che mi facesse drizzare le antenne. I capelli sulla porta della stanza erano al loro posto, quindi Stefan non era uscito, ed era improbabile che una volta entrato mi trovassi davanti un comitato d'accoglienza ben poco amichevole.

Bussai tre volte, poi altre tre. «Raskolnikov.»

Pronunciai la nostra parola d'ordine con un filo di voce, ma non per questo mi sentii meno stupido.

Nessuna risposta. Forse Dostoevskij l'aveva fatto addormentare. Potevo, proprio io, biasimarlo?

Ripetei la sequenza.

Questa volta sentii del movimento: il cigolio delle molle del letto, lo scricchiolio della scala, passi irregolari di bambino. La porta si aprì verso l'interno, legata alla catena. Apparve un occhio all'altezza dei miei fianchi che mi esaminò insù e ingiù.

Sollevai il sacchetto. «Cioccolata?»

Annui. Chiuse la porta, la riaprì subito e m'invitò a entrare.

Seduti in fondo al letto ci buttammo sulla pizza. Stefan aveva terminato tutto ciò che avevo comprato la mattina e la sua fame era più che giustificata.

«Problemi?»

Scosse la testa. «Tu?»

Anch'io scossi la testa.

«C'è stata una sparatoria.»

Mi bloccai a metà morso. «Dove?»

Indicò con un gesto il televisore. «In un supermercato. In una città.»

«Della Francia?»

«Sì. Lione. È una città, vero?»

«Sì.» Staccai un altro morso di pizza.

«C'era la polizia. La nostra polizia.»

«La nostra?»

«Quella che è venuta allo chalet di mio padre. Il GIGN.»

Il ragazzino non perdeva un colpo. Mi ci stavo abituando. «Che è successo? Lo sai?»

«Due uomini hanno preso degli ostaggi. Stavano per farli esplodere.»

«E poi?»

«La polizia li ha uccisi. Con dei fucili. Grossi.»

«Bene.»

Presi un sorso di Coca e mangiai ancora un po'. Cose del genere capitavano ogni settimana, da quando l'ISIS aveva iniziato a sventolare la bandiera jihadista in Siria e su Facebook. Non c'era da stupirsi che il GIGN fosse così all'erta.

Finimmo i dolci. Tutti e due accartocciammo il nostro sacchetto e lo lanciammo nel cestino. Lui fece centro, io no.

Incrociò le braccia con un ghigno.

«E adesso cosa succede?»

Gli dissi che più tardi sarei uscito di nuovo, ma che prima avrei dormito un paio d'ore. «Tu resterai di vedetta.»

«Videtta?»

«No, vedetta. Stare di guardia. Dammi una pedata se senti i cattivi.»

Aprii la cerniera lampo della giacca, sistemai il calcio della Sphinx nella cintura, mi sdraiai e chiusi gli occhi.

Il mio orologio interno non mi tradì, e da Stefan non giunse nessuna pedata. Mi spruzzai un po' d'acqua sul viso e ripassammo le procedure per l'ERV. Anche se dalla sua espressione capivo che non era necessario, mi faceva stare meglio.

Non chiese di venire con me. Sapevo che avrebbe voluto, ma conosceva la risposta. Adesso era in modalità mini-Frank. Poco prima per un po' era stato un normale, vulnerabile bambino di sette anni.

Preparai le mie cose e puntai la Polo verso il più vicino Géant, il grande magazzino che vendeva di tutto, dai preservativi al liquido per i freni. Avrei tenuto il berretto da baseball per coprire la ferita alla testa, ma volevo liberarmi della giacca. Non mi piaceva avere l'aria di uno che deve andare a un colloquio di lavoro.

Presi una felpa con cappuccio, un paio di Levi's, una confezione di magliette scure e un giubbotto sportivo marrone scuro che aveva più tasche di uno da pescatore ma si notava meno. Aggiunsi una scatola di barrette energetiche e sei bottiglie da mezzo litro di acqua prima di pagare in contanti alla cassa.

Mentre uscivo vidi un negozio di telefonia e comprai tre Nokia modello base con tessera prepagata. Tornato in auto ne misi uno nella giacca nuova insieme alla UZI e a una manciata di euro.

Arrivai al viale di accesso tre quarti d'ora prima del tramonto, ma le auto parcheggiate erano ancora abbastanza numerose da offrirmi un riparo. Quando fui certo che nessuno mi stesse osservando, presi il binocolo Pentax dal portaoggetti ed esplorai la zona, iniziando dal gabbiotto. A controllare la sbarra c'era un solo addetto. Forse il collega era andato a casa. O forse era in bagno. Fino a che non ne avessi avuto la certezza non mi sarei mosso.

Due depositi erano chiusi e il terzo lo sarebbe stato di lì a poco. Un paio di muletti stavano caricando gli ultimi pallet sull'unico autoarticolato rimasto. Tutti gli altri avevano terminato.

I lampioni che circondavano la struttura si accesero prima che il sole sparisse dietro le montagne. La cosa non mi sorprese: in quella parte del mondo il crepuscolo non durava molto. Erano puntati verso l'interno, come nei vecchi film di guerra, il che mi lasciava un po' di ombra, ma di certo non mi avrebbero reso il lavoro più facile.

D'altra parte, se si fossero accesi dieci minuti più tardi forse non avrei potuto identificare immediatamente la più grossa delle due figure che scesero da una rampa di scale in metallo per lasciare il piano superiore della palazzina di uffici sulla destra del deposito.

'Fanculo ai data base. Adesso non avevo più bisogno di identificare l'autista del camion. Avevo trovato ciò che cercavo.

I rasta e la stazza di Mr Loverman non gli avrebbero mai consentito di confondersi completamente con lo sfondo, però aveva lasciato nell'armadio il piumino rosso e bianco e le scarpe da ginnastica abbinata. L'abbigliamento attuale era molto più

discreto.

Quanto al suo operaio, la sua vita da mulettista era ormai un ricordo, o forse non c'era mai stata. Il taglio del vestito e la cravatta dicevano che si era tonificato i muscoli nella suite dirigenziale. Si era preso anche troppa cura di barba e baffi. Ad Albertville il look alla George Michael andava ancora alla grande.

Ai piedi delle scale ci furono parecchi cenni di capo, ma non molti sorrisi o pacche sulle spalle. Poi George si mise al volante di un'Audi Q5 con targhe svizzere e Mr Loverman si arrampicò su una Range Rover con targhe francesi. Aveva ucciso con due colpi il suo capo, ma era riuscito a tenere l'auto di servizio. Annotai sul Moleskine i numeri delle due targhe.

L'Audi passò la barriera per prima, e mentre mi superava sfrecciando l'autista guardava dritto davanti a sé. La Range Rover mise la freccia a destra. Attesi che svoltasse, poi accesi le luci di posizione, mi staccai dal marciapiede, e seguii i suoi fari posteriori che si affievolivano in lontananza.

Buttai un occhio alla lancetta del carburante. Non avevo bisogno di fermarmi a un distributore, a meno che Mr Loverman non avesse un appuntamento a nord di Digione. Mi tenni il più possibile lontano. Non volevo perderlo, ma non lo volevo seguire troppo da vicino. Non dovevo fare altro che stare abbastanza indietro da confondermi fra gli altri fari che lo infastidivano nello specchietto retrovisore.

Dopo duecento metri prese la terza uscita alla rotatoria e io lasciai che una Citroën scalcinata s'inserisse fra noi. Mezzo chilometro più avanti abbandonò la strada e si fermò davanti a una fila di negozi già chiusi.

Per un nanosecondo temetti che mi avesse beccato, ma quando lo superai vidi che non prestava nessuna attenzione allo specchietto retrovisore o a quelli laterali: era troppo impegnato ad agitare le braccia e a vincere la lotta di urla con la persona all'altro capo del telefono. C'era qualcosa che lo stava facendo infuriare. Dopo quello che aveva fatto nelle ultime quarantott'ore, avrebbe dovuto stare in massima allerta. E invece no. Era fuori di sé.

Superai l'incrocio successivo e mi fermai anch'io, non appena riuscii a trovare un posto che giustificasse la mia sosta. Spensi i fari della Polo, presi di nuovo il binocolo e mi girai sul sedile per controllare Loverman. Il suo linguaggio corporeo mi comunicò che non era ancora un orsacchiotto felice. I rasta svolazzavano a sinistra e a destra e le mani si agitavano scomposte. Mi ricordai di Hesco che parlava a raffica al telefono sulla montagna e mi chiesi chi ci fosse all'altro capo.

Picchiò un paio di volte i pugni sul cruscotto e piantò l'indice nell'imbottitura che aveva davanti. Poi si bloccò e mi guardò dritto negli occhi.

Non era così, ovviamente. L'ingrandimento Pentax 10x50 rendeva tutto estremamente vicino. Così vicino che riuscivo a vedere che vibrava di rabbia e frustrazione.

A un tratto mi resi conto che quello potesse essere un buon momento per sorprenderlo. Abbandonai il binocolo e guardai a destra in cerca di un percorso che mi garantisse la copertura sufficiente per raggiungere la sua auto e infilarmi nel sedile posteriore, con la Sphinx puntata.

Ma proprio mentre mi allungavo verso la portiera del passeggero, lui sterzò di colpo verso la strada senza alcun preavviso. Quando mi superò, le auto dietro di lui lo stavano ancora insultando a colpi di clacson.

Lo seguii sulla strada principale, verso sud-ovest. Non stava cercando di fuggire o di mettere alla prova potenziali inseguitori, no, andava a tavoletta fottendosene degli altri e delle loro incazzature. Non era l'unico: guidava alla francese.

Anch'io premetti sul pedale, non che facesse molta differenza: la Polo era fatta per fughe ed evasioni tranquille, non per inseguimenti ad alta velocità.

Non sapevo dove fosse diretto. Non potevo fare altro che seguirlo e augurarmi che il traffico più avanti lo imbottigliasse. Una spruzzata di pioggia sferzò il parabrezza, confondendo le luci dei fari posteriori davanti a me. Riuscii comunque a vedere che la Range Rover svoltava a destra abbandonando la E70 e seguendo le indicazioni per Chambéry e Aix-les-Bains. Lo raggiunsi mentre attraversavamo una località di nome Myans.

Lui continuava ad andare velocissimo senza un minimo di prudenza. Passava da una corsia all'altra, tagliando la strada a chi era così pazzo da mettersi in mezzo, e anche i passanti lo salutavano col dito medio alzato. Qualcosa, o qualcuno, lo irritava tantissimo.

Rallentammo entrambi per il *péage* alla fine della strada a doppia carreggiata a sud dell'aeroporto. La Range Rover sfrecciò nella corsia Liber-T illuminata in arancione, riservata ai veicoli con il pass sonoro e a chi preferiva pagare con carta.

Mi accodai. La Polo non aveva il dispositivo ma, 'fanculo, la multa sarebbe arrivata su una scrivania di Frank, e a lui non sarebbe importato. A me neppure.

Mr Loverman non ripeté lo scherzetto di svoltare all'improvviso verso Lione, e io passai i pochi chilometri successivi chiedendomi cosa avrei fatto se la sua destinazione fosse stata il primo volo in partenza.

La deviazione per l'aeroporto si avvicinava e ancora non avevo una risposta. Quando arrivammo all'incrocio, rimase sulla strada principale e proseguì lungo la sponda orientale di quello che i cartelli chiamavano lago Bourget. Era la conferma che eravamo alla fine del nostro viaggio. Per quanto in quel preciso momento Mr Loverman si stesse comportando da psicopatico, ancora più di me, non avrebbe avuto senso andare a ovest alla sommità del lago per tornare sulla strada per Lione. E se la sua meta era Annecy, a nord-ovest rispetto a noi, aveva sbagliato strada, alla grande, molti chilometri prima.

A giudicare dalle luci, Aix-les-Bains era una grande città che si stendeva dalle rive del lago fino ai piedi delle Alpi. La Range Rover svoltò a destra verso il centro. Gli alberghi regali, i sontuosi edifici pubblici e gli ampi viali alberati mi ricordarono il parco giochi per milionari più a sud, lungo la costa del Mediterraneo, con un casinò illuminato che sembrava un harem rosa e bianco.

Mr Loverman rallentò un paio di volte mentre l'attraversava e quindi non ebbi difficoltà a stargli dietro. La meta finale risultò essere un albergo sul lungolago. Entrò oltrepassando un cartellone patinato che informava chi ancora non lo sapesse che Aix era la città termale frequentata fin dai tempi dei romani da chi teneva alla sua salute.

L'albergo sembrava una replica meno scintillante della sede centrale dell'MI6 a Vauxhall Cross a Londra, con alle spalle un porticciolo anziché il Tamigi. Attraverso le gigantesche vetrate a sinistra dell'atrio vidi un certo numero di piscine e getti d'acqua, ma sapevo che Mr Loverman non era lì per quello.

Mentre stavo per seguirlo un pulmino tagliò la strada all'auto davanti a me, ne colpì di striscio altre due e si scontrò con quella che proveniva dall'altra parte. Non mi

fermai a fare il testimone oculare, ma quando raggiunsi il parcheggio, Mr Loverman era a pochi passi dall'atrio.

Scesi dalla Polo e accelerai il passo per raggiungerlo all'interno prima che scomparisse, ma mi ero mosso soltanto di un metro o poco più quando sentii lo stridore di freni sulla via principale. Dovetti tuffarmi al coperto mentre una coupé nera lucidissima girava l'angolo a tutta velocità. Sfrecciò accanto alle auto parcheggiate e si fermò davanti all'ingresso dell'albergo. Una Maserati, targa svizzera. L'autista si comportava come se fosse il padrone.

Quando spalancò la portiera e scese, lo osservai bene. Camicia kaki e pantaloni sportivi. Lo avevo visto soltanto di schiena, ma era impossibile non riconoscere Hesco quando era su di giri.

Un altro uomo scese dal lato del passeggero. Aveva i capelli rasati così corti che la testa scintillava sotto le luci intorno all'ingresso. Giacca di pelle. Forse scamosciata. Articolo standard da Europa orientale, ma più elegante. Non un giubbotto. Con i risvolti. Jeans neri aderenti.

Mi fermai il tempo necessario per impugnare la UZI e annotare il numero di targa sul Moleskine. Poi attraversai di corsa il parcheggio verso l'atrio mentre i due entravano.

Raggiunsi l'affollata reception in tempo per vederli inghiottiti dalle porte di un ascensore. Le frecce mi dissero che salivano ma non a quale piano.

Merda. Non conoscevo i loro nomi. Non sapevo neppure se alloggiassero lì.

Mi restavano due opzioni.

Sorvegliare le automobili.

Ottenere aiuto da qualcuno all'interno.

L'ideale era il servizio in camera. O chi le puliva. Loro sanno praticamente tutto ciò che avviene dietro le porte chiuse. Chi è più generoso con le mance. Chi è disposto a pagare grandi cifre per un «cuscino extra», come vengono chiamate nel codice alberghiero le prostitute.

Così avrei potuto beccarli tutti e tre insieme e chiudere la faccenda una volta per tutte. E se non ci fossi riuscito, avrei atteso che uno di loro prendesse l'auto.

Ma il mio primo obiettivo era l'ingresso delle cucine. Per trovarlo dovevo anzitutto individuare il bar o il ristorante. Il bagliore tremolante delle candele e la luce soffusa nelle finestre a destra dell'atrio mi convinsero che la direzione era quella. Il tintinnio dei bicchieri e qualche avventore che si gustava un liquore dopo la cena sul retro dell'edificio me lo confermarono.

Continuai a perlustrare la zona in cerca di Mr Loverman. Avevo visto gli altri due nell'ascensore, ma questo non voleva dire che fosse salito anche lui. Diversi gruppi e cinque o sei coppie sedute sotto stufe a infrarossi appese a tende parasole in stoffa si godevano la vista sul porticciolo colmo di yacht e la luna che luccicava sulla superficie del lago. Il ronzio delle conversazioni e gli occasionali scoppi di risate si mescolavano alla musica in lontananza e, più vicino, al cigolio delle sartie contro la foresta di alberi.

Costeggiai i tavoli tenendomi nell'ombra, ma salutando e sorridendo a chiunque posasse lo sguardo su di me, come si fa quando ci si trova sulla stessa barca. Puntavo alla rampa di scale che portava al piano inferiore. Non m'interessava il salone di prima classe, ma la sala motori.

Il porticciolo era illuminato, ma verso la fine, sotto al patio da cui ero sceso, era leggermente più buio. Girai dietro l'angolo e trovai ciò che cercavo: un paio di ragazzi in divisa da camerieri che facevano una breve pausa accanto alla porta. Pentole e padelle sferragliavano all'interno e qualche poveraccio veniva rimproverato per aver cotto troppo il filetto o per aver avuto la mano leggera sul condimento. Era l'ingresso

posteriore, quello che portava in cucina.

Un ragazzo staccò la punta della sigaretta, s'infilò nella tasca dei pantaloni il mozzicone non fumato e rientrò. L'altro rimase dov'era con il pollice infilato nella cintura non proprio di alta moda. Tirò un'ultima boccata, gettò la cicca nel lago e si strofinò la barba sul mento.

Gli sorrisi in modo complice, pescai il pacchetto semivuoto di Marlboro ucraine dalla tasca e gliene offrii una. Chinò il capo giovane e ricciuto, ne prese una, e un'altra per dopo, e si sporse per accendere a entrambi. Odiavo quelle schifezze, ma bere e fumare è sempre stata la via più rapida per diventare amico di un perfetto sconosciuto.

«*Français?*»

Ridacchiò. «*Non. Je suis d'Oman.*»

Risi anch'io. «Muscat? Adoro Muscat.»

C'ero stato con il Reggimento, per addestrare l'esercito del sultano, ma questo non doveva saperlo.

«Salalah.»

Tesi la mano e strinsi la sua. «Magnifica.» Presi un tiro di Marlboro e mi sforzai di non vomitare. «Salalah. Magnifica. Forse anche di più di Muscat.»

Non avevo tutta la notte per scambiare ricordi di vacanze, ma ero disposto a perdere cinque minuti per scoprire se il ragazzo era in grado di indicarmi la camera di Mr Loverman.

«Davvero? Ci sei stato?»

Annuì. «In visita a mio fratello che lavorava in una banca. HSBC...»

La parola «banca» mi aveva fatto immediatamente guadagnare tutta la sua attenzione.

«Anche lui adorava l'Oman, mi ha portato dappertutto.» Mi fermai. «E tu? Come sei finito qui?»

Scrollò le spalle e guardò oltre la mia spalla sinistra. Forse aveva visto una barca che gli piaceva molto. Forse stava per rifilarmi una balla gigantesca. «Frequento l'università. A Lione.» Sospirò. «Ma cos'è che fa finire tutti dal nostro mondo al vostro, signore?»

«Il mio mondo non è così speciale. Credimi. Ma, sai, forse possiamo darci una mano a vicenda...»

Gli brillarono gli occhi quando presi una banconota da cinquanta dal fascio di euro di Frank e gliela infilai nella tasca della camicia. «Che turni hai fatto questa settimana?»

«Il solito. Attacco alle cinque e finisco alle due del mattino...»

«Al ristorante?»

«Annuì.»

«Fai servizio in camera, ogni tanto?»

«Capita, ma preferisco il ristorante.»

«Mance migliori?»

Era giunto il momento di altri cinquanta. La sua cintura era di pelle e aveva il logo Gucci, ma molto probabilmente era falsa. I segni e i buchi malfatti mi dissero che negli ultimi mesi era molto dimagrito, e tutto di lui, incluso l'orologio Casio graffiato, diceva che anche un centesimo gli faceva comodo.

«Sto cercando un tipo...»

Si ritrasse. Non molto, ma abbastanza da lasciarmi intendere che di colpo la nostra conversazione non era più piacevole quanto aveva pensato.

«Non preoccuparti. Non... in quel senso. E lui non è nei guai. È un mio amico. È un po' che non lo vedo. Un nero grande e grosso. Nigeriano. Rasta. Sembra un rapper.» Sorrisi ancora e sollevai il pacchetto di sigarette. «Anche lui fuma queste.»

Lui si rilassò. «È arrivato ieri. Mi sta molto simpatico. Molto... spirituale. Un vero credente.»

«Sai il numero della sua stanza?»

«Il numero? Il numero della stanza è...» Gli brillarono gli occhi e la mano si mosse.

Altri cinquanta euro uscirono dalla mia tasca, ma prima che glieli passassi sentii una colluttazione da qualche parte sopra di noi. Poi un urlo e il rumore di vetri infranti. Cazzo. Perché ancora vetri rotti? Ma questa volta non erano di un'automobile. Forse di una bottiglia di vino. Sulla terrazza smisero le chiacchiere, e anche le risate. Una donna urlò. Guardammo entrambi in alto.

Non vidi niente fino a che non mi spostai all'indietro verso gli ormeggi. Buttai quel che restava della mia Marlboro nell'acqua e allungai il collo.

La colluttazione non era all'esterno del ristorante. Era su uno dei balconi dell'ultimo piano. Due sagome ne pestavano una terza, spingendola contro la ringhiera. Di lui vedevo soltanto la schiena. Ma fu sufficiente per capire che non avevo più bisogno dell'aiuto del mio nuovo amico dell'Oman per trovare Mr Loverman.

Se fosse stato più minuto, sarebbe stato più difficile farlo cadere. Ma il suo centro di gravità non era in basso e quindi quando perse l'equilibrio i suoi rasta potevano finire soltanto da una parte.

Riuscì ad aggrapparsi alla ringhiera e a guadagnare qualche secondo in più.

Poi, in un turbinio di braccia e gambe, disegnò un arco precipitando verso il basso.

Rimbalzò una volta, sulla balaustra in pietra che bordava la zona pavimentata sopra la nostra testa. Sentii il rumore di ossa spezzate, forse le costole, forse la schiena, forse entrambe, mentre si schiantava sul tavolato attorno al porticciolo, a meno di quattro metri di distanza da noi.

Il cameriere sobbalzò e iniziò a farfugliare. Non potevo biasimarlo. Non tutti sono in grado di affrontare la vista di un corpo di oltre centoventi chili che cade dal quinto piano e atterra sul pontile a pochi metri da loro. Nemmeno se sono in regola con il permesso di soggiorno. Lo esortai ad andare. «Vattene, questa storia può portarti solo guai...»

E anche a me. Io quello stronzo lo volevo vivo e in grado di parlare. Non avevo tempo da sprecare. Se già non aveva perso conoscenza, lo avrebbe fatto presto. E la folla non avrebbe passato tutta la notte a osservare dall'alto. Di lì a poco si sarebbero mobilitati.

M'inginocchiai accanto al corpo. Vidi che il cameriere si attardava sulla soglia della porta della cucina e percepii che il pubblico al piano di sopra aumentava, ma non alzai la testa: di lì a poco gli iPhone avrebbero iniziato a registrare, e non volevo che vedessero nulla di me, a parte il berretto da baseball.

Era atterrato a faccia in su. Aveva gli occhi aperti, ma la parte posteriore della testa non era in buone condizioni. I rasta sembravano serpenti che nuotavano in un lago di sangue.

I danni maggiori, comunque, si trovavano nella parte bassa, quindi, secondo i miei calcoli, con un po' di incoraggiamento sarebbe riuscito a parlare.

Il braccio sinistro non era messo bene. Il pesante bracciale d'oro pendeva floscio dal polso. E la gamba era piegata all'indietro sotto il corpo con un'inclinazione inquietante.

Con la punta delle dita sentii il battito sul collo. Il cuore pulsava come un pistone, facendo tutto il possibile per pompare ossigeno nel corpo agonizzante.

Avvicinai l'orecchio alla sua bocca e sentii il respiro incerto e intriso di dolore. Lui sbatté le palpebre. Ero quasi certo che non potesse sentire nulla dal torace in giù, quindi premetti sul suo braccio frantumato.

Serrò la mascella. Poi le labbra si schiusero e una goccia rosso scuro rotolò dalla bocca sulla guancia.

«Perché hai ucciso Frank?»

Provò a inalare aria nei polmoni ma senza successo. Recuperò soltanto il fiato sufficiente per sussurrare quattro sillabe. «Ly... u... bo... va...»

Quattro sillabe che formavano una parola. Lyubova. Non l'avevo mai usata ma ne conoscevo il significato. Lyubova in russo significa amore.

«Chi lo voleva morto?»

Il torace sussultò e gli occhi si chiusero.

Si spalancarono di nuovo quando gli afferrai il braccio e lo ruotai.

«Chi?»

«You... ran...»

«Cosa cazzo stai dicendo?»

«You... ran...»

La voce era così debole che i passi sulle scale quasi la sommersero.

Poi sentii le sirene.

A beneficio degli spettatori, scossi sconsolato la testa mentre mi rialzavo. Così guadagnai un paio di secondi per decidere la mossa successiva.

Hesco e il suo compare sarebbero scappati il più velocemente possibile adesso che i gendarmi si stavano avvicinando, e così avrei dovuto fare io, se volevo avere la possibilità di prenderli.

Mi voltai e camminai veloce verso l'angolo più lontano dell'albergo, oltre la zona che ospitava le piscine. Da dove mi trovavo, attraverso le finestre alla mia sinistra, vedevo solo luce fredda e lettini da massaggio vuoti.

Alla mia destra gli yacht di lusso erano agganciati a una serie di pontili galleggianti. Una sponda erbosa saliva dal suolo duro che bordava il lago. In cima erano stati piantati dei sempreverdi per fornire riparo dal vento o forse per nascondere gli ormeggi a chi non amava le barche.

Quando raggiunsi il terreno erboso ci fu un urlo. Lo ignorai, mi arrampicai agli alberi e andai a sinistra, dove Hesco aveva lasciato l'auto.

All'estremità della barriera di sempreverdi c'era una striscia di campi da tennis in terra battuta, circondati da una rete metallica molto alta, che si allungava fino al lago. Alle loro spalle una schiera di lampeggianti azzurri rimbalzava nel cielo della notte dietro a questi.

Quando raggiunsi la facciata dell'albergo, due Land Cruiser si fermarono bruscamente a quattrocento metri dall'ingresso, e otto uomini in tenuta da combattimento saltarono giù. Si separarono subito e si sparpagliarono attraverso la sponda destra del complesso, avanzando verso il porticciolo a coppie, con i fucili in spalla.

La Maserati era scomparsa, ma continuai a camminare fino alla Polo. Come Hesco e il suo amico testa lucida, dovevo portare via le palle prima che il GIGN recintasse la zona.

Altre due Land Cruiser e un'ambulanza riempirono lo specchietto retrovisore mentre svoltavo a sinistra sulla strada principale. Svoltarono alle mie spalle verso l'ingresso quando io presi la seconda a destra per tornare ad Albertville.

Un'ora più tardi superai il Buffalo Grill. Nessuna traccia di neon. Il locale era deserto. E mi stava bene così. Durante il viaggio avevo bevuto e mangiato una barretta energetica. Il cibo era così in basso nella mia lista di priorità che quasi non compariva neppure. Avevo la testa piena degli avvenimenti della notte.

«Ly... u... bo... va...»

Quattro sillabe.

Le lasciai riecheggiare nel buio mentre guidavo.

Quattro sillabe che significavano «amore».

All'inizio avevo pensato che mi stesse dicendo di essere stato buttato dal balcone perché aveva salvato il bambino.

Ma poi ricordai che Lyubova era anche il nome dell'ex moglie di Frank. Quella di cui Laffont non riusciva a fidarsi.

Mr Loverman mi stava dicendo che era *lei* la responsabile della morte di Frank?

E cosa cazzo significava «*You... ran*». Era quello che avevo fatto io sulla montagna, fuggire via? Oppure aveva detto «*You... run*», fuggi? Voleva forse incitarmi a scappare da Aix? A mollare tutto questo casino?

La testa riprese a girare come era successo mentre vomitavo a millenovecento metri di altezza. Aprii tutti e due i finestrini davanti, respirai a fondo e mi ripresi.

Quando raggiunsi l'albergo ero lucido. Infilai la Sphinx nella cintura e uscii dall'auto. Un sensore di movimento fece accendere le luci accanto alla nostra porta. I tre capelli non c'erano più.

Proseguì varcando l'arco e controllai la finestra del bagno dall'esterno. Era chiusa.

Tornai indietro e spinsi piano la porta, ma non si aprì. Eseguì il rituale di colpi, poi mormorai, «Raskolnikov...»

Niente.

Ripetei la sequenza più forte.

Ancora nessun segno di vita dall'interno.

Misi in moto la Polo e andai verso l'isola ecologica. Mentre parcheggiavo passò un treno merci. Ripetei da capo la successione di colpi, aprii la porta e sussurrai la nostra parola d'ordine. Questa volta ottenni una risposta.

«Nick...»

Ci fu un colpo e un cigolio e Stefan sporse fuori la testa fra i bidoni. Si precipitò da me e mi afferrò come se fossi un salvagente.

«Stefan... no...» riuscii a liberarmi e lo guidai dritto verso il bagagliaio dell'auto, fermandomi soltanto per togliergli lo zaino dalle spalle.

Prima che chiudessi mi porse la chiave della camera. Il grosso pomolo di metallo dondolava con il nome e l'indirizzo dell'albergo stampato sopra. 'Fanculo. La buttai nella campana del vetro e puntai a nord verso UGINE.

Non mi fermai fino a che non trovai un bar per camionisti sulla strada principale.

M'infilai in un parcheggio accanto a un furgone bianco quando il primo accenno di alba strisciava nel cielo. Entrai e presi una baguette al salame per tutti e due, un caffè con tanta schiuma per me e una Coca per lui, poi lo tirai fuori dal suo nascondiglio e lo feci accomodare sul sedile del passeggero.

Cominciò subito a parlare a raffica, in un incomprensibile miscuglio di russo e inglese.

Gli dissi di respirare a fondo, di bere e mangiare, prima di ricominciare. Lentamente.

Aprì e chiuse la bocca un paio di volte, poi annuì. Dopo tre morsi e un sorso di Coca, raccontò in fretta la storia delle ultime ore.

Gli afferrai le spalle. «Aspetta. Fermati. Prima le cose importanti. Qualcuno ha cercato di entrare in camera?»

Scosse la testa. «No. Ma sapevo che qualcuno l'avrebbe fatto, molto presto...»

O quel ragazzino era in connessione telepatica con me, o aveva visto qualcosa. «La televisione?»

Annui. «Hanno detto che l'uomo dell'incidente non è morto. Sei tu, vero? E hanno detto che ha rapito un bambino...»

«Fotografie?»

«Qualcuna...» S'intristì. «Di mio padre. E dello chalet.»

«E di te?»

«Non ancora. Ma...»

Era il mio turno di annuire. «Hai ragione. La prossima sarà la tua.»

Se fosse successo, gli avrei velocemente cambiato aspetto. Ma me ne sarei preoccupato solo al momento opportuno. Se avessi tentato di prevenire ogni possibile azione sulla scena e fuori, sarei rimasto paralizzato sul posto. E in quel preciso momento dovevo raggiungere la Svizzera.

Frugai nello zaino e presi due passaporti inglesi compatibili a nome di Nick e Steven Saunders. Erano stati rinnovati da poco, ma qualcuno si era dato da fare perché non sembrassero freschi di stampa. Avevano anche dei timbri dell'Europa orientale, di luoghi dove in teoria eravamo stati insieme.

Li esaminai con Stefan e gli chiesi di ripensare ai ricordi dei posti che aveva visitato con il suo vero padre come se li avesse visti con me. Ci esercitammo un po' con i nostri nuovi nomi. Gli dissi che adesso era Steven, e che lo avrei chiamato Steve. Poi infilai i due passaporti nel vano portaoggetti e mi misi in tasca un Nokia nuovo, una batteria e una sim.

Avvolsi la nuova Sphinx, il caricatore di scorta e i proiettili nel piccolo asciugamano di Frank, aprii il bagagliaio e nascosi l'involto sotto la ruota di scorta. Ci posai sopra lo zaino. Stefan stava per salire sulla coperta ma scossi la testa. «Se ci fermano, sarebbe impossibile trovare una spiegazione. Steve, è giunto il momento di farti viaggiare davanti.»

Preparai il Nokia, inviai un sms a Pasha e quando mi chiamò scesi dall'auto.

Andò subito al punto. «Non ho notizie certe su Frank e il Cremlino. Ma la resa dei conti è già cominciata.»

«E l'altra cosa?»

Esitò. «Non era affatto contenta, amico. Ma ha seguito subito il tuo consiglio.»

Cercando di non immaginare l'espressione sul volto di Anna, premetti il pulsante

rosso e buttai il telefono nel retro di una betoniera. Non sapevo se era in funzione e non m'importava. Era sufficiente che fosse da un'altra parte. Le autorità federali svizzere tracciavano il segnale di ogni cellulare, ventiquattro ore al giorno, sette giorni su sette, dal momento in cui agganciava la prima cellula, e io non volevo essere sotto il radar di nessuno mentre andavo a fare visita a Lyubova sul lago di Costanza.

Mentre ci avvicinavamo al confine, Stefan e io continuammo a costruire una storia di copertura che potevamo condividere.

«Se qualcuno ti chiede che cosa faccio, rispondi che sono un collezionista.»

«E di cosa, Nick?»

«Penso che dovresti abituarti a chiamarmi papà.» Mantenni gli occhi sulla strada. «Così è più sicuro.»

«E cosa collezioni...» si zittì per un attimo «... papà?»

«Oggetti militari.»

«Robe da soldati.»

«Sì. Medaglie, elmetti, spade, quel genere di cose.»

«E pistole?»

«Soltanto quelle antiche. Senza i percussori.»

«Come quella che avevi allo chalet?»

Non risposi, ma la mia espressione mi tradì.

«Sei stato via per parecchio stanotte, Nick...»

«Sei stato via per parecchio stanotte, papà.»

«Ho avuto il tempo di pensare...»

Lasciai che il silenzio si mettesse fra noi mentre mi concentravo sulla strada davanti a me.

«Ho ripensato a quello che hai fatto con la pistola. Alla scrivania.»

Ero perplesso.

«Ti ho osservato mentre la smontavi.»

«Non ti perdi niente, vero?»

«Ho perso mio padre...»

«Lo so.» Avrei voluto dire di più, ma mi ricordai che aveva sette anni, e non quarantasette.

«Tutti i cartelli indicano Ginevra. È lì che stiamo andando?»

«Andiamo in vacanza insieme, Steve. Non è un viaggio di lavoro. Non andiamo... in cerca di oggetti.»

Socchiuse gli occhi. «Perché in Svizzera?»

«È un posto incantevole. Montagne. Fiori. Aria buona. Tutto perfetto.»

Lo riportai alla storia di copertura. Gli dissi che negli ultimi anni avevamo vissuto a Mosca, il che era vero, e che saremmo tornati in Inghilterra fra un paio di settimane, il che non era vero.

«Dove in Inghilterra?»

«Ci sei mai stato?»

«No.»

«Allora se qualcuno te lo chiede rispondi soltanto Londra.»

Ci pensò un po' su. «Il palazzo del Parlamento?»

«Non proprio. Mi trovo più a mio agio sull'altra sponda del fiume.»

«L'Arsenal?»

«Vicino. È stata fondata a sud ma poi si è spostata a nord.»

«Highbury. Emirates Stadium.»

«Esatto.»

«Sì!» Agitò i pugni in aria. «Olivier Giroud!»

Era una storia di copertura fragile. Il nostro rapporto non avrebbe superato un esame attento, ma era un legame, e ci avrebbe aiutato a entrare nella parte e a renderci credibili. E nei pressi del confine gli avrei chiesto di chiudere gli occhi e di fingere di dormire fino a che era possibile.

Finite le chiacchiere sul calcio, cioè quasi subito perché non ne sapevo niente, accesi la radio. Passai da un canale all'altro e mi fermai su uno di musica rap.

Il ritmo incalzante era perfettamente in linea col nostro umore. «Sembra un martello pn...»

«Sì!» Stefan agitò di nuovo il pugno. «Pitbull, è un *grande*! Questa roba *spacca*!»

Mi ritrovai a sorridere come uno scemo. Nonostante gli sforzi di Frank per far scoprire all'erede del suo impero la matematica, le nuove tecnologie e i classici della letteratura, iniziavo a intuire quali fossero le vere passioni del ragazzino.

Arrivammo a Saint-Julien quando il sole era sorto da un bel po'. Era il confine più vicino all'aeroporto di Ginevra e quindi era così trafficato da consentire a chiunque in regola con la tassa di circolazione di passare senza troppi problemi.

Tranne in quel momento.

Ci ritrovammo fermi in coda parecchi chilometri prima della frontiera. Per come la vedevo io, significava soltanto una cosa. E se anche mi sbagliavo, non era il caso di andare a scoprirlo. Non volevo fare inversione troppo tardi per non essere l'unica auto che se ne andava, quindi mi unii ai veicoli in uscita allo svincolo successivo e puntai la Polo nella direzione opposta.

Prima di arrivare alla stazione di servizio, dissi a Stefan di arrampicarsi nel sedile dietro e sdraiarsi. Ormai tutti, ma proprio tutti, sapevano che un uomo aveva rapito un bambino. Avrebbero controllato tutti i filmati delle videocamere di sorveglianza su cui fossero riusciti a mettere le mani e preferivo evitare un filmato che ritraesse Stefan, la Polo e me.

Riempii il serbatoio, recuperai la Sphinx da sotto la ruota di scorta e consultai la cartina. La zona di Morzine era la migliore. A circa un'ora e venti di distanza, e facile da raggiungere da Avoriaz. Sapevo che in inverno si poteva attraversare il confine tra Francia e Svizzera con gli sci senza esibire ogni volta il passaporto. Immaginai che fosse possibile anche adesso che i fiori alpini avevano sostituito la neve.

PARTE SECONDA

Alla stazione di Morzine mi procurai una cartina e un orario.

Da lì il percorso più diretto per la Svizzera era salire alla Vallée de la Manche e superare il Col de La Cou ma l'intera zona era un dedalo di sentieri per escursioni a piedi e in bici. Impossibile per le guardie di confine riuscire a presidiarli tutti.

Chiesi indicazioni alla signora dietro al bancone, e un sorriso speciale di Stefan rese tutto più semplice. Ruotai la cartina verso di lei, indicai il Col e le chiesi quanto ci si mettesse a piedi.

Rispose che potevo arrivare con l'automobile fino alla Mines d'Or, parcheggiare vicino al lago e avviarmi a piedi da lì. «In un'ora e mezza si arriva in vetta, forse lei può metterci anche meno.» Poi abbassò lo sguardo su Stefan e si morsicò il labbro. «Però non credo che vada bene per suo figlio, sono seicento metri di dislivello.» Puntò un dito verso il soffitto. «Molto ripidi.»

Ero giunto anch'io alla stessa conclusione. Non c'erano impianti di risalita e mai sarei riuscito a pedalare su e giù lungo il crinale con Stefan sul manubrio.

Le seggiovie più importanti avevano già aperto in altre località per la stagione estiva e avevo già individuato quelle che facevano al caso nostro un paio di valli più a ovest. Ma lasciai che continuasse a darci consigli, e annuii a tutto.

«Quindi deve assolutamente fare questo.» Mi porse un opuscolo con una riga verde bluastra e fotografie di papà, mamme e figli che si arrampicavano sulle rocce, pedalavano sulle mountain bike e si divertivano un mondo in piscina. «Il pass multiplo Portes du Soleil.»

Dava accesso a tutti gli svaghi su entrambi i lati della frontiera e ai trasporti necessari per raggiungerli. E a me forniva un ottimo posto in cui nascondere il ragazzino in piena vista, mentre tornavo indietro per recuperare l'automobile.

«Famiglia?»

«Scusi?»

Sorrise indicando Stefan.

«Vuole un pass famiglia?»

Ottima idea.

Mi rivolsi a lui. «Che ne dici? Alla tua sorellina piace la piscina.»

Non batté ciglio. «Anche a me piace nuotare!»

Scelsi l'abbonamento di sei giorni per me, mia moglie e i due bambini. Non mi costò molto e inviava un messaggio rassicurante: durante la vacanza noi quattro ci saremmo dedicati a un sacco di attività. Non eravamo noi due soli intenzionati a passare il confine senza dare nell'occhio.

Nella farmacia di fronte comprai dell'ibuprofene e una bomboletta di anestetico spray per Stefan augurandomi che la sua caviglia reggesse. Se no, l'avrei portato io. 'Fanculo, avevo trasportato uno zaino militare tre volte più pesante sulle Black Mountains con il termometro sotto lo zero e un sergente maggiore che mi strillava

insulti nelle orecchie a ogni passo. In confronto questa sarebbe stata una passeggiata al parco.

La fermata successiva fu a un negozio di noleggio sci. Ora che la neve si era sciolta vendeva equipaggiamento per escursionisti. Comprai degli scarponi per Stefan. Non avevano i coccodrilli, ma l'avrebbero sostenuto meglio delle scarpe da ginnastica. Scelsi per lui un paio di racchette per mantenere l'equilibrio e moderare lo slancio, e ne presi un paio anche per me. Mi avrebbero aiutato a entrare nel ruolo.

Nello zaino finirono anche delle barrette energetiche e un paio di bottiglie d'acqua comprate al Casino lì vicino. Dopo aver dato a Stefan gli analgesici e una spruzzata al piede, eravamo pronti a partire.

Guidai fino a Les Lindarets e parcheggiai quasi subito accanto a un ristorante con grandi ombrelloni verdi e la salita come sfondo. In strada c'erano più capre che persone e nemmeno un vigile in vista. Il posto ideale, per me.

In pochi secondi raggiungemmo la ultime case del villaggio e proseguimmo oltre. Il primo dei quattro impianti di risalita che ci servivano era un chilometro e mezzo verso sud-est.

La valle non era piena di escursionisti, però non eravamo soli. Davanti a noi c'era un gruppo misto di fanatici, dagli ambientalisti sfegatati con barba e sandali che guidavano mogli e figli su per la salita ai maniaci della resistenza con attrezzatura d'avanguardia impegnati a battere ogni record di velocità. Noi stavamo benissimo in fondo alla classifica.

Mentre un paio di uomini di mezza età in tenuta di Lycra ci superavano pedalando, mostrai a Stefan come usare al meglio le racchette. Non ci vuole un genio per capirlo, mi comunicò la sua espressione. E per chiarirlo meglio, partì a razzo, muovendo le braccia in su e in giù, zoppicando appena.

Gli dissi che dovevamo fare ancora molta strada, e non c'era un premio per chi arrivava prima. «E se t'incasini la caviglia di nuovo, dovrai trovarti un altro scemo che ti porti a cavalluccio...»

Quando la salita si fece più dura rallentò un po' e a metà del percorso era già pronto per una sosta.

Una barretta energetica e mezzo litro d'acqua ci portarono alla base di Les Mossettes. Seggiovia a quattro posti fino alla vetta.

Quando da giovane recluta ci ero venuto per l'addestramento invernale, di solito ci fermavamo lì con un caffè a osservare i campioni che facevano il salto mortale sullo Swiss Wall, così lo chiamavano. Se sbagliavi ad affrontare la parte concava all'inizio della discesa eri condannato a rivedere i tuoi sci solo dopo essere uscito dall'ospedale.

Poco prima di arrivare, il mio orologio Suunto mi disse che eravamo duemiladuecento metri sopra il livello del mare. Mostrai la scritta a Stefan. Scrollò le spalle. Probabilmente la sua stanza a Courchevel era più o meno alla stessa altitudine.

Alla stazione di arrivo vidi un'uniforme, ma era di un assistente dell'impianto, molto più interessato agli scemi che si filmavano mentre pedalavano sul Col che a noi. Un tipo con un quad si aggirava sul terreno brullo giù in basso.

Mentre scendevamo verso la Svizzera mi resi conto che qualcosa che aveva detto il ragazzo dell'Oman, mentre ci procuravamo un cancro ai polmoni e facevamo amicizia, mi continuava a ronzare nella mente. Molto spirituale, aveva detto di Mr Loverman.

Un vero credente.

Mi sforzai di ricordare se avessi mai visto il nigeriano con il tappetino delle preghiere, ma senza successo. «La tua GdC, era il tuo padrino, vero? E quindi andavate in chiesa insieme?»

Lui stava guardando i tetti di Les Crosets, lungo i pendii alberati nella parte più lontana della valle. «Ci andavamo quando ero piccolo. Non spesso, però. Poi lui ha iniziato a frequentare la moschea.»

Non sapevo se fosse importante. Forse la psicosi del fondamentalismo che stava attanagliando l'Europa stava contagiando anche me. Il fatto che si fosse convertito all'Islam non significava per forza che si fosse trasformato in Jihadi John. Ma registrai l'informazione per il futuro.

Altri due impianti di risalita separati da brevi tratti di cammino ci portarono a Champéry, un altro villaggio Disney, ai margini dell'area Portes du Soleil. Grazie al nostro multipass riuscimmo a entrare nel parco ciclistico.

Stefan pensò di essere in paradiso quando varcammo l'ingresso. Ovunque adolescenti über-fighi, con la tuta sporca di fango facevano acrobazie con le mountain bike. Era in corso un qualche genere di gara.

La pista principale sembrava un percorso di montagne russe, in parte su terreno brullo, in parte su erba, per un tratto all'aperto e poi attraverso gli alberi. Circuiti più piccoli offrivano altri dossi, salti, rampe e ponti, in mezzo a cui potevi fare acrobazie per una settimana o più.

E Stefan fu ancora più felice quando gli comprai un casco integrale, un paio di occhiali da sole Ali G, una maglietta con fasce fluo, guanti e paragoniti. Non sarebbe salito su una bicicletta, ma non si sarebbe fatto notare. E con quell'attrezzatura non l'avrebbe riconosciuto nessuno, a meno che non andasse a sbattere contro qualcuno che conosceva.

Gli dissi di farsi trovare in zona traguardo ogni mezz'ora fino a che non chiudeva il parco, perché lì l'avrei cercato. Poi lo salutai con un gesto affettuoso da padre e tornai da dove eravamo arrivati.

Da Les Lindarets a Champéry c'erano due strade. Scelsi quella che passava lungo il lago di Ginevra. Era quaranta chilometri più lontana ma soltanto venticinque minuti più lunga.

Così due ore e mezzo dopo aver salutato le caprette e gli ombrelloni verdi ero di ritorno al parco delle bici con un bel rotolo di franchi svizzeri in tasca e uno ancora più grosso nello zaino, e dicevo a Stefan di darsi una mossa.

Ci aspettavano ancora trecento chilometri.

Sulla strada per San Gallo, Stefan smise di parlare. Tra un'occhiata allo specchietto retrovisore, a quelli laterali, alla strada che avevo davanti, guardavo anche lui. Il linguaggio corporeo comunicava che non era a corto di argomenti: era triste.

Non ci voleva un genio per capire che qualsiasi ragazzino che aveva visto morire il padre soltanto quarantotto ore prima non poteva sprizzare felicità, ma non si trattava soltanto di questo, c'era dell'altro.

«Ormai dovresti conoscere piuttosto bene questa parte della Svizzera...»

Si girò verso il finestrino e scosse la testa. «Non sono mai stato qui.»

«Non hai mai visto la casa nuova della mamma?»

La battuta non si guadagnò neppure una scrollata di spalle.

Dopo un pochino borbottò: «Non è mia madre».

«Lo so. La tua vera mamma era una mia amica.» Non l'avevo dimenticato, era rimasto sepolto chissà dove insieme a tante altre cose. Conoscevo Tracy fin dai primi tempi nel Reggimento. Per questo Frank aveva chiesto a me di andare a recuperarla insieme al figlio Stefan da una fossa nel terreno in Somalia, e per questo ero con lei quando era stata colpita ed era morta cercando di salvare il figlio.

Decisi di cambiare tattica. «Anche la donna che io chiamavo mamma non era la mia vera madre.»

Non si voltò verso di me, ma percepì che avevo suscitato il suo interesse.

«Spesso era incazzata con me. Ma la sai una cosa? Si occupava di me, comunque.»

L'automobile inghiottì un altro paio di chilometri prima che lui parlasse. «Incazzata.»

«Sì. Arrabbiata. Furiosa.»

«Perché?»

«Io e il mio amico Gaz... quando avevamo la tua età, facevamo un sacco di stupidate. Il nostro nascondiglio preferito era sul tetto del suo palazzo... del suo condominio. Ce ne stavamo seduti là sopra a guardare il mondo. Una volta abbiamo...»

«Anche mio padre ha dei condomini. Ne ha molti.»

«Tuo padre era molto ricco e molto intelligente.» Mi fermai. «Ma il proprietario del condominio non era Gaz. Era il comune. Ma questo te lo spiego un'altra volta...»

«Mi stavi raccontando perché la tua matrigna era sempre incazzata con te...»

«Incazzata, sì, moltissimo. Una volta costruimmo delle bombe, non bombe vere, riempimmo ehm... dei sacchetti di plastica di salsa di pomodoro, ketchup, salimmo sul tetto e li gettammo sulla gente in strada. Non colpimmo quasi nessuno, ma combinammo un bel casino. Schizzi di rosso ovunque.» Avevo mentito sui sacchetti. In realtà avevamo rubato una confezione di preservativi del papà di Gaz, ma non era il momento di spiegarlo.

A quel punto lui si voltò e mi accorsi che la storia non l'aveva divertito quanto

speravo. «Ti picchiava?»

«Ma no.» Mantenni un tono scherzoso, ma avevo già capito dove saremmo andati a finire. «Mi tirava le orecchie. Quella volta lei e la mamma di Gaz si infuriarono perché non sapevano che ci arrampicassimo sul tetto e avevano paura che potessimo cadere e morire. Il marciapiede era parecchio più in giù.»

Lui rimase di nuovo in silenzio. Sembrava interessato alle curatissime case svizzere e alla campagna che scorreva fuori dal finestrino, ma sapevo che in realtà non stava guardando niente.

«Cerca di ricordarti questa scemenza. Ci aiuterà per la nostra storia di copertura. Sapere le cose stupide che faceva tuo padre da piccolo.»

«La mia matrigna mi picchiava.»

Adesso toccava a me tacere. Non avevo altra scelta. Passai un paio di minuti a rimpiangere di aver introdotto quell'argomento. Mi ricordai come aveva sobbalzato quando avevo alzato la mano fuori dallo chalet. Avrei dovuto riconoscere i segnali.

Poi dissi a me stesso: 'fanculo, perché preoccuparsi di ciò che non si può cambiare? «Perché ti picchiava?»

Fece un gran sospiro esitante. «Credo perché non sono suo figlio.»

Nulla di più facile. C'era una discreta probabilità che il fatto che Stefan l'avesse superata nell'elenco degli eredi, e venisse allevato per gestire l'impero finanziario avesse qualcosa a che fare con l'odio della matrigna.

Un'altra delle mie chiacchierate con Frank risalì in superficie e nuotò verso di me. Su una pista di atterraggio a Malindi. Avevamo appena liberato Stefan, prima dai rapitori di al-Shabaab, poi dai georgiani che cercavano di usare il figlio per arrivare a lui.

Ricordai il signor T che si sporgeva verso di me, con gli occhi fissi nei miei. «Mia moglie si chiama Lyubova. Significa amore. Ne ha tanto da dare.»

Avevo ammirato il suo ottimismo. Senza dubbio Lyubova sapeva che Frank era un donnaiolo di prima categoria, ma a quel punto ancora non sapeva dell'esistenza di Stefan.

«Sono convinto che vorrà bene a mio figlio come se fosse suo. Spero che riuscirà a perdonarmi. Spero di diventare il marito che merita.»

Le sue parole continuarono a riecheggiarmi nella mente, anche quando l'immagine dei suoi tratti decisi iniziò a svanire, sostituita da quella di lei. Il ritratto sul muro in camera da letto. Le fotografie nella stanza verde. Quegli occhi. Quel viso da calcolatrice. Ora mi comunicavano che il perdono non rientrava fra le sue attività preferite.

Presi sul serio l'angoscia di Stefan verso la matrigna. Sembrava dimostrare che lo scenario amorevole auspicato da Frank non si era materializzato. Non sapevo se fosse riuscito a migliorare almeno un po' come marito. Ma la magia non aveva funzionato. Era stato lui a lasciarla, oppure lei? Era diventato l'ex marito che lei voleva morto?

Ly... u... bo... va...

Era stata *lei* a ordinare a Mr Loverman di premere il grilletto? L'aveva pagato? Hesco, era il *suo* mediatore?

Mi ero già chiesto perché Frank, non appena si era sentito minacciato, non avesse scelto il castello come rifugio. Mentre l'asfalto correva sotto di noi, nella testa mi rimbalzavano risposte di ogni genere, e tutte portavano al fatto che dovevo andare e

torchiare la ex signora Timis e che lei non mi avrebbe accolto con un sorriso.

Stefan si allungò e mi sfiorò il polso, e io di colpo mi resi conto che stavo stringendo il volante così forte da spezzarlo. Cercai di rivolgergli un sorriso rassicurante. «Devo andare da lei. Ma non preoccuparti, non ti lascerò senza un ERV.»

Non sembrò particolarmente rassicurante neppure a me.

Di colpo l'atmosfera dentro il veicolo diventò pesante per le cose che non ci stavamo dicendo l'un l'altro.

Fu lui a spezzare il silenzio.

«Nick?»

«Steve?»

«Come fai a capire di chi ti puoi fidare?»

Conosceva il tradimento, lo aveva sperimentato in prima persona, visto quello che era successo a sua madre e a suo padre, quindi la risposta a quella domanda era una sola. *Non devi. Mai. Fidarti di nessuno.* Ma non ce la facevo a dirlo. Non stava a me raccontargli che il mondo era una montagna di merda.

Era troppo in gamba per mentirgli. D'altra parte, ci tenevo che sapesse che ogni tanto c'era una luce in fondo al tunnel. Una manciata di persone me l'avevano dimostrato nel corso degli anni. Non mi avevano aiutato a trovare Dio né spinto a precipitarmi fuori ad abbracciare gli alberi, ma probabilmente mi avevano tenuto lontano dalla prigione.

«Non è facile. Non hai bisogno che te lo dica. Ci saranno persone che... ti deluderanno. E altre che non lo faranno anche se le cose si mettono molto male. Il problema è che non sempre si riesce a distinguere le une dalle altre, perché forse nella loro vita accade qualcosa che noi non sappiamo...»

«Allora?» Non aveva intenzione di lasciar perdere.

«Allora... dobbiamo capire che non si può distribuire la fiducia come barrette di cioccolata. Le persone devono conquistarsela. E quando lo fanno è magnifico.»

«Allora è come essere soldati.»

Non gli risposi subito. Avevo incontrato un buon numero di soldati che non si erano guadagnati la mia fiducia. Ufficiali per lo più. E una manciata che ci erano riusciti, alla grande. «Quando si è in guerra si capisce in fretta di chi ci si può fidare.»

Annui lentamente. Non mi ero mai trovato con un ragazzino che prendeva tanto sul serio il lavoro di decodificare i misteri della vita. Alla sua età mi ero trovato in mezzo ai casini, ma non ricordavo di aver tentato di imparare qualcosa se non molto più tardi.

«Siamo in guerra, no?»

«Sì, siamo in guerra.»

«E io mi fido di te, Nick.»

Esitai, ma soltanto un nanosecondo. «Anch'io.»

Percepì un suo accenno di sorriso.

Lasciò che altri chilometri scorressero fuori dal finestrino. «Nick?»

«Sì.»

«Ehm... forse potresti essere *tu* il mio *vero* padre.» Pausa. «Ti andrebbe bene?»

Aveva cercato di porre la domanda con tono distaccato, senza riuscirci. Anche io avevo sentito tremare la sua voce.

Da quando avevamo lasciato lo chalet, ce l'aveva messa tutta per convincermi, quasi sempre, che era un ragazzino tosto. Era cresciuto in fretta, era stato costretto a

farlo. Questo era un campanello d'allarme per ricordarmi che dietro l'armatura c'era un ragazzino di sette anni. Solo.

Ma non potevo cazzeggiare. Dovevo togliergli ogni dubbio. Averlo salvato dal casino in Somalia e poi da quello sulla montagna non significava fare tutto quello che fa un padre. Io non ero in grado di occuparmi di mio figlio. Certi giorni, non ero in grado di badare a me stesso.

«No, amico. Non mi andrebbe bene. E, credimi, non funzionerebbe neppure per te.»

Afferrai di nuovo il volante, concentratissimo sui fanalini posteriori delle auto che avevo davanti. Ero certo che anche lui stava facendo la stessa cosa. Sapevo di dover scegliere con molta più cura del solito le parole che stavo per dire.

Mi augurai di riuscirci bene.

«Il fatto è, Stefan, che io posso fare del mio meglio per proteggerti dai cattivi. È il mio lavoro. E fingere di essere padre e figlio fa parte del mio lavoro. Ma è una finzione. Una recita. Nella vita reale, io non sono tuo padre. Nella vita reale, tuo padre è morto. Io, io sono un mercenario. E questo funziona, quando funziona, perché io non faccio tutte quelle cose che fanno normalmente i padri. Quelle cose che faceva tuo padre. Io so fare soltanto il mio lavoro. Non so risolvere problemi di matematica. Non ho nessuna delle doti di cui un ragazzino intelligente come te ha bisogno. Non sono proprio portato.»

Ascoltai il ronzio del motore. E quello degli pneumatici sull'asfalto. Il silenzio nell'abitacolo assomigliava al silenzio che riempie il vuoto tra il sibilo del lancio di un RPG e il missile che colpisce con un getto di rame sciolto la fiancata di un blindato. Provai il bisogno urgente di colmarlo.

«E poi, non ho una casa. Ho qualche conoscente, ho dei contatti. Ma non ho dei veri amici. Molte persone che consideravo amici sono morte, quindi è meglio così. Forse...»

Stavo blaterando.

Meglio tacere.

Quando lo guardai, vidi che fissava la strada mordicchiandosi il labbro inferiore e annuendo fra sé. Stava elaborando ciò che gli avevo detto, come faceva sempre.

Dopo un po', si voltò e mi guardò negli occhi. «Quindi in pratica siamo tutti e due nella merda, eh, Nick?»

«Niente di nuovo, amico.»

San Gallo è una città di una certa importanza, a est di Zurigo, molto vicina al confine con la Germania. Ci arrivammo che era quasi buio. Secondo i miei calcoli eravamo a meno di quarantacinque minuti dalla tenuta di campagna di Lyubova.

Stefan restò a bocca aperta mentre raggiungevamo il centro. Indicò una piazza nella zona commerciale dove tutto sembrava coperto da un tappeto rosso, incluse due automobili. Su una grande panchina rossa c'era un gruppetto di adolescenti troppo impegnati con il cellulare per parlare fra loro. Le luci venivano da bolle sospese in aria, appese ai fili come palloncini.

Ricordai di aver letto qualcosa su un designer e un'artista che avevano vinto un concorso per creare un salotto pubblico che desse l'impressione di uno spazio dove riunirsi con gli amici. Non so proprio dove avessero preso ispirazione. Avevo visto stanze in quelle condizioni soltanto in Iraq e in Afghanistan dopo che era esplosa una granata, quando dovevamo grattare dai muri quel che restava degli abitanti.

Superai una cattedrale gigantesca e incontrai un centro commerciale che tra le sue insegne aveva un cyber caffè e un McDonald's. Parcheggiai a duecento metri dall'ingresso, di fronte a una fermata dell'autobus grande quanto un ponte sospeso.

Stefan fece per uscire ma lo bloccai. «No, amico, tu resti qui...»

Poi pensai, al diavolo. Questa cosa può andare avanti per secoli. Non può passare il resto della vita nutrendosi con cibo da asporto, e lontano dai radar.

Anche se ormai la sua fotografia circolava in internet, dovevamo abituarci a nasconderci in piena vista.

Indossai il berretto da baseball e lo condussi all'interno. Stefan zoppicava ancora un po', ma non c'era bisogno di portarlo in braccio.

Trangugiammo due Big Mac, patate fritte e Coca e ci esercitammo nella recita padre-figlio. Era questo il trucco. Non eravamo gli unici. Alcuni padri indossavano maglietta e jeans. Altri un completo grigio e avevano l'aria di divertirsi ancora meno di noi davanti a un Happy Meal. Erano le sette passate ma molto probabilmente avevano lasciato la scrivania soltanto per un breve intervallo fra una transazione e l'altra.

Stefan mi disse che ciò che stavamo mangiando aveva un valore nutrizionale pari a zero e io gli dissi di non parlare con la bocca piena. Non era importante, a nessuno dei due fregava niente, stavamo soltanto riempiendo un vuoto.

L'internet caffè era al piano superiore e aveva l'aspetto di un'aula di lusso. Pagai per un'ora, scelsi una postazione d'angolo e cominciai cercando altri locali come quello. Potevo averne ancora bisogno, e non mi piaceva andare due volte nello stesso posto. Tre nomi e tre indirizzi finirono sul Moleskine.

Poi passai in rassegna l'elenco degli alloggi economici. In realtà gli svizzeri ignorano il significato di «economico» però la scelta era piuttosto ampia. Annotai altri dati.

Tutto sommato, decisi che avremmo evitato i bed&breakfast. L'anonimato che offrivano mi piaceva, ma preferivo la possibilità di sparire in mezzo alla folla. Il primo della lista era un posto che si definiva ostello, quattro piani e una scala esterna che li raggiungeva tutti. Si trovava su un terreno spoglio punteggiato di alberi sul retro di quella che, a quanto pareva, era la biblioteca più antica del mondo. Indicai la fotografia di alcuni visitatori con pantofole di feltro azzurre che ammiravano manoscritti antichi in teche illuminate. «Che dici? Ci facciamo un salto se finiamo la nostra scorta di libri?»

Riuscì a farmi un debole sorriso anche se era ancora agitato per la nostra visita a Lyubova.

Cercai con Google la Adler Gesellschaft. Laffont aveva ragione. La sede centrale, in vetro e acciaio, era nella periferia nord della città. I suoi stabilimenti, in grado di produrre qualsiasi cosa dalle fusoliere per gli aerei, ai sostegni per recinzioni fino ai pali a strisce, si trovavano per lo più nell'Europa orientale e aveva depositi sparsi per tutto il continente, ma la dichiarazione dei redditi veniva presentata senza dubbio nel cantone di Zurigo.

Non era il genere di gruppo che forniva informazioni dettagliate sulla proprietà, ma riuscii a intrufolarmi nella sezione patinata delle pubbliche relazioni aziendali e scoprii che il sosia di George Michael che avevo visto al deposito di Albertville era IC della logistica. Si chiamava Adel Dijani, nome che a me suonava più libanese che svizzero.

Ero sul punto di abbandonare il sito quando individuai la fotografia del capo della sicurezza a un evento recente, forse l'inaugurazione a cui Frank era stato invitato. La prima cosa che notai fu un bagliore di rosso e d'argento all'anulare. Ingrandii.

Un'aquila a due teste in argento su smalto rosso.

L'aquila albanese.

Ne ero certo. Avevo già visto quell'anello. Quando la mano dell'uomo che lo indossava aveva dato una pacca sulla spalla di Mr Loverman. Per celebrare il fatto che io e la mia Nissan X-Trail fossimo caduti nel precipizio.

Era la prima volta, a quanto ricordavo, che vedevo Hesco in faccia. Basette che avevano ricevuto cure maniacali. Capelli scuri a riccioli fitti. Una cicatrice bianca, precisa, lungo il naso come se qualcuno gli avesse infilato un tacco a spillo nella narice e l'avesse fatto uscire di traverso.

Fissai la fotografia.

Senza dubbio era uno dei due sulla montagna. E senza dubbio era al porticciolo di Aix. Era stato allo chalet? Si trovava sulla strada prima dell'incidente? Più mi sforzavo di ricordare e meno ci riuscivo. Quella parte del mio passato recente era ancora frammentaria e distante.

Ma adesso avevo il nome dello stronzo.

Zac Uran.

Zac Ur-an.

You... ran...

Tutto chiaro.

Mr Loverman sapeva di essere in punto di morte. Sapeva di essere stato fottuto. Non aveva niente da perdere. Mi aveva dato il nome dell'uomo che l'aveva costretto a uccidere Frank.

Ma Zac non era ai vertici della catena alimentare. Se lo fosse stato non si sarebbe

ritrovato a scarpinare su e giù per la montagna. Ma non era neppure nella parte bassa, a masticare alghe. Ci voleva ben altro per guidare una Maserati.

Navigai fra i siti di notizie e da buon inglese cominciai dallo sport e da ciò che accadeva nel Regno Unito. Poi mi dedicai a quelle locali. La vittima dell'assassinio sulle Alpi francesi era stata formalmente identificata, si trattava di Frank Timis, il multimilionario ucraino. Sulla sua morte circolavano parecchie teorie. La polizia aveva divulgato la fotografia del figlio dell'oligarca, che secondo alcune fonti era stato rapito, probabilmente dall'assassino.

Il viso di Stefan era stato preso dall'immagine che avevo visto sulla parete nella stanza verde. Tutte le altre persone erano state ritagliate, ma era ancora possibile vedere la mano della GdC sulla sua spalla.

Mi rilassai un po': la foto era stata scattata come minimo un anno e mezzo prima. Da allora i suoi tratti si erano assottigliati. Il naso era più affilato, gli zigomi più pronunciati, gli occhi più neri. E un giro al minimarket al piano terra, seguito da una seduta al piano di sopra, mi avrebbero aiutato a renderlo ancora meno riconoscibile.

Aprii qualche link della notizia e trovai il filmato di una fattoria di collina che riconobbi subito. Dei giornalisti francesi intervistavano un paio di tizi in tuta. Non capivo una parola di quello che dicevano, ma non era un problema. Erano così infervorati che mimavano i fatti salienti della recente avventura, la lotta, il furto del quad, in modo così realistico che non c'era bisogno di sottotitoli.

Il servizio terminava con l'identikit dello stronzo che aveva rovinato la loro giornata. A parte la barba e la ferita alla testa – che Claude o l'artista avevano spostato da destra a sinistra – non mi assomigliava per nulla. O almeno così speravo. La sagoma indistinta che ci fissava dallo schermo pareva appartenere al Pianeta delle Scimmie.

Nessuno dei due poteva individuare Stefan, e fino a quel momento le autorità non avevano ancora unito i puntini tra il casino nel fienile, quello che era successo sulla montagna e lo chalet a Courchevel. Presto ci sarebbero arrivati, ma io me ne sarei preoccupato al momento opportuno.

Comparve un'ultim'ora sull'incidente mortale al porticciolo di Aix-les-Bains. Il testo era scritto in inglese. La polizia cercava due uomini che erano stati visti entrare nella camera della vittima. Nessun accenno a un inglese con una Polo verde.

Non mi aspettavo di trovare molto in rete su Lyubova Timis, e avevo ragione. Quando ti rapiscono un figlio, e ancora non hanno chiesto un riscatto, non ostenti le tue ricchezze e i tuoi affari sul sito di *Hello!* E Frank aveva fatto tutto il possibile per rimanere nell'ombra, anche quando faceva qualcosa di legale. Appresi soltanto che la sua ex moglie divideva il suo tempo fra la Russia e la Svizzera e che da giovane aveva fatto la hostess.

Mi collegai con Google Earth per vedere cosa avevano in archivio sul castello. Le immagini risalivano a un paio di anni prima e raccontavano una realtà leggermente diversa dall'opuscolo dell'agenzia: buchi nel tetto; un serio problema di umidità in un'ala; fabbricati annessi in rovina; un prato che non vedeva da un pezzo un tagliaerba. Ma almeno mi feci un'idea sulla struttura.

Studiai anche l'area circostante, in cerca di vie di accesso, di posti dove lasciare in sicurezza l'automobile, zone al coperto e aperte, e anche per avere una visione dettagliata dell'insieme.

Sapevo già che con Lyubova non sarebbe stata una passeggiata. Adesso avevo bisogno di sapere come e quanto era protetta, se c'erano punti deboli che potevo sfruttare, se dovevo entrare o limitarmi ad aspettare che uscisse per andare a fare qualche acquisto.

Prima di decidere la mossa successiva dovevo fare una ricognizione, ma intanto potevo cominciare da qui. Zummai sulla strada che costeggiava il lago di Costanza e seguii il percorso fino a Kreuzlingen e oltre. Prima di chiudere controllai le mappe e le immagini da cartolina della sponda svizzera. Se avessi dovuto rapire l'ex signora Timis, avrei avuto bisogno di un posto tranquillo dove leggerle l'oroscopo.

Scesi con la scala mobile insieme a Stefan e lo condussi alla farmacia del minimarket. Non avevo voglia di uscire a recuperare l'asciugamano dallo zainetto, perciò ne comprai uno piccolo, insieme a un paio di forbici da barbiere e a una bottiglia di tintura per capelli dal prezzo esagerato. Io avrei continuato con il cappuccio o il berretto da baseball almeno fino a quando Claude non avesse migliorato l'identikit, ma dovevo trasformare un po' Stefan prima che gli esperti della polizia si rendessero conto che dovevano darsi da fare con il software di invecchiamento per aggiornare la sua foto.

I bagni si trovavano all'ultimo piano del centro commerciale. Il posto ideale. Significava che nessuno sarebbe salito su se non in caso di vera urgenza. Entrammo in quello per i neonati, chiusi a chiave e sollevai Stefan sul fasciatoio accanto al lavandino.

Accesi le luci d'atmosfera e la musica calmante. Sentivo comunque i passi e le voci in corridoio, ma nessuno picchiò sulla porta con l'impellente bisogno di cambiare un pannolino.

Il bagno restò a nostra disposizione per tutto il tempo necessario a trasformare Stefan in un hipster biondo ossigenato con i capelli a spazzola. Riuscii a non tingere me e i miei vestiti dello stesso colore, poi misi nel sacchetto della farmacia i guanti di polietilene, il flacone, l'asciugamano, i capelli e lo portai via.

Sorrise quando vide il risultato nello specchio e all'uscita mi accorsi che si guardava nelle grandi vetrate. Quella trasformazione gli piaceva. Era più che evidente che Frank non aveva mai incoraggiato il figlio a esplorare il suo lato selvaggio. Per suggellare il suo nuovo rapporto con il mondo mi chiese in prestito trenta franchi e sparì in un negozio di dischi. Ne uscì quasi subito sventolando un cd di Pitbull.

A San Gallo l'ufficio postale centrale era di fronte alla stazione ferroviaria. Lì, di vetrate in cui specchiarsi, Stefan ne aveva tantissime. Trovai un telefono pubblico e chiamai Mosca. Pasha rispose al terzo squillo.

«Amico, ho due nominativi. Li puoi controllare? Il primo è Zac Uran. Sì. U-R-A-N. Non lo so per certo, ma porta un anello con la doppia aquila dell'Albania. È il capo della sicurezza di una società di costruzioni di cui Frank deteneva la quota di maggioranza. Adler Gesellschaft con sede a San Gallo in Svizzera. Se non è lui il responsabile della morte di ieri a Aix-les-Bains, di sicuro aveva un posto in prima fila.

«Il secondo è Dijani. Adel Dijani. Stessa società. Capo della logistica. Secondo me è libanese.»

Mi pareva quasi di sentire la mina della matita di Pasha che graffiava la pagina del blocco.

«Notizie sull'altra cosa?»

«La crisi in Crimea è molto complicata, Nick. Non serve che te lo dica io. Gli schieramenti sono stati ridisegnati, e può darsi che Frank si sia trovato sul lato sbagliato. E non ti sorprenderà sapere che al leader supremo non piace che gli oligarchi non abbiano le idee chiare su chi sia il capo.»

Non avevo bisogno di una conferenza sullo stato dell'ex Unione Sovietica, così gli chiesi di concentrarsi sui possibili collegamenti tra Putin, Uran, Dijani. Sarei partito da lì.

Lo ringraziai e promisi che l'avrei richiamato nelle prossime trentasei ore.

L'ostello era pieno zeppo di bambini, e di mamme e papà che volevano farli divertire senza spendere una fortuna.

Ci avvicinammo chiacchierando all'accettazione e ci comportammo esattamente come non si comporterebbero un bambino rapito e il suo rapitore. Quello era il secondo livello del nascondersi in piena vista.

Ad Albertville avevo fatto entrare Stefan di nascosto perché eravamo ancora troppo vicini alla zona del crimine. Ma non potevo continuare a farlo. Restare nell'ombra spesso è il modo migliore per insospettire le persone, e gli svizzeri non amano gli strappi alle regole. Probabilmente a un certo punto qualcuno avrebbe notato che eravamo in due, e se anche avesse pensato solo che non volevo pagare la tariffa intera, avrebbe comunque chiamato la polizia locale.

Chiesi all'addetta se aveva una camera disponibile al piano terra, e a quel punto entrò in scena Stefan. «Soffre di vertigini» disse rivolgendomi un sorriso impertinente da scolareto. «Vero, papà?»

L'addetta gli rivolse un sorriso che Lyubova non avrebbe mai compreso, e disse che ci avrebbe assegnato l'ultima rimasta.

Ci registrammo come Nick e Steven Saunders. Presi un mazzetto di franchi svizzeri sufficiente a coprire il costo di due notti e lo consegnai insieme ai passaporti.

Mentre l'impiegata sfogliava quello di Stefan lui si avvicinò al bancone. «Non guardi la foto. Non è bella.» Mi indicò. «È colpa sua.»

La scenetta la divertì. Gli restituì il passaporto e quasi non guardò il mio.

La nostra stanza a piano terra era una doppia. Dalla finestra non si vedeva granché, però si apriva tutta, con un po' di sforzo, ed era abbastanza vicina alla zona coperta da consentirci la fuga in caso di visite sgradite.

«ERV, papà?»

Passai in rassegna le procedure di fuga ed evasione. Noiosissime, ma lui si divertiva. Spegnemmo le luci, controllammo che la via fosse libera e sgusciammo furtivi dal davanzale. Poi, strisciando contro il muro riparati dalla scala antincendio, raggiungemmo l'angolo dell'edificio. Da lì seguimmo il lato del parcheggio, lontani dai fanali, e sparimmo fra gli alberi.

Speravo di trovare un capanno, una dépendance o una catasta di legna, ma ci andò ancora meglio. Dopo dieci minuti ci imbattemmo in un campo di indiani d'America con un finto totem e tre tende che parevano fatte su misura per ragazzini di sette anni non troppo alti. Erano piene di coperte e cuscini.

Gli dissi di entrare in quella di mezzo e di coprirsi. Lo prese come un gioco. Bussai tre volte sul debole telaio della porta e poi altre tre. «Raskolnikov.»

Sollevò le coperte così lentamente che quasi non le vidi muovere. Mi controllò con un occhio solo. Poi, facendo il giro da dietro il boschetto, tornammo in camera.

L'arredo non era spartano quanto quello di Albertville e il bagno aveva anche la

vasca. Dissi a Stefan di buttarsi nell'acqua e di lavarsi a fondo mentre uscivo a fare una ricognizione. La caviglia era meno gonfia ma ancora non era pronto per uno scatto da record.

Quando chiusi la finestra e tirai le tende per prepararmi a uscire, la sua espressione cambiò di nuovo. Mi guardò come aveva fatto in auto mentre venivamo qui. Scelsi di ignorarlo.

«Conosci le sue GdC?»

Scosse la testa. «Vanno e vengono.»

«Quante ne ha?»

«Tre, forse quattro.»

«Chi altro potrebbe esserci? Ha governanti?»

«Ne conosco soltanto due. Una, Natasha, è sempre stata gentile con me. Viene da Kiev.» S'illuminò. «Mi ha insegnato a nuotare. A lei piace nuotare, e anche a me, Nick, piace molto.»

«Sì, me l'hai detto. Altri?»

Socchiuse gli occhi. «Rula. Lei non è mai stata gentile.» Esitò. «Non so se siano venute qui in Svizzera.»

«Vivono con lei?»

«A volte... Se ci sono le ragazze.»

«Ragazze?»

«Le mie sorelle. Sorellastre.»

La stanza rosa e soffice allo chalet. Mi ero chiesto di chi fosse.

«Sono a Mosca. Fino a quando la casa non sarà finita.»

Prima di andare appiccicai i capelli con la saliva al loro posto, nel caso l'addetta alla reception si fosse interessata a noi più di quanto aveva lasciato intendere. Non pensavo di stare via più di due ore, il tempo necessario per riuscire a orientarmi nella zona attorno al rifugio di Lyubova, ma la prudenza paga sempre.

In una zona isolata ai margini della città passai accanto a un gruppo di barboni che bevevano birra riuniti attorno a un bidone con un fuoco acceso. Allungai una manciata di spiccioli e buttai dentro il sacchetto della farmacia con il flacone vuoto di acqua ossigenata e i capelli di Stefan. Non mi ero preoccupato di ripulire tutte le superfici che aveva toccato nell'albergo e nell'ostello, ma lasciare in giro un pacco dono con il suo DNA significava andare in cerca di guai.

Il castello sorgeva sulle pendici di una collina tra San Gallo e Costanza. Era circondato da mura invalicabili, ma attraverso l'entrata si riusciva a vedere abbastanza bene la facciata illuminata. L'opuscolo dell'agenzia immobiliare non aveva dovuto sforzarsi troppo per abbellirlo. Nonostante un'intera ala fosse coperta da impalcature e teloni, restava l'impressione di un castello da fiaba. Dovevi avere una ragione veramente valida per scegliere di non andarci a vivere.

La certezza che la ragione fosse Lyubova era sempre più forte, e non solo per quello che mi aveva detto Stefan. Quando all'inizio avevo pensato di nascondere da lei, avevo immaginato che bastassero una telefonata e una tazza di tè. Adesso era in cima alla classifica dei luoghi ostili.

Quando ci passai davanti rallentai, ma non mi fermai subito. Dietro molte finestre dei piani superiori alla mia sinistra, le luci erano accese. Lo presi come un segnale positivo. Se anche una persona vuole mettere in mostra i propri possedimenti, in

genere non lascia le luci accese se in casa non c'è nessuno.

Sulla mia destra c'era un boschetto tagliato in due da una strada che portava al lago. Forse, un tempo faceva parte della tenuta. I grandi alberi ai lati mi sembravano tigli. Potevano anche non esserlo ma mi ricordavano quelli del viale che conduceva alla Porta di Brandeburgo. Quando, da giovane soldato, ero di stanza a Berlino avevo bevuto qualche birra nei bar da quelle parti.

Mi fermai duecento metri più in su e tornai indietro a piedi, con il cappuccio alzato, tenendomi nell'ombra lontano dalla strada. Le telecamere di sicurezza fissate ai lati dell'ingresso principale mi consigliarono di mantenere le distanze, e i due dobermann che si muovevano rumorosamente contro la cancellata in ferro battuto mi comunicarono lo stesso messaggio, però più forte. Dietro al muro qualcuno urlò e io decisi che era il momento giusto per portar via le palle e tornare alla macchina. Non davo il massimo con gli animali pelosi che ringhiavano e mordevano.

Appena possibile svoltai a sinistra e girai attorno alla proprietà cercando un punto di osservazione da utilizzare alla luce del giorno senza farmi vedere. A meno che non saltasse fuori qualcos'altro dopo l'alba, sarei stato costretto a salire sulla cima della collina per controllare il retro, o ad arrampicarmi su un tiglio per studiare la parte anteriore.

Mentre tornavo in città localizzai la sede centrale della Adler. Era un bersaglio molto meno complicato. L'impianto di sicurezza era certamente all'ultimo grido, ma quei ragazzi non si stavano certo nascondendo. C'erano luci accese su ogni piano e l'intero edificio trasudava un'aura di globalizzazione. E dall'altro lato della strada c'era un parcheggio multipiano.

Raggiunsi la sbarra e presi il biglietto. Era chiaro che i dirigenti lavoravano fino a tardi per potersi permettere le Audi di alta gamma. L'orario di ufficio era finito da un po', ma almeno la metà dei posti assegnati al terzo livello erano ancora occupati. Salii seguendo le frecce, memorizzando la posizione delle telecamere mentre procedevo, poi scesi e uscii.

Quando rientrai all'ostello, Stefan era davanti alla televisione e faceva la spola tra i canali di notizie e il calcio della prima divisione russa. Non era scappato all'ERV per imitare Toro Seduto, quindi evidentemente non era successo nulla che l'avesse spaventato, ma domandai comunque.

Scosse la testa. «Niente di nuovo.»

Guardammo insieme gli highlights della partita dello Spartak Mosca, cosa che stava bene a tutti e due. Io non avevo voglia di parlare, e lui non sembrava ansioso di chiedermi informazioni che potessero ricordargli di nuovo Lyubova.

Dopo aver spento la luce sentii che era a disagio. Si girò, si voltò, sospirò.

«Nick?»

Rimasi in silenzio per un po', e poi dissi con voce assonnata: «Domattina si comincia presto. È meglio se adesso dormiamo, d'accordo?»

Non mi aspettavo che finisse lì, infatti rimase in silenzio per cinque minuti e poi riprese.

«Mia madre era bella?»

«Molto.»

«Quando ero più piccolo, se chiudevo gli occhi riuscivo a vederla. Adesso non ci riesco più. Non riesco proprio a ricordarmi com'era.»

«Non hai delle fotografie?»

«No. Nessuna. Papà diceva che lo rendevano triste...» Esitò. «E la mia... sua moglie non le voleva vedere in casa. Forse esistevano, e lei le ha bruciate.»

Per quanto ne sapevo, poteva avere ragione. Ma dubitavo che esistesse un album del genere. Frank aveva avuto un figlio con Tracy, ma sfogliare foto di lei sorridente in bikini davanti a Lyubova poteva solo portare a una scenata.

Stefan fece uno dei suoi respiri profondi ed esitanti, che erano sempre il preludio di nuovi guai all'orizzonte.

«Mi voleva bene, Nick? Papà diceva di sì.»

Non volevo infilarmi in quel genere di discorso. Stare alla larga dalle stronzate emotive era sempre la scelta migliore. Da quando era nato mio figlio mi riusciva più difficile, e non era una buona cosa. Le persone che dipendevano da me avevano bisogno che io le tenessi al sicuro, non che le abbracciassi. E tenerle al sicuro voleva dire fare il mio lavoro, anche se a volte significava chiudermi in me stesso e assorbire il dolore.

Dato che non rispondevo, ripeté la domanda. Non avevo scampo.

«Aveva ragione. Eri tutto per lei.»

«Perché eravamo in Africa?»

«Ti aveva portato in vacanza. Una vacanza speciale. Voi due insieme. Ma siete stati catturati da della gente veramente cattiva.»

Era la versione semplificata. E non era proprio una bugia. Non era neppure tutta la verità. Tracy aveva commesso l'errore di innamorarsi dell'uomo sbagliato, che l'aveva fregata alla grande. Tracy aveva anche commesso l'errore di pensare di poter fuggire con il figlio di Frank, ed era impossibile che ci riuscisse.

«È morta anche lei, è così?»

«Sì.»

«Come?»

«Le hanno sparato mentre cercava di proteggerti.» Probabilmente non gli stavo facendo del bene insinuando l'idea che chi lo amava finiva per morire, ma non volevo indorare troppo la pillola.

«Come mio padre...»

Mi girai sul fianco e mi appoggiai sul gomito. «Sono quasi certo che l'ultimo gesto di tuo padre sia stato tentare di proteggerti. Ma anche questo non è successo per colpa tua. È morto per altre ragioni. Ragioni molto più complicate. E io sto cercando di scoprire quali sono. In modo da mettere in salvo entrambi.»

Non accennai alla mia famiglia. Praticamente gli avevo tenuto nascosto che avevo un figlio.

Non so quanto ci mise a prendere sonno, ma dopo questo scambio restammo in silenzio.

Il mattino dopo, mentre Stefan era in bagno, guardai le notizie in tv.

Il servizio sul bambino scomparso iniziava con un filmato delle guardie di frontiera in azione al confine nei pressi dell'aeroporto di Ginevra. Ogni automobile e ogni autobus veniva ispezionato a dovere, facendo scendere i passeggeri e aprendo i bagagli, con cani poliziotto e tutto quanto.

Ero felice di aver avuto un ripensamento mentre percorrevo quella strada. Soprattutto dopo aver visto sullo sfondo gli uomini in tenuta nera da combattimento che brandivano le Heckler & Koch MP5. Gli Einsatzgruppen TIGRIS erano una forza paramilitare d'élite. Operavano insieme alla polizia cantonale, ma soltanto in operazioni ad alto rischio, così segrete che le autorità federali ne avevano ammesso l'esistenza soltanto dopo dieci anni di attività. Il loro ufficio stampa sosteneva che non avevano sparato un solo colpo in oltre duecentoventi operazioni. Probabilmente pensavano di parlare a chi credeva ancora a Babbo Natale.

Prima il GIGN. Adesso il TIGRIS. Cosa cazzo c'era dietro?

Ci mettemmo in moto prima dell'alba. Volevo essere in posizione prima che ci fosse in giro troppa gente: persone a passeggio con il cane, personal trainer, escursionisti, turisti e tutto il resto. Neppure i chioschi di salsicce erano aperti. Dissi a Stefan che avremmo fatto colazione più tardi e che al momento ci dovevamo accontentare di una o due barrette energetiche e dell'ultima bottiglia d'acqua rimasta.

«Regime duro, Nick?»

«Sì, è così.» Mi diressi verso il castello, ma questa volta seguii la strada lungo il lago. «Cosa ne sai tu del regime duro?» Non volevo prolungare la conversazione, ma dovevo chiederlo.

«È quello che seguono i soldati durante un'azione, non accendono il fuoco, non cucinano e così via. Per non farsi scoprire. L'ho letto da qualche parte.»

«Dostoevskij?»

«No!» Si fece serio. «Non leggo soltanto Dostoevskij, leggo roba di tutti i generi. Mio padre mi diceva che dovevo farlo, diceva che sapere è potere, diceva che dovevo conoscere il mio nemico.»

«Ti ho già detto che era molto in gamba.» Immaginali che quella di Frank fosse una citazione dall'*Arte della guerra* di Sun Tzu, non dall'album dei Manic Street Preachers o dalla canzone dei Green Day. Era un buon consiglio comunque. Per quello avevo pianificato di prendermi tutto il tempo necessario per studiare la casa di Lyubova anziché precipitarmi dentro come un tornado.

Ascoltò Pitbull per cinque chilometri rimuginando sulle regole del regime duro. Lo lasciai fare. Poi abbassò il volume del lettore e ricominciò.

«Quando sei in regime duro, i bisogni li devi fare in un sacchetto di plastica, vero Nick?»

«Sì. Ogni posto in cui ti fermi deve essere lasciato sterile.»

«E quindi niente carta igienica?»

«No a tutto. Non deve restare traccia della tua presenza.»

«Uau...» fischiò piano. «*Forte...*»

Le sue domande non mi aiutavano a concentrarmi. Tuttavia non lo bloccai: se non altro distoglieva la sua mente dalla matrigna malvagia.

«Nick?»

«Sì?»

«Penso che mi piacerebbe fare il soldato...»

«Non il calciatore?»

«Non sto scherzando, Nick.»

Uno a zero per lui. Non avevo intenzione di smontarlo. Da bambino, odiavo quando le persone lo facevano con me. Mi veniva voglia di picchiarle. E a volte l'avevo fatto.

«Saresti un ottimo soldato. Probabilmente un ottimo ufficiale. Le persone come te hanno tutto il mondo davanti. Sei intelligente. Già ora sei molto più istruito di me. Sei ricco. Puoi essere tutto quello che vuoi. Ma in questo preciso momento c'è un lavoro da fare. E io ho bisogno di concentrarmi.»

Con la coda dell'occhio lo vidi annuire. Poi iniziò a mormorare fra sé le regole del regime duro. «Niente fuoco, niente carta igienica. E niente chiacchiere...»

Imboccai una strada a sinistra, a circa un centinaio di metri da dove secondo i miei calcoli iniziava il viale dei tigli e studiai la zona in cerca di un posto sicuro dove lasciare la macchina. Le case erano distanti fra loro e il terreno intorno non mancava. Svoltai in un'area di parcheggio subito dopo un boschetto, che veniva usato dagli escursionisti e da chiunque non volesse pagare le cifre esorbitanti dei posti vicino al lago.

C'erano soltanto tre veicoli. Posteggiare nello spazio vuoto tra due auto, scesi e mi guardai intorno a lungo. Una volta accertato che non ci fosse nessuno, infilai Stefan nel bagagliaio con la mia sacca e gli diedi una torcia. Dato che la matrigna cattiva si trovava nei paraggi, nascosto sarebbe stato più al sicuro. Anch'io sarei stato al coperto mentre eseguivo una ricognizione dettagliata del suo quartier generale.

Non perdemmo tempo con i giochetti su Dostoevskij. Presi il binocolo, chiusi lo sportello e mi addentrai nel bosco.

Il cielo era di un azzurro accecante. L'aria era ancora freddina, ma più tardi sarebbe diventata calda e soffocante.

Per quanto riuscivo a vedere, la zona era deserta, tranne un uomo con un cane più avanti a destra. Che poi non sembrava neppure un cane vero: era uno di quegli affari piccoli, con il pelo liscio che abbaiano tanto ma che sarebbero stati meglio in cima a un bastoncino da cocktail. Quando raggiunsi l'inizio del viale, lui e il proprietario avevano già ritrovato la strada del parcheggio.

Restando fra gli alberi, salii verso il castello fino a che trovai un tiglio i cui rami più bassi erano raggiungibili da terra e quelli più alti garantivano una buona combinazione di copertura e campo visivo.

Mi arrampicai fra il fogliame. Quasi subito gli occhi iniziarono a lacrimare e dovetti trattenere uno starnuto. Era un tiglio, non c'era dubbio. Le spore di quei così provocano allergia anche a chi non ne è soggetto. La corteccia era liscia ma appiccicosa di linfa e con l'aumentare della temperatura sarebbe peggiorata.

Strinsi il naso tra pollice e indice e riuscii a soffocare sul nascere un altro starnuto.

Fino a quindici metri da terra mantenni il tronco fra me e il mio obiettivo. Poi ci girai intorno e mi arrampicai abbastanza da riuscire a vedere oltre il muro, dentro il terreno del castello.

Sollevai il binocolo e osservai, per quanto mi consentivano le foglie, la facciata dell'edificio e i dintorni. Non era paragonabile a Buckingham Palace, ma nel complesso non era molto più piccolo dell'isolato di case popolari di Londra dove ero cresciuto.

Il corpo centrale era su quattro piani. Le persiane delle finestre dell'ultimo erano tutte aperte, ma gran parte delle tende erano chiuse. Come mi aveva mostrato l'immagine di Google Earth, sui lati c'erano due ali di due piani ciascuna e quella di sinistra era ingabbiata da impalcature coperte da una cerata azzurra. Dall'ultimo piano partiva uno scivolo giallo telescopico che scaricava in un cassonetto a terra.

I dobermann gironzolavano all'esterno in attesa di qualcuno in cui affondare i denti. I due che si erano lanciati contro l'inferriata la sera prima erano stati raggiunti da una coppia di colleghi e insieme formavano una gang parecchio minacciosa. Nei paraggi non c'era nessuna traccia di un addestratore. Poco prima delle sette e mezzo, un uomo in calzoni e maglietta neri comparve da dietro la casa con una pila di ciotole di metallo e un secchio. Lo vidi bene in viso ma non mi suscitò alcun ricordo.

I cani si precipitarono verso di lui. Il motivo mi fu subito chiaro: l'uomo posò a terra le ciotole e le riempì di una quantità di carne cruda sufficiente a sfamare un battaglione. Forse lo scopo era evitare che si mangiassero gli artigiani che si presentarono all'ingresso nella mezz'ora successiva.

Lyubova era in piena ristrutturazione. I cancelli elettronici comandati da altri due uomini in divisa lasciarono entrare gli scintillanti furgoni bianchi con il logo della ditta di idraulici, imbianchini, elettricisti, costruttori di tetti e falegnami.

Gli addetti alla sicurezza guardarono con attenzione dentro il primo veicolo in uscita. Evidentemente il sospetto che gli artigiani portassero via i gioielli della collezione di Lyubova li preoccupava più del rischio che qualcuno o qualcosa fosse introdotto clandestinamente all'interno.

Passai il binocolo da una finestra all'altra mentre una squadra di donne bionde tutte uguali con la camicetta color crema apriva le tende e le finestre per far entrare l'aria del mattino. Era un po' come guardare *Downton Abbey* in avanzamento veloce. Lyubova non era ancora comparsa, ma non mi aspettavo certo che si occupasse delle pulizie di casa.

Le impalcature brulicavano di uomini in tuta bianca, gilet sgargiante e casco, che sembravano impegnati a non fare un cazzo fingendosi molto occupati oppure a chiacchierare al cellulare. Da quella distanza non potevo esserne certo, ma ero pronto a giurare che avessero tutti un sorriso stampato in faccia. Riconoscevano un buon cliente, se ne incontravano uno.

Mentre ero pronto a scendere per andare a cercare un punto di osservazione sul retro, tutti i telefoni sparirono all'unisono. Era come guardare una truppa ben allenata che risponde all'ordine urlato sul piazzale delle parate. Quando abbassai il binocolo compresi perché.

Una donna molto elegante, camicetta crema e gonna a tubino leopardata, era appena apparsa dal portone principale. Spostò i lucenti capelli neri oltre la spalla e si avvicinò per controllare i lavori. Lyubova era uscita allo scoperto. Era troppo presto per

sfoggiare brillanti e rubini ma nessuno aveva dubbi su chi fosse il capo.

Agitò le braccia e strigliò tutti quanti in malo modo fino a che iniziarono a fare, e in fretta, ciò che dovevano. Poi girò sui tacchi, ovviamente firmati e costosissimi, e rientrò.

Rimasi dov'ero con la mezza speranza che decidesse di scendere in città. Di certo non avrebbe fatto un giro allo Spar, se mai nei dintorni ce ne fosse stato uno, e dubitavo anche che uscisse da sola, ma secondo i miei calcoli sarebbe stato comunque più semplice prenderla fuori dal castello che dentro.

Rivolsi un mezzo pensiero al ragazzino nel bagagliaio, ma lo cancellai. La brezza che saliva dal lago mi dava ancora i brividi, quindi lui non era ancora stracotto. E poi, il regime duro è regime duro, e lui lo sapeva. E io non ero la sua tata.

Un'ora dopo arrivarono altri due visitatori.

La prima auto a varcare il cancello fu un'Audi Q5. La seconda una Maserati. Evidentemente avevano viaggiato in corteo. Era inutile confrontare le targhe con quelle che avevo scritto sul Moleskine. Hesco e Dijani erano andati a trovare la signora Timis. E, a giudicare dai saluti allegri, non erano venuti a porgere le condoglianze alla vedova afflitta.

In quel momento il messaggio di Mr Loverman risultò del tutto chiaro.

Dopo che la padrona di casa accompagnò gli ospiti all'interno, puntai il binocolo sui furgoni bianchi. Questa volta sì che tirai fuori il Moleskine e la penna UZI e annotai tutti i dati che riuscivo a vedere: nomi, recapiti e indirizzi mail di ogni singola impresa.

Passarono altri minuti e visto che Hesco e Dijani non accennavano a uscire, scesi dal tiglio e tornai alla macchina. Di qualsiasi cosa stessero parlando davanti a caffè e biscotti, ora avevo la certezza che dietro alla morte di Frank ci fosse molto più che una vendetta per la sua infedeltà.

Per la prima volta dall'inizio di questa avventura di merda, Stefan sembrava molto infelice di aver passato la mattinata nel bagagliaio. Lo ricompensai con una salsiccia da asporto extralarge, un panino e una bottiglia di Coca, ma il suo umore non cambiò di molto. Eravamo seduti in un'area di parcheggio vicino a una bettola sulla strada che portava a San Gallo, io stavo bevendo il mio caffè con tanta schiuma e lui mangiava. Visto che per mandare giù un boccone impiegava secoli, lo incalzai. «Okay, qual è il problema?»

Si concentrò intensamente sulla salsiccia. «Speri di lasciarmi con lei, vero?»

Cazzo. La mia preoccupazione di tenerlo nell'ombra aveva dato campo libero alla sua immaginazione. «Ti ho detto che non ti mentirò.» Posai il caffè e con dolcezza gli sollevai il mento. Non fu facile, ma dopo un po' riuscii a costringerlo a guardarmi negli occhi. «C'è stato un momento in cui ho pensato che l'ideale per te potesse essere un grazioso castello in Svizzera, ma dopo che mi hai detto quello che mi hai detto, e adesso che so di più sulla tua matrigna, piuttosto ti vendo al circo.»

Osservare quel che accadde dopo fu strepitoso. Era come se gli avessi tolto dalle spalle lo zaino militare più pesante del mondo e lui fosse cresciuto di mezzo metro. Mi rivolse un sorriso scintillante e azzerò quel che restava del panino in un attimo.

Non restammo a lungo dopo esserci chiariti. Stavo per buttarmi nel settore decorazioni, e in quell'ambiente il tempo era denaro.

Il secondo internet caffè della mia lista era piuttosto vicino al primo, ma cambiare dà sempre i suoi frutti. L'umore di Stefan migliorò ulteriormente quando lo portai in un negozio di belle arti poche vetrine più in giù e gli dissi che per la missione successiva mi occorreva il suo aiuto. Quando mi domandò che genere di aiuto gli dissi di stare a vedere.

Sollevò un sopracciglio quando mi vide comprare un blocco A4 a pagina bianca, due matite morbide e una gomma, ma il suo sguardo s'illuminò quando ci fermammo davanti a un espositore di coltelli a serramanico Laguiole con il manico in osso e la lama piuttosto lunga. Il commesso ci vide e iniziò a parlare a raffica. Sì, erano costosi, ma la qualità... tutti dovrebbero possederne uno... possono sempre tornare utili... si possono portare ai picnic... si può fare la punta alle matite... come si fa a resistere?

Io non potevo. Ma non per le ragioni che credeva lui.

Era raggianti quando fissai la custodia del mio alla cintura, e Stefan mise il suo in tasca.

Questa volta l'internet caffè somigliava proprio a un caffè, e quindi, oltre ai minuti da consumare in rete, ordinai un americano e un frullato. Stefan e io avvicinammo le sedie al monitor più lontano dalla cassa e io iniziai a cercare su Google i nomi delle imprese che avevo annotato mentre ero appostato sul tiglio.

Soltanto due aziende non erano di proprietà della Adler, e si vantavano di essere indipendenti. Una si descriveva a lungo ma compresi che era soprattutto di

konstruktion. Scelsi l'altra. Si chiamava Hochfliegend, e aveva un logo molto semplice – tre nuvolette da fumetto: piccola, media e grande – e caratteri altrettanto semplici.

«Stefan, cosa significa?»

«Hochfliegend? Grandi idee.»

Spiegato il logo. Mi augurai che anche il mio piano fosse una grande idea.

Indicai il disegno sul pannello laterale di uno dei furgoni Peugeot e passai a Stefan il blocco A4 e le matite. «Disegnalo, ce la fai? Il nome della società, l'indirizzo, tutto tranne i recapiti telefonici.» Meglio evitare che qualche stronzo curioso chiamasse l'ufficio per lamentarsi di come guidavo.

Mi guardò come se avessi preso un altro colpo in testa. «È questa la missione?»

«Fidati, è importante. Io disegno da schifo, e mi sembra di ricordare che tu te la cavi bene con colori e pennelli. A me serve che le nuvolette e la scritta siano il più possibile simili.»

Scrollò le spalle e iniziò. La punta della lingua sbucò subito, infilata fra i denti. Ricordai che lo faceva anche da piccolo, quando Frank lo metteva seduto davanti all'ennesima montagna di compiti.

Sbagliò una o due volte e si diede da fare con la gomma ma dopo venti minuti esatti aveva finito. Non era perfetto ma di gran lunga meglio di quello che avrei potuto fare io.

Staccai il foglio e sorrisi. «Ottimo, devo ricordarmi di metterti più spesso a regime duro.» Lo piegai con cura, due volte, e lo infilai in tasca. Poi con un cenno gli indicai un divano dall'altra parte della stanza e gli consigliai di mettersi in pari con Dostoevskij.

La ricerca successiva riguardava i venditori di auto di seconda mano. Non potevo passare dal deposito della Hochfliegend per prenderne una in prestito. La voce si sarebbe sparsa subito e io sarei stato fottuto appena arrivato davanti al cancello di Lyubova, se non prima.

Mi trastullai col pensiero di fare un giro e rubare il primo Peugeot Expert che incontravo. Ma non potevo correre rischi inutili. Non volevo complicare ancora di più la vita di Stefan. Non volevo essere beccato mentre lo facevo. O comparire sui monitor della polizia cantonale dopo averlo fatto. O fare tutta quella fatica per poi scoprire che non aveva il piano di carico rivestito.

E poi non avevo tutto il tempo del mondo.

Gran parte dei rivenditori sul sito proponevano trattative commerciali molto più formali di quella che avevo in mente. Mi serviva il genere di affare che si può concludere sotto gli archi della ferrovia nel Sud di Londra, gestito da tipi che la pensavano come me riguardo ai pagamenti in contanti. Selezionai tre possibili candidati e trascrissi i loro dati. Se non erano quelli giusti magari avevano un amico a cui andava bene.

Infine scorsi le notizie.

Il rapitore non aveva ancora un nome, ma stavano cercando un inglese che si diceva avesse dei legami con la vittima, e che era stato avvistato nei pressi della Range Rover. Una delle teorie era che fosse coinvolto in un giro di pedofili.

Dopo l'incidente avevo il cervello in pappa, e non mi ero mosso nel migliore dei modi, ma dubitavo fortemente di essere stato visto da qualcuno, a parte Claude il mangia-carote, il quale non avrebbe mai potuto capire che ero inglese. Allora era

qualcuno dalla parte di Hesco a fornire le informazioni agli investigatori per rendere più difficile la mia vita e più facile la loro.

Mr Loverman doveva essere stato la loro prima fonte interna nel campo di Frank. Avevamo passato parecchio tempo insieme, sia a Mosca sia in Africa, quindi di sicuro sapeva che ero inglese. Non sapevo se gli fosse stato fornito il mio vero nome. Mi augurai di no. E non solo perché ci avrebbe messo ancora di più nella merda, ma perché preferivo così.

La faccenda dei pedofili era sempre un buono spunto da fornire ai media. Sapevano che catturava l'attenzione del pubblico più di qualsiasi altra cosa, e volevano che chiunque avesse preso il bambino non potesse nascondersi da nessuna parte. Ma ancora non era chiaro chi tirava i fili, e perché il TIGRIS e il GIGN fossero schierati in forze.

Durante la mezz'ora successiva visitai un certo numero di nicchie nel muro. Adesso che ricordavo a cosa serviva la magica carta di debito nera, mi diedi da fare, e le mie dita componevano il PIN senza dover consultare il cervello. La carta non aveva limiti, ma i singoli sportelli sì.

Poi valutai quale rivenditore di auto usate scegliere. Il secondo dei tre che avevo selezionato si trovava a dieci chilometri dal centro città, e aveva un paio di pompe diesel sotto una tettoia di metallo che aveva conosciuto tempi migliori. Da un lato del piazzale c'era una fila di furgoni vecchiotti ma puliti di recente. Quello di cui avevo bisogno era il Peugeot Expert frigorifero con un bel po' di chilometri sul tachimetro, il tagliando per l'autostrada valido e un cartello scritto a mano fissato sul parabrezza che chiedeva 7.999 franchi svizzeri.

La portiera laterale era spalancata in modo che il potenziale cliente di passaggio potesse condividere l'entusiasmo del venditore per la parte commerciale del veicolo. E io ottemperai. L'interno era completamente rivestito dal pianale al soffitto. La coibentazione faceva di quei furgoncini il veicolo ideale per i ladri di moto. Potevano infilarci una Ducati di alta gamma e allontanarsi senza che nessuno intorno sentisse lo squillo dell'antifurto. Anche dalla strada sembrava perfetto per quello che avevo in mente.

Proseguii oltre, cercando un parcheggio. Un posto piuttosto vicino, in modo da poter tornare indietro a piedi, ma abbastanza lontano da non creare un collegamento tra la Polo, Stefan e il furgone.

«Posso venire anch'io?»

«No, amico. In questo momento è meglio che tu stia al coperto.»

«Non nel bagagliaio, Nick. Ti prego. Non ne posso più di stare nel bagagliaio...»

Non si era mai lamentato prima, di niente. Pensai che forse era il caso di usare le maniere forti.

«Mi sforzo di concentrarmi sul regime duro, ma non riesco a smettere di pensare a quando ero intrappolato sotto mio padre.»

Le maniere forti volarono dal finestrino.

Trovai parcheggio davanti a un'edicola e diedi a Stefan due banconote da dieci franchi nel caso volesse comprarsi una bibita gasata e un gelato mentre andavo dal venditore di auto usate.

Un uomo biondo, che negli ultimi giorni si era tenuto alla larga dal rasoio anche più di me, spuntò dall'officina pulendosi il grasso dalle mani sui fianchi della tuta azzurro sbiadito. Aveva un sorriso da furbo e parlava inglese meglio di Stefan. Mi bastò un secondo per capire che potevamo fare affari insieme.

Gli chiesi di mettere in moto l'Expert e di portarmi a fare il giro dell'isolato. Lui mi disse che l'impianto di raffreddamento aveva bisogno di qualche attenzione, e che per questo il prezzo era così basso.

«Quante attenzioni?»

Fece un sorrisetto imbarazzato mentre girava il primo angolo.

«È completamente fottuto.»

Gli dissi che l'avrei sistemato.

Non ero un esperto di furgoni, ma il motore faceva il suo dovere quando giravi la chiave, e la scatola del cambio non sembrava sul punto di cadere a pezzi in mezzo all'asfalto. Quando tornammo alle pompe fece scivolare indietro la portiera laterale e mi invitò a guardare da vicino il vano di carico. Da vicino era ancora meglio. Il rivestimento era spesso almeno quattro centimetri sul pavimento e tre sulle fiancate. Il precedente proprietario aveva aggiunto dei ripiani e un cassone per gli attrezzi sul lato passeggero, e aveva anche ricoperto la separazione lasciando una finestrella verso la cabina. Mi domandai se per caso non ci avesse abitato dentro.

Il biondino accettò l'offerta di 7.750 franchi svizzeri in contanti, e sì, conosceva qualcuno che poteva prepararmi velocemente qualcosa di carino per le fiancate. «Se ne hai altre...» buttò un occhio al rotolo di banconote che gli avevo appena allungato.

Strappò un foglio da un blocco con spirale e scrisse un nome e un indirizzo. «Klaus ha talento. È davvero un artista. Non inserito nel sistema, però. Un po' come il vostro Banksy. Un anarchico.»

Perfetto. Klaus sembrava uno che aveva ancora meno voglia del biondino che avevo davanti di rivolgersi alla polizia.

Sigillammo l'accordo con una stretta di mano e scribacchiammo entrambi qualcosa di illeggibile su una ricevuta, che, ne ero certo, sarebbe finita nel cestino appena uscivo. Non avrebbe sprecato il suo tempo prezioso con quelli delle tasse, e sapeva che neppure io l'avrei fatto.

Come se mi fosse venuto in mente in quel momento, gli chiesi se avesse uno sgrassatore o un solvente da darmi. Non l'avrei usato per pulire, ma non era necessario che lo sapesse. Mi portò nel paese dei balocchi dei meccanici in fondo all'officina e indicò una mensola piena di contenitori di plastica di ogni forma e misura. Esaminai le etichette e scelsi una bottiglia da 200 ml con il più elevato contenuto di etere. Mi costò altri cinquanta.

Klaus era a un chilometro di distanza, dall'altro lato della ferrovia, in un'officina in lamiera ondulata con grandi lucernari. Indossava una maglietta che mi diceva di nutrire il mondo e un paio di jeans che gli pendevano dal sedere ed erano logori in più punti. L'aspetto strafottente era completato da rasta che sembravano mangiati dalle tarme e barba, e da un atteggiamento insofferente verso l'igiene personale.

Posò una canna grande quanto una carota sull'angolo di un portacenere che sembrava la cacca di un cane. C'era da star certi che non sarebbe corso a chiamare la polizia. Scivolò dallo sgabello per ricevermi. Nel magazzino l'aria era dolciastra di cannabis, ma non riusciva a mascherare il fatto che Klaus avesse bisogno urgente di una doccia. I campioni del suo lavoro dimostravano che era pronto per qualsiasi cosa, dai graffiti con slogan anticapitalisti ai cartoni per adulti, ai loghi aziendali. Gli mostrai il disegno di Stefan e gli chiesi se poteva ingrandirlo in azzurro per i pannelli laterali.

«Hochfliegend... mi piace kvesto.»

E gli piaceva anche l'idea del contante. Per lui ovviamente era una questione politica. Perciò gli offrii un extra se mi avesse consegnato il furgone in un'ora.

Si morsicò il labbro, sollevò le braccia e scrollò le spalle.

Cercai di riportarlo alla realtà. «Quanto tempo ci vorrà?»

Le sopracciglia sparirono fra i capelli sporchi. «Kvesto non è ingegneria spaziale.» Puntò il dito macchiato di nicotina su un computer malconcio e su un macchinario in un angolo. Era coperto di post-it colorati e assomigliava a un robot con una cassetta della posta in mezzo al torace. Klaus aveva ragione. Non era ingegneria spaziale. «Lo disegno sullo schermo, poi lo stampo su vinile autoadesivo. Pvoi tornare fra un'ora per le stampe e le pvoi applicare da zolo. Una cazzata.»

Si allungò, prese una cartella malconcia da studente e tirò fuori una manciata di illustrazioni esplicite di una dominatrice in parte vestita di PVC.

«Forse al posto delle tre bolle preferisci una donna nuda? Funziona bene per gli affari...»

Mi massaggiavi il mento con la mano per qualche secondo. «Carino... ma no. Non è quel genere di affari.»

«Ze lo dici tu, amico. A me non è mai capitato un commercio in cui qualcuno non viene fottuto.»

«Non hai tutti i torti.» Picchiettai sul quadrante del mio Suunto. «E adesso ti restano cinquantaquattro minuti prima di aggiungere il tuo nome alla lista.»

Mi lanciò uno sbuffo di scherno e si buttò sulla tastiera.

Lo lasciai al suo lavoro e tornai a piedi da Stefan.

Era immerso in un fumetto di *Spiderman*. Aveva fatto scorta di succo di mela gasato e di ovetti Kinder. Il pavimento dalla sua parte era pieno di cartacce. Aveva dato il benservito al cavolo riccio. Mi sporsi attraverso il finestrino. «Lo sai che questa roba non ha valore nutrizionale...»

Sollevò lo sguardo. «Ne vuoi uno?» chiese tendendo la mano. L'incarto era a posto, ma non aveva più la forma di un uovo.

«È l'ultimo?»

Annuì.

«No. Mangialo tu.» Presi posto dietro al volante. «Ma fai meglio a sbrigarti se non vuoi essere costretto a berlo. Andiamo alla spiaggia. Avevi detto che ti piace nuotare, no?»

Sapevo che in quel momento pensava che avessi perso completamente la testa. E forse era così. Ma avevo deciso che aveva ragione lui: non poteva trascorrere il resto della vita passando da un bagagliaio a un altro. Aveva avuto molto coraggio a parlarmi degli incubi su Frank, e non volevo che perdesse il controllo. E poi la giornata ormai era caldissima. Non volevo che avesse allucinazioni o morisse per un colpo di caldo.

Seguii i cartelli per Kreuzlingen fino a che arrivai a un prato coperto di ombrelloni e corpi mezzi nudi. Su un lato era delimitato da un semicerchio di alberi che lo proteggeva dalla strada, sull'altro dal lago. A pochi passi c'era un parcheggio costosissimo e un posteggio di taxi.

La giornata scolastica delle elementari era evidentemente terminata perché il posto era pieno di ragazzini dell'età di Stefan, accompagnati da mamme o tate, e anche da qualche papà. Non molti stavano leggendo Dostoevskij.

Nutrii il parcometro, poi gli porsi il suo zaino, cinquanta franchi e le chiavi della Polo. Dopo un momento ne aggiunsi altri cinquanta. «Questi non sono per gli ovetti Kinder. Sono per un taxi per andare in città, al nostro ERV, se non torno prima del

tramonto.» Gli dissi di chiedere all'autista di portarlo alla cattedrale. Era il posto più sicuro che mi fosse venuto in mente. E se ancora non ero con lui per le dieci di sera, doveva entrare e chiedere aiuto a un prete, perché a quel punto ne avrei avuto bisogno anch'io.

Cercò di mantenere il sorriso, ma vidi che era nervoso.

«Nick...» Si morsicò il labbro inferiore come faceva spesso. «Tu, cosa farai?»

Cazzo, era una buona domanda, ma io non sapevo cosa rispondere. Stefan poteva anche avere il quoziente intellettivo di un professore universitario e l'armatura di uno nato per sopravvivere, ma era pur sempre un ragazzino. Non potevo dirgli che pensavo che la sua matrigna fosse coinvolta nell'omicidio di suo padre, e che probabilmente voleva morto anche lui. Non potevo dirgli che stavo andando a cercare di convincerla a dirmi il perché.

E non potevo neppure sostenere che stavo per agitare la mia bacchetta magica in modo che tutti potessimo vivere felici e contenti.

Gli afferrai la spalla. «Senti, è una bella giornata di sole. Divertiti. Non parlare con gente cattiva. E ricorda che ti sto dicendo queste cose soltanto perché è necessario un piano. E tu lo sai. ERV, ricordi?»

Lo accompagnai sul prato, presi una postazione con due sdraio e un ombrellone accanto a una donna dall'aria simpatica in prendisole, che aveva appena portato alle sue gemelle la versione svizzera del gelato espresso. Andai a comprarne uno anche per Stefan mentre lui stendeva l'asciugamano. Quando glielo portai si stava già sciogliendo.

La prima leccata lo rese felice.

«Amico...»

Annuì, e il gelato gli gocciolò sul mento.

«Sai che non ha...»

«Sì. Assolutamente nessun valore nutritivo.» Socchiuse gli occhi contro il sole. «Ma chi se ne frega?»

Cercai un accenno di sorriso sul suo volto, ma senza trovarlo.

Lo lasciai circondato da famiglie in splendida forma. Se non facevi caso all'ansia nei suoi occhi, si confondeva con gli altri. Forse stare lì gli avrebbe ricordato le cose che non aveva, ma su questo non potevo farci proprio nulla.

E non sarebbe stato l'unico bambino al mondo a sentirsi tagliato fuori, e a guardare gli altri.

Ci ero passato anch'io.

Salii sul primo taxi della fila e giunto a pochi passi dal mio Expert pagai l'autista. La fermata successiva era dall'artista anarchico. Aveva fatto un ottimo lavoro e mi aiutò ad applicare gli adesivi sul metallo, senza lasciare nemmeno una bollicina d'aria. Indietreggiò per ammirare la sua opera, ma sapevo che aveva la sensazione che mancasse qualcosa.

«Prossima volta tette? Grandi.» Ne cullò un paio immaginario fra i palmi aperti in caso non avessi capito. Doveva aver fumato di nuovo.

Annuii mentre gli allungavo l'extra. «Senz'altro.»

Lui tornò nel suo pianeta e io girai il furgone e partii alla ricerca del Fai-da-Te che mi aveva indicato. Non ci misi molto. Si trovava in una zona industriale poco lontano dalla strada principale, accanto a un cash-and-carry, ed era grande quanto un hangar.

Anche senza stimolanti artificiali era il paradiso dei decoratori. Finirono nel carrello un'elegante tuta bianca, un casco, occhiali protettivi e un gilet riflettente giallo. Proseguii con barattoli di pittura, pennelli, acqua ragia, carta vetrata, stracci usa e getta, un martello, un set di cacciaviti, un possente lucchetto, una scatola di graffe per filo spinato e la pistola per spararle, viti e chiodi ad anello, un sacchetto di robuste fascette per cavi e due rotoli di nastro adesivo.

Mi serviva l'attrezzatura giusta, se dovevo rapire Lyubova e portarla nel bosco a nord del lago per una conversazione approfondita. E se non l'avessi fatto, andava bene lo stesso. Sembrava tutto quanto troppo nuovo, ma era la roba che un artigiano doveva tenere nel furgone.

Spinsi indietro la portiera laterale e caricai i miei acquisti, poi salii, mi tolsi la giacca e le Timberland, infilai la tuta e arrotolai le maniche. Rimisi gli scarponcini, aprii la confezione delle fascette e tolsi il coperchio delle graffe.

Visualizzai una croce in diagonale, la sagoma di un corpo prono con braccia e gambe allargate, e piantai le graffe in sedici punti, a coppie di due, negli otto posti chiave: polsi, caviglie, ginocchia e gomiti. Poi ne aggiunsi altre due per il collo. Ogni volta che ne sparava una nel rivestimento la pistola produceva un piacevole suono sordo.

Forse mi avrebbe detto ciò che volevo sapere davanti a una tazza di tè con i pasticcini. Ma non ci contavo molto. E se davvero fossi stato costretto a rapirla dovevo tenerla nascosta. Il nastro adesivo e uno degli stracci si sarebbero occupati della bocca fino a che non mi fosse servito che parlasse.

Fissato l'ultimo punto, scelsi un cacciavite a taglio e uno a stella, entrambi di misura media, chiusi la portiera e salii al posto di guida. Adesso dovevo procurarmi delle targhe extra.

Rimasi nei quartieri poveri e superai tre o quattro furgoni bianchi che avevano o i finestrini o le portiere aperti come se il proprietario stesse per tornare da un momento all'altro.

Poi ne individuai un altro, con strisciate di sporczia e una interessante collezione di ammaccature, parcheggiato in una strada vicino a una chiesa. Aveva la sigla della Germania così mi fermai venti metri più avanti, mi abbassai nel varco tra il radiatore e le luci posteriori del veicolo successivo e in meno di un minuto staccai la targa anteriore.

Mezz'ora dopo ne avevo cinque, due tedesche, una italiana e due svizzere, prese da veicoli di ogni genere non troppo nuovi parcheggiati ben lontano dalle telecamere di sicurezza. Il trucco era di non prendere mai entrambe le targhe dallo stesso veicolo. Legalmente si poteva viaggiare soltanto con la targa posteriore, e se l'altra mancava, quasi tutti pensavano che si fosse staccata. Nessuna persona sana di mente ne avrebbe rubata una sola.

L'unica avvertenza era non invertire le targhe svizzere. Quella posteriore aveva il simbolo del paese e del cantone, quella davanti no. E poi avevano colori diversi per ogni categoria di veicolo. Quelle dei furgoni erano azzurre. Astuti, gli svizzeri.

Indossai il casco di protezione, gli occhiali e il giubbotto riflettente. Un'occhiata nello specchietto retrovisore mi confermò che erano il giusto tocco finale al mio travestimento. La Sphinx lasciò la cintura e scivolò sotto la coscia destra. Ormai quel tragitto lo poteva quasi fare da sola.

Alle 16.30 ero in vista del castello. Secondo i miei calcoli tutti o quasi gli artigiani impegnati nel cantiere erano già tornati a casa. Uno era parcheggiato in una piazzola a cento metri di distanza, che tentava di uccidersi fumando.

Rallentai mentre superavo l'entrata. Ciò che vidi mi piacque.

Nessun dobermann di guardia, tanto per cominciare. Una parte di me pensò, cazzo, che fortuna, ma nella mia testa iniziò a suonare un piccolo campanello d'allarme. L'assenza del normale spesso indica la presenza dell'anormale. Nel settore è noto come un indicatore di combattimento.

Anche la Maserati e la Q5 non c'erano, a meno che qualcuno non le avesse spostate sul retro. Lyubova poteva considerare Dijani e Uran ottimi amici, ma a quanto pareva nel loro accordo non rientrava una cenetta intima. Ottimo. Mi sarebbe piaciuto beccarli tutti e tre, ma qualsiasi cosa dicesse il ritratto di Lyubova, l'anello debole era lei.

Cinque minuti dopo i cancelli si aprirono automaticamente quando l'ultimo furgone di quelli che avevo visto entrare la mattina si fermò per essere perquisito prima di uscire. Sorrisi agli uomini con la divisa nera e salutai con la mano mentre acceleravo diretto all'ala in fase di ristrutturazione.

Parcheggiai dietro l'enorme cassone piazzato ai piedi dello scivolo giallo, accanto a un varco nel telone di protezione, dove i lacci erano stati allentati per consentire un accesso più facile. Aprii i bottoni sul davanti della tuta, sistemai la Sphinx nella cintura, trasferii il mio nuovissimo coltello dal fodero alla tasca destra e infilai l'etere in quella di sinistra. Poi mi scrollai di dosso il giubbotto riflettente, uscii dall'Expert e scivolai nel varco.

L'impalcatura non era protetta da un allarme. A questo servivano i cani e gli agenti di sicurezza. Al piano terra non c'era modo di entrare in casa. Tutte le persiane erano chiuse, probabilmente per evitare che gli uomini che usavano il montacarichi rompessero i vetri. Mi avvicinai alla scala che era stata agganciata ai sostegni orizzontali e salii sul tavolato. Anche lì nessuna fortuna. Niente buchi nel muro né finestre senza telaio. Solo altre persiane. Dovevo provare dal tetto.

All'ultimo piano la piattaforma che correva lungo la grondaia era piena di tegole. Non si sarebbero limitati a tappare i buchi: dovevano rifare il tetto per intero. Ed erano ancora molto indietro. Più di dieci metri quadrati erano coperti da tavole e teli impermeabili.

Mi tolsi l'elmetto e gli occhiali e li posai sulla piattaforma. Poi rimasi immobile, aprii la bocca e ascoltai. Mi aspettavo che i guardiani venissero a controllare visto che non ero uscito subito, ma non sentii urla o passi sulla ghiaia. La cerata si increspò per il vento e lasciò filtrare un raggio di sole che diede allo spazio sottostante l'aspetto sinistro di un corridoio d'ospedale.

Presi il coltello, lo aprii, feci un buco nel telo e ne tolsi abbastanza da poter guardare il sottotetto. La luce era sufficiente per vedere che era un gran casino. Osservando con il binocolo mi ero fatto l'idea che i lavoratori battessero la fiacca e adesso ne avevo la conferma. Cavi elettrici serpeggiavano attraverso strisce di isolante stese a caso, cumuli di segatura, tegole rotte e altro materiale edile di ogni genere che sarebbe dovuto andare nel canale telescopico e di lì nel cassone.

Non si vedevano bauli pieni di oggetti di famiglia o operai che avevano perso l'ultimo passaggio verso casa.

Mi calai giù e cercai una botola da cui scendere nella casa. Quasi subito mi resi conto che potevo fare di meglio. Le travi che correvano lungo il muro di fondo dell'ala laterale erano ancora scoperte e consentivano di accedere al piano inferiore. Sarei riuscito a entrare senza il cigolio dei cardini o lo sferragliare di una scala telescopica.

Afferrai un logoro cavo di nylon azzurro e mi abbassai su mani e ginocchia a mezzo metro di distanza dal varco nel pavimento. Cinque minuti di ascolto mi comunicarono che nelle immediate vicinanze non c'era nessuno oppure che era ancora più silenzioso di me. Mi spinsi avanti e allungai il collo per controllare dove stavo per andare.

La stanza senza soffitto era ingombra di materiale edile quanto il posto che stavo per lasciare. Altri cavi, alcuni con i fili esposti, alcuni connessi a faretto alogeni collocati su treppiedi gialli. Altri ancora che andavano chissà dove. Cataste di pannelli di legno staccati dalle pareti. Passai la corda sulla trave più vicina e mi calai nel mezzo della stanza.

Appena i miei piedi toccarono il pavimento mi fermai e rimasi di nuovo in ascolto. Poi spostai il coltello nella tasca sinistra, strinsi con la mano destra dentro la tuta l'impugnatura della pistola e la sollevai in posizione di fuoco.

Non c'era un tappeto che potesse attutire i miei passi così avanzai con tutta la leggerezza consentita dalle mie Timberland. A ogni porta che incontravo mi spostavo sulla sinistra, ripetevo il trucco con la bocca e tendevo l'orecchio prima di continuare.

Le porte erano state rimosse, quindi non dovevo preoccuparmi di eventuali cigolii. E mentre varcavo la soglia la mia sagoma non si delineava sul pavimento: mi stavo muovendo verso la luce, non mi stavo allontanando da essa. Ma ci misi comunque molto. Le porte erano tantissime.

La struttura interna del castello sembrava in piena crisi di identità. Alcune pareti erano coperte di pittura oro e stucchi sagomati applicati da poco, altre davano l'impressione di volersi liberare degli orpelli del passato e virare verso il minimalismo. C'erano abbastanza taniche da venti di acqua ragia e barattoli di pittura e di colla da rifornire il mio amico anarchico per un'intera vita di protesta artistica.

Il casino creato dai costruttori non si limitava all'ala da cui ero entrato. Dopo

quattro camere non c'era ancora il minimo segno che fossero abitate. Poi raggiunsi la quinta. La doppia porta era stata coperta con un telo di polietilene trasparente per tenere lontani la polvere e gli uomini che ne erano responsabili dalla zona Gucci della casa.

Tutte le porte, con i cardini attaccati, erano state appoggiate alla parete alla mia destra, di fronte a una finestra chiusa. Sicuramente qualcuno aveva usato la fiamma ossidrica, perché accanto alle porte c'erano alcune bombole di propano.

Tenendo sempre la pistola nella destra, con la sinistra presi di nuovo il coltello e senza fatica lacerai il polietilene. Mi fermai ancora. Niente di niente. Dovevo essere l'unico corpo che incasinava le molecole dell'aria in quella zona. Scivolai attraverso la fessura che avevo aperto, pistola in avanti.

Lyubova non condivideva la passione di Frank per il marmo grigio, ma non aveva lesinato sui tappeti afgani. Quello che avevo sotto i piedi era rosso sangue come il tramonto sull'Himalaya, e doveva valere una fortuna. A Kabul avevo visto dozzine di donne ammassate dentro laboratori squallidi ad annodare pezzi del genere che soltanto i baroni della droga o i multimiliardari potevano permettersi. Era lungo minimo dieci metri, dalla facciata della casa fino all'imponente scalone che dominava sul fondo, e altri dieci nell'altro senso.

Mi accostai alla finestra più vicina. Era la prima da cui si poteva vedere fuori oltre le impalcature. Le persiane erano aperte. E anche le tende. Restai abbastanza indietro da non farmi scorgere dal giardino, e guardai verso l'ingresso principale. Preoccupazione inutile. Non c'era nessuno.

Il prato, perfettamente curato, era deserto così come la casa. I cancelli erano chiusi e non presidiati. Se gli uomini in nero non mi stavano seguendo in punta di piedi con le pistole puntate, forse avevano staccato prima per fare una nuotata. Anche se il lago era a due chilometri di distanza, avevo l'impressione di poter toccare le barche che lo solcavano.

Mi voltai verso la scala. Saliva dal salone d'ingresso fino a una cupola scintillante quattro piani più in su. Se gli uomini della sicurezza erano in giro erano immobili come statue. Niente si muoveva dietro la ringhiera. Le porte della prima sala Gucci erano spalancate. Nessuna traccia di cantiere. L'interno era inondato dalla luce del sole, che pareva rimbalzare direttamente dalla superficie del lago. Ogni pezzo d'arredamento aveva l'aspetto di essere stato creato per Napoleone in persona. Il mogano brillava e il velluto era intatto come se nessuno l'avesse mai sfiorato. Non riuscivo a immaginare che Stefan potesse divertirsi molto qui, a prescindere dalle botte. Pareva un museo.

Ero sul punto di continuare quando sentii un rumore alle mie spalle. Lo scricchiolio di una tavola. Forse un passo sbagliato. Girai su me stesso di centottanta gradi con la pistola alzata.

Niente. Nessuno. Forse l'avevo immaginato.

No, non era così.

Di nuovo lo stesso suono.

Non lo scricchiolio di una tavola. Un debole lamento. Da qualche parte, di sopra.

Riempii di ossigeno i polmoni, scivolai oltre la soglia e alzai la canna della Sphinx mentre sollevavo gli occhi lungo la scala.

Un grido soffocato riecheggì nello spazio vuoto.

Un grido di donna.

Non il genere di urlo che emetti quando qualcuno fa irruzione in casa e tu cerchi di avvertire gli uomini che paghi per proteggerti. Era uno di quelli che fai quando cerchi di svegliarti da un sonno profondo, ma l'incubo non ti abbandona.

Non c'era traccia di stipendiati pronti a correre in aiuto, così, restando vicino al muro, un gradino alla volta salii verso il lamento. Aggirai un busto di marmo su un piedistallo di ebano. Chissà chi cazzo era. Per quanto ne sapevo poteva trattarsi di Lenin, o di Dostoevskij. Di sicuro non era Frank, anche se aveva pagato per tutto quanto.

Raggiunto il pianerottolo del secondo piano rallentai fin quasi a fermarmi, mi bloccai del tutto all'inizio del corridoio. Non c'erano state altre urla, ma mi sembrava di sentire un respiro. Sospiri rochi e irregolari. Poi niente.

Non attesi a lungo. Con la pistola alzata, varcai la prima porta. Una camera da letto, quasi due volte più grande della suite padronale allo chalet di Courchevel.

Due finestre davanti a me, affacciate sul lago. In mezzo uno specchio a tre pezzi, con la cornice dorata, posato su una toletta ricolma di confezioni di trucco, creme alla moda e roba scintillante appesa a supporti d'oro.

Un letto, proporzionato alla stanza. Le coperte tirate indietro. Un avvallamento a forma di testa sul cuscino più lontano.

Quindi qualcuno ci aveva dormito di recente.

Dietro, altre due finestre, sopra la tenda cerata che riparava dal tetto da cui ero entrato. Separate da un armadio gigante, con la parte frontale rivestita a specchio.

Un altro specchio immenso sulla parete alla mia destra, di fianco alla porta socchiusa del bagno.

A Lyubova piacevano gli specchi.

Avanzai di un altro passo e vidi un piede nudo nello specchio della toletta. Un corpo con una gonna a fantasia leopardata giaceva fra il letto e la finestra laterale.

Non si muoveva.

Infilai la Sphinx nella cintura e mi precipitai dentro.

Quando le fui vicino, vidi che Lyubova non respirava.

Era su un fianco con il braccio sinistro allungato e la mano destra stretta sulla pelle nuda sopra il seno. I capelli corvini erano appiccicati al viso sudato. Un filo sottile di muco univa la bocca a una chiazza di vomito sul vello di pecora sotto la sua testa.

M'inginocchiai accanto a lei, spostai di lato i capelli umidi e le tastai il collo per sentire il battito. Palpitava sotto le mie dita. Guardai il comodino. Una bottiglietta marrone vuota, rovesciata. Un bicchiere d'acqua, mezzo pieno, con il segno del rossetto sul bordo. L'etere non era necessario.

Le infilai l'indice e il medio piegati in bocca per estrarre la lingua che uscì con un grumo di liquido appiccicoso verde striato di rosso. La feci rotolare sulla schiena, posai una mano sopra l'altra e ondeggiando con il corpo per avere il massimo di spinta, esercitai pressione in mezzo al torace. Una volta. Due. Tre. E poi ancora. Ancora. La volevo intontita, ma non volevo che morisse.

Poco dopo l'inizio della procedura sentii il crac di una costola spezzata, poi un altro, ma continuai.

Alla trentesima compressione respirai a fondo, serrai il naso rifatto, afferrai il mento perfetto, appoggiai le labbra sulle sue e cercai di immettere ossigeno nei suoi polmoni. Dalla base del collo mi arrivò un soffio di profumo costosissimo, ma prevalsero l'acido e la puzza che le usciva dalla bocca.

Da qualche parte, sullo sfondo, mi giunse odore di alcol. Non single malt invecchiato sedici anni o cognac a sette stelle, pareva più etanolo grezzo. E questo mi colpì perché non rientrava nei gusti di Lyubova.

Mi piegai e soffiai di nuovo.

Inarcò la schiena. Movimento impercettibile, ma la inarcò. Poi tossì piano. Inspirò. Espirò. Ma era ancora priva di sensi.

Infilai entrambe le braccia sotto di lei come un muletto. La trasportai in bagno. Le tenni la testa sopra al water e le infilai l'indice in gola più in fondo che potevo. Doveva buttare fuori la droga e l'alcol che aveva ingerito, o che le avevano dato, e in fretta prima che lo stomaco iniziasse la digestione. Ebbe un conato ed emise un lieve lamento, ma nella tazza non cadde niente.

Mi serviva qualcosa di più robusto. Afferrai lo scopino del cesso, lo rovesciai e ripetei l'operazione. Con questo potevo scendere più a fondo e non rischiavo che mi staccasse il dito con i denti.

Non funzionò nemmeno quello.

La stesi sulle piastrelle del pavimento, in posizione fetale. Aprii il rubinetto dell'acqua calda e trovai un bicchiere di plastica. Frugai nell'armadietto dei medicinali in cerca di qualcosa da sciogliere per ottenere una soluzione salina tiepida. Conteneva l'intera gamma della produzione dell'industria farmaceutica svizzera, e forse anche

qualche extra.

La pessima notizia era che non c'era neppure un grano di sale in vista.

O qualunque altro prodotto che potessi usare per liberarle lo stomaco. Ormai i medici certe cose non le fanno più. Se il paziente inala, possono essere guai grossi. Ma era un rischio che dovevo correre. E Lyubova non si era meritata un trattamento di riguardo.

Le controllai di nuovo le pulsazioni e decisi di cercare di sotto.

La disposizione del piano terra era più o meno come quella del piano di sopra. Un lato della casa era perfetto e abitabile, l'altro ancora coperto. Passando guardai attraverso un altro telo di polietilene. Vidi soltanto due o tre bombole di propano. Posate con un'inclinazione strana, come siluri.

La cucina era dal lato opposto rispetto all'entrata.

Lì i gusti di Frank e Lyubova si univano davvero. Ettari di granito lucido, piano cottura all'ultimo grido e isola centrale con il lavandino. Mancava soltanto una cosa: lei aveva scelto una piccola macchina da caffè alla George Clooney e non una grande quanto un reattore nucleare.

L'acqua bollente avrebbe sciolto il sale più in fretta di quella che usciva dal rubinetto. Tornato nel bagno l'avrei diluita con quella fredda. Riempii il bollitore elettrico e lo accesi, e una luce azzurra si diffuse tutt'attorno.

Mentre l'acqua si scaldava, esaminai gli scaffali sopra il piano di lavoro vicino al fornello. Erano pieni di erbe, spezie e lattine di frutti di mare affumicati. C'erano addirittura cinque tipi diversi di pepe, ma non ciò che stavo cercando. Da quelle parti non sembravano appassionati di senape Colman's, e lo sciccosissimo pacchetto di sale di roccia dell'Himalaya era quasi vuoto. Mi tuffai dentro l'armadietto sotto il lavandino. Il sale della lavapiatti avrebbe comunque funzionato.

Afferrai il sacchetto e di nuovo sentii una zaffata di acqua ragia. L'avevo già percepita di sopra, nell'ala in ricostruzione, per un attimo e in un ambiente dove me l'aspettavo. Forse qui mi parve più forte perché era fuori luogo.

Mentre mi rialzavo, la presa che dava corrente alla caraffa elettrica ronzò e lampeggiò e la luce azzurra svanì. Azionai l'interruttore più vicino e sul soffitto si accese una mezza dozzina di lampadine a led. Quindi era saltato soltanto il circuito che alimentava le prese.

Svuotai il sale della lavapiatti in una brocca di vetro, ci versai sopra l'acqua non troppo calda e agitai.

Di sopra nella camera da letto, Lyubova era esattamente dove l'avevo lasciata, sempre priva di sensi, ma il respiro era più regolare. Travasai il cocktail salino nel bicchiere di plastica e feci un piccolo sorso di assaggio. Se non funzionava quella roba, non c'era niente da fare.

Poggiai a terra un ginocchio e lasciandola con il sedere sul pavimento la sollevai in modo che la sua nuca si appoggiasse sul mio braccio sinistro incurvato. Le sue costole dovevano essere in fiamme, ma non batté ciglio. Con il pollice e l'indice della mano sinistra le afferrai la mascella, bloccando il mento. Poi le aprii a forza la bocca tenendole il viso orizzontale, e le versai tutto l'emeticico che riuscii.

Parecchio le scivolò sulle guance, altro le finì nel naso, ma la maggior parte andò a segno. Il risultato fu immediato. Starnuti e conati a raffica. Il torace si sollevò e feci in tempo a voltarla su un fianco prima che rigurgitasse sulle piastrelle tutto quello che

aveva mangiato a pranzo e, con un po' di fortuna, una buona parte di quello che l'avevano costretta a bere prima del mio arrivo. Non fu uno spettacolo piacevole, ma l'operazione casa dei sogni per il momento era in sospenso. Le somministrai un'altra sorsata della soluzione salina e lei fece il bis. Poi aprì gli occhi dalla forma perfetta. Ma non fu un momento Biancaneve. Il suo chirurgo plastico non sarebbe stato per niente contento. Aveva comunque un aspetto di merda. E pesava come un corpo morto. Non mi aspettavo che si mettesse a saltare come un grillo da un momento all'altro.

Non sembrava per niente sorpresa di vedermi.

Fece un rantolo, deglutì con dolore e cercò di leccarsi le labbra. Poi parlò.

«Quei... fottuti... bastardi...»

Le parole erano impastate ma la voce era profonda e roca.

«Chi?»

Si voltò da sola e vomitò di nuovo sulle piastrelle. Le occorsero un paio di minuti per riprendersi. Sapevo esattamente come si sentiva.

Poi riuscì a girare di nuovo la testa verso di me. «Qualsiasi somma... ti paghi... quel piccolo... stronzo...»

Chiuse gli occhi e il corpo perse vita.

La scossi come una bambola di pezza fino a che non si riprese.

«... io ti... pagherò... il *doppio*... per ucciderli...»

Aveva il fuoco negli occhi.

«Quale piccolo stronzo? Frank?»

«*Frank?*» Sogghignò. «Frank è morto.»

«Quale piccolo stronzo?»

Aprì e chiuse la bocca.

«La *creatura*... di Frank...»

Restai in attesa. Non è che avessi altra scelta.

«Laff... ont...»

«Chi ti ha fatto questo?»

Conoscevo la risposta, ma avevo bisogno di sentirmelo dire da lei.

«Il bastardo... albanese.»

«Uran?»

Recuperò l'energia necessaria per increspare il labbro superiore. «*Ur-anus*...» Era compiaciuta della battuta, perché il ghigno rischiò di trasformarsi in un sorriso. «E... l'altro... *rotto in culo*...»

«Dijani?»

Ammiravo la sua rabbia, ma non volevo che pensasse che fossi suo amico. Irrigidii il gomito e sentii il mio pugno sinistro chiudersi. «Tu li hai aiutati a uccidere Frank.»

«Frank... meritava... di morire.» Gli occhi neri sfavillarono. «Ma loro... sono... *contadini*...»

Su questo non c'era da discutere. E Lyubova era un'autorità in materia: era passata da assistente di volo all'aristocrazia alla velocità della luce. Si afflosciò di nuovo. Arrotolai un asciugamano e glielo misi sotto la testa, poi mi alzai, riempii la caraffa di acqua fredda e gliela vuotai sul viso.

Sbatté le palpebre e cercò a fatica di inalare altro ossigeno.

Mi accucciai e la schiaffeggiai, lasciandole un segno rosso sulla guancia. La

circolazione non era andata del tutto.

«Dove sono? Dove sono i tuoi contadini?»

Farfugliò qualcosa che non riuscì a sentire.

Controllai di nuovo le pulsazioni. Il cuore batteva come un tamburo.

«Dove?» Mi avvicinai e aumentai il volume. «*Dove?*»

Sbarrò gli occhi che adesso però erano velati. Non a fuoco. Il respiro accelerò.

«DOVE?»

Dall'angolo della bocca le uscì un rivolo di saliva striata di sangue.

«Ad... ler...»

Nel silenzio che seguì, percepii che la calma del castello era stata disturbata. La qualità dell'aria era cambiata. I miei timpani avvertirono per primi la variazione. Qualcosa o qualcuno aveva incasinato le molecole nelle immediate vicinanze.

Mi alzai in piedi con la Sphinx pronta.

Raggiunsi l'arco della porta della camera da letto e sentii uno schianto che veniva dal basso. Dall'atrio, forse. Una porta che sbatteva? No. Avevo una brutta sensazione.

Poi ci fu un rumore alle mie spalle. La caraffa di vetro che si abbatteva sulle piastrelle.

Mi voltai e vidi Lyubova che a fatica cercava di alzarsi. Ansimava e la gonna le era salita sulle cosce nude. Una mano premeva sulle costole, come se non si fosse resa conto che l'altra aveva delle schegge di vetro conficcate nel palmo e stava sanguinando.

«Signo-re...»

Scosse la testa, per liberarla dall'annebbiamento.

«Stefan...»

Ora percepii una traccia di fumo. Guardai in direzione della scala. Non ne vidi nel corridoio, ma di sicuro era nell'atmosfera.

«Ce... l'hanno... loro...»

Mentre tornavo da lei, la mano a cui si appoggiava scivolò, lasciando una striscia di rosso sulle piastrelle. Crollò, atterrando con la spalla sull'asciugamano che le avevo infilato sotto la testa, ed emise un gemito spezzato dal dolore.

La afferrai per il braccio disteso e la girai sulla schiena. Era messa parecchio male, ma gli occhi erano aperti. Se la stava godendo un mondo.

Aggirai i frammenti della caraffa e spinsi la testa vicino alla sua. «Cosa hai detto?»

Era una domanda stupida. Sapevamo entrambi cosa aveva detto. E in questo modo le offrivo il piacere di ripeterlo.

«Quei... rotti in culo. Hanno... preso... il... bambino...»

«È una cazzata.»

La lingua scivolò fuori, inumidì le labbra, e poi scivolò di nuovo dentro.

«Allora... torna... alla... spiaggia... e controlla...»

Nella mia mente ripensai a tutta velocità ai miei movimenti delle ultime due ore. Non ero stato seguito. Ne ero sicuro al novantanove punto nove per cento.

«Dove l'hanno portato?»

Lei non disse niente. Non sbatté neppure le palpebre. La sua espressione mi disse tutto ciò che voleva che sapessi. *Può darsi che tu abbia salvato il figlio di Frank sulle montagne. Ma adesso siete tutti e due nella merda...*

Lasciai che osservasse da vicino la canna della Sphinx, e poi la piazzai con forza contro la sua fronte proprio in mezzo agli occhi.

«Ho detto, *dove?*»

Se ne sbatteva della pistola. Era stata a pochi millimetri dalla morte e poi, con l'aiuto di una manciata di sale da lavastoviglie e di una volontà di ferro, aveva lottato per riprendere conoscenza. Tutto nella sua vita stava andando a puttane, questa era la sua ricompensa.

«Dove?» le afferrai il braccio e le diedi una scrollata come si deve.

«Dove l'hanno portato?»

Non avrebbe permesso alle sue costole spappolate di rubarle il momento di gloria. «Anche se lo sapessi... non te lo direi...»

Un sorriso iniziò a delinearsi sui suoi tratti non più così perfetti, ma non arrivò fino in fondo.

Sentì il crepitio delle fiamme quando lo sentii anch'io.

Balzai in piedi e mi precipitai in corridoio attraversando la camera da letto. Dal piano terra il fumo grigio fluttuava su per le scale.

Infilai la Sphinx nella cintura e tornai nel bagno di Lyubova. Non si era mossa.

Inzuppai sotto la doccia un asciugamano. Lo piegai a triangolo. Coprii la bocca e il naso e lo legai dietro al collo. Poi ripetei l'operazione con un altro e lo avolsi attorno alla testa come uno *shemagh*.

Avevo la vaga sensazione che mi stesse osservando, ma ormai aveva avuto il suo momento. Mi aveva già fatto perdere tempo e non volevo sprecaire altro.

Due gradini alla volta mi precipitai in mezzo al fumo. A metà della seconda rampa un getto di propano surriscaldato esplose da una bombola attraverso il telo di polietilene sul lato opposto rispetto alla cucina e avvolse lo spazio sotto di me. L'onda d'urto mi spinse fuori tutta l'aria dai polmoni, mi sollevò da terra e mi sbatté contro la parete.

Rimasi a lungo steso sui gradini di pietra e mi resi conto che il punto della schiena che Claude aveva colpito con il palo da recinzione mi faceva un male cane. E anche che dovevo muovermi prima che l'acqua ragia facesse da accelerante per far scoppiare anche tutte le altre bombole sopra di me. Qualcuno aveva organizzato tutto in modo che sembrasse un incidente, ma non lo era. Mi chiesi se l'innesco fosse stato comandato da un timer o da un telecomando. Il furgone fermo nella piazzola, forse?

Mentre il fumo s'infittiva mi alzai in piedi. Il punto più lontano dell'atrio era un inferno di fiamme. Tirai un asciugamano ancora più in giù sulla fronte e l'altro più in su sugli zigomi. Il calore mi abbrustolì la striscia di pelle rimasta esposta.

Il fuoco iniziava ad aggredire la scala. Se le bombole fossero esplose al piano di sopra, sarei stato completamente fottuto. E lassù erano molto più numerose. Non appena fossero state raggiunte dalle fiamme mi sarei trovato in mezzo a una esplosione di dimensioni pazzesche.

Anche se avessi voluto, non sarei potuto tornare da Lyubova.

Che andasse a farsi fottere.

Chiunque stesse tirando i fili voleva fare terra bruciata dietro di sé. Prima la guardia del corpo di Frank. Poi la sua ex. Non era un caso che i cani, i guardiani, le cameriere e tutti gli altri avessero portato via le palle. E adesso dovevo farlo anch'io, prima che arrivassero i soccorsi.

Mi precipitai sul pianerottolo e mi lanciai attraverso il polietilene che avevo tagliato quando ero entrato. Con gesti rapidi mi tolsi lo *shemagh* e lo avolsi attorno alla bombola più vicina. Sfrigorò come la pancetta ma mi salvò le mani da un'ustione mentre la lanciai contro la finestra più vicina.

I vetri e le persiane si disintegrarono. Mi arrampicai sul davanzale e da lì sul tavolato. Il grosso buco che avevo fatto avrebbe alimentato le fiamme, ma non potevo farci un cazzo di niente.

Anche lassù il calore diventò all'improvviso insopportabile.

La bocca dello scivolo telescopico era a due metri sulla sinistra. La finestra dall'altro lato a un metro di distanza esplose verso l'esterno in un vortice di vetro e schegge di legno, detriti e polvere. Ma sapevo che il peggio doveva ancora venire. Scavalcai il palo di sicurezza dell'impalcatura appena in tempo e con le braccia alzate entrai con i piedi in avanti nello scivolo.

Era come quelli d'acqua che devi assolutamente evitare se sei in Portogallo per un addio al celibato, però senza gli spruzzi e la possibilità di raddrizzarti prima di finire in piscina. Con gli scarponcini, il sedere e i gomiti riuscii a rallentare un po' la caduta e sperai di atterrare su una catasta di cartongesso e materiale isolante e non su metallo, lastre d'ardesia e mattoni o pezzi di legno disseminati di chiodi.

E invece mi capitarono proprio metallo, lastre d'ardesia e mattoni e pezzi di legno. Niente chiodi, però. Il ginocchio destro subì gran parte dell'impatto, e anche il sedere non apprezzò molto l'esperienza. Rimasi accartocciato per un po', contando i secondi in attesa che esplodesse la facciata dell'ala e tutto ciò che le stava davanti.

Feci un paio di respiri e controllai i pezzi del mio corpo che mi sarebbero stati più utili in quel momento. Poi mi sollevai dal cassone e zoppicai verso il furgone.

Mentre andavo, altre tre o quattro finestre dei piani alti del corpo centrale esplosero verso l'esterno inondando il suolo di schegge affilate come rasoi, che scintillavano come brillanti nella luce della sera. A Lyubova sarebbe piaciuto moltissimo. Io non guardai in su. Dovevo allontanarmi il più in fretta possibile.

Ne partirono altre due, risucchiando aria che avrebbe alimentato il fuoco e surriscaldato il propano.

Estrassi la Sphinx. Aprii con forza la portiera. Infilai la pistola sotto la coscia. Spinsi la chiave nel quadro. Il motore tossì, si spense, poi partì. Misi la leva del cambio in prima, schiacciai il pedale dell'acceleratore e partii spruzzando di ghiaia la cerata.

Ancora nessuna luce lampeggiante. E neppure l'improvvisa ricomparsa dei dobermann o dei loro guardiani. In prossimità del cancello rallentai e mi fermai tra i sensori che lo facevano aprire per i veicoli in uscita. Mi rimisi in testa il berretto da baseball. Adesso sentivo le sirene. Attesi che la cancellata davanti a me vibrasse e si aprisse.

Non si mosse di un millimetro. Sentii i muscoli delle spalle e del viso irrigidirsi mentre cercavo con tutte le mie energie mentali di indurla a lasciarmi andare. Forse il sistema di apertura era stato messo fuori uso da un guasto a un circuito elettrico, o da qualunque altra cosa avesse innescato l'incendio. Sarei stato costretto a scendere e aprire la cancellata con la forza.

Il tono delle sirene cambiò. Sapevo cosa significava: voleva dire che erano quasi arrivati a destinazione. Impugnai la pistola e stavo per afferrare la maniglia della portiera dell'Expert quando il cancello sussultò. E si aprì un varco.

Lo superai lentamente e, mentre l'onda d'urto esplodeva dietro di me, mi ritrovai fuori.

Mi tremava il ginocchio mentre premevo sull'acceleratore per allontanarmi dalle sirene e dalle luci lampeggianti che adesso riuscivo a vedere attraverso gli alberi più avanti sulla mia destra. Il tizio che fumava nella piazzola non c'era più.

Non volevo essere fermato per eccesso di velocità ma dovevo allontanarmi dal castello, e poi raggiungere Stefan il prima possibile. Presi la seconda a sinistra, frenai, poi la terza a destra, poi di nuovo a sinistra.

Dopo un paio di chilometri accostai. Non ero al coperto, ma la prima casa era a un centinaio di metri, e poco lontano c'erano parecchi cespugli. Mi scrollai di dosso la polvere e staccai i due adesivi dalle fiancate. Poi tirai indietro la portiera laterale e li buttai nella cassetta per gli attrezzi sul pianale.

Presi un cacciavite e sostituii le targhe con quelle svizzere. Anche quelle originali finirono con gli attrezzi. Questa storia si stava trasformando in un casino micidiale, ma io dovevo mantenere il controllo e non perdere la testa. La memoria a distanza delle videocamere del castello doveva trovarsi al sicuro ben lontano dall'incendio, e sarebbe stato il primo posto dove un investigatore appena competente sarebbe andato a guardare. In quel momento per me era vitale potermi muovere liberamente, soprattutto se il furgone compariva nei filmati, e io ero tra i sospettati per ciò che Hesco e Dijani avevano fatto al castello.

Misi il solvente vicino alla partizione, mi sfilai la tuta, la arrotolai e la buttai dietro.

Con un'occhiata allo specchietto laterale, ripresi la strada principale diretto a nord, verso la spiaggia dove avevo lasciato Stefan. Alle mie spalle il fumo saliva a spirale dal castello. Le auto davanti si fermarono sul marciapiede per consentire il passaggio a due mezzi dei pompieri che ululavano verso di noi.

Erano seguiti a ruota da un'auto della polizia verde e bianca con quattro uomini a bordo. Mi bastò uno sguardo alle loro divise da combattimento nere per capire che erano del TIGRIS. Erano molto lontano dalla sede – il quartier generale dell'Einsatzgruppen si trovava duecento chilometri a ovest, vicino a Berna – ma i poliziotti del cantone di Zurigo non si vestivano così, e non avevano neppure la scritta *Sécurité Internationale* sui pannelli posteriori della fiancata.

Da sud sentii il battito ritmato dei rotori che si avvicinavano da San Gallo. Sull'elicottero potevano esserci dei giornalisti oppure un'altra squadra del TIGRIS. L'avrei scoperto molto presto.

Adesso nel posteggio vicino al lago c'erano molti spazi vuoti in più, e quasi tutti gli ombrelloni erano stati chiusi. Mi fermai a una certa distanza dalla Polo ed esaminai i dintorni. Intere famiglie avanzavano verso i loro veicoli. Nessuno aveva l'aria di essere lì senza un valido motivo, e non vidi nessuno in abiti da lavoro che parlava concitato al cellulare.

Lanciai uno sguardo alle sdraio di Stefan. Erano vuote. Fu a quel punto che iniziai a sudare, anche in posti dove non sapevo di avere ghiandole sudoripare. Durante il

tragitto, una parte di me aveva nutrito la speranza che Lyubova avesse bluffato.

La donna con il prendisole stava riempiendo il cestino da picnic mentre urlava alle sue gemelle di uscire dall'acqua. Le bambine la ignoravano. Esaminai la battaglia a sinistra e a destra. Stefan non c'era.

Scesi dal furgone e controllai la Polo, forse si era annoiato e aveva deciso di ascoltare l'album di Pitbull, o qualche altro brano rap alla radio. Aveva lasciato l'asciugamano sul sedile del passeggero, ma lui non c'era. E non c'era neppure il suo zaino.

Scesi di corsa la passerella che portava al prato e alla spiaggia. Il sole in cielo era ormai basso e il calore era diminuito. Il posto non era affollato come prima, ma alcuni gruppetti di residenti e vacanzieri si stavano ancora divertendo. Uno o due indicarono dietro di me il punto in cui la colonna di fumo saliva in cielo.

Due ragazze con la muta da sub saltarono dai windsurf mentre scivolavano nell'acqua bassa. Quattro ragazzini molto allenati giocavano a pallavolo in fondo alla spiaggia circondati da un gruppetto di bambini. Stefan non era fra loro.

Quando tornai alle sdraio, la mamma con il prendisole che aveva perso la pazienza con le gemelle, le stava tirando fuori dal lago. Per poco non ci scontrammo, mentre tornava a grandi passi al suo cestino stringendo un piccolo polso femminile in ogni mano. Sollevò lo sguardo borbottando qualcosa in svizzero tedesco e mi riconobbe.

«Ha visto mio figlio?»

L'espressione da mamma arrabbiata venne immediatamente sostituita da quella sorridente di prima. «Non si preoccupi. Se ne è andato con la tata.»

«La tata? Ah... Natasha...»

«Una ragazza molto carina.»

«Hanno detto dove andavano?»

Corrugò la fronte. «Mi ha detto che lei lo sapeva. E che vi sareste visti dopo...»

Annuii ancora e cercai di reagire come se rientrasse perfettamente nei programmi della serata. Avevo bisogno di risposte, ma non volevo che lei o qualcun altro si mettesse in allarme.

Ovviamente non mi credette. «Va tutto bene, vero?»

«Certo, mi ha appena chiamato.» Pausa. «Grazie di averlo tenuto d'occhio.»

Scrollò le spalle. «Sono una mamma, e le mamme questo fanno. Lei era laggiù...» Puntò il dito verso il campo di pallavolo. «Lui ha sollevato lo sguardo dal libro che stava leggendo e l'ha vista. L'ha salutata con la mano e l'ha raggiunta di corsa. Per questo non mi sono preoccupata. Era così felice.»

«Le vuole bene. È stata lei a insegnargli a nuotare.»

Cercai di impedire al sorriso di scivolare via dal mio volto, ma la chiacchierata con Stefan riguardo alla fiducia continuava a risuonarmi nelle orecchie. E non mi era affatto d'aiuto. Non appena ci fossimo rivisti gli avrei detto la verità. Non ci si può fidare di nessuno. Neppure delle persone carine che ti hanno insegnato a tenere la testa fuori dall'acqua.

«Ha per caso visto che automobile avevano?»

Scosse la testa.

«O con chi era la tata? Con il fidanzato?»

«Credo proprio che ci fosse un uomo.» Fece un gesto vago verso il parcheggio.

«Uno grosso? Tarchiato? Con le basette a punta?» Tracciai la sagoma sulle mie

guance.

«Basette? Forse...» Era di nuovo preoccupata. «Mi dispiace molto. Non lo so...»

Avrei voluto chiederle di più. Ma il suo dito stava per premere l'allarme antipanico.

«Nessun problema, va tutto bene.»

Mi avviai verso il furgone, lasciandola a radunare le sue cose. Non avevo fatto più di cinque passi quando mi richiamò. «Natasha... e suo figlio... li ho sentiti dire qualcosa sulla cattedrale...»

Girai la testa e la salutai con la mano. Mi augurai di sembrare più contento di quel che ero. La cattedrale era il nostro ERV. Se le aveva parlato di quello, c'era il rischio che le dicesse anche tutto il resto.

In quel momento l'unica consolazione era che Stefan non sapeva che avevo comprato il furgone Peugeot, anche se aveva fatto il disegno delle nuvolette. E quello che non sapeva, non lo poteva dire.

Quando premetti il pulsante la portiera del passeggero della Polo si aprì. L'asciugamano non era stato lasciato lì per caso. Sotto c'erano le chiavi dell'auto e il cd di Pitbull. E un cellulare Nokia modello base.

Lo accesi. Una sim prepagata, cinque tacche di segnale e la batteria carica. Nessun numero in memoria, ma un messaggio vocale da un numero anonimo. «Ci metteremo in contatto alle ventuno in punto.»

Voce roca. Accento pesante. Europa orientale.

L'avevo già sentita. «*Che si fotta. Ha avuto quel che si meritava.*» Hesco era a non più di sei metri da me e anche in quel caso stava parlando al cellulare.

Le ventuno avevano senso. Poco prima che fosse notte.

Mi restavano due ore.

Infilai in tasca il Nokia e controllai l'interno della Polo, il cassetto portaoggetti, i vani delle portiere, il bagagliaio, tutto quanto, per essere certo che non avessimo lasciato nulla. Adesso che la Polo era stata individuata, l'avrei abbandonata qui. Era soltanto un ostacolo.

La guida della Svizzera era l'unica cosa che mi serviva. Ma presi anche l'asciugamano e il cd di Pitbull. Lasciai le chiavi inserite e mi augurai che qualcuno la rubasse prima che la Gestapo dei parcheggi la caricasse su un camion a pianale basso. Avrebbe creato un po' di confusione in più. E se i cattivi ci avevano attaccato sotto un rilevatore, tanto meglio.

Tornato al furgone, aprii la guida, la posai sul sedile del passeggero e mi concentrai. Avevano il bambino.

L'avrebbero usato per arrivare a me.

Raggiunto lo scopo, ci avrebbero uccisi entrambi.

Quindi non avrei atteso la loro telefonata comodamente seduto con un bicchiere di Starbucks in mano. E non avrei fatto una passeggiata attorno alla cattedrale con la speranza che Natasha stesse giocando alla famigliola felice mentre Stefan le raccontava tutto quello che sapeva sugli ERV.

Dovevo colpire per primo.

Il guardiano del cash-and-carry picchietto sull'orologio mentre varcavo la porta girevole. Comunicai a gesti che mi bastavano cinque minuti. Mi sorrise e sollevò tre dita. Se non altro non erano soltanto due.

Quando ancora pensavo di rapire Lyubova per portarla in un posto tranquillo mi ero procurato tutto l'occorrente al negozio del Fai da Te lì a fianco. Ora però mi serviva qualcosa di più robusto. Terminai l'ultima sessione di shopping compulsivo della giornata alla velocità della luce. Millecinquecento metri di pellicola resistente con il relativo supporto da muro in metallo, una tazza grande e graziosa e ventiquattro bottiglie da venti centilitri di Cherry Fanta in due vassoi sigillati con pellicola termoretraibile.

Non avevo optato per le lattine. A me serviva il massimo della precisione, e le bottiglie hanno un bel collo sottile. E non avevo preso neppure la versione *zuckerfrei*: volevo che la roba fosse il più possibile appiccicosa e frizzante.

Per Lyubova, avevo ipotizzato di riuscire a farla parlare nel mio furgone frigorifero, aprendo il coltello a serramanico e minacciandola di farle qualche ritocco extra di chirurgia estetica. Con Hesco sarebbe servito un trattamento diverso. Prima di tutto dovevo catturarlo. Poi dovevo costringerlo a dirmi dove tenevano il figlio di Frank. E cosa cazzo stavano combinando lui e Dijani.

Accanto alla cassa, per celebrare la stagione del barbecue, avevano una rastrelliera di cavatappi avvolti nella plastica a bolle, di quelli che si fissano alla parete vicino al frigorifero, in offerta speciale. Era esattamente quello che cercavo. Ne buttai uno nel carrello, e acquistai anche una bomboletta di lubrificante WD-40.

Misi tutto quanto nella parte anteriore del piano di carico non più refrigerato dell'Expert, poi salii anche io. Afferrai di nuovo il cacciavite. Montai il supporto per la pellicola e il cavatappi in basso sulla partizione che separava il retro dalla cabina, controllai due volte che fossero facilmente raggiungibili con la mano destra mentre ero accucciato. Sotto ci misi il solvente e la Cherry Fanta. Dovevo riuscire a prendere le bottiglie senza sforzo.

Chiusi con il lucchetto tutte le altre cose che avevo comprato, tranne gli stracci e la tazza, nel cassone degli attrezzi insieme al mio zaino. Volevo che gli unici oggetti appuntiti fossero quelli che tenevo sotto controllo. In ultimo spruzzai una dose gigante di WD-40 sulla maniglia, sui rulli, sui cuscinetti a sfera della porta scorrevole.

Prima di mettere in moto controllai il Nokia, anche se non c'era motivo di trovare altri messaggi. Mancavano quarantacinque minuti alla scadenza.

Ne avrei impiegati venti per raggiungere la zona degli uffici della Adler, sempre che il traffico non fosse peggio di quello che avevo incontrato mentre effettuavo la ricognizione.

Ma comunque i tempi erano piuttosto stretti.

I lampioni lungo la strada si stavano accendendo quando raggiunsi il silos multipiano. Anche se era più presto, il settore riservato alla Adler al terzo piano non era affollato quanto la sera precedente.

La Maserati era parcheggiata con il muso in avanti e il retro contro il muro che si affacciava sulla strada, e aveva un paio di stalli liberi su entrambi i lati. Mi stava bene così. Significava che se mi fossi infilato dritto, la mia porta scorrevole si sarebbe trovata esattamente dove la volevo – un metro dietro la portiera del guidatore. E anche che l'Expert impediva alla telecamera a circuito chiuso di inquadrare Hesco.

Posai il Nokia sotto il tachimetro e il contagiri e rimasi al mio posto. La cabina era sufficientemente alta da consentirmi di vedere oltre il parapetto di cemento dipinto di bianco e guardare dentro gli uffici dall'altra parte. A occhio nudo da quella distanza non riuscivo a distinguere i volti, così presi il binocolo ed esaminai da destra a sinistra tutte le finestre illuminate.

Quasi tutti gli impiegati che si erano fermati in ufficio si aggiravano per le stanze in impeccabili abiti da lavoro, e solo pochi lavativi avevano appeso le giacche allo schienale della sedia. Individuai un paio di guardiani che effettuavano il loro giro ma non vidi nessuno con il fisico o l'abbigliamento di Hesco. E allora? Non significava che non ci fosse.

Se per quella sera avesse deciso di non spostare la Maserati, avrei dovuto accontentarmi di ciò che mi avrebbero comunicato alla prossima telefonata. Da lì, avrei improvvisato.

Ma avevo ancora tre punti di vantaggio.

Lui pensava che fossi ancora alla guida della Polo.

Io conoscevo il suo aspetto.

E lui no, credo.

E se si fosse messo al volante della Maserati, ne avrei avuto anche un quarto. La conferma che era un vanitoso che non sentiva il bisogno di essere discreto.

Uscii dalla cabina con il Nokia e aprii la portiera laterale. Posai il telefono con il display verso l'alto alla base del divisorio e iniziai a organizzarmi.

Primo, tirai avanti la portiera senza chiuderla del tutto. Scivolò sulle guide senza nemmeno un cigolio. Accostai l'occhio destro alla fessura per controllare il campo visivo. Vedevo il poggiatesta del guidatore della Maserati e, oltre il tetto dell'auto, il percorso che portava all'ascensore. In mezzo niente.

Lasciai il Nokia dove l'avevo messo e srotolai un metro e mezzo di pellicola, la girai fino a trasformarla in una corda, poi feci un nodo a ogni estremità e altri due verso la metà. La appesi a un gancio a sinistra della finestrella che si affacciava sulla cabina del furgone.

Poi strappai la confezione degli stracci usa e getta e ne ficcai uno dentro la tazza. Ci versai sopra il solvente e lo sigillai con un altro pezzo di pellicola. Staccai i primi

centimetri di nastro adesivo dal rotolo e poi tirai con forza i due capi per controllare che reggessero. Lyubova non sarebbe stata una preda facile, ma l'albanese era come minimo il doppio di lei e avrebbe ingaggiato una vera lotta.

Le graffe piantate nel pianale non sarebbero servite a molto.

Il Nokia si illuminò mentre uscivo. Numero sconosciuto. Regolai il respiro e premetti il pulsante verde.

«Sì?»

«Trovati allo Stadtlounge esattamente fra due ore.»

«Al *cosa?*»

«Il salotto della città. Bleichestrasse. In centro. Anche di notte è impossibile non vederlo. È tutto rosso.»

«Lo so.»

Cercai di non pensare all'espressione sul viso di Stefan quando c'eravamo passati la sera prima.

«Parcheggia nella piazza. Vicino ai palazzi. Non scendere dall'auto.»

«Passami il bambino. Devo avere la certezza che è vivo.»

Chiuse la comunicazione.

Hesco era in una posizione di potere, e lo sapeva. Mi teneva per i coglioni e poteva strizzarli a suo piacimento. Giusto. Anch'io avrei chiuso la telefonata. Non avevo ricevuto l'ordine di recarmi in Bleichestrasse per scambiare baci e abbracci. Il loro piano non era di consegnare il bambino per poi suggerirci di andare in vacanza in un bel posto al caldo. Era di ucciderci tutti e due.

Mi avvicinai al parapetto e guardai in strada restando appiccicato al pilastro. Non doveti aspettare molto. Nel giro di due minuti l'ingresso principale della sede della Adler si aprì. Una sagoma familiare scese i gradini e raggiunse il marciapiede. Si fermò e guardò l'orologio. Probabilmente stava contando alla rovescia i minuti che mancavano al mio arrivo nel salotto della città.

Per un attimo pensai che Hesco fosse in attesa di rinforzi. Mi augurai di no. Ma se così fosse stato, avrei gestito la situazione. Ero quasi certo che non avrebbe trasferito Stefan proprio davanti agli uffici della Adler.

S'infilò fra le labbra una sigaretta. La accese. Aspirò un paio di boccate. Fece cinque passi lungo la strada allontanandosi dall'ingresso del silos, e ne aspirò altre due. Poi lanciò il mozzicone nel canale di scolo e si avviò verso di me.

Mi arrampicai di nuovo nel vano di carico dell'Expert, misi la porta in posizione poi mi allungai e spensi la luce. Sistemai la Sphinx nella cintura, tesi i muscoli delle spalle e controllai il respiro.

Tolsi il sigillo alla tazza e la lasciai a portata di mano.

Staccai dal gancio la corda di pellicola e strinsi con le mani le due estremità.

La porta dell'ascensore si aprì, rumore di passi. Apparve una sagoma nel passaggio. Magro. Con la barba.

Non era Hesco.

Girò a sinistra, fuori dalla mia visuale. Il beep di una chiave. Un motore acceso. Una coppia di fari che viene verso di me. Poi si ferma con un cigolio. A giudicare dall'altezza non erano di una vettura bassa e slanciata ma di una massiccia 4x4.

Non era un bene: il veicolo bloccava completamente il mio campo visivo. Una Land Cruiser o una Shogun, a giudicare dalla forma.

Se fosse rimasta dov'era, non sarei riuscito a vedere il mio bersaglio fino a che non avesse respirato il mio stesso ossigeno. E tutta la mia esibizione si sarebbe svolta sotto i riflettori.

E se questo era il tizio che Hesco stava aspettando, allora ero fregato su tutti i fronti. E non potevo neppure uscire dall'Expert senza essere visto.

Rimase dov'era per altri tre minuti, poi partì a razzo. Ma Hesco impiegò lo stesso tempo per entrare nella mia visuale. Sentii il cigolio degli anfibi. Un'ombra oscurò la fessura tra la mia portiera e il telaio.

Seguì un altro pigolio elettronico e il bagagliaio della Maserati si aprì. Passarono due spalle tarchiate. Capelli neri a riccioli fitti. Un braccio. Una mano che reggeva una

valigia. Spinsi indietro la porta e lanciai la pellicola oltre la sua testa come una corda per saltare, poi tirai verso di me mentre i miei piedi toccavano terra.

Non aveva soltanto una valigia. Ne aveva due. La più piccola nella mano destra. Le mollò entrambe e sollevò i pugni. Quando ti strangolano, l'istinto ti spinge a cercare di infilare le dita delle due mani tra la gola e l'oggetto che ti impedisce di respirare. Hesco no. Soltanto la sinistra si dedicò alla corda. Con il gomito destro cercò di sbriciolarmi una costola, poi girò su se stesso, sollevò il braccio e brandendo la chiave di accensione come una baionetta, fece di tutto per affondare il metallo nel mio orecchio, nell'occhio, nella carotide, ovunque, non gli importava dove.

Ruotai insieme con lui, tenendolo stretto, respingendo con l'avambraccio altri colpi di gomito e passandogli un altro giro attorno al collo. Non aveva soltanto l'aspetto di una barriera Hesco, ma anche la consistenza, come se fosse pieno di sabbia. Era sovrappeso, ma non cedeva.

Mi piegai all'indietro nel vano di carico dell'Expert, strinsi il cappio e serrai entrambi i capi nella mano sinistra. Mentre Hesco si dimenava, cercando di spuntarla sulla forza di gravità, io avevo il sedere ancorato al bordo del rivestimento, le ginocchia piegate e le suole delle Timberland ben piantate a terra. Accompagnata dal tintinnio delle sue chiavi che colpivano il cemento, la mia mano libera trovò lo straccio impregnato di etere, lo strappò dalla tazza e lo serrò attorno al suo naso e alla sua bocca.

Lo tenni fermo fino a che la testa e il collo si afflosciarono, seguiti dal resto del corpo. Lo stesi accanto ai miei vassoi di Fanta, poi recuperai le sue chiavi, la ventiquattre e la valigetta portadocumenti che lanciai nel furgone.

Chiusi la portiera alle mie spalle, accesi la luce interna e infilai il portachiavi nel mignolo. Poi con un calcio tolsi di mezzo le borse per poterlo raggiungere e infilargli tre quarti dello straccio in bocca. Con il resto gli coprii le narici, gli avolsi il nastro adesivo attorno alla testa fino a che non assunse l'aspetto di una mummia dal collo in su, lasciando liberi soltanto il naso e le orecchie. A me serviva che potesse sentire e respirare.

Gli sollevai la mano destra, e per la prima volta vidi da vicino il suo anello. Aquila a due teste d'argento su smalto rosso.

Gli legai i polsi, le caviglie e il collo con le fascette ferma cavi. Dopo averle fissate tutte e diciotto, ora che Hesco era piacevolmente bloccato con braccia e gambe divaricate, tesi l'orecchio, poi saltai fuori e passai al setaccio il bagagliaio e il vano portaoggetti della Maserati. I classici oggetti che si trovano in un'auto e niente di più.

Avrei esaminato lui e i bagagli più tardi. In quel preciso momento la priorità era smammare. Di lì a meno di due ore dovevo presentarmi all'appuntamento, e non potevo sapere cosa sarebbe successo se Hesco non fosse arrivato per tempo. Ma dovevo partire da quello che potevo controllare. Premetti due volte il pulsante della sua auto e salii al posto di guida del furgone.

Non provai a entrare nel *Guinness dei primati* con il record di uscita da un parcheggio multipiano svizzero. Le telecamere non dovevano registrare niente di insolito.

Nel secondo internet caffè, quando avevo controllato con Google Earth, avevo individuato un importante tratto di foresta a nord del lago di Costanza, che si allungava quasi fino al confine con la Germania. Il posto tranquillo e buio di cui avevo

bisogno.

Le finestre brillavano dentro le fattorie e nei granai ristrutturati di Chatzerüti, il villaggio ai margini della foresta. Un cane abbaiò da qualche parte, ma nessuno fece caso al mio passaggio. Mi spostai su strade non asfaltate e abbassai i fari appena fui in mezzo agli alberi. Più mi addentravo nel fitto della foresta e più velocemente la vegetazione avrebbe assorbito le luci.

Probabilmente il posto era zeppo di animali selvatici, di certo cinghiali e forse qualche orso, ma loro non usavano le torce elettriche.

Abbassai al minimo la luce del cruscotto e avanzai piano a fari spenti.

Dopo circa un chilometro deviai a destra e superai un capanno di legno con le persiane abbassate e un gruppetto di tavoli e panche che in Europa si trovano in ogni angolo dedicato ai picnic. Un gran bel posto dove fermarsi alla fine di una giornata di escursioni per una salsiccia svizzera e un grosso pezzo di pane, ma le ultime ordinazioni erano state prese ben prima che calasse il sole.

Proseguii ancora per un chilometro poi mi fermai a lato della strada e scesi. Laggiù c'era soltanto il tenue chiarore della luna. Scolai mezzo litro di acqua minerale e ascoltai i suoni della notte. I fruscii del sottobosco. Il richiamo di un gufo. Ma non volevo trasformarmi in David Attenborough. Volevo avere la certezza che nessuno di quei suoni fosse umano.

Chiusi a chiave la cabina, salii dietro con Hesco, e una volta dentro chiusi anche il portello laterale a chiave. Era ancora privo di sensi quando gli passai le dita lungo la cintura e poi sui polsi e le caviglie. Niente pistola.

Poi esaminai a fondo i vestiti.

Raccolsi il portafoglio, il tesserino della Adler, i pass e due telefoni cellulari. Uno era un Nokia modello base, nessun elenco di chiamate o messaggi, doveva essere il gemello di quello che aveva lasciato sul sedile del passeggero della Polo. L'altro era un iPhone con codice di accesso.

Presi il mio zaino e ci infilai dentro tutto quanto. Per ultimo l'iPhone, dopo averlo spento e privato della sim. Chiunque lo stesse aspettando in Bleichstrasse poteva voler sapere dove si trovasse.

Aprii la cerniera lampo della ventiquattrore. Due cambi di indumenti, un paio di scarpe da barca di scorta e un astuccio da bagno. Quindi sarebbe andato da qualche parte, dopo averla fatta finita con me e il bambino, e non prevedeva di fermarsi molto.

La valigetta portadocumenti era più interessante. Qualche documento aziendale di routine. Un mazzo di chiavi. Una Space Pen. Una SIG Sauer P226 scarica, 9mm Elite Stainless con l'impugnatura in noce. Il ragazzo era proprio esaltato. Era la pistola perfetta per un coglione che se ne andava in giro con un'auto che urlava: «Guardatemi!»

Trovai anche due caricatori cromati da venti colpi e un silenziatore, un passaporto albanese e una carta d'imbarco Lufthansa per il volo Zurigo-Napoli delle 6.30 del giorno dopo, e questo spiegava perché aveva con sé il bagaglio. E anche se Brindisi era dalla parte opposta della Penisola, pensai di essere sulla strada giusta per arrivare a scoprire perché Frank durante l'ultimo viaggio fosse di pessimo umore.

Il meglio arrivò per ultimo: un computer portatile HP tredici pollici in una custodia di neoprene.

Non c'è motivo di buttare giù una porta se non è chiusa a chiave, così lo accesi

nell'eventualità che non fosse protetto da una password. Ma lo era. Lo richiusi, rimisi la custodia e lo poggiai a distanza di sicurezza dalle Fanta.

Aprii il cassone degli attrezzi, ci infilai a forza la borsa e la ventiquattrore e rimisi sopra il mio zaino. Mentre riposizionavo il lucchetto, Hesco emise un lamento soffocato da qualche parte dentro l'impacchettamento, e mi sembrò che controllasse la tenuta dei lacci ai polsi. Gli diedi un paio di calci nei reni e non ottenni alcuna reazione, quindi forse l'avevo immaginato.

Quasi tutto l'etere era evaporato dallo straccio e Hesco cominciava a dare segni di risveglio.

Rimasi in piedi un attimo sopra di lui prima di cadergli a peso morto seduto sul torace eliminando del tutto la poca aria rimasta nei polmoni.

La sua prima reazione fu di inarcare la schiena per scrollarmi via, ma fino a che le graffe reggevano, le fascette gliel'avrebbero impedito. Io non avevo ancora parlato. Cercò di inspirare dalla bocca ma era impossibile. Le narici si allargarono per riuscire a catturare ossigeno.

Presi il coltello, aprii la lama e la inserii sotto la fasciatura poco più giù dell'orecchio sinistro, con gesti lenti in modo che riuscisse a sentire bene il freddo del metallo contro il collo. Funzionò. Rimase immobile, molto immobile. Forse non mi ero sbagliato riguardo alla cicatrice sul naso.

Poi tagliai verso l'alto, strappai il nastro dalle labbra portando via anche una striscia di basetta sagomata, e gli tolsi lo straccio dalla bocca.

Non urlò. Non imprecò. Fece un respiro profondo e singhiozzante un po' perché l'aria non aveva mai avuto un sapore così buono, e un po' per incamerare ossigeno prima di provare di nuovo a disarcionarmi.

«Zac, non è complicato. Dov'è il bambino?»

La lama sulla gola, un centimetro sopra le fascette che gli bloccavano il pomo d'Adamo, gli ricordò che il silenzio era la scelta sbagliata.

Optò per la soluzione «non parlo inglese» e m'inondò con una raffica di fesserie in albanese e poi tossì una boccata di catarro e me la sputò addosso con tutta la forza che riuscì a racimolare. Quasi al rallentatore, atterrò sul davanti della mia maglietta e rimase attaccata, come una medusa.

Aprì e chiuse le labbra. Quando giunsero le parole erano poco più di un sussurro.

«Fottiti.»

Afferrai la prima bottiglia di Fanta che trovai a portata di mano e la stappai.

Chiusi lo straccio a palla, lo infilai tutto nella bocca di Hesco e ci lasciai sopra la mano sinistra. Poi sigillai la bottiglia con il pollice destro e l'agitai con forza.

Mentre cercava di respirare con le narici, premetti il collo di vetro contro il labbro superiore e gli rovesciai tutto il liquido schiumoso color ciliegia che poteva inalare.

Tu non ti aspetti di affogare sulla terraferma, nel retro di un furgone coibentato, ma tutte le terminazioni nervose ti comunicano che è proprio questo che ti sta succedendo. Non vedi nulla. Il liquido gasato ti ripulisce con un getto violento le cavità nasali. Lo zucchero ricopre ogni membrana. È *waterboarding* all'ennesima potenza. E ti rendi conto che non puoi fuggire.

Spostai la mano e tirai fuori lo straccio.

Dal naso e dalla bocca uscivano bolle color ciliegia fosforescente, e forse anche dalle orbite.

«Dov'è il bambino?»

Non rispose subito.

Tossì un altro carico di catarro ma questa volta non era un gesto di sfida, era pura sopravvivenza. Gli scivolò dagli angoli della bocca e per un paio di secondi restò appiccicato alle guance prima di raccogliersi sul retro del colletto.

Quando ritrovò la voce, era poco più di un rantolo. «Fottiti...» si fermò e tirò su un'ondata di vomito. «E che si fotta anche tua madre.»

Allontanai la bottiglia vuota e ne presi un'altra, tolsi il tappo e la chiusi con il pollice prima di sbattergliela di piatto sulla fronte. Il liquido era pronto a un'eruzione vulcanica. Mentre assorbiva il dolore gli infilai di nuovo la stoffa in bocca, la coprii con la mano e gli schiacciai con forza il cranio contro il pavimento prima di mettere in posizione il collo della bottiglia in modo che scaricasse il liquido.

Sfrigorò come un petardo.

Lui stratonò la testa da una parte all'altra, quanto gli consentivano la mia mano e le fascette, ma non gli servì a molto. Mi sporsi in avanti, spingendo le mani contro il suo viso. Il liquido appiccicoso spruzzò sopra le mie braccia e sulle cosce dei jeans. L'aroma di ciliegia mi riempì le narici.

In quel momento era inutile parlare. Volevo che si convincesse che stava sprofondando nel liquido. Volevo che le sue cavità nasali provassero la sensazione di essere dissolte nell'acido. E volevo che la sua immaginazione ci mettesse il resto.

Quando l'ultima goccia alla ciliegia scivolò lungo le guance e impiestrò i capelli, gli tolsi di scatto la mano dalla bocca. Disperato cercò di respirare attraverso la stoffa.

La tolsi, aspettai che si riprendesse, poi parlai molto lentamente. «*Dove-è-il-bambino?*»

«Non l'ha... trovato lei... È stato lui... a trovarla...»

«Dove?»

«In spiaggia... Lei ha chiamato Lyubova... Ho risposto io alla telefonata.»

Gli serrai le dita attorno alla gola. «Natasha? Il bambino pensava che stesse dalla sua parte.»

«Forse... prima... sì... Ma il suo mondo... è cambiato.»

«Chi l'ha cambiato?»

«Putin.» Scopri i denti. «E io...»

Non c'era bisogno che gli facessi altre domande. Sapevo che voleva dirmelo. Che la vanità fosse il suo vero punto debole non lo dicevano soltanto la Maserati e le basette.

Ma voleva anche farmi aspettare. E io lo avrei fatto, se era il modo per farmi dire dov'era il bambino. Ma non a lungo.

«Lei viene dalla Crimea... quindi... in modi diversi... la fottiamo... tutti e due.»

Pareva quasi che sorrisse attraverso il nastro adesivo, il muco e il vomito.

Il modo migliore per fottere Hesco era privarlo di ogni genere di ritmo. Sarebbe stato in grado di sopportare il dolore se avesse saputo che subito dopo poteva rilassarsi e parlare. Avrebbe avuto modo di mantenere il controllo sul trascorrere del tempo, sapendo bene che non avevo tutta la notte. E io non volevo che accadesse.

«La sai una cosa? Me ne sbatto di chi fotti. A meno che non sia io. È Putin che tira i fili? È stato lui a ordinare di uccidere Frank?» Non riuscivo a non pensare ad Anna e al bambino. Per me la loro salvezza era ancora più importante di quella di Stefan.

«Putin?» Sbuffò bolle di muco rossiccio.

«Putin... mi darebbe... una... medaglia... per aver ucciso Timis...»

«Ha dato lui l'ordine?»

«Putin... non ha niente a che fare... con questo... Tu... devi temere... ben più... di Putin...»

«Perché hai buttato il nero dal terrazzo?»

Non era la domanda che si aspettava. E non sentiva il bisogno di evitarla.

«Non era... affidabile.». La sua voce era roca.

«Perché non ha ucciso il bambino?»

«Perché... non ha obbedito...»

«E chi ti ha aiutato? Chi è l'uomo con la giacca di camoscio e la testa lucida?»

«Lui... è... uno che... ti ucciderà... se mai... gli capitasse... di rivederti...»

«E Lyubova?» volevo continuare con le domande, per mantenere la sua bocca in movimento e arrivare dove volevo. «Anche lei non era affidabile?»

Cercò a fatica di introdurre altro ossigeno, ma la roba appiccicosa che gli rivestiva i polmoni glielo impedì. Gorgogliò come uno scarico intasato.

«Lei... aveva... i suoi... piani.»

«Che prevedevano che vi aiutasse a incastrare Frank, ma non che restasse a guardare mentre tu e il tuo compare Dijani prendevate il controllo dei suoi affari?»

Maserati o no, Hesco era la bassa manovalanza. Per questo si trovava lì. Però sapevo che avrebbe apprezzato che lo collocassi ai piani alti.

«Lei... pensava... soltanto... a se stessa...»

«Non come te, vero? Tu sei un uomo lungimirante. Si vede.»

Annuì lentamente. Anche lui lo vedeva, anche se era bendato.

«E i vostri progetti sono troppo grandi perché la GdC di Frank e Lyubova li potessero capire? Così grandi da far preoccupare il GIGN e il TIGRIS. Pensavo che ce l'avessero con me. Ma non è così, vero? Cercano voi.»

Annuì ancora. Da tutti i pori oltre al sudore e allo zucchero, trasudava soddisfazione.

«Ci stanno cercando...»

«Dov'è il bambino?»

Abbozzò un ghigno.

Gli diedi una terza bottiglia, a velocità massima, seguita da un'altra. C'era schiuma ovunque. Tutti i suoi muscoli erano al collasso. I talloni battevano contro il pavimento. Anche le mani si contraevano. Cercando qualcosa a cui aggrapparsi. Cercando di trovare un punto fermo in un mondo che andava a puttane.

Le unghie scavavano solchi rossi nei palmi.

Quando la bibita finì abbandonai la bottiglia, e lasciai che girasse la testa per espellere quel che era rimasto in fondo alla gola.

«Dov'è il bambino?»

Nei polmoni aveva più schifezza appiccicosa che aria. Il resto era raccolto in una pozza attorno alla sua testa insieme a quasi tutto quello che aveva mangiato nelle ultime sei ore. Presi la Fanta numero cinque.

Appena sentì il tintinnio, reagì.

«No... aspetta...»

Io continuai. Quando percepì il freddo del vetro contro il labbro, si ritrasse.

«No...»

«Dov'è il bambino? Avanti, Zac, sei un tipo troppo in gamba per finire così.»

«Troppo in gamba... sì...»

«Allora parla.»

«Troppo in gamba...»

Mi piegai di nuovo in avanti e gli urlai nell'orecchio. «Cazzo, parla!»

Speravo di piegarlo. Non funzionò.

«Troppo in gamba... *troppo in gamba... per te.*»

«Credi? Allora com'è che sei tu quello che sta annegando?»

Non attesi una risposta.

«Dov'è Dijani, Zac? C'è dentro fino al collo, o sbaglio?»

Ottenni soltanto un lungo respiro tormentato.

«Era lui, su quella strada di montagna, o l'incarico di spedirmi nel precipizio l'avevi tu?»

«Io... io avevo *l'incarico...*» Un altro bel ricordo. «Dovevamo... dividervi...»

«Quindi io mi sono beccato un giavellotto attraverso il parabrezza, e Frank Timis si è preso due colpi.»

«Avremmo dovuto... sparare... anche... a te... Lo faremo presto...»

Stava ritrovando la fiducia in se stesso. Era tornato su un terreno sicuro. Sarebbe potuto andare avanti a parlare per tutta la notte. Bene. Volevo che si sentisse.

«Parlami dell'Italia.»

Per cinque secondi rimase completamente immobile, poi si agitò un po', ma non c'era modo di nascondere: l'Italia l'aveva innervosito.

«So del traffico di persone, di droga... È di questo che vi occupate, voi due stronzi?»

Gli afferrai di nuovo la gola, per aiutarlo a concentrarsi.

«Chi cerca... asilo...» Cercò di lanciarmi addosso un altro sputo, fallì.

«Gentaglia... a chi importa se annegano? Non si può sfuggire... al giudizio di... Allah...»

«E quale sarà il giudizio di Allah su di *te*? Cosa dice il Corano di chi si sbatte le governanti ucraine, o cazzeggia a bordo di una Maserati, o lucra sulla pelle altrui, o rapisce ragazzini?»

Nessuna di quelle accuse sembrò preoccuparlo. «Allah... ci accoglierà... in

Paradiso.»

«Dov'è il bambino?»

Lottò per voltare di nuovo la testa e liberare il torace da altre schifezze. Glielo impedii.

«*Dove-tenete-il-bambino?*»

Cercò di immettere aria nei polmoni, emettendo un suono più simile a una betoniera che a un essere umano.

Selezionai un'altra bottiglia e mi assicurai che fosse ben consapevole del tintinnio e dello scuotimento. Aprì di nuovo la bocca prima che gliela bloccassi.

«Io...

«... ti porterò...

«... dal bambino...»

Se avesse avuto una bandiera bianca, l'avrebbe sventolata. Al suo posto, l'avrei fatto anch'io. Avrei fatto qualsiasi cosa. Ogni secondo lontano dal *waterboard*, ogni millimetro di distanza, significava potersi riorganizzare.

Gli dissi che andava bene, ma che doveva convincermi che parlava sul serio. Gli dissi che volevo una prova del suo impegno.

«Zac, qual è la password? Del computer.»

«Cosa... cazzo.»

Mi sedetti più pesantemente sul suo torace, svuotai la Fanta spumeggiante nella tazza e la misi accanto alla portiera. Poi presi l'HP, me lo infilai sotto il mento, lo liberai dalla custodia e lo piazzai sul pavimento abbastanza lontano dalla testa di Hesco per tenerlo al sicuro dalla chiazza di liquido rosso. Era più facile dirlo che farlo: quella roba gocciolava anche dal soffitto. La puzza di colorante alle ciliegie era così forte che quasi mi sembrava di averle mangiate.

Sollevai il coperchio di alluminio satinato. «Ho bisogno di una cosa da te. Devo sapere se hai qualcosa da mettere sul piatto.»

«Piatto?»

«Qualcosa che mi dimostri che sei affidabile.»

Allentai la pressione per consentirgli di annuire e premetti il pulsante di accensione. Il suono di avvio riempì lo spazio attorno a noi. Al centro della foto salvaschermo di una galassia lontana, apparve una finestra di accesso.

«Quindi dammi quella benedetta password.»

«Paradiso...» bisbigliò.

Tenendogli bloccata la gola, digitai le otto lettere, iniziando con la *P* maiuscola, e poi premetti invio.

La finestra tremò e tornò vuota.

Non reagì meglio con la *p* minuscola.

«Non provare a fottermi...»

Provai con Jannah. Non ero un esperto del Corano, ma qualche parola mi era rimasta impressa. E Jannah era il luogo a cui tutti i bravi musulmani aspiravano.

Stesso risultato.

«Devi... passare... attraverso... la porta giusta...» Lo stronzo ascoltava il picchietto intermittente. Aveva ancora voglia di giocare.

Concessi alla mia mente di vagare per un attimo.

Indietro, nel deserto iracheno.

La terra dei pozzi di petrolio in fiamme, delle basi missilistiche e dei canali di scolo. E dei lunghissimi interrogatori notturni nei centri di detenzione, mentre seguivamo il consiglio di Frank e cercavamo di imparare a conoscere il nemico. Otto erano le porte per accedere a Jannah. La seconda era per chi aveva combattuto la Guerra Santa. Non riuscivo a ricordare come si diceva.

Poi ci riuscii.

Digitai i tasti. *Baab.al.Jihad...*

Ancora un tremolio.

Baab al-jihad...

Il software di sicurezza non gradì neppure questa versione. Mai avrei dato a Hesco la soddisfazione di chiedergli un altro indizio.

baabal_jihad...

Ce l'avrei fatta, prima o poi?

baabaljihad

Centro.

Un selfie con un albero di palma e la Maserati riempì lo schermo, e fu subito punteggiato dalle icone.

Ero dentro. L'avrei guardato con attenzione più tardi.

Chiusi l'HP e lo rimisi nella custodia. «Allora, dov'è il bambino?»

«Prima, devi liberarmi...» Strattonò le fascette ferma cavi.

Scossi la testa, anche se non poteva vedermi. «No.»

Spensi la luce, aprii la portiera e svuotai la tazza.

Dopo aver recuperato la guida e la torcia dalla cabina, gli comunicai che ero pronto per ricevere indicazioni. Mi disse di trovare la E41 tra Schaffhausen e Winterthur, e di prendere l'uscita per Zurigo.

Illuminai il percorso con la torcia.

Svoltando a destra al quindicesimo chilometro, prima di Berg, poi a sinistra, avrei trovato tre cantieri. Stefan si trovava in quello di mezzo.

«Ed è lì che le vostre truppe mi stanno aspettando per accogliermi con picconi, badili, martelli pneumatici e chissà che altro.»

Scosse la testa. «Sarà deserto... fino alle sette... di domani mattina. Tre baracche. Un... guardiano. C'è un cancello... io ho... la chiave.»

Ogni parola era ancora intrisa di Fanta, e lui non aveva certo dimenticato quello che aveva appena passato. Ma io ci avrei creduto solo quando lo avessi visto.

Gli versai un'altra tazza di etere, ci immersi lo straccio e mentre iniziava a rilassarsi, lo riportai alla casella numero uno. Gli premetti lo straccio su naso e bocca, lo tenni fermo fino a quando non si afflosciò, e poi glielo spinsi con forza per tre quarti nella cavità orale.

Gli avolsi un metro di nastro adesivo attorno alla bocca e al collo e, dopo essermi accertato che le narici potessero funzionare, presi la guida, saltai giù e chiusi la portiera dietro di me.

Respirai a fondo un paio di volte l'aria gelida della notte. E soltanto in quel momento mi resi conto che il miscuglio di etere, vomito e ciliegia zuccherina mi aveva fatto pulsare la testa. Non c'era da stupirsi che Hesco fosse andato.

Di nuovo nella cabina, presi la SIG di Hesco, accesi la torcia e la smontai. Non mi aspettavo che non fosse pienamente funzionante ma non volevo rischiare il clic

dell'uomo morto, in nessun momento delle due ore successive.

Dopo essermi accertato che era tutto a posto, agganciai il caricatore, inserii un colpo in canna, me la infilai sotto la coscia e misi in tasca un caricatore di scorta e il silenziatore. La Sphinx rimase dov'era. La legge dell'aumento della potenza di fuoco dice che due pistole ne battono una, e che un fucile batte due pistole. Non m'importava nulla di quello che mi aveva raccontato, io volevo avere tutto l'aiuto possibile. Riportai il furgone sul sentiero dei boscaioli, poi mi fermai al margine della foresta per guardare un'altra volta la cartina, puntai il mirino sulla E41 e accelerai.

All'inizio guidai con entrambi i finestrini aperti. Il rumore era assordante ma l'aria fredda che scorreva nella cabina mi schiariva le idee. Ancora non riuscivo a recuperare un dettaglio utile che Frank forse mi aveva rivelato nella stanza verde prima che tutto quel casino iniziasse, però adesso sapevo di essere sulla strada giusta.

Dijani e Uran, e magari qualche altro loro complice che non era ancora uscito allo scoperto, si erano infiltrati in un certo numero di società di Frank. Perché dover faticare per costruirne una quando c'è già quella di qualcun altro pronta allo scopo?

Frank aveva subodorato qualcosa e non aveva affatto gradito. Al punto che quelli erano stati costretti a uccidere sia lui sia il figlio. E anche me, visto che mi trovavo lì.

Lyubova era stata felice di aiutarli.

Mr Loverman era stato costretto a farlo.

Eppure tutta questa vicenda non aveva il sapore di una piccola disputa interna. Il GIGN e il TIGRIS erano l'eccellenza. E non scendevano in campo per le piccole dispute interne.

Non riuscivo a scacciare dalla testa l'immagine dell'iceberg.

Non prendevo certo per oro colato ogni singola parola che mi aveva detto l'uomo rinchiuso nel retro, ma tre delle sue affermazioni mi avevano colpito.

Devi temere ben più di Putin...

Non si può sfuggire al giudizio di Allah...

Allah ci accoglierà in Paradiso...

Hesco aspirava a varcare la seconda delle otto porte, quella dedicata a chi aveva combattuto la Guerra Santa.

Non significava necessariamente che quegli stronzi fossero legati direttamente con lo jihadismo tanto in voga negli ultimi tempi, ma pareva rientrare nello stesso schema.

E si era irrigidito quando avevo nominato l'Italia.

Per un po' ascoltai il battito regolare degli pneumatici sull'autostrada, poi chiusi i finestrini e smisi di pensare al quadro generale. Per il resto della notte mi sarei concentrato solo sulla liberazione di Stefan.

Presi l'uscita per Zurigo, proseguii per quindici chilometri, girai a destra, poi a sinistra e rallentai in prossimità del secondo dei tre cantieri edili. A meno che nella zona l'aquila della Adler fosse presente in un cantiere sì e uno no, ero giunto alla meta.

All'interno del cancello c'erano tre prefabbricati Portakabin a due piani. Fin qui tutto combaciava. Soltanto uno era illuminato.

L'immagine sul cartellone prometteva un condominio di nove piani, con tanto di piscina interna, palestra, servizio di portineria ventiquattr'ore su ventiquattro e residenti giovani e di bell'aspetto che si riposavano su divani di design dopo gli allenamenti. E altro ancora per la prossima estate.

Mentre passavo davanti ai prefabbricati individuai subito due sagome. Nessuna delle due era Stefan. Hesco aveva parlato di una sola persona, ma che motivo avevo di

incazzarmi? Ero sicuro che avrei dovuto affrontare altre menzogne.

Al momento oltre il piano terra c'era ben poco di costruito, ma una gru molto alta al centro del lotto era pronta per posizionare le parti prefabbricate al loro posto. Sessanta metri più in su, una fila di luci rosse segnalava il braccio, per avvertire gli aerei di mantenere le distanze.

Un chilometro dopo girai a destra, dopo il terzo cantiere. Lì soltanto un lampione su dieci era collegato alla rete elettrica. Il mio lato della strada era delimitato da coni a righe bianche e rosse e da barriere in metallo coperte di plastica arancione a buchi. Dietro c'era un fosso scavato di recente, montagne di cavi e tubi e tutto il necessario per portare energia e acqua ovunque servisse.

Dall'altro lato una schiera di capannoni per piccole imprese, tutti chiusi, ognuno con il suo piazzale davanti. Accostai, parcheggiai davanti a uno dei capannoni e spensi il motore. Non c'erano schiere di residenti curiosi pronti a osservare i nostri movimenti. L'intera zona aveva l'aria di essere stata evacuata e destinata allo sviluppo urbano.

Un centinaio di metri più in su, la striscia d'asfalto svoltava a sinistra. Infilai la SIG sotto la giacca, mi misi lo zaino in spalla e mi incamminai oltre la curva. Davanti all'ottavo lotto che incontrai c'erano tre pallet di blocchi di calcestruzzo. Nascosi lo zaino accanto a quello più vicino al muro di confine e lo coprii con tre sacchi di cemento vuoti. Se l'Expert era stato individuato e non era più sicuro, non mi sarei ritrovato nella merda assoluta.

Mentre tornavo al furgone, avvitali il silenziatore alla canna della SIG. Dopo aver controllato i lacci di Hesco, aprii la cassa degli attrezzi e presi le sue chiavi dalla valigia. Poi gli salii addosso, tagliai il nastro attorno al mento e gli scoprii la bocca.

Emise un lamento mentre toglievo lo straccio e lo sostituivo con il silenziatore. Lo infilai dentro fino a che non ebbe un conato. Chiunque nel nostro mestiere conosce il significato di quel gesto, a prescindere dallo stato in cui si trova.

«Okay. Ecco come ci muoveremo.»

Gli spiegai che l'avrei liberato, una fascetta alla volta. Avrei cominciato dal collo, poi gli avrei liberato le braccia, e i polsi. Era ancora come una mummia dal naso in su, ma vidi che apprezzava parecchio l'idea.

Volta il coltello in modo che incidesse la plastica e non la sua pelle, e tagliai. Inalò come un mantice e sollevò la testa di qualche centimetro.

Quando trovò una posizione, tagliai le fascette attorno al bicipite destro.

Mentre mi preparavo a fare lo stesso con il polso, spostai la SIG a tre centimetri dalla piega del braccio sinistro e feci fare al grilletto il primo scatto per essere pronto a sparare. Qualsiasi cosa gli avessi detto, anche nel suo stato di debolezza, sapevo che non sarebbe riuscito a controllare l'impulso di prendere l'iniziativa.

Tagliai.

E lui sollevò la mano.

Prima che arrivasse a metà del movimento verso il punto in cui credeva fosse la mia testa, premetti il grilletto. Ci fu un suono simile a quello di un pugno che colpisce un sacco da box e un buco preciso apparve sulla manica della sua giacca.

Il foro di uscita era molto più brutto.

Anziché artigliarmi la faccia, Hesco emise un urlo strozzato e cercò di tenere insieme il suo gomito spapolato sotto cui si accumulava il sangue.

«Okay. Ti offro una scelta: o la smetti di fare cazzate, e mi lasci sistemare questo

casino, oppure continui e io ti distruggo anche l'altro gomito.»

La risposta non tardò. «Sistema...»

Srotolai altri cinque metri di pellicola, la attorcigliai fino a formare una corda, ne avolsi un capo attorno al suo polso destro, glielo fissai al collo per limitare i movimenti, ma non tanto da impedirgli di respirare. Così si ritrovò con il braccio sano sospeso per aria. Lo picchiettai con il calcio della sua pistola per ricordargli cosa sarebbe accaduto se avesse cambiato idea all'improvviso.

Tagliai le fascette attorno al bicipite sinistro e iniziai ad avvolgerlo con la pellicola. Volevo soltanto che smettesse di sanguinare in modo che riuscisse a portarmi dal bambino.

La procedura non lo divertì affatto. Però, stava iniziando a capire. Il suo atteggiamento migliorò tantissimo quando gli liberai la mano sinistra, slegai la destra e lo misi seduto. Gli legai i polsi dietro la schiena, perché restassero dove li volevo. E anche perché ogni tentativo di liberarsi avrebbe portato altro dolore.

Gli lasciai il cappio di pellicola attorno al collo.

Quando fummo pronti ad andare, aprii il portello posteriore, tagliai le fascette che ancora gli bloccavano le caviglie e lo tirai fuori. Strisciò il sedere verso di me fino a che le sue gambe penzolarono dal bordo del pianale e i suoi piedi toccarono terra.

Tenendo la SIG puntata su di lui, tolsi il cappio e tagliai via il resto del nastro dalla testa. Se l'avessi lasciato al suo posto l'avrei potuto controllare meglio, ma sarebbe stato un incubo dirigere ogni suo passo.

Rimase seduto sbattendo gli occhi per un paio di secondi, vide la SIG, poi posò gli occhi su di me. Sollevò il torace e mi sputò addosso un'altra boccata di catarro color ciliegia. Non abbassai lo sguardo per vedere dove fosse atterrato.

«Tu... non puoi... neppure immaginare... quanto dolore... ti aspetta.»

«La sai una cosa? Quello senza un gomito sei tu.»

Con la sinistra gli ordinai di alzarsi.

«Adesso, dal bambino.»

La SIG rimase dov'era, puntata al centro del suo corpo. Misi in tasca il secondo rotolo di nastro adesivo e una manciata di fascette ferma cavi, spinsi la portiera e la chiusi con il pulsante.

Le frecce lampeggiarono, facendo sembrare i passi incerti di Hesco ancora più incerti. Per un attimo mi ricordò il pupazzo di *Thunderbirds*. Le ginocchia non sembravano in grado di sostenere il peso del corpo. Pensai che sarebbe crollato. Poi si riprese. Non era del tutto stabile, ma un po' alla volta riuscì ad allungare il passo.

Mentre raggiungevamo l'incrocio, provai a mettermi nei suoi panni. Probabilmente dava per scontato che non gli avessi creduto riguardo al numero dei guardiani presenti e che sarei stato all'erta. Allo stesso tempo si augurava che fossi totalmente concentrato sul bambino, convinto che fosse lì, e che stavo per liberarlo, e che la mia visuale limitata mi rendesse vulnerabile. Forse era anche vero che avevo i paraocchi, ma che altro potevo fare per riprendere il ragazzino?

Svoltammo a sinistra nella strada che portava al cantiere dove secondo il suo racconto si trovava Stefan. Qui tutti i lampioni funzionavano ma erano molto distanti fra loro. Lasciai scivolare la pistola sotto la giacca mentre lo seguivo abbastanza da vicino da non dare l'impressione che fosse mio prigioniero, ma anche alla giusta distanza per essere fuori portata da un improvviso calcio all'indietro, anche se ero

piuttosto convinto che non avesse la forza per tirarmelo.

Il traffico era scarso e intermittente. Due o tre veicoli sfrecciarono veloci verso di noi, e soltanto uno dalle nostre spalle. Nessuno rallentò mentre passava.

Tenni gli occhi ben aperti, sperando di trovare un ingresso che ci permettesse di entrare nel sito senza trovarci direttamente nella zona sorvegliata. Cinquanta metri prima dell'accesso per i veicoli, incastonata nel tavolato c'era una porta per pedoni, ma nessuna delle chiavi di Hesco operò la magia. Proseguimmo verso il cancello principale. Il tratto di strada illuminata che c'era subito dietro mi ricordò *La grande fuga*, la zona in cui chi si avvicinava veniva fucilato. Gli ordinai di tenersi a distanza mentre mi davo da fare con il lucchetto. Proprio quando la terza chiave lo aprì, mi resi conto che avevamo compagnia.

Un paio di uomini, molto diversi fra loro, con uniforme azzurra e casco bianco emersero dal piano terra del Portakabin di mezzo. Appesi alla cintura avevano un manganello, una torcia e una trasmittente. Non vidi niente che facesse bang. Il più vecchio e navigato dei due agitò il pugno e ci urlò contro. Immaginali che fosse un «Che cazzo ci fate qui?» in svizzero-tedesco.

Agitai la mano sinistra e borbottai qualcosa di rassicurante. Si rilassarono quando quello che stava urlando riconobbe Hesco, ma tornarono subito a preoccuparsi quando videro che aveva le mani legate dietro la schiena. Ma a quel punto eravamo dentro, avevo rimesso il lucchetto ed estratto la SIG e la stavo usando per spiegare meglio cosa dovevamo fare tutti quanti.

Li condussi tutti e tre all'interno del Portakabin. C'era molta luce ed era arredato con armadietti e scrivanie fissati al pavimento e stampe di progetti disseminate su ogni superficie. Nessun conforto domestico eccetto un bollitore elettrico e un piccolo frigorifero, neppure un televisore a schermo piatto. E nessuna traccia di Stefan.

Ordinai a Hesco di sollevare i piedi da terra. Mentre si appollaiava di traverso su una sedia dallo schienale rigido, dissi ai due guardiani di togliersi gli elmetti e di posarli a terra. Il più giovane e il più nervoso dei due sollevò la mano per asciugarsi dalla fronte il sudore che scuriva i capelli biondi appiccicati alla pelle.

Mentre altre tre coppie di fari passavano davanti all'ingresso del sito, gli feci cenno di sistemare le veneziane. Quando le ebbe abbassate e chiuse, gli lanciai otto fascette, mimando quello che volevo facesse.

A fatica staccò lo sguardo dalla SIG, ne chiuse una ad anello e ce ne infilò dentro un'altra come per formare un otto e le usò per legare i polsi dietro la schiena all'Urlatore.

«Più stretto.» Sollevai la pistola e la puntai alla sua testa.

Non ebbe bisogno della traduzione.

Ripeté la procedura con le caviglie dell'Urlatore, e poi con le sue.

In ultimo, replicò il giochetto dell'otto con i suoi stessi polsi. Mi spostai dietro di lui e tirai un po' ogni fascetta, poi li misi seduti schiena contro schiena e srotolai il nastro adesivo attorno al loro torace, al collo e alla gamba di metallo del tavolo più vicino. Durante l'operazione Hesco pensò bene di alzarsi in piedi. Bastò un'occhiata a ricordargli che il gomito destro era il prossimo bersaglio, e a seguire entrambe le ginocchia. Si rimise al suo posto.

Quando ebbi finito, mi inginocchiai di fianco ai guardiani. Avevo visto questa scena un milione di volte, l'Urlatore aveva l'aria di saperla lunga ma era tutto fumo e niente arrosto. Per quel che lo pagava la Adler non avrebbe corso il rischio di prendersi un proiettile, ma di certo non si sarebbe messo nei guai per aiutarmi. Il più giovane aveva l'aria di fare qualche turno per pagarsi gli studi.

I due tipi erano a posto. La minaccia sarebbe venuta da un'altra parte.

Mi concentrai sul più giovane. «Parli inglese?»

Esitò, così lo lasciai guardare un'altra volta a lungo la canna della pistola.

«Sì.»

«Cosa sai del bambino?»

Il suo pomo d'Adamo salì e scese, ma l'espressione mi comunicò che non sapeva di cosa cazzo stessi parlando.

Indicai l'orologio digitale sulla parete: 01.45. «A che ora hai iniziato il turno?»

«Da quarantacinque minuten...»

«C'è qualcun altro qui?»

«No.» Il pomo d'Adamo si gonfiò. Mentire non era il suo forte.

«Perciò avete chiamato appena ci avete visti arrivare.» Premetti il primo scatto sul grilletto. «Fra quanto saranno qui?»

Aveva la gola così secca che gracchiò. «Venti minuten. No, forse quindici.»

Mi alzai e raggiunsi Hesco.

«Dove cazzo è?»

Aprì la bocca, s'inumidì le labbra con la lingua e non disse niente.

Feci il giro attorno alla sedia e picchiettai il calcio della pistola sul suo gomito a pezzi. Il torace si contorse ma emise soltanto un rantolo.

«Dove?»

Voltò la testa. «Ti faccio... vedere.»

Si alzò di nuovo, attese il mio cenno di assenso, e si avviò verso la porta. Ormai non credevo più nemmeno a una parola di quello stronzo, ma non avevo scelta.

Non era ancora molto stabile sulle gambe, ma non davo niente per scontato. Lo seguii fuori.

«Quanti dei tuoi uomini sono con lui?»

«Nessuno.» Irrigidì i muscoli del collo. Mi augurai che gli facesse un male cane. «Non può fuggire.»

Si allontanò dalla striscia illuminata che passava davanti al cantiere e puntò verso l'area buia al centro. Quando la visione notturna iniziò a funzionare, vidi che i lavori erano molto più avanti rispetto a quanto sembrava dall'altro lato del cancello. Lo scheletro a un piano che circondava la base del blocco centrale creava un dedalo di stradine prefabbricate in cui Hesco mi guidò.

Ogni ombra iniziò a sembrarmi sua amica. E mia nemica. O forse era quello che lui voleva farmi credere. Rimasi due passi dietro di lui, scrutando la zona circostante, tenendo la canna della SIG puntata a metà della sua spina dorsale. Sentivo soltanto lo scricchiolio della sabbia e degli altri materiali da costruzione sotto le nostre suole.

Mentre passavamo accanto agli appoggi della gru, la sagoma di un altro Portakabin emerse dal dedalo di strutture e materiale edile ammassato. Dall'interno non usciva nessuna luce. Quando ci trovammo a meno di dieci metri dalla porta, ordinai a Hesco di fermarsi e spostarsi a destra, al riparo di un muro.

Accennò un gesto con la testa e ubbidì.

Il muro era spesso e gli arrivava all'altezza del torace. Gli ordinai di appoggiarci contro la schiena, poi di spostare i piedi in avanti di un passo lasciando però le spalle contro i blocchi di cemento. Le braccia legate penzolavano nel varco dietro di lui. Il volto era una maschera di dolore.

Mi misi a due metri da lui sulla sinistra e piegai le ginocchia in modo che soltanto i miei occhi sporgessero dal bordo superiore. Studiai il Portakabin. Abbastanza a lungo per capire che Zac mi aveva detto una cazzata.

Fece strisciare i piedi all'indietro verso la base del muro e riuscì a staccare la schiena. «Adesso mi liberi le mani, vero?»

«Ti libererò le mani quando tu libererai il bambino. Non è nella baracca, vero?»

«No.»

«E allora dov'è?»

«Vicino.»

Controllai il Suunto e lo lasciai passare di nuovo davanti. Secondo i calcoli del guardiano, restavano dodici minuti prima che arrivassero i rinforzi. Forse sette.

Svoltò a sinistra, lontano dal Portakabin, verso un gigantesco buco nel terreno. Era come minimo dieci metri per dieci, circondato dalla lamiera ondulata. Mentre ci avvicinavamo, vidi schiere di pilastri d'acciaio che spuntavano due livelli sotto di noi dal cemento versato da poco. A giudicare dalla grandezza erano le fondamenta dell'edificio più alto.

Hesco si fermò a un paio di passi dal margine dello scavo e guardò oltre la mia spalla. Soltanto per un attimo, poco più di una contrazione, ma capii che il giovane guardiano era stato preciso. Mantenendo la distanza da lui, mi voltai verso il cancello principale. Sapevo che aspettava i rinforzi. Adesso sperava che io temessi di essere in trappola.

Non c'era ancora nessuno, a quanto potei vedere.

Tornai a guardare le fondamenta. Non vidi niente. Nessuna nicchia grande abbastanza da nascondere un ragazzino. Soltanto l'umidità che brillava sulla superficie grigio chiaro del cemento.

Hesco si dondolava a disagio da un piede all'altro.

Per un nanosecondo vidi che era combattuto tra farmi sapere quanto era più in gamba di me, oppure insistere con la sua sciarada. Poi vidi qualcosa alle sue spalle, incastrato dietro la lamiera ondulata all'angolo della fossa. Mi avvicinai. Mi chinai. Lo sollevai dalla fessura tra la terra e il metallo.

Un libro.

Guardai la copertina. Al buio ci misi un secolo a mettere a fuoco il disegno e il titolo, anche se dal primo momento in cui l'avevo visto sapevo benissimo cos'era.

La scritta era in cirillico.

Ma conoscevo il significato.

Dostoevskij.

Delitto e castigo.

Lo portai da Hesco.

Mi ignorò. Adesso guardava apertamente verso il cancello. Sentimmo entrambi un veicolo che si stava avvicinando a tutta velocità sulla strada principale.

Lui fece un passo in avanti e abbassò lo sguardo verso la base del pilastro di metallo più vicino prima di guardarmi negli occhi. Era molto compiaciuto di se stesso, molto. «Te l'ho detto... non poteva fuggire.»

Distolsi lo sguardo per primo. Non volevo vedere la sua espressione trionfante per un attimo più del necessario. E non volevo dargli la soddisfazione di sapere che mi aveva colpito.

Cercai di non immaginare il bambino gettato laggiù.

Che guardava il primo carico di cemento liquido mentre scendeva dal tubo.

Che capiva cosa stava per succedere.

Aveva provato ad arrampicarsi sul pilastro? Aveva sentito la presa cedere mentre la roba grigia risucchiava i cocodrilli sulle scarpe da ginnastica? Poi le ginocchia?

No. L'avevano drogato. O ucciso prima.

Lasciai cadere il libro, sollevai la SIG e gli servii due doppi colpi. Nella testa, e nel torace mentre crollava.

Trasferii la SIG sul davanti dei jeans e mentre svanivo nel dedalo di prefabbricati passai in rassegna le opzioni a mia disposizione. Non potevo passare da dove ero entrato e di certo non mi sarei arrampicato sulla gru. Non sapevo se c'era un'uscita sul retro del cantiere, ma decisi che era l'unica strada che potevo prendere. E poi non ero mica in un campo di prigionia nazista.

Mi fermai vicino al Portakabin che avevo ispezionato prima e rimasi assolutamente immobile fino a che non sentii, con le orecchie drizzate e la bocca aperta, che la cavalleria di Hesco si stava avvicinando. Le urla erano finite. Adesso si stavano muovendo per il cantiere. Forse avrebbero rallentato vedendo Hesco, per dargli un'occhiata, ma non ci contavo troppo.

Un paio di torce si accesero e trafissero la notte, e vidi di sfuggita una testa lucida e pelata mentre raggiungevano la tomba di Stefan e quella di Hesco. La testa lucida e pelata dell'uomo che mi avrebbe ucciso se mi avesse rivisto. E dopo aver visto il corpo del suo amico, immaginai, ci avrebbe messo ancora più entusiasmo.

Altri due fasci di luce si accesero nel lato più lontano della fossa. Non aspettai che si riunissero per poi venire verso di me. Accucciato girai attorno alla baracca e, camminando pianissimo, scappai nella direzione opposta. C'era così tanta roba che si rischiava di perdersi. Cumuli di pannelli per pareti esterne, cataste di tubi di ogni dimensione e lunghezza, pallet carichi di mattoni e pietre, travi, architravi, parti di terrazzo prefabbricate, tutto era sistemato con precisione teutonica, e mi forniva la copertura necessaria.

Un plotone di muletti e betoniere era schierato sull'attenti contro la recinzione posteriore. Trasferii la pistola dal davanti al dietro dei jeans e scattai verso una piccola scavatrice cingolata, una delle tre parcheggiate nell'angolo. Mi arrampicai al posto di guida e salii sul tetto.

Sentii un grido.

Un colpo sparato col silenziatore che colpiva il metallo.

Il ronzio del rimbalzo.

Non guardai indietro.

Mi lanciai sulla sommità della recinzione, la scavalcai e mi lasciai scivolare dall'altra parte piedi in avanti, cercando degli appigli con le punte degli scarponi.

Atterrai su una montagnola e spianai la SIG mentre controllavo il terreno davanti a me. Ero ai margini di una specie di frutteto. Dopo dieci metri, mi trovai circondato da rami carichi di ciliegie enormi, disposti nello stesso ordine geometrico del cantiere che avevo appena lasciato. Non mi fermai ad ammirarli. I fasci di luce e il dialogo intermittente appena al di là della recinzione mi comunicarono forte e chiaro che dovevo togliermi di mezzo.

Coprii di corsa altri centocinquanta metri, tenendomi il più possibile vicino ai tronchi degli alberi. Il cielo era sempre più nuvoloso ma non volevo correre il rischio

di stagliarmi nel varco tra una fila e l'altra. Poi mi sdraiai sulla fibbia della cintura, strisciai veloce tra l'erba alta fino al tetto di foglie successivo, e mi rimisi in piedi. Ripetei il procedimento ogni trenta metri fino a che non giunsi all'estremità del frutteto. Nel terreno accanto c'era un immenso granaio aperto sui lati, dove selezionavano la frutta prima di mandarla alla fabbrica della Fanta. Lì Hesco si sarebbe sentito a casa. Appena mi trovai al coperto guardai indietro. Duecento metri più in là, le luci delle torce stavano ancora frugando tra gli alberi e sul terreno.

Costeggiai il retro della costruzione, attraversai di corsa un altro campo e infine sbucai sulla strada. Non saltò fuori nessun cugino svizzero di Claude per prendermi a bastonate con un palo da recinzione mentre me ne andavo.

Girai a destra e poi a sinistra, e poi ripetei la sequenza. Non potevo sprecare tutta la notte in azioni elusive, ma dovevo avvicinarmi al furgone a distanza di sicurezza.

Vidi la fila di capannoni industriali chiusi con le assi. Raggiunsi il cortile con i tre pallet e mi accucciai. I sacchi di cemento tra i blocchetti di calcestruzzo e il muro non erano stati toccati. Recuperai il mio zaino e, appiattito contro la parete dell'edificio, scrutai l'asfalto su entrambi i lati del mio Expert.

Ero tentato di abbandonarlo e di proseguire a piedi, ma mi conveniva allontanarmi il più in fretta possibile.

La strada era deserta fino all'incrocio. Non avevo la certezza che la squadra di Hesco non mi avesse preparato qualche sorpresa, ma se avessi atteso troppo a lungo gli uomini con le torce mi avrebbero raggiunto e mi avrebbero fottuto comunque.

Senza mostrarmi allo scoperto raggiunsi il punto più vicino al muso del furgone, poi attraversai la strada tenendomi basso. Mi fermai vicino alla griglia del radiatore, guardai velocemente su entrambi i lati, e salii. A bassa velocità e usando le marce per non far accendere le luci dei freni, proseguii a fari spenti per tre o quattro curve. Poi accelerai.

Seguii le indicazioni per Zurigo. Era l'ideale per darmi una sistemata e studiare la mossa successiva.

Ripresi la Autobahn e guidai per quaranta minuti. Avevo la sensazione di poter pensare con maggiore lucidità, ma in realtà il cervello girava a vuoto.

Con una mano sola aprii la custodia di Pitbull e inserii il cd nel lettore. Forse quella musica rabbiosa mi avrebbe aiutato a liberare la mente. Dopo tre accordi premetti il pulsante di espulsione.

Non poteva funzionare.

Risentivo soltanto Stefan che urlava, «Pitbull è un *grande!* Questa roba *spacca!*»

Rivedevo soltanto lui che agitava i pugni.

Sentivo soltanto che mi era stato affidato l'incarico più importante del mondo – proteggere il figlio di un uomo – e avevo fallito.

'Fanculo a tutto quanto. Dovevo riprendermi.

Quando i primi accenni di luce iniziarono a graffiare il cielo mi fermai in una stazione di servizio e feci il pieno di diesel. Comprai anche una tanica da cinque litri che riempi di benzina senza piombo.

Gettai nel cestino due scatole di fiammiferi, una barretta energetica, un paio di lattine di Monster e una bottiglia d'acqua da due litri, poi ordinai un caffè nero forte e un panino con la salsiccia grande quanto un idrante. Parcheggiai tra due articolati e ne staccai un morso. Non aveva alcun valore nutritivo, ma chi se ne fregava?

Prima di accendere l'HP di Hesco mi scolai mezza bottiglia d'acqua.

Appena digitai la password comparve la fotografia della Maserati subito sommersa da icone di file e documenti, alcuni con il nome in russo, altri in inglese. Il mio primo obiettivo era cercare di scoprire quanti di quei file erano stati scaricati dal portatile di Frank. Ogni volta che lo guardavo mi veniva in mente lui, nella stanza verde, che girava lo schermo verso di me per mostrarmi qualcosa che rischiava di mandarlo in rovina.

Cliccai due volte su tutte le icone della riga in alto, poi proseguii scegliendo a caso, e non approdai a niente. Ognuna aveva un suo codice di accesso. Non so cosa mi aspettassi, ma probabilmente avrei dovuto immaginare che le informazioni fornite spontaneamente da Hesco non avevano valore.

Provai con il suo calendario, sperando che mi dicesse qualcosa sugli spostamenti di Dijani negli ultimi giorni, ma anche quello era protetto. Anche il nome della seconda porta del Paradiso si rivelò inutile. Lasciai tornare la mente alla prigione in Iraq e riuscii a ricordarne altre quattro o cinque.

baabassalaat

baabassadaqah

baabalhajj

baabarrayyaan

Nessuna mi consentì l'accesso.

C'era anche un'altra porta di cui non riuscivo mai a ricordare il nome. Ma era una sequenza di otto parole, ed era riservata a quelli che abbracciavano gli alberi e che praticavano il perdono, quindi non era certo fra le sue preferite.

Spensi il computer e lo infilai nella custodia. Mi serviva un nerd per venirme a capo e non lo avrei certo trovato qui.

Cercai di accedere all'iPhone di Hesco. La seconda porta non mi aiutò. E neppure le altre che ricordavo.

Inserii sim e batteria in un Nokia e inviai un messaggio a Mosca. Pasha mi richiamò mentre portavo il caffè alle labbra. Posai la tazza sul cruscotto e premetti il pulsante verde.

«Okay. La prima cosa che devi sapere: al presidente non piaceva Frank, ma non c'è

alcun indizio che induca a pensare che Dijani e Uran lavorino per il Cremlino.»

Quindi se non altro su questo punto Zac non aveva sparato cazzate. Se nei prossimi giorni non fosse affiorato nessun collegamento certo con Putin, avrei detto a Pasha di dare il cessato allarme ad Anna. Forse una volta rientrata a Mosca con Nicholai avrebbe ricominciato a volermi bene.

«Per *chi* lavorano?»

«Ottima domanda. Riguardo a Dijani avevi ragione, almeno sul fatto che sia libanese. Un tempo era fortemente legato all'élite politica dell'Arabia Saudita. Ha studiato in America. MIT. Ma nessun contatto con la criminalità, a quanto sappiamo. Fino a quattro mesi fa.»

«Cos'è successo quattro mesi fa?»

«Ha scelto Uran come capo della sicurezza.»

«E Uran non è un cittadino modello rispettoso della legge?»

«A voler essere buoni. Nato a Lushnjë. Due fratelli.»

Avevo sentito parlare di Lushnjë. In confronto Medellín era Pleasantville. «Mafia albanese?»

«Mafia albanese. Coinvolta in ogni genere di affari. Prostituzione. Traffico di esseri umani. Droga. Brutale. Perfino Cosa Nostra ha paura di loro.»

«Zac stava andando a Napoli. Quindi è lì che sto andando. Hai qualcuno sul posto?»

«No. Ma ho un buon contatto. Scrive su *Il Diavolo*, roba tosta, indagini, ma ogni tanto collabora anche con noi. Luca. Luca Cazale. Ci siamo visti su Skype questa mattina. Si occupa di traffici internazionali fin dalla guerra dei Balcani. E dice che la situazione è fuori controllo.»

«Ho la sensazione che a Luca potrebbe far piacere una buona notizia. Digli che Zac resterà in Svizzera, alla fine.»

Ci fu un attimo di silenzio, poi Pasha chiese: «Per quanto?»

«Per sempre. Ha smesso di frequentare il jet-set.» Feci una pausa per consentire a Pasha di digerire l'informazione.

«Puoi continuare a scavare sulla rete degli affari di Frank nell'Europa meridionale? E su Dijani? È lui il fulcro. Continua a comparire nei posti sbagliati. Mi sarebbe d'aiuto anche se scoprissi qualcosa sugli altri fratelli Uran. Foto incluse. Zac è convinto che non mi abbiano inserito nella loro lista di auguri di Natale.»

«Sono musulmani. Non mandano biglietti di auguri a Natale.»

«È un modo di dire. Una battuta. Una specie.»

«Ah.» Non rise.

Neppure io. Non c'era molto da ridere.

«Mi puoi fare un piacere? Contatta Luca, digli che lo chiamerò, presto.»

«Per condividere con lui le battute in inglese?»

«Qualcosa del genere.»

Terminai la chiamata. Poi composi il numero che mi aveva dato Laffont. Me ne sbattevo se era presto. Frank l'aveva pagato una fortuna e lui aveva voltato le spalle a Stefan alla velocità della luce. Per lui era arrivato il momento di mollare quel cazzo di letto e scendere in campo.

Squillò otto volte prima che la sua voce registrata mi invitasse in tre lingue diverse a lasciare un messaggio.

Non parlai.

Presi il Nokia e andai sul retro del furgone, tagliai la sim in strisce così sottili da poterle ingoiare e presi a martellate il resto.

Il caffè e il Monster non erano riusciti a sconfiggere la stanchezza. Non potevo permettermi errori. Dovevo dormire. Anche un'ora sola sarebbe stata meglio di niente. Mi raggomitolai nell'angolo più lontano, l'unico punto che non fosse zuppo di sangue o di Fanta.

«Nick...»

«Stefan?»

Sentii l'eco della mia voce nel vano di carico.

«Forse potresti essere *tu* il mio *vero* padre... Ti andrebbe bene?»

«Dormi, amico. Io dormo.»

Ma non ci riuscivo. Ero prigioniero di un posto in cui i morti camminavano e parlavano.

«*Regime duro, Nick...*»

«*Questa roba spacca...*»

Era lui che parlava, o ero io?

Cazzo...

La testa mi pulsava come un martello pneumatico. La schiena era in fiamme.

Avevo già sofferto in passato di sudorazioni notturne. Era una delle schifezze con cui dovevo convivere.

Però non avevo mai avuto problemi a strappare venti minuti di oblio per recuperare le forze e riorganizzarmi.

In qualsiasi posto.

In qualsiasi momento.

Non faceva differenza.

A metà di un muro di ghiaccio nell'Artico.

Al margine di un wadi.

Nella foresta pluviale ai tropici, dove l'umidità era così pesante che non sapevi se stavi respirando o affogando.

C'ero riuscito mentre il fuoco d'artiglieria mi sibilava sopra la testa. Con il vento gelido che mi illividiva le guance e mi staccava le palle.

Perché adesso non ce la facevo?

Anziché agitarmi e rigirarmi e parlare a voce alta al fantasma di un bambino mezzo ucraino di sette anni?

Forse era colpa del caffè e del Monster mescolati insieme.

No.

Una sottile luce grigia filtrò dalla finestrella del divisorio. Mi alzai a fatica e mi stropicciai gli occhi, poi feci scorrere la portiera e tornai al posto di guida. Avevo la fronte appiccicosa di unto, sudore e Fanta.

Provai a deglutire ma avevo la gola foderata di carta vetrata.

Tastai in giro in cerca della bottiglia dell'acqua, prima sul sedile e poi sul pianale. La trovai sotto i miei piedi, accartocciata ma integra. Svitai il tappo e trangugiai cinque o sei sorsi, poi me la spruzzai sulle mani e sul viso. Presi un asciugamano dallo zaino e mi asciugai.

L'asciugamano di Stefan.

A chi cazzo fregava? Lui non ne avrebbe avuto più bisogno.

Feci un respiro lungo e lento, poi un altro e mi versai ancora acqua sul viso. Gli occhi smisero di bruciare.

Agitai con forza l'ultima Monster, tirai un pochino indietro l'anello e la trangugiai prima che spruzzasse ovunque.

Misi in moto con la sensazione di sentire la caffeina che si diffondeva nel mio sistema circolatorio, e partii. In Afghanistan ai carristi ne erano concesse soltanto due lattine al giorno perché li avrebbe fatti andare troppo su di giri.

Stefan era morto ma io no. E il mio piano era restare vivo.

Non era cambiato niente.

Scoprire cosa stava succedendo. Non pensarci. Smetterla. Fare tutto il necessario per tirarmi fuori da quel casino adesso che ero rimasto solo io.

Mi diressi verso la periferia nord di Zurigo.

L'Üetliberg – la montagna di ottocento metri a ovest della città – mi pareva il posto ideale. I molti alberi e i molti sentieri per escursionisti, che d'inverno si trasformavano in piste per slittini, garantivano un facile accesso e un ottimo riparo. Una piccola stazione la collegava direttamente al centro della città.

La torre di avvistamento e qualche piattaforma affacciata sulla città offrivano la possibilità di ammirare le guglie e i ponti del centro, con il lago sullo sfondo. Nessuno avrebbe guardato dall'altra parte. Quindi, se mi fossi tenuto alla larga da ciclisti mattinieri, turisti e ambientalisti con la barba lunga e i sandali con i calzini, sarei stato a posto.

Trovai un punto nascosto, fuori dalla strada, sui pendii più bassi del lato occidentale, quello meno frequentato. Sostituii la SIG con la Sphinx e la infilai nella cintura. Dopo essermi accertato di non avere spettatori, presi le borse di Hesco dal cassone degli attrezzi e le svuotai sul pianale di legno impregnato di Fanta. Il lago rosso che si era raccolto attorno alla sua testa era stato assorbito dal rivestimento ma non era ancora asciutto.

Dal mio zaino venne fuori l'asciugamano di Stefan che aggiunsi al mucchio insieme al Moleskine. Era da un po' che non avevo bisogno di prendere appunti e poi non mi era mai piaciuto tanto quanto si diceva piacesse a Hemingway. Aggiunsi anche i documenti sul castello, l'invito della Adler, il passaporto di Hesco e il suo tesserino della Adler.

Per un po' avevo valutato l'idea di usarlo per accedere alla sede centrale di San Gallo e dare un'occhiata in giro, ma poi avevo deciso che il rischio superava i possibili benefici. Guardai la carta d'imbarco per Napoli e mi chiesi se Dijani sarebbe stato sullo stesso volo. Poi la accartocchiai e la aggiunsi al resto.

Esitai a buttare il passaporto di Stefan. Chissà perché. Non sarebbe mai più andato da nessuna parte, per colpa mia.

Prima di uscire di nuovo all'aperto, tirai fuori gli ultimi due stracci usa e getta dalla confezione. Poi svitai il tappo del serbatoio e li infilai nel buco, lasciando una graziosa coda piuttosto lunga.

Con il coltello squarciai i sedili davanti e impregnai di benzina l'imbottitura e la stoffa di rivestimento, poi vuotai la tanica sugli oggetti che avevo ammassato sul pianale.

Infine, lanciai un fiammifero acceso attraverso il finestrino della cabina e uno attraverso la porta scorrevole, appiccai il fuoco allo straccio, e fuggii di corsa. Mentre sparivo fra gli alberi il furgone bruciava davanti e dietro. Il signor Molotov sarebbe stato fiero di me. Quando le fiamme avrebbero raggiunto il serbatoio il diesel non sarebbe esploso ma avrebbe generato un calore intenso, dando il tocco finale a un lavoro ben eseguito.

Raggiunsi la metà del pendio e vidi il fumo nero che saliva attraverso le foglie. Infilai i pollici nelle cinghie della sacca e continuai a camminare.

Mentre superavo la vetta e la città si allargava davanti a me, sentii il suono delle sirene. Abbandonai l'idea del treno. Ce n'erano soltanto due ogni ora e non ero dell'umore giusto per bighellonare e magari farmi beccare.

Mentre mi sgranchivo le gambe lungo la discesa, montai i pezzi di un altro Nokia e digitai il numero di Laffont. Come prima. Otto squilli, poi la sua voce registrata in tre lingue. Forse era una sua precauzione verso i numeri sconosciuti.

Lo richiamai un'ora e mezzo più tardi, mentre stavo per raggiungere la periferia. Stesso risultato.

Quando invece chiamai la sede centrale della Adler a San Gallo, la centralinista rispose al primo squillo. Le chiesi se potevo parlare con il signor Dijani. Non so come mi sarei comportato se me lo avesse passato, ma non andò così.

«Mi dispiace, signore. Al momento il signor Dijani è fuori per lavoro. Sarà di ritorno a metà della settimana prossima.» Qualunque cosa dicesse, sembrava ti stesse annunciando che avevi vinto alla lotteria.

«Ah, è già partito? Speravo di riuscire a incontrarlo prima di vederci in Italia...»

«Se vuole lasciare nome e numero di telefono, signore, sarò felice di trasmettere il messaggio.»

Le credevo. Sprizzava felicità da tutti i pori.

«Non si preoccupi. Lo chiamerò sul cellulare.»

La ringraziai e lei ringraziò me, e mi augurò di passare una bella giornata.

Essere gentile era parte di lei. Ma fui soddisfatto di non aver insistito troppo. Non volevo che ricordasse la mia telefonata per i motivi sbagliati. Non mi aveva confermato gli spostamenti di Dijani, ma aveva fatto di meglio, quando avevo nominato l'Italia non aveva avuto nessuna reazione.

Smontai il telefono e buttai i vari pezzi nel primo corso d'acqua profondo che incontrai, il canale che scorreva dopo la stazione.

Lì trovare un bar con internet non era un problema. Andai direttamente sul fiume Limmat, in quello di Uraniastasse, che prometteva cibo ottimo e connessione veloce. Era circondato da esempi di una rigorosa architettura che doveva essere stata di gran moda in questa parte della città nel diciannovesimo secolo, ma aveva scelto l'atmosfera da sala d'aspetto di un aeroporto. Doveva essere un posto molto figo da frequentare a giudicare dalla quantità di Harley Davidson scintillanti e costose, parcheggiate nei paraggi, vicino a un parcheggio sotterraneo che pareva un bunker di Hitler.

Presi un caffè con la schiuma e la versione svizzera di un cornetto, poi scelsi un monitor in fondo alla fila, con la schiena contro una parete che aveva lo stesso colore della Fanta preferita da Hesco. Sorseggiai, mangiai e giocai a mettermi in pari sul canale delle notizie.

C'era stato un altro attacco jihadista, questa volta non a Lione ma a Marsiglia. Un locale notturno. Ostaggi. Il GIGN aveva risolto, ma erano morti cinque civili.

Un italiano esperto di sicurezza stava subendo una valanga di critiche per aver segnalato a chiunque lo ascoltasse che l'Italia – la culla mondiale del cristianesimo – sarebbe stata la prossima nella lista degli estremisti. Non erano soltanto i trafficanti di esseri umani ad aver capito che la Sicilia si trovava a soli centosettanta chilometri a

nord della Libia.

La polizia francese aveva ottenuto il supporto dell'Interpol per la ricerca del killer del miliardario ucraino Frank Timis e del figlio scomparso. Un tipo con la giacca imbottita blaterava in un gigantesco microfono fuori dai cancelli del castello incenerito di Lyubova, mentre la polizia e i pompieri si davano da fare alle sue spalle. Ce la metteva tutta per raccontare con la dovuta sobrietà l'ennesimo capitolo di quel dramma familiare in corso, ma i suoi occhi brillavano per l'eccitazione. Storie del genere non capitavano tutti i giorni sulle rive del lago di Costanza.

Mentre una barella con un sacco per cadavere veniva spinta verso un'ambulanza in attesa, ci raccontò che la signora Timis non era stata vista prima dell'incendio. Si era trattato di un tragico incidente? O del suicidio di una vedova disperata? Oppure c'era un collegamento più sinistro con l'omicidio sulla montagna?

Il servizio terminava con il primo piano di un cerchio nero e grigio con una tigre molto incazzata al centro, il distintivo sulla tenuta da combattimento delle forze speciali. E un ultimo interrogativo: la presenza del TIGRIS indicava forse un legame con il terrorismo?

Nessun membro del gruppo scelto era disponibile per un commento.

La foto di Stefan a circa cinque anni con la mano mozzata di Mr Loverman sulla spalla riempì lo schermo. Era diventata virale, e aveva già 439 visualizzazioni, di cui diciassette a Bangkok.

Il ragazzino avrebbe ancora cercato di infilarsi a gomitate nei miei incubi, ma tutto questo me lo faceva sembrare molto più lontano.

La brutta notizia era che se la mamma della spiaggia, tra una gita e l'altra al furgoncino dei gelati, era venuta a sapere di questa storia, poteva benissimo sommare due più due e fare cinque. E dato che mi aveva visto da vicino, alla luce del giorno, era possibile che il prossimo identikit mi assomigliasse parecchio.

Guardai i voli per Napoli da Zurigo e Ginevra, ma decisi che non aveva senso andare nel Belpaese prima di sapere cosa avesse scoperto Laffont sulla Nettuno.

Cliccai sulla crocetta, finii il caffè e uscii.

Mentre tornavo verso il fiume, assemblai un altro Nokia. A quel ritmo avrei tenuto in piedi da solo l'intera economia finlandese.

Questa volta Laffont rispose.

Non avevamo concordato un codice, così dissi solo due parole. «Casa Russia.»

Non parlò subito, ma lo sentivo respirare.

Poi: «Peredelkino».

«Mi servono alcune informazioni. La compagnia di navigazione. La villa di Frank in Italia. A Brindisi.»

«Ho... bisogno del suo aiuto.» All'uomo in grigio doveva essere costato moltissimo ammetterlo. Doveva essere davvero nel panico. L'arroganza che aveva sfoggiato durante il nostro incontro era svanita. «Ho trovato qualcosa.»

«Cosa?»

«Una delle navi...»

«Mi dia un nome.»

«Devo vederla.»

«Dalla Libia?»

«No. Da Oriente... Odessa. Adesso non posso dire di più. Ho bisogno di vederla.»

«Si trova al sicuro?»

«Sono dove ci siamo incontrati.»

«Con i guardiani?»

«Sì.»

«Chieda alla signora Laffont di raggiungerla, e restate lì.»

Gli dissi di spegnere il cellulare e di togliere la batteria e la sim fino alle cinque di quella sera. Lo avrei contattato io per dargli istruzioni.

Aprii la cerniera dello zaino e presi la cianografia che Frank mi aveva lasciato nella cassetta di sicurezza di Albertville. Per me era utile quanto un bilancio: pieno di una montagna di dati che non avevo il cervello per capire.

La prima volta che l'avevo vista, avevo pensato che volesse attirare la mia attenzione sulla Nettuno e i traffici illegali. Adesso mi sembrava che si trattasse di qualcosa di più specifico. Cosa cazzo mi aveva detto Frank? Cosa c'era di così importante riguardo a questa nave? Lui non faceva mai niente senza avere un ottimo motivo.

Più esaminavo il labirinto intricato di linee azzurre, più mi andava in fumo il cervello. Soltanto una cosa mi era chiara: il nome della portacontainer era *Minerva*.

Non ero un esperto mondiale di mitologia romana, ma sapevo che era la dea di un sacco di cose.

Guerra inclusa.

Mi misi in cerca di un negozio di moto. Mi serviva un casco nuovo. Ne trovai uno integrale che poteva funzionare anche come scudo per il rientro dell'Apollo.

Quando tornai al bunker di Hitler, le Harley erano ancora schierate all'esterno, tutte inclinate verso sinistra. Alcune avevano il bloccasterzo inserito, altre no. Zurigo doveva essere fra i dieci migliori posti al mondo in cui i ricchi potevano riunirsi e mettere in mostra i loro giocattoli. Fuori dagli Stati Uniti, soltanto i commercialisti e i dentisti in pensione sembravano potersi permettere il lusso di possederne una. Quando il mutuo è pagato e i figli se ne sono andati di casa, dimentica che in vita tua hai cavalcato soltanto un motorino, e comprati una Harley, perché no? Non c'era da stupirsi che così tante vedove europee di cinquant'anni riscuotevano in anticipo le polizze sulla vita.

Non cercavo il modello più recente, o il più sfavillante, ma il più vecchio. Non ci misi molto a trovarlo. Una Electra Glide che aveva sulle spalle un bel numero di estati. I vecchi la preferivano perché entrambi i sedili erano comodi come poltrone. Consentivano di fare lunghi viaggi con le gambe distese.

Negli anni le selle di questa moto erano state usurate da parecchie chiappe, e anche le mie furono accolte calorosamente. La carrozzeria cromata era la versione metallica del grigio distinto. A me interessava soltanto una parte: l'interruttore di avviamento posto sul serbatoio, subito sopra il tappo della benzina. Incise sul coperchio personalizzato c'erano le parole *Viaggia per vivere, vivi per viaggiare*.

Curiosamente, la chiave di accensione non era la classica chiave di accensione delle vecchie Harley, ma serviva soltanto a sbloccare il pulsante di avviamento. Ed era questo il motivo per cui l'avevo scelta per fuggire. Presi la UZI e infilai la punta sotto il bordo del coperchio, per agganciare la linguetta che lo teneva in posizione quando si girava la chiave. Non m'importava se rompevo la linguetta. E neppure se rompevo l'interruttore. Avrei sempre potuto mettere in moto infilando la penna nel buco e girando.

Trovai la linguetta, poi tirai e spinsi con entrambe le mani fino a che cedette. Accesi e premetti il tasto dello starter sulla manopola destra del manubrio. I millesettecento centimetri cubici di pulsante virilità furono immediatamente sommersi dagli altoparlanti della radio ai lati della sella posteriore, che emisero una sonata di violino classico.

Inserii la frizione, misi la prima, e uscii sulla strada.

Verso le cinque avevo quasi raggiunto Annecy. Mi fermai alla successiva area di servizio e parcheggiai la Harley in fondo a una fila di parcheggi. Ai bagni c'era la coda, ma non ero lì per quello.

Mi tolsi il casco nuovo scintillante, lo posai su un tavolo da picnic e chiamai il numero di Laffont. Scattò subito la segreteria. Controllai il Suunto: 17.03. La precisione avrebbe dovuto essere la sua dote migliore, ma forse aveva perso il

controllo. Quando l'avevo chiamato da Zurigo, la voce gli vibrava per la tensione.

Gli concessi dieci minuti prima di ritentare. Così ebbi modo di guardare nuovamente la cartina e vagliare le opzioni per un incontro. Due o tre posti a nord-ovest di Albertville promettevano bene. Fuori mano, raggiungibili con la scorta e con molte vie di uscita e di ingresso. Posti dove potevo arrivare per primo ed effettuare una ricognizione del luogo prescelto.

Se lui aveva suggerimenti migliori, lo avrei ascoltato. A patto che non fosse davanti al suo portone. L'avevo superato una volta, ed era già fin troppo.

Altri due tentativi di chiamarlo andarono a vuoto, e allora mi fu chiaro che non avevo scelta. Dopo aver superato la piazzola dei camionisti nei pressi di Ugine dove ero stato con Stefan, mi fermai e premetti il tasto di ripetizione dell'ultima chiamata. Segreteria. Brutto segno. Era già passata più di un'ora dal momento in cui avrebbe dovuto accendere il cellulare.

Tornai sulla strada e proseguii fino ai dintorni di Albertville. Il cielo del tardo pomeriggio era di quell'azzurro che si vede soltanto negli annunci pubblicitari delle vacanze ed era impossibile non notare il pennacchio di fumo che saliva dalla città vecchia. E i due furgoni della polizia che bloccavano la strada a cinquanta metri dall'ingresso della Banque Privée confermarono che l'incontro con Laffont era stato annullato.

Tornai indietro fino al parcheggio più vicino e raggiunsi a piedi la folla di curiosi radunati all'esterno del cordone. Gli edifici ai lati dell'ufficio di Laffont erano stati evacuati, e tre squadre di vigili del fuoco ce la mettevano tutta per impedire alle fiamme che fuoriuscivano dalle finestre di propagarsi.

I getti d'acqua che andavano su e giù lungo la facciata si trasformavano quasi interamente in vapore appena toccavano i muri surriscaldati. Un pompiere in perfetta tenuta da disastro urbano era appollaiato in cima a una scala pronto a saltare dentro il palazzo non appena fosse arrivato abbastanza vicino. Ma, a meno che il fuoco non si fosse scatenato sopra il piano terra e che il personale della banca non avesse trovato il modo di chiudersi nella camera blindata, dubitavo che sarebbe riuscito a portar fuori qualcuno.

Non ero l'unico motociclista fra il pubblico, quindi non era un problema tenere addosso il casco. Protetto dalla visiera scura, controllai la zona cercando un volto conosciuto o qualcuno che fosse lì per controllare il risultato dell'esplosione che aveva innescato.

Ci misi un po', ma ne individuai uno per ciascuna categoria. L'uomo che inquadravi come potenziale piromane non si era fatto scoprire per il suo atteggiamento. Lo beccai perché l'avevo già visto. Testa lucida. Giacca elegante. Mentre usciva da una Maserati all'esterno dell'albergo a Aix-les-Bains una mezz'ora prima che Mr Loverman precipitasse dal balcone. E poi ancora davanti al cantiere della Adler la notte prima.

Era in mezzo alla folla nel punto più lontano dalle fiamme, dove un'altra coppia di furgoni teneva a bada i curiosi.

Mentre studiavo il percorso per raggiungerlo vidi l'assistente di Laffont a quindici metri di distanza, più a destra. Non era in perfetto ordine come quando mi aveva accompagnato nel suo ufficio, ma non era neppure bruciacchiata. Guardò verso di me, ma non cambiò espressione. Non mi aveva riconosciuto, in parte a causa del casco e in parte perché ovviamente era sotto shock.

Non mi avvicinai. Attesi che decidesse di aver visto abbastanza e che si districasse dalla folla in continuo aumento. A quel punto mi defilai anche io e la seguii a distanza di sicurezza. Non era difficile. C'erano un sacco di persone che avanzavano a zig-zag verso il posto che noi avevamo appena lasciato e che tenevano gli occhi puntati sulla tragedia alle nostre spalle. Lei procedeva contro corrente con lo sguardo dritto in avanti.

Attraversò la strada, lontano dal punto in cui avevo lasciato la Harley, e prese la successiva a destra. Non sapevo dove fosse diretta e forse non lo sapeva neppure lei. Stava facendo un'imitazione piuttosto credibile di un automa. Dopo un altro paio di svolte entrò in un bar e si sedette. Le lasciai il tempo di sistemarsi, tempo che a me servì per controllare che non fosse stata seguita, poi entrai anch'io.

Mentre varcavo la porta mi tolsi il casco, poi mi avvicinai al suo tavolo e mi sedetti. Per un attimo mi guardò come se non mi avesse mai visto, poi finalmente apparve un cenno di riconoscimento.

Mosse le labbra come se fossero state azionate da un telecomando. «Stava aspettando una sua telefonata. Poi ha... io...»

Mi chinai in avanti e la guardai negli occhi. Le lacrime raccolte sul mascara caddero e le rotolarono lungo le guance. «Quindi era sicuramente dentro?» chiesi a bassa voce.

Mi afferrò il braccio come se volesse paralizzarlo. Annuì e le lacrime caddero dalle guance sulla tovaglia. «Mi ha lasciato uscire prima. Mal di pancia... avrei potuto... ero uscita soltanto da due minuti quando ho sentito l'esplosione...»

Tolse la mano e prese un tovagliolo di carta mentre arrivava la cameriera. Ordinai due caffè con la schiuma e le lasciai il tempo di mettersi in ordine prima di ricominciare a parlare.

«Quando l'ho chiamato stamattina, era davvero preoccupato. Aveva scoperto qualcosa. Le ha detto di cosa si trattava?»

Le sue sopracciglia si sollevarono di scatto. Figurarsi. «Il signor Laffont... parlava poco, ma so che stava... indagando... sulla compagnia di navigazione italiana del signor Timis.»

«Forse una portacontainer? La *Minerva*?»

Annuì di nuovo, questa volta più lentamente, ma con maggior convinzione. «*Minerva*.»

Un'altra lacrima si formò e cadde.

«Non è stato un incidente, vero, signore?»

«No.» Non c'era motivo di prenderla in giro. «Quindi domani deve riferire tutto alla polizia. E adesso, deve andare in un posto sicuro...»

«Dal mio ragazzo?»

Le dissi di restare lì e di chiamarlo perché la venisse a prendere. Di non parlare di me con la polizia se proprio non fosse stato necessario.

«Ah, un'ultima cosa. Conosce l'indirizzo della casa vicino a Brindisi del signor Timis?»

«Certo. Ho preparato io le carte.» Mi fornì i dettagli. «In effetti, è più vicina a un posto che si chiama Ostuni...»

Non attesi l'arrivo del caffè. Forse lo avrebbe bevuto il suo ragazzo, se fosse arrivato in tempo.

Pagai al bancone e uscii.

PARTE TERZA

Mi liberai delle pistole e del coltello Laguiole ben prima di avvicinarmi alla periferia di Milano, poi mollai la Harley in centro e sostituii il casco con il berretto da baseball.

Ad Albertville avevo acquistato un cambio di vestiti, boxer compresi, in modo da non avere l'aspetto di uno che ha vissuto un mese per strada. Li indossai prima di prendere un taxi per Malpensa e arrivai al salone partenze del Terminal 2 poco prima delle tre del mattino. Il primo volo per Napoli era alle nove e quaranta.

Non c'era una sola sedia libera in vista, così m'infilai in un cubicolo dei bagni. Appesi lo zaino dietro la porta, posai il sedere sul sedile di plastica e aprii la cianografia della *Minerva* per l'ennesima volta. La allargai sulle ginocchia, nella speranza che qualche dettaglio inneschasse il ricordo dell'incontro con Frank. Mi aveva detto perché cazzo era così importante? Mi aveva informato su dove avrebbe attraccato e quando?

Lo rivedevo mentre mi parlava indicando qualcosa. Vedevo le sue labbra muoversi, ma non avevo idea di cosa stesse dicendo. Era come guardare un film muto, o sorvegliare una persona dall'altro lato della strada senza ricevere nessun suono nell'auricolare.

Decisi di fare un pisolino. Con una spalla incastrata nell'angolo del cubicolo e un tizio fuori che sbatteva lo spazzolone dappertutto per pulire il pavimento, non era certo la situazione ideale. Ma da quando avevo lasciato Zurigo avevo passato nove ore sulla moto, e non mi andava di farne altre nove.

Mi tirai su alle sei. Occhi e lingua erano come carta vetrata, e mi facevano male il collo e la schiena. Infilai qualche euro in un distributore e mi lavai i denti, poi riempii un lavandino di acqua fredda, mi sciacquai la faccia e mi sentii di nuovo un essere umano, o quasi.

Non vedevo, né sentivo nessun gonfiore sulla testa, perciò tolsi la medicazione e controllai da vicino. La ferita non si era rimarginata del tutto, ma non avrebbe più sanguinato, a meno che qualcuno non mi avesse picchiato di nuovo. Fino a quel momento, poteva bastare il berretto da baseball.

Quando il salone partenze prese vita comprai un biglietto aereo e una copia di *Il Diavolo* in un'edicola. La sfogliai con un caffè e quattro o cinque fette di pizza, seguite da una brioche con la marmellata d'arancia.

In quel numero Luca Cazale firmava due articoli importanti. Il primo analizzava il ruolo della mafia nel traffico di esseri umani. Una moltitudine di rifugiati – dall'Ucraina, dalla Siria, dal Nord Africa e perfino dalla lontana Indonesia e dalle Filippine – consegnavano tutto ciò che avevano per sfuggire ai casini nella loro terra d'origine e poi venivano abbandonati a cavarsela da soli.

Verso la fine del 2013 il governo italiano aveva inaugurato l'operazione Mare Nostrum, un tentativo di salvare le vittime dei naufragi in acque internazionali, ma aveva dovuto rinunciare l'anno successivo. Costava nove milioni di euro al mese.

Potevo soltanto immaginare quanti soldi guadagnassero i trafficanti.

Il secondo articolo di Cazale riguardava lo scempio fatto dallo Stato Islamico a Mosul e in Siria. Seguivo le vicende del Medio Oriente fin da quando ero stato fottuto in Iraq durante la Prima Guerra del Golfo, e il ragazzo davvero non le mandava a dire. La sua foto comunicava che non avrebbe fatto prigionieri e il suo modo di fare il giornalista manteneva quella promessa.

Chiamai il suo ufficio da un telefono pubblico, nominai Pasha e fissai un incontro.

Nonostante le nuvole, mentre ci avvicinavamo per l'atterraggio il Vesuvio dominava l'orizzonte a sud-est. Al momento dal cratere non usciva niente, ma aveva comunque un'aria incazzata.

Tra la scaletta dell'aereo e il terminal c'erano soltanto dieci metri di asfalto, ma furono sufficienti a farmi sudare. La temperatura superava i trenta gradi e l'umidità era scandalosa.

L'interno dell'aeroporto di Napoli Capodichino pareva indeciso se voler essere un sushibar di lusso o una stazione degli autobus. Ma, essendo italiano, se ne fregava. E questo mi piaceva.

Al banco delle prenotazioni alberghiere presi una manciata di opuscoli e ne selezionai venti che, secondo me, Dijani poteva aver scelto. Tutti sul lungomare o poco distanti. Iniziai a chiamarli in ordine alfabetico da un telefono pubblico. Era un tiro azzardato ma poteva dare i suoi frutti.

Il primo della lista era il Continental. Era piuttosto imponente e dominava dall'alto il castello e la sponda occidentale del porto. Comunque, l'addetta non riconobbe il nome. Quando arrivai al quattordicesimo tentativo ero esausto. Il numero sedici era il Paradiso. Altro fallimento. Forse Dijani non condivideva l'entusiasmo di Hesco per l'aldilà. Il diciassettesimo era il Romeo. Digitai il numero e replicai la mia richiesta. Ormai sembravo un messaggio registrato.

«Signore, mi dispiace molto. L'ha mancato per poco. Il signor Dijani è stato nostro ospite la notte scorsa. Ha lasciato l'albergo questa mattina presto.»

«Lei non sa per caso dirmi dove è andato?»

La sua voce parve ancora più dispiaciuta. «Temo di non essere autorizzata a divulgare questo genere di informazione, signore...»

Avrei sperato di ottenere di più, ma non era poi così poco. Mi diceva che ero nel posto giusto. E anche che qualsiasi cosa stessero architettando sarebbe avvenuta a breve.

Con la navetta raggiunsi il noleggio auto e venti minuti dopo mi consegnarono le chiavi di una Seat Leon bianca. Il contachilometri diceva duecento ed era così fresca di salone che una parte degli interni era ancora coperta dalla plastica.

Infilai nella giacca il passaporto e la patente a nome Nick Savage insieme a un rotolo di euro. Poi trasferii il resto del contante e i documenti di Nick Browning in un sacchetto di plastica e li nascosi sotto la ruota di scorta nel bagagliaio, che poi ricoprii con il rivestimento. Mi misi al volante, aprii la guida di Frank alla pagina di Napoli e mi diressi verso il centro della città.

Raggiunsi un parcheggio sotterraneo a due piani in via Shelley, dove c'erano una selva di neon e guardiani giorno e notte, e nessuna delle automobili aveva segni di scasso recente. Infilai il computer di Hesco sotto il sedile del guidatore, misi in tasca il binocolo, lasciai lo zaino nel baule e appiccicai un paio di capelli nella fessura prima

di chiuderlo.

Luca non voleva che mi facessi vedere negli uffici del *Diavolo*, e non era certo il caso di discutere. Erano noti per il loro giornalismo inflessibile, quindi era facile che si trovassero sotto tiro. Mi aveva chiesto di raggiungerlo nel retro del negozio di materassi di un suo amico in via dell'Annunziata. A meno che non avesse un disperato bisogno di dormire, significava che era già in massima allerta. L'appuntamento era fissato per le diciannove e trenta, quindi avevo circa sei ore e mezzo di tempo libero.

Il mio piano era familiarizzare con l'area attorno al luogo dell'appuntamento, effettuare una ricognizione al Romeo, e poi andare al porto, dove sarei partito dai moli di scarico della Nettuno per cercare di raccogliere il più in fretta possibile voci fresche sul traffico illegale di persone.

Durante il tragitto in auto avevo sobbalzato sulle pietre. Ora che ero a piedi mi resi conto che erano dappertutto, di tutte le forme e grandezze. I casi erano due, o gli architetti del comune erano collusi con la criminalità, o erano convinti che di una cosa bella non se ne ha mai abbastanza.

I commercianti di via Annunziata dovevano pensarla allo stesso modo riguardo ai materassi economici e ai vestiti e giochi per bambini. Ogni singolo negozio vendeva o l'uno o l'altro. Ed evidentemente la magia funzionava. I marciapiedi erano stracolmi di persone. Le auto erano posteggiate in doppia fila su un lato e non lasciavano spazio al transito a senso unico. Presi un appunto mentale di non spostare la Seat da dove l'avevo messa. Fuggire in fretta da qui era fuori questione.

Una cosa amavo degli italiani: non cambiavano mai il loro stile, per nessuno. Tranne l'imponente facciata gialla e grigia della chiesa, l'intera strada aveva bisogno di una ripulita integrale. Un mucchio di spazzatura in decomposizione si era rovesciata sul marciapiede dall'altro lato e nessuno ci faceva caso.

Il negozio dell'amico di Luca era sul lato destro della strada, trenta metri dopo i bidoni della spazzatura strapieni. Ci passai davanti, guardando quasi tutte le vetrine, come si fa quando si è in cerca di un buon affare da portare a casa. Una sfilza di portoni e botteghe aperte offrivano un'ottima possibilità di nascondersi o appostarsi.

Non mi fermai a lungo. Non avrebbe avuto senso attirare l'attenzione. Mi diressi verso il Romeo fermandomi in un negozio nei vicoli laterali per rimpolpare la mia scorta di Nokia.

L'albergo era un mostro di vetro e acciaio a circa otto isolati da dove avevo lasciato la Seat. Dava l'impressione di aver fatto un lungo viaggio da un altro pianeta e di essere atterrato vicino al molo degli aliscafi. Compresi perché Dijani l'avesse scelto. Aveva una vista grandiosa sul porto e sul mare, ed era così elegante da far venire il mal di pancia.

Entrai disinvolto augurandomi che i jeans e la giacca fossero scambiati per una tenuta *shabby chic* e la barba di sei giorni passasse come un marchio di stile. Tenni il berretto. La ferita sulla testa era ancora così bluastra da far passare l'appetito alla gente, e poi era un segno distintivo.

Andai sicuro verso l'ascensore. Non ero dell'umore giusto per i calciobalilla trasparenti, la sala proiezioni o il campo da golf virtuale. Mentre salivo senza rumore al bar ristorante del nono piano, risentii la voce di Frank: «*Design italiano, meccanica tedesca...*» Il binomio che preferiva. Io avrei voluto che la sua frase sull'ascensore non continuasse a soffocare le altre cose che mi doveva aver detto. Sapevo che aveva

una base a Brindisi. Ma aveva nominato anche Napoli?

Il maître fu onorato di condurmi al tavolo nell'angolo sulla terrazza panoramica. Ordinai un club sandwich e una Coca light anziché caviale beluga e Stolichnaya, ma lui non si scompose. Era troppo formale per farlo. Oppure non era pagato a percentuale e se ne sbatteva.

Mentre aspettavo l'ordinazione bevvi acqua di lusso e pane croccante, e feci fare un po' di ginnastica al binocolo. Potevo vedere molto lontano lungo la strada principale, che costeggiava il porto, ma lo puntai verso il Vesuvio perché chiunque avrebbe fatto così. La nuvola si era sollevata un po', e il miscuglio di calore e inquinamento ammorbidiva i contorni della montagna e colorava d'oro gli edifici che costellavano il pendio.

Terminato quel tributo simbolico alle meraviglie della città, regolai le lenti e inquadrai una dopo l'altra le banchine lungo il porto. C'erano portacontainer Maersk e ZIM e Christian Salvesen in abbondanza, e più vicino a me erano attraccate moltissime navi da crociera. Nella seconda passata, individuai in lontananza una solitaria nave da carico Nettuno.

Il club sandwich e la Coca arrivarono e, tra un morso e l'altro, esaminai la recinzione che separava la strada dalle parti più esterne del porto. C'erano molti modi per entrare, nei punti in cui la rete metallica aveva ceduto al tempo e agli attacchi della salsedine, o semplicemente era stata squarciata da qualcuno che voleva poter entrare e uscire senza preoccuparsi delle formalità.

Terminato quasi tutto il panino e tutta la Coca, ghiaccio e fetta di limone inclusi, lasciai sul tavolo una montagna di contante.

Nell'atrio mi fermai al banco accettazione e chiesi se il mio vecchio amico Adel fosse da quelle parti, ma ottenni la stessa risposta che avevo ricevuto per telefono.

Esibii un gran sorriso da piacere. «Mi ha detto che verrà spesso durante l'estate. Tornerà nei prossimi giorni, vero?»

Il tipo dietro al bancone era un modello di cordialità e gentilezza che sarebbe stato molto apprezzato da TripAdvisor, ma non aveva comunque nessuna intenzione di svelarmi i piani futuri degli ospiti di riguardo del Romeo.

Per me era giunto il momento di tornare sul pianeta Terra.

Attraversai via Cristoforo Colombo e girai a sinistra. Non ci misi molto a spostarmi dal lato Gucci della città a quello dove viveva la gente comune. Alcuni erano avvolti in vecchie coperte, ripugnanti sacchi a pelo e fogli di cartone poggiati contro la rete metallica. Un altro gruppo era radunato al riparo di un magazzino. La donna che gestiva un banco di fiori non li degnava di uno sguardo. Per lei era la normalità.

Ricordai una chiacchierata con un ragazzo della 82^a aviotrasportata che prima di arruolarsi era stato poliziotto a Los Angeles. Mi aveva detto che i crimini che avevano come vittime prostitute, drogati o semplicemente persone sotto la soglia di povertà, venivano classificati NHI, ovvero *No Human Involved*, nessun umano coinvolto. Questi poveracci sarebbero stati sicuramente classificati così.

Non mi aspettavo che fossero arrivati sulle barche dall'Africa o dall'Europa orientale. I richiedenti asilo venivano rinchiusi in un centro di accoglienza, oppure fuggivano a nord il più in fretta possibile cercando di non dare nell'occhio. Ma forse potevano dirmi se avevano mai sentito il nome *Minerva*, o se da quelle parti stava succedendo qualcosa di insolito.

Mi fermai vicino al secondo gruppo di senzatetto che incontrai e chiesi se qualcuno parlava inglese. Qualche banconota da cinque euro fece avanzare un giovane con i foruncoli, i capelli sporchi e un piercing che annuì a raffica e disse: «Sì, sì, sì...», ma la sua idea di inglese non coincideva con la mia. Probabilmente per colpa del contenuto della bottiglia che stringeva in mano.

Alcuni suoi amici si radunarono attorno a me, attirati soltanto dalla vista degli euro. Puzzavano di urina e nessuno di loro aveva niente di utile da dire in qualunque lingua.

Indietreggiai e proseguii oltre una fila di magazzini e diverse pile di container vuoti, finché raggiunsi il punto in cui iniziava la vera area riservata, con una recinzione alta cinque metri sormontata da filo spinato, per separare i cazzoni curiosi come me da chi lavorava.

La costeggiai fino a raggiungere la barca che avevo individuato dal Romeo con la scritta NETTUNO dipinta sulla fiancata. Quando fui abbastanza vicino da poter leggere anche la scritta sul posteriore, vidi che non era *Minerva*, ma *Giunone*. Decisi di avvicinarmi comunque il più possibile per cercare di scambiare qualche parola con un membro dell'equipaggio.

Giunone era ormeggiata sotto tre gru montate su un gigantesco cavalletto mobile. L'attività di scarico era frenetica. Non riuscivo a credere che un affare del genere potesse trasportare così tanti container. Quindi ci misi un po' prima di attirare l'attenzione di qualcuno. E quando ci riuscii per due volte ottenni soltanto un dito medio alzato.

Dieci minuti dopo scesero la passerella altri due uomini. Erano più giovani e vivaci rispetto a quelli che erano usciti prima. A giudicare dal loro scambio di battute sembravano più disponibili a fare due chiacchiere. Li salutai con la mano e loro si avvicinarono al tratto di inferriata dove mi trovavo.

«Parliamo inglese?» Praticamente tutto l'italiano che conoscevo.

Uno dei due scrollò le spalle a disagio ma l'altro annuì. «Certo. Chi non lo parla?» Aveva un accento un po' troppo americano. Forse aveva passato del tempo sulle navi della Marina americana, o forse aveva guardato un sacco di film hollywoodiani.

«Cerco un mio amico che lavora su una vostra barca.»

«Nave.»

«Cosa?»

«Si chiamano navi.»

Giusto. Ricordai di aver detto a Stefan che le pallottole si chiamano proiettili. «Vabbè. Non *Giunone*. *Minerva*.»

Il suo sguardo si illuminò. «Fortunato. È grandiosa. Non enorme come quei mostri Maersk, ma è la più nuova della flotta. Si dice che stia tornando dal Bosforo, insieme a *Diana* e *Vesta*.» Ridacchiò. «Non è buffo che delle portacontainer abbiano nomi di dee romane? Cioè sono ganze, ma non possono essere definite belle.»

«Parcheggerà proprio qui?» Indicai il posto di *Giunone*.

Scosse la testa. «Tutto quello che arriva da est va a est. Brindisi, credo. Bari, forse. Può chiedere in ufficio.»

Me ne sarei tenuto ben lontano. Per il momento, almeno. Volevo essere libero di muovermi.

Lo ringraziai e mi voltai per andare.

«A proposito, è 'ormeggerà'.» Doveva correggermi, non poteva farne a meno. «Non

parcheggerà, ormeggerà.»

Attraversai la rete metallica nel primo buco praticabile e con un gran giro, utilizzando tutte le tecniche di antipedinamento, raggiunsi il garage. Sulla Seat i capelli erano al loro posto, presi la sacca e mi avviai verso il luogo dell'appuntamento con Luca.

Salii i gradini fino all'entrata della chiesa gialla. Mi fornivano un buon punto di osservazione sul mio obiettivo, più avanti sul lato opposto. Scrutai tutta la strada fingendomi interessato ai cartelli plastificati che spiegavano ai turisti la storia della basilica e dell'ospedale pediatrico che facevano parte del complesso. Un tempo c'era stato anche un orfanotrofio.

Continuai per dieci minuti. Nessuno sembrò osservarmi con troppa attenzione, né sforzarsi per evitare del tutto di guardarmi.

Una giovane coppia stava indicando qualcosa nella vetrina dell'amico di Luca e io mi avvicinai ed entrai insieme a loro. Passai un po' di tempo a decidere quale cuscino facesse al caso mio, poi scelsi e mi avvicinai alla cassa. Quando il tipo dietro il bancone sentì la mia voce, m'indicò l'ufficio sul retro.

A due passi dalla porta venni investito da un fiume di italiano a raffica. La stanza era piena, dal soffitto al pavimento, di registri e campioni di tessuto, alcuni su stampelle di ferro, altri ammassati in ogni spazio disponibile. Un giovane sulla trentina avanzata, con occhiali dalla montatura in tartaruga posati sopra la testa, era seduto rivolto verso di me e parlava al cellulare.

I suoi capelli scuri erano più lunghi rispetto all'immagine sul sito di *Il Diavolo*. Gli arrivavano quasi alle spalle. Indossava una giacca marrone di fustagno, jeans e camicia bianca stirati di fresco. Teneva i piedi appoggiati sull'unica scrivania e il computer aperto sulle ginocchia. Nella stanza l'aria non era condizionata ed era pure poca, ma lui aveva l'aspetto di uno che non sudava mai.

Io sì, e tanto. Mi tolsi il berretto da baseball e asciugai il ruscello che mi si era formato sulla fronte.

M'indicò una delle due sedie libere senza neppure prendere fiato. Dopo un certo numero di *ciao* e uno o due *bello* premette il pulsante rosso, posò il computer e il telefono sul tavolo di fianco e mise i piedi a terra.

«Tu devi essere Nico.»

Si alzò di scatto, mi strinse la mano con molto calore e mi diede una pacca sulla spalla. Da vicino, gli zigomi e il mento parevano incisi nel granito e poi lucidati e ai suoi occhi penetranti sembrava non sfuggire niente. «Tutto a posto?»

«Sì.» Annuii. «Mi sono fermato alla chiesa per esserne certo.»

«Ah sì. La Santissima Annunziata. Hai visto la famigerata *ruota*?»

«Quella girevole nel muro? Ho appena letto la storia. Ma è vera?»

«Certo. Le madri disperate ci mettevano i bambini. Quando erano all'interno le suore li raccoglievano, li lavavano, li schedavano e li battezzavano. E naturalmente salvavano le loro anime.»

«Da dove vengo io, buttano i bambini che non vogliono nei sacchetti della spesa o nei bidoni e scappano.»

Sghignazzò, senza sapere che parlavo per esperienza personale. «L'hanno dovuta

chiudere perché le madri cercavano di infilare a forza nei cestini anche i figli adolescenti.»

C'erano sicuramente state un milione di occasioni in cui la donna che chiamavo mamma avrebbe voluto fare lo stesso con me.

«Ma basta con la storia. Pasha...»

Sollevò in alto entrambe le mani, con il palmo in su.

«Pasha dice cose *terribili* su di te.»

«Pasha è un ragazzo *molto* in gamba.»

«E Anna è la tua... compagna?»

«La conosci?»

«Abbiamo lavorato insieme in Libia. Giornalista brillante. Donna incredibile.»

Non me l'aspettavo. Forse avrei dovuto. Il collegamento con il Medio Oriente. Il loro era un mondo molto piccolo.

«E *che bella...*» gli brillavano gli occhi. «*Molto* bella, naturalmente. Mi ricorda sempre la ragazza bionda degli Abba.»

«Anche a me.» Esitai. «Non stiamo più... insieme. Siamo ancora amici, ma... sai com'è...»

Annuì. «Sì, lo so.»

Era vero, glielo leggevo negli occhi.

Tolse un mucchio di campioni di stoffa da un fornello elettrico e preparò un espresso per tutti e due. Parlammo della tragedia del traffico di persone mentre lui svolgeva fino in fondo il rituale e mi porgeva un bicchiere piccolo di vetro spesso con la base e il manico di metallo.

Bevvi un sorso. «Ho letto il tuo pezzo sulla mafia.»

«Con la terza guerra dei Balcani i siciliani hanno guadagnato una fortuna. E anche i georgiani, i russi, da Mosca a San Pietroburgo. Anche gli albanesi. Qui sono ovunque.»

«Hanno fatto l'abbonamento a *Il Diavolo*? Devono *amarti* molto.»

Sorrise ironico e si morsicò l'angolo del labbro inferiore. «Devo ammettere che non sto particolarmente simpatico ad alcuni di loro. Ma da quel che ho letto nell'ultima mail di Pasha, nemmeno tu.» Girò il computer verso di me, abbassò gli occhiali sul naso e digitò sulla tastiera. Comparvero una serie di fotografie. Nessuna in posa. Sembravano tutte scattate attraverso finestrini di automobili o da portoni bui.

E in tutte comparivano due uomini. Uno lo riconobbi subito. Testa lucida. Giacca sartoriale di camoscio. Jeans neri a sigaretta. Quando l'avevo visto uscire dall'automobile di Hesco a Aix-les-Bains non mi trovavo abbastanza vicino da poter ammirare i suoi stivali da cowboy in serpente. E nemmeno quando mi aveva dato la caccia al cantiere della Adler. Né la notte prima, quando l'avevo visto confuso fra i curiosi davanti alla banca di Laffont. Ma adesso sì.

Sollevai lo sguardo dallo schermo. «Hai dei nomi?»

«Certo.» Indicò il pelato. «Ti presento Elvis Uran.» Poi l'altro. «E il suo fratellino, Rexho.»

Guardai da vicino Rexho. Era la versione con più capelli e più barba dello stronzo che avevo ucciso accanto al pozzo di cemento. Stessi occhi e stesso naso. Nessuna cicatrice da tacco, ma una brutta bruciatura sul collo.

Entrambi dividevano i gusti di Hesco riguardo agli anelli.

«Mi hanno riferito che mi vogliono morto.»

«Quindi sono felice, Nico, che ci siamo tenuti nell'ombra. Questi uomini vengono da Lushnjë. E la mafia di Lushnjë è il peggio del peggio.»

Ripensai a quello che aveva detto il cameriere dell'Oman, che Mr Loverman era un vero credente. E a Hesco, che usava la jihad come password e sosteneva che Allah approvasse l'annegamento dei rifugiati. «Sono musulmani, vero?»

Luca scrollò le spalle. «Come più della metà dei loro connazionali. Perché me lo chiedi?»

«Questi stronzi, forse non vanno in giro con detonatori nelle scarpe da ginnastica, ma secondo me iniziano a puzzare di Stato Islamico. E ovunque sia stato negli ultimi tempi, i fanatici islamisti erano occupati a combinare qualche casino. Prima o poi accadrà anche qui.»

Era d'accordo con me. «Ci guardano e cosa vedono? Tante C. L'Italia è la culla di cristianesimo, corruzione e crimine. Il nostro popolo di Twitter ritiene che sia tutto un gioco: i militanti nemici saranno sconfitti dalla nostra burocrazia e dal nostro traffico. Ma hai ragione. Stanno già arrivando insieme ai migranti dall'Africa settentrionale e dalla Siria. Siamo il bersaglio perfetto. E anche tu.»

«Che altro sai degli Uran?»

«C'è anche un terzo fratello...»

«Non più.»

«Ah, comincio a capire perché anche tu non sei il benvenuto nella loro famiglia. Pasha e io li abbiamo studiati da vicino. Per ora, posso dirti che sono trafficanti esperti: droga, ragazze, bambini e persone che non sanno dove andare.» Socchiuse gli occhi. «E sono specializzati in vendette.»

Indicai le foto. «Questi due, li avete mai visti qui?»

«Ho chiesto in giro, contatti in polizia inclusi, e non c'è stato nessun avvistamento a Napoli. Ma qualcuno che somiglia a Rexho è stato notato a Brindisi.»

«Qui dentro, c'è il wi-fi?»

Annuì.

Premetti l'icona Google sul suo computer e feci scorrere il sito della Adler fino a che trovai le fotografie dell'inaugurazione del deposito. Inquadrai il capo della logistica e ingrandii. «Pasha è già sul pezzo, ma potresti aggiungerlo alla lista di persone che dobbiamo esaminare? Sono convinto che sia il capo. Si chiama Adel Dijani.»

«Fin qui, cosa sappiamo?»

«Non molto. Libanese. Studi in America. MIT. Forti legami con l'élite politica dell'Arabia Saudita, ma non con gruppi estremisti. Per quanto ne sappiamo. Però ha assunto Zac Uran come capo della sicurezza.»

Luca bevve un sorso del suo espresso. «Gli andrà meglio la prossima volta, eh?»

«Credo che voglia tenere tutto in famiglia.»

Alzammo di nuovo i bicchieri. «Detto così sembra che stai parlando di un italiano.»

«Ho bisogno di scoprire che intenzioni ha quello stronzo. Anche se apparentemente è pulito, magari ha altri legami con il lato oscuro. Forse attraverso qualcuno che gli è vicino.» Colsi l'espressione di Luca. «Oh cazzo, non c'è bisogno che venga a raccontarti queste stronzate...»

«Scuse accettate.»

«La notte scorsa era al Romeo. E sono quasi certo che sia diretto a est, se non è già lì.»

«E questo dove ci porta?»

Era giunto il momento di metterlo al corrente dei fatti più importanti.

Gli parlai dell'uccisione di Frank. Delle cose che avevo trovato nella scrivania allo chalet. Di Laffont e della cassetta di sicurezza. Della Adler e della Nettuno. Del volo di Mr Loverman. Dell'incendio a casa di Lyubova. Dell'esplosione nella banca di Albertville... e infine sentii la mia voce pronunciare il nome di Stefan.

«Il bambino che è stato rapito?»

Scossi la testa. «Quegli stronzi l'hanno ucciso, Luca. L'hanno annegato in un mare di cemento.»

Luca reagì con il disgusto che tutti provano quando viene ucciso un bambino, ma ora non c'era tempo per parlarne.

«A un certo punto ho pensato che potesse esserci un collegamento con Putin. Che rientrasse tutto in un suo piano per azzerare gli oligarchi. Ma mi sbagliavo. Prendendosela con l'Ucraina Putin ha reso possibile tutta questa merda, e di certo non piangerà per Frank. Ma Dijani e gli Uran non sono mai stati suoi uomini. Hanno bisogno delle società di Frank, ma non per il traffico di droga o di esseri umani.

«Come dici tu, da quando i Balcani sono implosi negli anni novanta la mafia si è mossa allegramente e senza problemi. Non hanno bisogno dell'aiuto della Nettuno. Quindi Dijani e la sua squadra devono avere altri progetti. E se riesco a scoprire di cosa si tratta, forse riesco anche a togliermi una volta per tutte dai casini.»

Finii il caffè e misi da parte il bicchiere. «Pensi che qualcuno dei tuoi possa localizzare una portacontainer? Magari con un software di identificazione automatica?» Tirai fuori la cianografia e la aprii sulla scrivania. L'avevo maneggiata così tanto che lungo le pieghe cominciava a strapparsi. «È salpata da Odessa, secondo il banchiere di Frank, e un membro dell'equipaggio della Nettuno dice che si trova tra il Bosforo e la Puglia. Si chiama *Minerva*.»

«Ah, *Minerva*... la vergine dea della saggezza, della medicina e della poesia.» Luca fece una smorfia. «Ma il suo nome evoca tristezza nel cuore di noi meridionali. Conosci la storia dei Martiri di Otranto?»

Scossi la testa.

«Il 14 agosto 1480. Ottocentotredici abitanti della città vennero massacrati dagli invasori ottomani sul colle della Minerva. A quanto pare per aver rifiutato di convertirsi all'Islam.» Si fermò. «Che ruolo ha questa nave?»

«Ci sto ancora lavorando. Frank era molto preoccupato. E anche Laffont...» Mi bloccai di colpo. Un altro pezzo del rompicapo era andato a posto. Nella cassetta Frank non mi aveva lasciato soltanto la cianografia. Mi aveva parlato della *Minerva* nella stanza verde, la notte prima di essere ucciso.

Lo vidi girare il portatile proprio come aveva fatto Luca. E questa volta vidi cosa c'era sullo schermo.

Non mi aveva mostrato delle fotografie sgranate di gangster albanesi, ma schemi dettagliati e multicolori di una serie di navi diverse. Blu acceso, rosso e giallo che rappresentavano la disposizione dei container nello spazio di carico.

Mi aveva sorpreso la quantità di scatole di metallo che trovavano posto nella stiva, e quante altre ancora se ne potevano accatastare sul ponte senza che si rovesciasse tutto.

Lui mi aveva detto che non capivo. La vena sulla sua tempia aveva iniziato a pulsare. Non stavo *guardando* nel modo giusto. Aveva puntato il dito sulle immagini della *Minerva*. «*Guarda ancora...*»

Non alzava quasi mai la voce. Percepivo la sua frustrazione anche adesso. Ma era niente a confronto di ciò che provavo io. Ancora una volta, più cercavo di ricordare che cosa aveva scoperto, più il nostro dialogo mi sfuggiva.

«Nico?»

Tornai a fatica nel presente. Luca aveva il genere di espressione che si riserva a qualcuno che è completamente uscito di cervello. «Scusa, non voglio annoiarti con i dettagli, ma qualche giorno fa, quando è iniziata tutta questa storia, ho subito un colpo alla testa, e alcune cose sono rimaste sepolte. Credo che ne sia appena riemerso un pezzettino.»

Presi il mio zaino e tirai fuori l'HP di Hesco. «Avrei bisogno del tuo aiuto anche per un'altra cosa. Questo l'ho preso al terzo dei fratelli Uran. Forse la risposta che cerchiamo è qui dentro.»

Luca tese la mano e lo accese.

«Ho il codice di accesso: *baab al jihad*. Minuscolo. Senza spazi.»

Sorrise di nuovo. «La seconda delle otto porte per Jannah. Se fosse sempre così facile trovare la strada per il Paradiso...»

«Il problema è che non funziona per i singoli file. Ho già provato con tutte le porte che riescivo a ricordare, e ogni volta sono andato a sbattere contro il muro.»

Scelse un'icona a caso e provò ad aprirla.

«Conosci un genio del computer in grado di craccarli? Molti potrebbero essere stati scaricati dal portatile di Frank. Penso che dovremmo cominciare da quelli.»

Osservai le sue dita danzare sui tasti e le pieghe sulla fronte farsi più profonde mentre provava cinque o sei strategie differenti senza che nessuna funzionasse. Alla fine chiuse il coperchio. «Se non ci riusciamo in ufficio, c'è un tipo che conosco.»

Gli passai l'iPhone di Hesco. «Forse riesce anche con questo. Ho provato con la seconda porta. E anche con qualcuna delle altre. Non ho ottenuto niente.»

La porta si aprì mentre infilava la roba di Hesco nella borsa a tracolla insieme alla sua. Il ragazzo che stava alla cassa fece capolino producendo i tipici rumori di chi vuole andare a casa. Sono gli stessi in ogni lingua.

Controllai il Suunto. Avevamo superato il crepuscolo. «Quante vie di uscita ci sono?»

«Due. Davanti e dietro. È per questo che ci troviamo qui. E il ragazzo ha detto che ha già chiuso a chiave la saracinesca davanti.»

Gli chiesi quando pensava di poter avere delle risposte sulla *Minerva* e sui dati di Hesco.

«Forse domani sera. Ma è più facile che sia il giorno dopo. Se la nave non è registrata nel sistema di identificazione automatico non sarà facile. E il computer?» Sospirò. «Speriamo.»

«Capisco. Ma io devo andare a est. È lì che è diretta la nave. Non posso starmene al campo da golf virtuale del Romeo.»

A dirla tutta non ci sarei stato neppure per trenta secondi. Non avevo mai preso in mano una mazza da golf in vita mia. Tranne quando, da ragazzo, avevo rubato un ferro da un negozio di articoli sportivi a Peckham. Ne avevo ricavato solo 25 pence. Non

avevo capito che per giocare serviva il set completo.

Annui. «Telefonami in ufficio. Se non ci sono, la tua chiamata verrà inoltrata.»

Adesso tutte le luci del negozio erano spente tranne quelle del corridoio sul retro, in fondo al quale vidi una porta con maniglione antipanico.

Afferrai Luca prima che la aprisse. «Cosa c'è fuori?»

Si voltò. «Un vicolo e poi la strada.»

«Luce o buio?»

«Buio.»

«Quante volte hai usato questo posto?»

Scrollò le spalle. «Tre o quattro, forse. Ma non lo uso regolarmente.»

Quindi non eravamo così nell'ombra come credeva Luca.

«Okay, adesso io vado, e giro a sinistra. Se là fuori c'è qualcuno, preferisco che segua me, e non che ti aggredisca per prendere il portatile. Tu chiama un taxi, e ordina all'autista di guidare per mezz'ora prima di portarti dove devi andare.»

Sfogliai una banconota e la allungai al ragazzo. «Digli che è meglio se aspetta venti minuti prima di uscire.»

Il ragazzo sembrò decisamente soddisfatto.

Gli sorrisi. «Be', ci mancherebbe che non fossi contento. Un euro al minuto è molto più del salario minimo dalle mie parti.»

Non avevo intenzione di tornare direttamente alla macchina e non perché avessi voglia di fare il turista: dovevo controllare se Luca era stato seguito dal suo ufficio. Era chiaro che sapeva badare a se stesso, ma forse la sua capacità di depistare non era sviluppata quanto la mia.

Appena uscito dal vicolo, due ragazzi con la testa rasata si voltarono dall'altra parte mostrandosi molto occupati a ordinare una pizza dal locale da asporto dall'altro lato della strada. Troppo occupati. Li avevo visti abbastanza bene in faccia per essere certo che nessuno dei due fosse Elvis. Stavo per scoprire se erano normalissimi ladruncoli o qualcosa di più.

Ebbi la certezza che non fossero semplicemente usciti per divertirsi un po', quando me li ritrovai dietro circa mezzo chilometro più a ovest, dopo aver percorso una distanza quasi doppia per arrivarci. Nessuno ordina una pizza per poi non ritirarla. E nessuno gira tre angoli per tornare nello stesso posto. A meno che non sia qualche stupido turista inglese che tiene la cartina a rovescio.

Ma era Luca il loro bersaglio, o ero io?

Procedevo verso ovest, a poche centinaia di metri a nord del Romeo. Il mare era a circa un chilometro sulla sinistra, il resto della città saliva verso una specie di castello sulla collina davanti a me. Allungai il passo per aumentare la velocità senza correre. La distanza fra noi rimase uguale.

Presi la UZI dalla tasca, la strinsi nella mano destra e girai per fare uscire la punta. Valutai se svoltare verso i moli e affrontarli lì, o se andare nella zona Gucci e nascondermi nel Romeo, ma loro ci avevano già pensato. Uno degli inseguitori parlava concitato al cellulare, e quando guardai a sinistra all'incrocio successivo, un ragazzo in motorino mi imitò, avanzando deciso lungo la traversa nella mia direzione.

Aumentai la stretta sulla UZI e proseguii verso la salita.

Dieci metri più avanti sulla destra c'era una ripida scala in pietra che curvava verso una chiesa. Mentre la raggiungevo, le nuvole oscurarono la luna. Mi stava bene. Salii i gradini due alla volta, restando quasi sempre all'ombra del muro sulla mia destra. Non finivano mai.

Il motore dello scooter protestò con uno strillo quando il motociclista diede gas e affrontò a tutta velocità la strada che avevo appena lasciato. Sentii dei passi alle mie spalle. Riempii due volte i polmoni con l'aria calda, umida di Napoli e aumentai l'andatura. Era in arrivo un temporale.

Raggiunsi il tratto pavimentato che conduceva al portone della chiesa e pensai di affrontarli lì, ma solo per un nanosecondo. Mi affrettai verso la rampa successiva. Sentii di nuovo del movimento più in basso, e qualche imprecazione. Sperai che stessero grondando di sudore, proprio come me. Sentivo le gocce pizzicare alla base della spina dorsale e dietro al collo.

Adesso avevo raggiunto il livello del quarto o quinto piano degli edifici, e vedevo i

lampioni sopra la mia testa, e ogni tanto i fari delle automobili. Mi stavo avvicinando alla strada.

Su questa rampa il muro era più basso. Guardai veloce su entrambi i lati in cerca di un'uscita più rapida.

Non c'era.

Solo uno strapiombo.

Niente a cui aggrapparsi.

Niente che potesse interrompere la caduta.

Individuai un punto a circa cento metri di distanza sulla mia sinistra dove un angolo del tetto piatto di un imponente condominio giallo sporgeva vicino al parapetto. Abbastanza vicino da poterci saltare sopra.

Raggiunsi la strada tenendomi basso. Quando ci arrivai non mi fermai per ascoltare e guardare. Perché avrei dovuto? Già sapevo di averne due dietro, e come minimo uno davanti.

Balzai sul marciapiede e girai subito a sinistra, restando accucciato, con la spalla che sfiorava il muro. Mi forniva un ottimo riparo dai gradini; meno buono per i lampioni.

Ma perché preoccuparsi di ciò che non si può cambiare?

A tre quarti del percorso verso la meta, la notte fu squarciata da un lampo enorme, seguito da un tuono che sovrastò il rumore del motorino lanciato sull'asfalto verso di me. Quando il rombo si spense, lo sentii distintamente. A cosa serviva stare accucciato? Mi trasformai in Usain Bolt. Se i ragazzi che mi inseguivano erano armati, a quella distanza avrebbero fatto più danni alle pietre del selciato che a me.

A quindici metri dall'angolo del tetto, iniziò a piovere. Non una pioggia gentile, ma la versione italiana di un monzone. In un attimo si era passati dal sereno alla pioggia torrenziale. L'uomo col motorino salì sul marciapiede a cinque metri da me e mi puntò contro. Rimasi fermo, poi scartai a destra e a sinistra e lui slittò sul bordo. Il motore ronzò mentre le ruote perdevano aderenza e il mezzo cadde fragorosamente, intrappolandogli la gamba sinistra.

Mentre facevo un passo verso di lui i suoi comparì salirono l'ultimo gradino. L'arrampicata li aveva rallentati, ma non mi avrebbero mai dato il tempo di prenderlo a schiaffi e chiedergli che intenzioni avessero.

Erano a dieci metri da me quando saltai sul muro.

La zona di atterraggio era più lontana di quanto avessi preventivato. Odiavo quando succedeva. Ebbi appena il tempo di stabilizzarmi prima di premere il pulsante di lancio, ma rimasi in aria abbastanza per pensare che cosa cazzo sarebbe successo se fossi atterrato sulle tegole bagnate lungo il bordo anziché sulla parte in piano rivestita di asfalto rosso.

Lo scoprii presto.

Piantai la UZI nell'isolante del tetto e rimasi appeso, ma le tegole erano terribilmente scivolose, e molto determinate a farmi cadere. Il mio sedere penzolava nel vuoto. Alla distanza tra le mie gambe svolazzanti e il terreno, non volevo neppure pensare. Non era paragonabile a quella dello strapiombo che avevo evitato separandomi dalla Nissan. Ma era abbastanza da garantire un viaggio di sola andata.

L'unico oggetto solido a cui forse potevo aggrapparmi era la cappa di un camino in acciaio zincato che aveva quattro gambe e un coperchio a forma di piramide. Ma era

un metro più in là.

Il rivestimento di asfalto era come carta vetrata. Raspai in cerca di un appiglio ma ottenni soltanto una fila di unghie sanguinanti. Oltre all'UZI a tenermi lassù era il bordino sotto i gomiti dove iniziavano le tegole, e l'attrito delle maniche della giacca.

La pioggia era in parte una maledizione, e in parte una benedizione. Mi stava annegando ma annegava anche il rumore che stavo facendo. E anche se mi rendeva la vita difficile dal bacino in giù, il peso degli abiti zuppi incollava al tetto le maniche e il torace.

Chiusi le mani a pugno, incastrai con più forza i gomiti contro la parte più lontana del bordo e usandoli come leva tirai su la parte superiore del corpo fino a che riuscii a issare il ginocchio destro e avere un po' di presa. Poi lo usai per spingermi in avanti fino a che, tendendomi al massimo, riuscii a chiudere la mano sinistra attorno alla gamba più vicina del camino.

Non ero asciutto, ma mi sentii quasi al sicuro.

Fu a quel punto che un ragazzo della pizza da asporto mi raggiunse.

Anche lui aveva valutato male il salto, però poteva aggrapparsi a me.

Atterro sul mio sedere e sulla gamba destra e sentii il suo mento affondare nella parte bassa della mia schiena. Afferrò la mia giacca per non scivolare oltre il bordo.

Rafforzai la presa sul camino, ma non era progettato per reggere due corpi, e si mosse dal suo supporto. Significava che se non avessi fatto in fretta qualcosa eravamo fottuti entrambi.

Riuscii abbastanza velocemente a sollevare il tallone destro e ad agganciarlo al bordo come il ginocchio. Mentre il mio corpo ruotava di novanta gradi in senso antiorario, sollevai il gomito sinistro e lo spinsi indietro con tutta la forza che avevo contro qualsiasi parte di lui si trovasse sulla traiettoria.

Non potevo vedere assolutamente niente, ma lo sentii schiantarsi sul lato della sua testa, come un martello su un guscio d'uovo. Lui non emise nemmeno un suono, e non mollò la presa sulla mia giacca, anzi, la rafforzò. Sentivo che cercava di infilarmi le mani sotto il corpo, nel tentativo di stringere le cosce in un abbraccio peloso.

Scivolai di lato e all'indietro e percepii che il suo peso e le sue gambe penzolanti mi tiravano giù. Ruotai la spalla sinistra verso l'alto spingendo la testa sull'asfalto e riuscii ad affondare le dita nei suoi capelli. Quindi avevo a che fare con Motorino, non con uno dei suoi amici con la testa rasata. Serrai la presa in modo da potergli sbattere la faccia contro le tegole.

Un altro lampo confermò che gli avevo sfondato una parte dell'orbita e anche lo zigomo, mandandolo a sbattere contro il palato. Non aveva un bell'aspetto.

Sentii che mollava la presa, e allora ripetei il movimento una seconda e una terza volta.

E un'altra ancora, tanto per essere sicuro.

Poi mi resi conto che la mia mano nei suoi capelli era l'unica cosa che lo teneva lì. Lo lasciai andare, mi tirai su con la UZI e ruotai il resto del corpo fino a trovarmi in una posizione sicura a mezzo metro dal punto da cui era sparito. Non lo sentii rimbalzare contro qualcosa mentre cadeva. Sentii soltanto il rumore di un grosso sacco di merda che colpiva il suolo molto bagnato.

Mi tirai su, estrassi la UZI e rimasi accucciato per un momento, cercando di cogliere eventuali segnali di nuove aggressioni oltre la pioggia sferzante, e guardai il parapetto

da cui ero saltato. Contro la luce dei lampioni vidi la sagoma di una testa. L'altra, accompagnata da braccia, gambe e corpo, era appollaiata sul muro.

Quando un altro lampo spezzò il cielo, vidi che stava calcolando la distanza, poi guardò giù e ciò che vide non gli piacque.

Dovevo tenerne conto.

Entrambi impugnavano dei coltelli, ma nessuno dei due aveva qualcosa che potesse fare bang. Allora mi alzai in piedi e resi chiaro che ero armato e pronto.

Sulla strada, dall'alto, apparve un fascio di fari in avvicinamento che a quanto pare convinse i ragazzi che si trovavano dalla parte sbagliata dello schema rischi-benefici. Infilarono in tasca i coltelli e all'improvviso si resero conto che l'idea di gran lunga migliore era tornare a ritirare le pizze.

Quello sul muro si buttò sul marciapiede, il suo amico sollevò il motorino e andarono via.

Mi voltai per studiare quello che avevo intorno. A parte altri tre camini, c'era un lucernario dello stesso materiale, che probabilmente copriva la tromba delle scale. Non andai a controllare. Vedevo da dove mi trovavo che era fisso. Da lì non potevo uscire se non tuffandomi attraverso il vetro.

Subito sulla sinistra c'era un altro tetto a forma di L, cinque metri più in basso del mio, circondato da un muro ad altezza fianchi e da tre tubi orizzontali che facevano da ringhiera. Evidentemente i condomini salivano lassù abbastanza spesso, e quindi la struttura simile a una serra che si trovava sul colmo poteva essere la via di accesso.

Mi sdraiai sulla fibbia della cintura e scivolai oltre il bordo. Prima i piedi, cercando di rallentare il più possibile la discesa con la punta delle scarpe, le maniche, le dita e la mia UZI stretta nel pugno fino a che fui costretto a lasciarmi andare. Atterrai più o meno in piedi e mi precipitai dietro l'angolo.

Il riparo era in gran parte di vetro ed era pieno di sdraio. In realtà non era una via d'accesso, ma un posto dove le persone potevano stare sedute a godersi la vista, oppure ripararsi dalla pioggia. Dietro però c'era un punto di accesso con una tettoia. E una porta che era stata sprangata con cura e chiusa a chiave sopra e sotto dall'interno.

Il sesto senso mi fece guardare verso la strada attraverso le vetrate sferzate dalla pioggia. Adesso che mi trovavo cinque metri più in basso non avevo più una visuale chiara del tratto di muro da cui ero saltato, ma potevo dire con certezza che le luci dei lampioni sull'altro lato della strada erano fisse. Invece quelle sui due furgoni posteggiati lì accanto lampeggiavano. Di azzurro.

Ora si spiegava perché i rimanenti due terzi della squadra dell'asporto si fossero dileguati, anziché aspettare di vedere la mia prossima mossa.

Due fasci di luce molto potenti rimbalzarono sul piano sopra di me. Poi si spostarono dieci metri sulla destra e iniziarono a illuminare quello su cui mi trovavo io.

Nell'angolo più lontano dell'edificio, un tubo bianco e puzzolente saliva oltre la ringhiera. Mi avvicinai tenendo il punto di accesso tra me e i fasci di luce, e guardai giù.

Il tubo di plastica rigida correva verticale lungo i quattro piani della facciata laterale dell'edificio, sparendo nel muro all'altezza di ognuno dei tre terrazzi non illuminati. Testai la resistenza scrollandolo, e compresi che i supporti di metallo non mi avrebbero garantito una discesa sicura.

Ma era ben fissato a ogni giunzione, e poi non avevo altra scelta.

Non potevo tornare indietro.

Non potevo usare le scale.

Misi in tasca la UZI e scivolai tra la sbarra superiore e quella mediana. Stringendo la barra inferiore, mi abbassai quanto mi consentiva il muro. Mi fermai un attimo, rallentai il respiro e scrollai la pioggia dalle palpebre. Poi afferrai il tubo con la sinistra e incastrai la punta dello stivale sinistro tra il tubo e il muro, appena sopra la staffa.

Il tubo si curvò immediatamente verso l'esterno, ma la staffa resse abbastanza per farmi raggiungere il balcone più in alto. Un'occhiata attraverso la finestra mi confermò che in casa non c'era nessuno, quindi appena i piedi furono sulla superficie solida, mi spostai nella nicchia ad arco. Non mi offrì riparo dalla pioggia, ma mi permise di non farmi vedere nel caso qualcuno sopra di me avesse guardato in giù, o qualcuno di sotto avesse alzato gli occhi verso l'alto.

Rivolto verso il vetro e con la schiena contro la ringhiera, girai la testa all'insù, e molto lentamente mi sporsi in fuori fino a vedere tutto il parapetto, dal tubo puzzolente fino all'angolo opposto dell'edificio.

Mi parve di cogliere del movimento sul tetto e mi ritrassi.

Ma quando guardai di nuovo mi resi conto di avere la visuale annebbiata dalla pioggia battente.

Replicai il procedimento, con una mano sulla sbarra più esterna del balcone, l'altra sul tubo, la punta del piede che cercava un appiglio sulla parete, e riuscii a raggiungere il balcone successivo senza staccare né il mio corpo né il tubo dal muro.

Una luce si accese appena superai la ringhiera del balcone numero tre: non aspettai di vedere chi fosse entrato nella stanza né quanti fossero. Una sola telefonata ai carabinieri sarebbe bastata a incasinarmi davvero la serata.

Per la seconda volta nell'ultima ora fui costretto a muovermi senza aver controllato prima dove stessi andando. Strinsi di nuovo il tubo con la mano sinistra, infilai il piede sinistro contro l'intonaco nel punto più lontano, lo feci scivolare sotto la mano e scesi di due passi lungo il muro.

Se qualcuno si fosse affacciato dal terrazzo che avevo appena lasciato mi avrebbe visto, ma la vergine dea della pioggia impediva che accadesse.

Altri due passi.

Poi altri due.

Anche se neppure lì le staffe erano solide, la mancanza di stabilità fra i giunti lavorò a mio favore, e riuscii a superare gli ultimi due metri con un salto atterrando sulla ghiaia del piazzale.

Pur piacendomi l'idea che la squadra dell'asporto si consolasse con la pizza, immaginavo che stessero tornando giù per intercettarmi mentre scendevo o per recuperare ciò che restava del loro amico.

Il motorino è un mezzo adatto a una sola persona, quindi ero convinto di essere sceso molto più in fretta di loro. Ma non avevo comunque tempo da perdere. Avanzai schivando e zigzagando nel dedalo di vicoli e strade senza uscita che collegavano i vari isolati alla via principale, incontrando un sorprendente numero di persone che non mi volevano uccidere e che erano molto dispiaciute di non aver portato l'ombrello.

Strizzai via più acqua possibile dalla giacca e l'appesi al sedile del passeggero dell'auto a noleggio prima di infilare nella macchinetta gli euro richiesti per un giorno di parcheggio.

Appena superata la sbarra, infilai una sim e una batteria nell'ultimo Nokia e digitai il numero di Luca mentre guidavo.

«Pronto...»

«Sono stato beccato all'uscita del vicolo.»

«Beccato?»

«Individuato. Poi seguito. Chissà chi cazzo erano. Due giovani, testa pelata, e un capellone con il motorino. Ti dice qualcosa?»

Ci pensò un po' su. «Ho visto un paio di ragazzi rasati nella via davanti all'ufficio... sì... e il tipo in motorino. Ho pensato che stessero soltanto rubando borse.»

«Penso ci sia anche altro. Mafia, forse. Ovviamente il negozio di materassi del tuo amico è un posto controllato. Quindi non tornarci. A meno che tu non voglia far finire i tuoi figli nella ruota degli orfani.»

«Non ho figli.»

«Vale anche per i figli di tua sorella.»

«Ho capito.»

«Stai bene?»

«Sì. Ma grazie dell'avvertimento.»

«Ti richiamo.»

Premetti il pulsante rosso e gettai il telefono dal finestrino appena imboccai il cavalcavia che conduceva fuori città. Tutte le frecce puntavano verso Brindisi, e non soltanto quelle sull'autostrada. Rexho Uran era stato avvistato lì. Quando avevo nominato l'Italia Hesco si era bloccato.

Frank era stato ucciso sulla strada per Torino.

Suo figlio indossava la divisa di una squadra di calcio chiamata Brindisi Football Club.

Tre volte erano stati alla loro villa quest'anno.

Un pessimo affare, Nick... un pessimo affare...

La *Minerva* era diretta lì da Odessa, via Istanbul.

Adesso ero quasi certo che dove era la *Minerva*, ci fossero anche Dijani e i fratelli Uran.

Se un palo a strisce e una discesa da montagne russe lungo la scarpata non mi

avessero mandato in tilt il cervello, forse questo viaggio l'avrei fatto prima. Ma ero dove ero, ed ero ancora vivo. Questa era l'unica cosa che contava.

Accelerai. Secondo i miei calcoli potevo essere al porto prima dell'alba.

A metà strada verso Bari la pioggia diminuì, e smise del tutto quando svoltai verso sud con le acque scure dell'Adriatico sulla sinistra. Aprii tutti i finestrini. Il rumore del vento era insopportabile, ma avrebbe soffiato via l'umidità dai miei vestiti. Dopo aver lasciato Napoli avevo provato ad accendere il riscaldamento, ma con l'unico risultato di appannare il parabrezza e riempire la Seat di vapore.

Superai il cartello per Brindisi aeroporto, poi un altro dello stadio, e mi concentrai sulle indicazioni per il porto, in parte perché era lì che dovevo andare, e in parte perché così potevo ignorare il bambino con la divisa bianca e azzurra del Brindisi Football Club che all'improvviso era comparso sul sedile accanto.

Ma Stefan non poteva essere ignorato. Avrei dovuto saperlo da secoli.

«Nick...»

Cercai di smarrirmi nel rumore degli pneumatici sulle crepe non riparate del manto stradale. Appena si usciva dal casello, l'asfalto era una schifezza. Probabilmente i proprietari delle Ferrari non abbandonavano mai l'autostrada, o la riviera occidentale.

Non funzionò.

«Nick...»

Avrei voluto dirgli di andarsene, ma non ci riuscivo. Non sapevo perché. Di solito non avevo problemi a far capire alle persone quando mi ero stancato di loro. Fantasmi inclusi.

«L'Italia mi piace molto, Nick. Papà è... era... sempre contento in Italia. Tranne l'ultima volta...»

«Amico, sono quasi sicuro di essere sul punto di scoprire perché. Per te è un po' tardi, ma devo tirarmi fuori da questa merda, e al tempo stesso trovare gli stronzi che hanno ucciso te e tuo padre. Non male, eh?»

Era la mia voce. Nella mia testa.

O no.

Forse avevo parlato a voce alta. E allora?

Però, a quanto pareva apprezzava quello che avevo detto. Si voltò e mi sorrise lentamente. «Devi conoscere il tuo nemico, Nick. Conoscere il tuo nemico...»

E poi scomparve.

Ma le sue parole rimasero sospese nell'aria.

Conoscere il tuo nemico...

Non si sbagliava. E neppure Sun Tzu. E mi ritrovai a pensare che se Frank avesse seguito il suo stesso consiglio non ci saremmo mai ritrovati in questa situazione di merda.

Raggiunsi il centro e proseguì oltre, girando a sinistra ogni volta che potevo. Poi, a una rotonda, presi la prima uscita, che mi portò a un posto che si chiamava banchina di Sant'Apollinare.

Superai un parco pubblico trasformato in accampamento di migranti. Famiglie cenciose stavano raggruppate attorno al genere di tende che si vedono a Glastonbury, o a strutture improvvisate messe insieme con legno, lamiera ondulata e tela cerata azzurra. Quell'incubo umano era avvolto in un sudario di foschia e fumo di legna mentre cercavano di cucinare il cibo portato da qualche organizzazione benefica. E questi erano i fortunati. Gli unici che ridevano erano i bambini, non tutti, nel parchetto giochi.

Lungo la strada che scendeva verso l'ingresso della banchina l'unica fonte di luce era un grande cartello sulla sinistra, che annunciava che eri nel posto giusto se avevi bisogno di un traghetto per la Grecia.

Parcheggiai a cinquanta metri di distanza e camminai fino al cancello. Un altro cartello su entrambi i pilastri mi avvertiva che se non avessi prestato attenzione c'erano buone probabilità che la mia auto finisse in mare. E quello non era l'unico motivo per levarsi al più presto dalle palle. Altri cartelli segnalavano che quel posto brulicava di poliziotti e funzionari della dogana, e che stavo per raggiungere il LIVELLO DI SICUREZZA I.

Non ebbi neppure un secondo per capire cosa volesse dire, perché un guardiano con un grosso manganello e una pancia ancora più grossa emerse dal suo capanno e si fermò sull'altro lato. Avevo la risposta che cercavo. Era solo.

Mi ispezionò con la torcia, e io non mi sentii proprio il benvenuto. Non era un problema. La banchina era deserta, e il pittogramma sopra la mia testa diceva piuttosto chiaramente che, anche quando non lo era, ci passavano soltanto le automobili e i pedoni.

Sollevai una mano per fargli capire che ero finito nel posto sbagliato, e che non avevo intenzione di arrampicarmi sulla recinzione e fargli venir su la pasta della cena.

L'uscita successiva della rotonda sembrava più promettente: Turchia, Grecia e Albania. E lungo la strada c'erano container, impilati a due o tre. L'illuminazione era più abbondante, ma restavano accoglienti zone d'ombra in cui perdersi.

Un grande cartello marrone mi dava il benvenuto in cinque lingue, ma tutto il resto nell'ingresso principale urlava: «*Fuori dai coglioni!*» Uomini in uniforme con la pistola sul fianco, telecamere con riconoscimento automatico delle targhe che inquadravano ogni veicolo in entrata, e se cadevi con l'auto dalla banchina il mare era ancora più profondo di quanto non fosse al LIVELLO DI SICUREZZA I.

Mi tenni a distanza e girai il volante verso l'edificio del terminal. Prometteva caffè e cibo a chiunque fosse diretto in Grecia o in Albania. Immaginai che i turchi dovessero portarseli da casa.

Un paio di ragazzi con una monovolume parcheggiarono davanti a una fila di articolati e camion portacontainer, aprirono il portellone e iniziarono ad allestire un'esposizione di roba bianca e azzurra da vendere. Non erano ancora le quattro e mezzo. Evidentemente volevano sfruttare al massimo gli acquisti mattutini. Una Fiat bianca si fermò lì accanto. La striscia azzurra sui pannelli delle portiere diceva SECURPOL PUGLIA e sul parabrezza la scritta ISTITUTO DI VIGILANZA rafforzava il concetto. Ma era chiaro che erano amici di lunga data che scambiavano quattro chiacchiere ogni mattina.

Attraversai tutta l'area parcheggio scrutando i dintorni in cerca di un'altra via di accesso ai moli. Il panorama davanti a me era dominato da un nastro trasportatore coperto montato su pilastri, che trasferiva sulle banchine grano, ghiaia, cemento e altre merci prelevate da un magazzino sull'altro lato della strada a due corsie che delimitava il complesso. Alcuni pilastri avevano pioli dall'alto in basso per consentire ai tecnici della manutenzione di accedere agli ingranaggi. Se non avessi trovato un altro metodo, ne avrei scalato uno e sarei entrato da lì.

Svoltai nella strada a doppia corsia. Il nastro trasportatore correva parallelo a me per duecento metri, con una pendenza graduale, poi virava bruscamente a sinistra verso le piattaforme di carico.

Alla luce dei fari notai che la recinzione in rete metallica era molto più sicura di quella che avevo attraversato a Napoli. A tratti era rinforzata da pannelli di cemento e non si vedeva nemmeno un buco né uno squarcio. Ma duecento metri più avanti la rete finiva di colpo all'altezza di un chiosco di cambiavalute, che non sembrava ansioso di far affari quanto i ragazzi della monovolume.

Parcheggiai più in su lungo la strada, e impugnai il binocolo. Dopo aver controllato davanti e dietro che non ci fossero veicoli in avvicinamento, mi infilai la giacca. Era umida e fredda e più pesante di quanto avrei voluto, ma meno pelle lasciavo in vista e meglio era. Misi lo zaino nel bagagliaio, chiusi l'auto e attraversai la barriera.

La curva dietro al chiosco era un vicolo cieco, e riguardo alla recinzione non mi sbagliavo. Si interrompeva in cima a un terrapieno coperto di cespugli e sterpaglie che scendeva ripido verso una linea ferroviaria. Il binario sbucava da una galleria alla mia destra e proseguiva in parallelo con la strada alla mia sinistra. Il raccordo che curvava verso la banchina era ancora in fase di costruzione.

Il terreno aperto che lo separava dal mare era illuminato soltanto dalla luce ambientale delle banchine principali in diagonale a destra, dalla gru a cavalletto più grande del mondo sulla sinistra e dai fari disposti in alto lungo il nastro trasportatore che divideva quel lato del porto dal punto di accesso presidiato da agenti armati.

Anche la ferrovia a tratti era illuminata, ma una volta attraversato il binario avrei avuto tutta la copertura necessaria. La terra dello scavo recente era ammucciata nel punto più lontano dal nastro trasportatore. Un paio di gigantesche tramogge semoventi torreggiavano sopra cataste di traversine e pezzi di binari in attesa di essere posati.

C'erano lunghi tratti di rete di plastica arancione, quella che viene posizionata per avvertirti che c'è un grosso buco nel terreno, ma che poi non fa niente per impedirti di caderci dentro.

Quando riesco a fare una ricognizione ravvicinata mi sentivo sempre più sicuro, ma adesso ero qui, il cielo si era schiarito di due toni da quando ero arrivato, e se la *Minerva* fosse giunta nel suo parcheggio, non sarebbe rimasta lì ad aspettare che

salissi a bordo.

'Fanculo all'ormeggio: preferivo parcheggio.

Dopo aver fatto due passi lungo la discesa, già avevo le suole delle Timberland piene di terra e per il resto del percorso scivolai aggrappandomi ai rami che incontravo per non perdere l'equilibrio. Il mio piano era di cominciare a ispezionare il punto più lontano del porto, e di proseguire a ritroso attraverso la foresta di gru e carrelli elevatori fino ad arrivare il più vicino possibile al settore presidiato dalla polizia e dalla Vigilanza.

Il posto a quell'ora non era molto affollato, forse per le normative sindacali o per il costo proibitivo degli straordinari. Individuai un po' di movimento sul ponte di tre o quattro imbarcazioni, e poco altro sui macchinari che le sovrastavano.

Nella banchina più vicina all'imboccatura del porto non c'era traccia della *Minerva*. La *Diana* era parcheggiata al sicuro nella quarta banchina che incontrai, con la parte a punta rivolta verso il mare. Quando mi avvicinai, vidi che aveva di fronte la *Vesta*. Entrambe avevano un carico molto alto. Due container erano stati depositati sui pianali degli articolati, un terzo stava per essere calato.

Questa volta non potevo piazzarmi vicino alla passerella, salutando a caso l'equipaggio e fingendo di essere lì per incontrare un amico prima dell'alba. Perciò rimasi nascosto, al riparo di una gru a cavalletto.

Quando il primo autoarticolato si allontanò puntando verso l'ingresso del porto, il buio sopra il nastro trasportatore venne squarciato all'improvviso da luci lampeggianti azzurre e da sirene. L'autista del camion accelerò, e anch'io non rimasi fermo. Mi staccai correndo dalla struttura di metallo, cercando di tenere il container in movimento tra me e i carabinieri in avvicinamento mentre attraversavo il terreno aperto.

Quando mi trovavo ancora a trenta metri dalla linea ferroviaria l'autista girò il volante in controsterzo. La cabina ruotò verso di me, i fari mi accecarono. Continuai a correre. Non avevo altra scelta. E già avevo il presentimento che l'autista stesse per perdere il controllo. La spinta in avanti del carico e la curva stretta fecero staccare da terra tutti e tre i set di pneumatici di sinistra della parte posteriore. Anche la parte anteriore iniziò a sollevarsi. L'autista cercò di rimediare, i freni fischiarono, ma non c'era più nulla da fare. Il veicolo sferzò l'asfalto, poi iniziò a rovesciarsi sul fianco.

Si sentirono uno schianto fragoroso e lo stridore del metallo torturato, accompagnato da una doccia di scintille alta cinque metri e lunga venti. Ora quel dannato affare veniva verso di me e le sue ruote giravano minacciose come se volessero frullarmi. Ma i fari mi mostravano la via di fuga.

Deviai bruscamente a sinistra, allontanandomi. Superai di corsa una catasta di traversine e attraversai i binari. Mi trovavo a un paio di metri d'altezza sul terrapieno e stavo zigzagando attraverso i cespugli quando le luci lampeggianti azzurre raggiunsero il tir abbattuto. Non mi fermai a guardare. Volevo trarre il massimo vantaggio da quel diversivo, e dalla fitta vegetazione davanti a me. Potevo riuscire ad aggirarla e poi

sbucare alla fine della recinzione, sempre che non ci fosse un altro distaccamento di polizia pronto a circondarmi dalla strada.

Appena mi trovai al coperto osservai la zona del disastro.

Gli automezzi erano Iveco VM 90. E gli uomini avevano la divisa blu del GIS. Quelli del Gruppo di Intervento Speciale erano amici stretti del Reggimento, e non cazzeggiavano mai. Di certo non erano lì per staccare multe per eccesso di velocità.

Non mi avevano visto.

E subito mi fu chiaro che non erano lì per vedere me.

Appena il primo veicolo inchiodò rumorosamente, saltarono giù in quattro con occhiali ed elmetti. Due rimasero indietro, con le armi puntate. Due si avvicinarono per cercare di aprire a forza i portelli del container. Chissà cosa cazzo speravano di trovare.

Gli altri cinque Iveco sfrecciarono oltre, poi si staccarono in sequenza raggiungendo il posto dove mi trovavo poco prima. Si fermarono a dieci metri dal posteriore della *Diana*, bloccando chiunque avesse pensato di scappare dai due gommoni che si stavano avvicinando a balzi dal mare.

Scesero altri uomini con occhiali ed elmetti, e con le armi puntate confluirono sugli articolati che non avevano ancora lasciato la banchina. I due autisti scesero e misero in chiaro che non erano in cerca di grane. Il terzo container era ancora appeso alla gru. Aprirono a forza le porte del secondo, collocato sul pianale.

Erano dall'altra parte rispetto a me e quindi dovetti aspettare prima di vedere cosa c'era dentro. Inizialmente uscì un'infinità di casse. I GIS si disposero a catena e le scaricarono passandosele. Quando gli ultimi avevano costruito una catasta di una certa altezza, sentii un urlo. Di nuovo armi spianate. Dieci minuti dopo, circa una ventina di persone erano a schiena china ed erano state radunate. Probabilmente si chiedevano cosa cazzo fosse successo, e chi fosse il traditore. Non erano destinati ad accamparsi nel parco.

Guardai l'autoarticolato disteso su un fianco. L'autista era riuscito a uscire dal parabrezza e gli era stato ordinato di sdraiarsi a terra con le mani dietro la nuca. Gli uomini del GIS stavano ancora cercando di aprire con una leva il container. Urlavano e agitavano mani e fucili, finché un incredibile boato concluse il lavoro al posto loro.

Qualsiasi cosa avesse innescato lo scoppio, il retro e il fianco del container esplosero e il contenuto schizzò ovunque come le schegge di una mina. Non riuscii a vedere quanti del GIS fossero sopravvissuti all'esplosione e non mi sarei fermato per contarli.

Mentre mi avvicinavo alla Seat la strada era ancora libera, ma quando avviai il motore, tre veicoli si erano già fermati accanto alla recinzione per godersi lo spettacolo. Partii, diretto a sud. Dovevo allontanarmi il più possibile da quella banchina.

E poi volevo controllare la costa per cercare un posto in cui una barca portacontainer potesse parcheggiare senza problemi. Perché più pensavo al casino che era appena successo, più mi dava l'impressione di una manovra diversiva.

Se una cosa non suona giusta, di solito non lo è.

Mi misi nei panni dei miei nemici.

Stavano progettando di trasportare qualcosa di nascosto. Non potevano permettersi di essere scoperti.

Palermo e Napoli, i due porti principali del quadrante sud-ovest, erano le maggiori centrali del traffico di esseri umani, quindi sarebbero stati anche il primo posto in cui chi era sulle loro tracce sarebbe andato a cercare.

Brindisi era più tranquilla, ma comunque gestiva carichi mercantili considerevoli. Era a meno di due giorni di mare da Istanbul e a soli centotrenta chilometri dall'Albania. Chiunque avesse Google a portata di mano, lo sapeva.

Allora, cosa avrei fatto al posto di Dijani?

Premetti il pulsante replay nel mio schermo mentale, rividi il primo autoarticolato in azione.

L'autista poteva essere una testa calda, o un uomo con la coscienza molto sporca, ma che bisogno aveva di partire a razzo, sterzare a destra e poi a sinistra? Sicuramente sapeva che avrebbe finito per rovesciarsi.

E poi l'esplosione.

Non si era trattato di una crepa nel serbatoio e di una scintilla vagante, ma di una scena perfettamente coreografata, con la garanzia di produrre il massimo impatto.

Hesco aveva praticamente confermato che avevano passato ai GIGN e ai TIGRIS informazioni su di me e su Stefan, per distogliere la pressione da loro e rendermi la vita più difficile. Quindi fornire ai GIS una dritta su un carico di clandestini in arrivo all'alba rientrava nello schema.

Parcheggiare due barche in un posto molto visibile, entrambe con un carico considerevole, e poi allestire uno spettacolo con fuochi d'artificio finali, avrebbe sicuramente attirato la loro attenzione.

Cose del genere non si fanno per puro divertimento, ma per tenere occupate le squadre di emergenza per le successive ventiquattro ore. Nel frattempo la barca numero tre sarebbe scivolata senza farsi notare in qualche posto tranquillo, dove avrebbe fatto quel che doveva.

E non si può attivare un'esplosione con tanta precisione se non si hanno occhi puntati sul bersaglio.

Quindi io non ero l'unico infiltrato nel porto.

C'era qualche altro stronzo, con il binocolo puntato e il pollice sul pulsante del detonatore. Rexho Uran era stato avvistato a Brindisi. Ora sapevo perché.

Appena possibile lasciai l'autostrada per proseguire sulla litoranea in direzione di Otranto. Mi procurai un caffè e lo bevvi nell'auto mentre assemblavo il primo Nokia che pescai nello zaino.

Mentre aspettavo che Luca rispondesse, passai un dito sulla cartina. Tre o quattro località avevano insenature o porti, ma lavoravo su una scala 1:200.000, non avrei avuto certezze fino a che non avessi visto con i miei occhi.

«Pronto...»

Mi bastò sentire una parola per capire che non ero l'unico scemo ad aver passato la notte in bianco. Sembrava distrutto.

Gli raccontai cos'era successo a Brindisi. «Hai detto di avere contatti in polizia. I GIS sono arrivati in forza, pochi minuti dopo l'inizio delle operazioni di scarico della *Vesta* e della *Diana*. Non può essere una fortunata coincidenza. Qualcuno aveva bisogno di pubblico. Puzza di soffiata, hai modo di indagare?»

«Certo.»

Non era ancora riuscito a rintracciare la *Minerva*. Il codice della navigazione imponeva di installare l'AIS, il Sistema di identificazione automatica, su ogni imbarcazione di stazza lorda pari o superiore alle trecento tonnellate che transitasse in acque internazionali. Se l'AIS era acceso, qualunque persona dotata di un accesso a internet poteva localizzare la sua posizione in tempo reale. Se non lo era, la procedura di rilevamento diventava molto più complicata.

E nel nostro caso non lo era.

Ma Luca aveva sparso la voce tra le sue fonti a Çanakkale e a Patrasso e aveva chiesto di contattarlo immediatamente in caso di avvistamento della *Minerva* o di altre imbarcazioni della Nettuno.

Il corpo che mi aveva assalito a Napoli era stato trovato ai piedi del condominio e portato all'obitorio. Era uno scagnozzo siciliano di poco conto e a nessuno importava della sua morte. Gli altri membri della squadra da asporto non si erano fatti avanti per aiutare i carabinieri nelle indagini, ma quella mattina un paio di teste rasate avevano minacciato il personale di *Il Diavolo* quando era arrivato al lavoro. Tutto lasciava supporre che l'aggressione della sera prima avesse l'obiettivo di liquidare Luca, non me.

«Hai qualcosa su Dijani?»

«Non l'abbiamo ancora localizzato, ma ho messo qualcuno a controllare gli alberghi di lusso nella zona dove sei tu e anche altri meno lussuosi. Abbiamo vagliato con attenzione il suo passato e non abbiamo trovato niente di esaltante. Poi abbiamo seguito il tuo consiglio...»

«Divertente.» Anche se il segnale era instabile e la voce sembrava ghiaia in una betoniera, avevo capito che mi stava prendendo in giro.

«Abbiamo controllato il padre. Alcuni affari discutibili e niente di più. Poi lo zio.

Un imam, ma non radicale...»

«Luca, non ho tutto il giorno a disposizione. Quanti zii ha?»

«Soltanto tre. Il secondo è proprietario di una scuderia di cavalli da corsa. A prima vista, il più giovane, Asif, sembrava scomparso senza lasciare traccia. Poi abbiamo scoperto che aveva cambiato nome in Abdul Azeem, Servitore del Potente. E Abdul Azeem era molto vicino a Imad Mughniyah. Anche lui è stato assassinato dal Mossad. Anche lui in Siria. Anche lui nel 2008.»

Imad Mughniyah era stato il capo militare di Hezbollah, un vero psicopatico al cui confronto Osama bin Laden sembrava un coniglietto affettuoso. Era stato fatto a pezzi a Damasco dopo una festa per celebrare l'anniversario della rivoluzione iraniana. La Cia aveva costruito un ordigno esplosivo in un laboratorio della Carolina del Nord. Il Mossad l'aveva nascosto nella ruota di scorta di un furgone parcheggiato vicino alla sua Pajero, e mentre lui passava a piedi l'aveva fatto esplodere. Non poteva capitare a un tipo più simpatico.

«Quindi, Nico, sei un genio. Senza il tuo aiuto non avremmo mai trovato il collegamento.»

«Amico, non sparire. Ti faremo diventare un buon investigatore, fra un po'. Come procede il genio dei computer?»

«Ancora niente. Ma ha il computer e l'iPhone soltanto da tre ore. Richiamami nel pomeriggio.»

Ci salutammo con un *ciao*, e subito dopo smontai e gettai il Nokia.

Tornai nella Seat e respirai a fondo. Poi mi accorsi che avevo preso due volte a pugni il volante.

Imad Mughniyah.

Cazzo.

Aveva architettato il bombardamento dell'ambasciata americana a Beirut nell'83 e dell'ambasciata israeliana a Buenos Aires nel '92. Totale dei morti: più di cento. Io ero a Dhahran quando i suoi uomini avevano fatto saltare il complesso residenziale delle Khobar Towers nel '96, uccidendo diciannove membri dell'aviazione militare americana, piloti e personale, recuperati setacciando i detriti su teloni di plastica stesi sul piazzale.

Ritenevamo che Mughniyah fosse responsabile anche della tortura e della morte del capo della stazione CIA in Libano nell'84, e si fosse occupato di addestrare e rifornire le milizie sciite che avevano massacrato le truppe alleate in Iraq sette o otto anni prima.

E questi erano soltanto i fatti salienti.

Non avevo più la sensazione di brancolare nel buio. Ma se il sosia di George Michael era un membro anche non assiduo del fan club di Mughniyah, non sarebbe stata una piacevole scampagnata.

Avevo davanti circa novanta chilometri da controllare, perciò ci misi quasi tre ore per avere la conferma che in quel tratto di costa con c'era nessun posto in cui si potesse nascondere un aggeggio più lungo di diciotto metri. Un'imbarcazione da carico sarebbe balzata agli occhi come un cane in chiesa. E poi sarebbe stato impossibile scaricare anche un solo container.

Otranto aveva un porto molto grande, pieno di barche, alberi, sartie e tutte le altre stronzate, ma un mercantile non ci sarebbe mai entrato. Il castello e molti degli edifici

circostanti avevano tutta l'aria di essere lì dai tempi dell'assedio ottomano. Il lungomare era pieno di residenti e turisti.

Mi ero fermato il tempo necessario per farmi un'idea del posto e per pensare da dove avrei sferrato un attacco contro la città se fossi stato dell'umore giusto. Al 14 agosto mancava qualche settimana, ma non potevo togliermi dalla testa l'idea che Dijani, nipote di Abdul Azeem, Servitore del Potente, fosse sul punto di aprire un altro vaso di martiri. E se, come Al Qaeda, amava i bersagli iconici, forse questo era il posto giusto.

Passai le ore successive a perlustrare la costa attorno alla punta della penisola, il tacco dello stivale italiano, e poi risalii il lato ovest, toccando Santa Maria di Leuca, Gallipoli e Porto Cesareo. Le nubi del giorno prima erano fuggite, alla luce del sole riuscivo a vedere molto lontano e progredivo veloce. Taranto era l'unico posto abbastanza grande, ma la *Minerva* non era neppure lì.

A metà pomeriggio ero di ritorno al porto di Brindisi. La strada che seguiva la recinzione in cima al terrapieno era stata chiusa con barriere e nastro a strisce, e il GIS era ancora schierato in forze. Altri due Iveco VM 90 apparvero nello specchietto retrovisore e mi superarono mentre svoltavo a sinistra diretto al parcheggio.

I venditori di magliette da calcio con la monovolume avevano smontato ed erano andati via. Tutti nei pressi del terminal cercavano di comportarsi come se non fosse successo nulla di speciale, ma la tensione si avvertiva nell'aria.

Mi unii a una piccola folla che si era radunata lungo la ringhiera che sovrastava l'ingresso principale del porto. Il molo della Nettuno era piuttosto lontano, ma lassù eravamo abbastanza in alto da avere una buona visuale sul dramma che lo circondava.

Ai lati della *Diana* e della *Vesta* erano legati delle motovedette della guardia costiera e gli addetti del porto erano indaffarati a scaricare i container dai ponti. Mentre osservavo, un altro gruppo di rifugiati venne estratto dall'ultimo che era stato aperto, e condotto verso un pullman in attesa. Calcolai che come minimo il settanta per cento del carico era ancora a bordo. A quel ritmo, la procedura poteva durare tutta la notte e buona parte del giorno successivo.

Una gru su ruote e un camion a pianale basso erano stati posizionati accanto al telaio dell'autoarticolato. Quel che restava della sua bara di metallo giaceva dove l'avevo visto quella mattina, con la lamiera arrotolata all'indietro come quella di una scatola di sardine, al centro di un cordone stretto. Gli artificieri stavano esaminando i rottami. Attorno a loro si aggiravano parecchi uomini in uniforme, quindi dovevano aver terminato la ricerca di altri ordigni.

All'ombra del nastro trasportatore c'era una fila di Iveco VM 90, e vidi anche il logo dell'UNHCR e di Medici senza frontiere su un paio di altri veicoli parcheggiati nei paraggi.

La biglietteria del terminal si occupava soltanto dei traghetti, ma riuscii a trovare un impiegato amministrativo non troppo impegnato che riteneva che una banconota da venti euro, anche se un po' umida, poteva garantirmi l'accesso ai programmi dello scalo merci.

Pestò sulla tastiera, si accigliò e mi disse che nei prossimi due mesi non c'era traccia di nessuna prenotazione per la *Minerva* nel porto di Brindisi. Gliene allungai altri venti e gli chiesi di controllare Bari e gli altri porti, ma mi diede la stessa risposta.

La fase successiva del mio programma prevedeva di controllare la costa verso nord. La villa di Frank richiedeva solo una piccola deviazione. Di certo Dijani aveva pensato

che fosse in cima al mio elenco di posti conosciuti, quindi non mi aspettavo che si fosse installato lì ad aspettare che arrivassi per riservargli il trattamento Hesco. Ma dovevo comunque passarci, se non altro per cancellarla dalla lista.

Prima di svoltare rallentai, girai a destra nella direzione opposta e parcheggiai davanti a un vivaio dall'aria assonnata.

Sulla strada sterrata che portava alla villa c'erano segni freschi di pneumatici, ma nel vialetto non era parcheggiato nessun veicolo. Qualcuno aveva piantato un cartello IN VENDITA in mezzo al prato accanto al cancello.

La villa non era imponente quanto lo chalet a Courchevel, ma che importanza aveva? Si trovava proprio nel mezzo di un oliveto, con la vista sulla collina di Ostuni da una parte e l'Adriatico davanti. Compresi perché Frank fosse stato felice lì. Fino all'ultimo soggiorno.

Tutte le imposte che riuscivo a vedere erano chiuse. L'altalena nel giardino cigolava mossa dal vento. Non provai il bisogno di fermarmi. Probabilmente quando Frank era stato ucciso stavamo venendo qui, ma non per questo doveva contenere indizi sulla posizione della barca che stavo cercando.

Quando fui a distanza di sicurezza, mi fermai di nuovo e tirai fuori la cianografia, augurandomi che mi svelasse il suo segreto, sperando che Frank mi ripettesse ciò che mi aveva detto nella stanza verde.

Se avesse saputo dove e quando la *Minerva* avrebbe parcheggiato, se avesse saputo cosa trasportava, di certo me l'avrebbe detto.

Forse lo sapeva.

Forse l'aveva detto.

Ma io non sentivo altro se non la sua frustrazione.

«Guarda ancora...»

E io sapevo soltanto quello che la sceneggiata di Brindisi mi aveva detto: che se la *Minerva* non era ancora arrivata, l'avrebbe fatto nelle prossime dodici, diciotto ore, mentre i GIS erano ancora impegnati a cazzeggiare attorno alla *Vesta* e alla *Diana* e al container esploso, tanto da non accorgersi di ciò che accadeva da un'altra parte.

Stavo per piegare la ciano e rimetterla nello zaino quando finalmente Frank si lasciò andare. «Guarda ancora. Guarda la stiva. Poi guarda sotto...»

Non me ne intendevo per nulla di barche, ma avevo dovuto infiltrarmi in una o due e sapevo come funzionavano. L'obiettivo principale era aumentare al massimo la capacità di carico. Segnai il contorno della sala macchine. Poi le cabine. Poi la stiva.

Questa volta guardai, davvero, sotto la stiva. E notai qualcosa. Una fila di casse messe appena sopra la chiglia. Prima avevo pensato che fossero container. Adesso mi parvero degli scompartimenti.

Guardai il Suunto e accesi un altro Nokia modello base.

La voce di Luca era ancora peggio di quella del mattino.

«Amico, penso di aver scoperto qualcosa. Sulla ciano. Sotto la stiva c'è un gruppo di scompartimenti. Qualsiasi cosa ci sia lì dentro la vogliono tenere ben nascosta.»

«La mia fonte dei carabinieri dice che hai ragione su Brindisi. Hanno ricevuto una soffiata. Due di loro sono stati colpiti dall'esplosione. Uno è morto, l'altro è grave. E non finiranno di scaricare la *Vesta* e la *Diana* prima di domani notte.»

Rimase in silenzio per un attimo.

«Nico...»

Di colpo mi resi conto che nella sua voce c'era tensione e non stanchezza. E non si trattava del casino di Brindisi.

«Cosa c'è?»

«Il computer...» lo sentii deglutire, poi il tintinnio del vetro. Un altro espresso era finito. «Brutte notizie. Molto brutte. Finora il mio uomo è riuscito ad accedere a tre file. Sulla *Minerva* niente. Ma uno contiene un elenco dettagliato delle proprietà di Frank Timis...»

Ero ancora un disastro quando cercavo di ricordare le ventiquattro ore che mi avevano portato a finire fuori strada sulle montagne francesi, ma sapevo con esattezza cosa stava per dirmi Luca.

«Oh, cazzo. *Cazzo*. Le case rifugio...»

«Non era tra le nostre priorità così all'inizio ho scorso distrattamente la lista. Frank era proprietario di molti immobili, in tutto il mondo. La maggioranza per lavoro o per investimento.

«Poi abbiamo trovato un dossier più privato. Una *dacha* a Peredelkino. Uno chalet a Courchevel. Una villa nei dintorni di Ostuni. Appartamenti a New York e a Londra. E due in Ucraina. Non di lusso. Non costosi. Alla fine di una catena di società fittizie, per nascondere il proprietario, ho visto il nome di Anna.»

«Quegli appartamenti dovrebbero essere così sicuri che neppure io so dove si trovano.»

«Ho chiamato immediatamente Pasha. Le ha telefonato ma Anna non ha risposto. Poi ha subito mandato i suoi uomini della zona a verificare...»

Esitò.

«Lei e il bambino se ne sono andati.»

Era raro che le mie pulsazioni subissero degli sbalzi durante uno scontro, o anche quando marciavo in salita in territorio nemico. Ma in quel preciso momento il mio cuore stava facendo di tutto per trovare una via d'uscita dal torace. Aprii la bocca, rallentai il respiro e cercai di mantenere il controllo.

«Okay. Ti ha detto altro? Ha un'idea di dove potrebbero essere?»

«Non lascerà niente di intentato, questo lo sai.» Luca cercava di sembrare ottimista, ma capii che era distrutto. «Chiederà a tutte le persone nei dintorni per...»

Continuò a parlare, ma io smisi di ascoltare.

Dovevo concentrarmi.

Poche ore dopo la morte di Frank, Dijani era entrato in possesso del suo computer. Se avessero violato la password e preso lei e il bambino prima che io beccassi Hesco, quello stronzo me lo avrebbe detto. Li avrebbe usati per salvarsi la pelle.

Forse il nostro genio dei computer era davvero un mago, e gli uomini di Dijani si stavano ancora grattando la testa senza riuscire ad accedere ai file di Frank.

Forse non li avevano presi.

Forse Mr Loverman non gli aveva svelato il nome di lei, e non gli aveva neppure detto che Anna e Nicholai erano il mio punto debole.

Forse Anna aveva trovato un altro rifugio.

Ma «forse» non era abbastanza.

Dovevo partire dal presupposto che qualsiasi rifugio avesse scelto Anna, non era più sicuro da settantadue ore, come minimo.

«Dov'erano le case?»

«Una a est di Ternopil. Una a sud di Vinnycja.»

Aveva senso. Era il territorio di Frank.

«Andrai là, Nico?»

«No.» Mi sentii scuotere la testa come se potesse vedermi. «Dijani sa dove sono. E la *Minerva* resta il modo migliore per stanarlo.»

La mia missione era cambiata. Il mio bersaglio no.

«Ci è stato riferito che ha lasciato Patrasso quattro ore fa.»

Adesso erano le 17.42. Cominciai a spremermi le meningi sui numeri. Avrebbero dettato la mia condotta da ora fino all'alba del giorno successivo. E fare calcoli era un ottimo sistema per evitare di pensare al dramma in cui potevano trovarsi Anna e mio figlio.

Patrasso era a 330 miglia nautiche da Brindisi, più o meno.

La *Minerva* era stata varata da poco, quindi doveva essere in grado di fare ventidue nodi a pieno carico, di più se non lo era.

Quindi per localizzare lo stronzo avevo da otto a quattordici ore.

«Okay, ascolta bene. Non può gettare l'ancora in mare aperto, non in alta stagione, si ritroverebbe subito addosso la guardia costiera. E non ha prenotato in nessuno dei

principali porti italiani. Ho setacciato ogni centimetro di costa tra Brindisi e Taranto e non c'è un solo posto dove potrebbe entrare senza attirare l'attenzione. Adesso vado a nord. Inizio con Monopoli. La conosci?»»

«Non ci sono mai stato.»

«Puoi fare una ricerca su Google?»

Lo sentii digitare sulla tastiera. Fece scorrere le immagini fornendomi una cronaca in diretta.

«Città antica... spiagge... bagnanti... altri bagnanti... antiche mura... ombrelloni... piscina... cartina... trulli... No, questa deve essere una foto di Alberobello...»

Non sapevo di cosa cazzo stesse parlando.

«... una chiesa... altri ombrelloni... pesce... Pippa Middleton a un matrimonio... pescherecci... ancora nessuna nave mercantile... ancora Pippa...»

Stavo per dirgli di smetterla di parlare di Pippa Middleton, ma a un tratto lui si esaltò per una grande nave – una petroliera o una portacontainer – e una gru.

«Ma è soltanto una fotografia.»

Gli dissi che me ne sbattevo: una per me era più che sufficiente.

«Nico... io... Anna...»

«Luca, non serve. Davvero.»

In momenti come quello, devi zittire le persone. Lo volevo sul pezzo. Non volevo che perdesse tempo o si facesse travolgere dalle emozioni.

«Ma ho ancora bisogno del tuo aiuto. Non butterò questo cellulare. Chiama o mandami un sms se hai aggiornamenti su Anna, Dijani, gli Uran, la *Minerva*, o altro che io debba sapere. E se trovo quella dannata nave, ti chiamo.»

Chiusi e infilai in tasca il cellulare. E se mi rintracciavano, 'fanculo. Se non altro sarei stato un passo più vicino a Dijani.

Doveva soltanto accadere come volevo io, e non come voleva lui. Dovevo avere il controllo di ciò che sarebbe successo.

Non si trattava più di me soltanto.

Un breve viale di cipressi portava al cimitero di Monopoli. I muri esterni intonacati e le due coppie di colonne ai lati dell'imponente cancellata lo rendevano simile a una caserma costruita per resistere a un attacco di fanteria in piena regola. Ci passai davanti mentre raggiungevo il promontorio immediatamente a sud-est della città vecchia.

Superai un paio di piccole baie sabbiose piene di gente del posto e di turisti che si godevano il sole del pomeriggio inoltrato, e parcheggiai abbastanza lontano da una pizzeria che doveva aver vissuto momenti migliori. Comprai un litro di acqua minerale e una fetta di pizza che pareva aver subito un bombardamento strategico di formaggio, pomodoro e peperoni. La addentai mentre uscivo diretto alla punta più vicina.

Trovai un posto in mezzo alle rocce che mi dava copertura, e mandai giù l'ultimo pezzo di crosta e qualche sorso prima di prendere il binocolo. La cartina aveva mantenuto la promessa di una visuale ottima sul mio obiettivo, senza alcuna interferenza.

Non mi trovavo in un parco giochi per super ricchi, quindi il mare non rigurgitava di moto d'acqua e di yacht di lusso per abbronzature perenni. Due o tre squadre di canottieri sudavano vicino alla riva dal lato opposto, c'era qualcuno che nuotava e una boa, ma niente di più.

Monopoli, vista da qui, sembrava un manifesto turistico da sogno, un miscuglio di edifici bianchissimi e beige, incorniciati dal blu intenso del mare e dall'azzurro più chiaro del cielo. Passai in rassegna gli edifici da sinistra a destra. La cattedrale dominava la scena insieme a due imponenti ciminiere di una vecchia fabbrica, a un'altra grande chiesa e a una piccola fortezza posta a difesa dell'imboccatura del porto.

Poi c'era quello per cui mi trovavo lì: il molo in pietra che Luca aveva visto con Google. Fungeva anche da frangiflutti e al momento aveva due mercantili parcheggiati. Nessuno dei due aveva la scritta NETTUNO, ma c'era posto per un terzo e forse anche per un quarto.

Non c'era nessuna traccia di gru a cavalletto o di strutture di stoccaggio di qualsiasi genere, ma due moderne gru a torre gialle e un terzo argano montato su cingoli grande la metà erano schierati lungo il muro dietro, pronti a entrare in azione.

Abbassai il binocolo e inquadravi il tratto superstite delle antiche fortificazioni. In parte erano state convertite in quello che sembrava un piccolo albergo di lusso, con ombrelloni bianchi che bordavano il parapetto. Controllai i balconi nel caso Dijani e i fratelli Uran lo usassero come base operativa. Erano deserti. Subito sotto due uomini con la pancia che sporgeva dai calzoncini pulivano polpi in una piscina di roccia. Una postazione circolare per cannone sporgeva tra l'albergo e la fortezza. A un centinaio di metri sulla destra, all'estremità del molo, c'era un piccolo faro a strisce rosse e bianche e quello che sembrava un bunker della Seconda guerra mondiale.

Mi spostai sull'altro lato della punta. Un peschereccio solitario avanzava lentamente al largo. Un paio di traghetti passeggeri procedevano a tutto vapore verso Bari, forse, o forse verso un porto ancora più a nord. In vista non c'era nessun container.

Tornai lentamente alla Seat, avolsi in un sacchetto di plastica i passaporti, le carte di identità e i soldi, misi in tasca la torcia e lasciai lo zaino nel bagagliaio. Il sacchetto finì sotto una roccia al margine di un tratto di boscaglia a venti passi da dove avevo parcheggiato. Poi mi avviai sul pontile che costeggiava la prima baia.

Mentre attraversavo il promontorio che la separava dalla seconda, il Nokia vibrò.

«Nico, abbiamo le prenotazioni di Dijani per ieri notte, stanotte e domani. Tutte in alberghi cinque stelle. Tutte pagate in anticipo. In sei località diverse: Otranto, Brindisi, Bari, Ancona, Ravenna e Venezia.»

«Praticamente tutti i maggiori porti dell'Adriatico.»

«Giusto.»

«Monopoli?»

«Monopoli no.»

«Si è registrato da qualche parte?»

«Per ora no.»

«Sta cazzeggiando.»

«A quanto pare.»

«A meno che tu non abbia un avvistamento confermato o di Dijani o della barca da qualche altra parte, io mi attengo al piano A.» Non avevo scelta. Non aveva senso andare avanti e indietro lungo la costa sperando in un colpo di fortuna. E il luogo in cui mi trovavo rispondeva a tutti i requisiti.

Mi tolsi la giacca, la misi su una spalla e mi unii a un gruppo che stava lasciando la spiaggia. Feci cenno con la testa e sorrisi a una serie di perfetti sconosciuti ogni volta che volevo passare per uno che non cercava altro se non un posto carino dove bere una birra.

Ora la passeggiata sotto i balconi dell'albergo era completamente in ombra. Anche i pescatori di polpi se n'erano andati. Rimasi in mezzo al gruppo e svoltai a destra, giù per una stradina in pietra che seguiva le vecchie mura dal lato della città.

Ogni tanto qualche automobile e qualche furgoncino per le consegne avanzava lentamente alle nostre spalle, ma quasi tutti erano troppo educati per chiederci di levarci e lasciare libero il passaggio.

M'infilai in un negozio che sulla porta pubblicizzava di tutto, dalle case per le vacanze alle connessioni internet, e presi un paio di cartine, una ingrandita del centro storico e una della città.

Subito dopo il piccolo albergo di lusso incontrai una piazza con parcheggi su ogni lato. La strada si restrinse di nuovo all'altezza di un condominio avvolto da ponteggi e cerate. Nell'insieme, tutto sembrava appartenere a un altro secolo. A cinque metri dal marciapiede una serie di pali sporgevano dall'impalcatura con un'inclinazione di quarantacinque gradi. Sostenevano una tettoia di legno che doveva proteggere i passanti dalla caduta di materiale o di operai.

La strada si biforcava, a sinistra proseguiva in un dedalo di vicoli. Io andai a destra, verso il porto.

Attraverso l'arco che avevo di fronte vidi una serie di ormeggi. La fortezza di fianco era un buon punto da cui fare una ricognizione su ciò che – se avevo ragione riguardo

alla *Minerva* – sarebbe diventato il fulcro dell'azione. Ospitava una mostra di quadri e sculture locali e restava aperta fino alle 21.00, perciò seguii una giovane coppia nell'interno freddo e poco illuminato.

Nessuno di noi era molto interessato alle opere d'arte.

Salii la scala in pietra e quando raggiunsi la sommità fortificata compresi che era il punto di osservazione perfetto. Con me c'erano una decina di visitatori che si trovavano lì per ammirare i trecentosessanta gradi di panorama. C'erano già cinque binocoli in vista, dunque il mio passava inosservato. A una prima impressione, nessuno dei presenti era affiliato alla mafia albanese.

Questa volta iniziai guardando il mare aperto. All'orizzonte, altri tre pescherecci e una nave per il trasporto di gas liquido. Feci scorrere il mio Pentax in senso antiorario fino a raggiungere la prima imbarcazione del molo mercantile, poi la seconda.

Cercavo tre cose.

Una via di accesso a quella parte del porto.

Posti in cui Dijani avrebbe potuto collocare la sua base operativa avanzata.

E un qualsiasi segno della sua presenza o di quella degli Uran.

A parte i due uomini in uniforme accanto al cancello di ingresso, nel porto non c'era nessuno.

Esaminai la zona attorno alla guardiola.

Ai lati del cancello c'era una recinzione nuova.

Di fronte c'era una rotatoria.

Poi due condomini, forse di più.

Seguii la recinzione verso sinistra. Si estendeva su un muro di pietra alto che scendeva fino al mare. Poi la seguii verso destra, dove era inserita nella diga alla base del molo. Nel punto in cui il metallo incontrava la pietra vidi un mucchio di quei giganteschi cubi di cemento che venivano buttati lato mare per creare una barriera contro le onde.

Ciò che mi mancava era la prova evidente che trovarmi lì fosse stata la scelta giusta.

E se avevo preso una cantonata?

Mentre la possibilità di aver fatto una cazzata colossale mi invadeva la mente, abbassai il binocolo e mi presi virtualmente a schiaffi. Nessuno aveva mai detto che sarebbe stato facile. Non esisteva una formula che garantisse il successo, bisognava farsi bastare ciò che si aveva, ma in quel preciso momento avrei tanto voluto che quella formula esistesse.

Respirai a fondo un paio di volte e pulii con la camicia le lenti del binocolo.

Mi concentrai sulla zona del cantiere navale a ridosso delle due ciminiere. Barche in acqua. Barche su carrelli, su invasi, su sostegni sparsi per tutto lo spiazzo. Pezzi di barca sparpagliati a terra e negli ingressi scuri di officine in lamiera ondulata. Molto caos. Molti punti in cui nascondersi. Senza dubbio valeva la pena andare a vedere da vicino.

Ancora più a sinistra, a circa cento metri dalla fortezza, c'era un ampio scalo di alaggio in cemento nel punto più interno e più nascosto del porto. Scendeva verso un pontone, che costeggiava un tratto di mare dove erano ormeggiate le barche a remi. E fu in quel momento che vidi Elvis Uran per la quarta volta in sei giorni.

Aveva messo da parte la giacca di camoscio con i risvolti a punta ma aveva ancora la camicia di raso nero, i jeans neri a sigaretta e gli stivali di pelle di serpente. Dava

l'impressione di voler recitare la parte del protagonista nel remake di *I magnifici sette*.

All'inizio non vidi la faccia ma solo la cocuzza lucida. Era affacciato dal pontone e, a giudicare dal linguaggio del corpo, stava impartendo una serie di istruzioni a un tipo su una barca a remi. Quando si rialzò e ritornò sul molo, non ebbi più dubbi. Aveva quella camminata non-provate-a-fottermi che non lo avrebbe mai fatto passare inosservato.

Elvis costeggiò lo scalo e attraversò spavaldo un passaggio ad arco che conduceva al cuore della città vecchia. Solo per un istante vidi la sua sagoma controluce sulla strada dietro l'arco, ma fu sufficiente a farmi capire che andava a sinistra.

Indossai la giacca, misi il binocolo nella tasca esterna e uscii dalla fortezza.

La mia cartina ingrandita mi disse che il modo migliore per raggiungere l'albanese era evitare il porto e andare a sinistra, e una volta all'esterno prendere la prima a destra.

Non potevo correre sulle strade lastricate: non era il caso. Ma dovevo muovermi in fretta. Se Elvis avesse svoltato verso la piazza principale, che aveva sei uscite, o verso il museo, che ne aveva sette, sarei rimasto fregato.

Quando via Orazio Comes diventò via Barbacana scorsi la nuca di tre teste lucide, ma non di quella che cercavo. Superai veloce la cattedrale. Ormai il sudore mi colava dalla fronte, e mi trovai all'angolo di una piazza più moderna e alberata. Guardai la fila di persone in attesa di comprare un gelato al Caffè Roma, e vidi Elvis uscire con due palline dai colori sgargianti in bilico su un cono.

Rallentai e presi fiato.

Non poteva avermi visto a Aix o ai cantieri tra San Gallo e Zurigo dove avevo eliminato suo fratello. Fuori dalla banca di Laffont a Albertville indossavo un casco integrale da motociclista. E se Mr Loverman aveva fornito a Dijani e ai fratelli Uran una mia descrizione dettagliata, a quest'ora sarebbe stata ovunque in internet. Quindi Elvis non poteva individuarmi a meno che io non gli facessi capire che gli stavo alle costole.

Tenendo gli occhi puntati sulla sua schiena a ogni passo, ma senza rischiare un contatto faccia a faccia, raggiunsi l'edicola di fronte al bar e comprai un pacchetto di gomme, poi trascorsi qualche minuto a guardare le riviste, mentre lui attraversava la piazza e prendeva la strada che passava sui binari e andava verso il cimitero e verso le principali vie di uscita dalla città.

Non guardò né a destra né a sinistra, si limitò a rallentare quando la luce rossa lampeggiò, i campanelli iniziarono a suonare e le sbarre del passaggio a livello scesero.

Guardai la vetrina di un fiorista per seguire il suo riflesso. Mi serviva una scusa per ritardare il mio arrivo al passaggio a livello, e una ragione evidente per trovarmi lì.

Passò sferragliando un treno merci. Le sbarre salirono quando ero lontano ancora venti metri da Elvis che attraversò i binari insieme a un gruppetto di persone del posto, che si divisero una volta giunte sulla via principale. Sul lato sinistro della strada per duecento metri correva il muro del cimitero. A destra c'era un campo di erba alta e fiori selvatici.

Elvis proseguì in diagonale a sinistra lungo il viale di cipressi che portava all'ingresso principale. Quasi mi aspettavo che andasse a destra e poi ancora a destra per tornare indietro verso di me, il genere di cosa che avevo fatto io la sera prima a Napoli per controllare se i picciotti mafiosi mi stessero seguendo.

E invece andò a sinistra e sparì in lontananza. Lo seguii e quando raggiunsi l'angolo mi appiattii contro l'intonaco. La strada finiva, c'era solo un sentiero che si addentrava fra cespugli e alberi.

Non era molto battuto e la mia presenza non poteva passare per una coincidenza fortuita. Non avevo scelta, dovevo restare indietro.

Raggiunse in fretta la metà del sentiero, sotto un paio di rami rigogliosi che sovrastavano un edificio. Quando arrivò all'altra estremità sparì di nuovo. Misi un piede davanti all'altro più rapidamente che potevo per tornare ad averlo nel mirino.

Rallentai quando stavo per raggiungere il sentiero che si snodava dietro la città dei morti. Quando ci arrivai, sbirciai in entrambe le direzioni. Nessuna traccia di Elvis a destra. Poi sentii delle voci e vidi del movimento in un granaio di legno e lamiera arrugginita a cento metri di distanza sul sentiero alla mia sinistra. Mi ritrassi fra i cespugli e tenni lo sguardo fisso sullo spiazzo davanti al granaio.

Per quanto riuscivo a intravedere, dentro c'erano tre persone, e un camioncino Fiat blu. Presi il binocolo. Vidi soltanto una testa lucida e due sagome in ombra. Poi si accese un motore. Ma non era quello del camion. Era qualcosa dentro il granaio. Rumore di una marcia inserita, poi il sussurro e il fruscio di un motore idraulico.

Mi chinai e attraversai il sentiero verso un tratto di terreno incolto. Gli alberi e i cespugli di rovi mi consentivano di percorrere al coperto tre quarti della distanza dall'obiettivo. Il rumore mi permetteva di avvicinarmi. Mi abbassai sulla fibbia della cintura e strisciai, puntando i gomiti e le ginocchia, al riparo delle erbacce. Per fortuna non aveva piovuto di recente. Dovevo vedermela con la terra ma non con il fango.

Il campo era circondato da un muro in pietra che nel secolo scorso era stato intonacato. Era alto circa un metro e mezzo e sormontato da una rete arrugginita. Mentre mi avvicinavo il rumore del motore cambiò e dal granaio uscì sferragliando una piccola gru che si fermò con un sibilo di freni ad aria.

L'uomo nella cabina allungò e ritirò l'argano, lo fece ruotare di centottanta gradi, e poi replicò l'esibizione. Non aveva addosso la P del principiante, ma era chiaro che stava mettendo alla prova il macchinario e anche la sua capacità di manovrarlo.

Elvis e l'altro compare applaudirono. Lo spettacolo li divertiva molto. E nessuno degli altri due assomigliava neppure vagamente a George Michael.

L'autista rientrò in retromarcia nel granaio e la prova finì.

Sentii di nuovo delle voci. Uno scambio di battute e anche un paio di risate.

Elvis lasciò il campo e tornò sui suoi passi lungo la strada sterrata. Gli altri due rimasero dentro con il veicolo. Restai sdraiato a terra contro il muro fino a quando non fu passato. Poi mi misi a correre accucciato fino al retro del granaio, procedendo in parallelo con lui fino alla curva, quindi lo seguii lungo la strada che avevamo fatto all'andata.

Questa volta Elvis girò a sinistra prima dei binari. Rimasi dall'altro lato della strada mentre superava un'area recintata da un muro imponente, in parte occupata da un oliveto in parte da alberi di limoni.

Le ombre si stavano allungando. Il cielo era più scuro. I lampioni della strada si accesero tremolando. Ma io non avevo intenzione di aggredirlo. Non ancora, in ogni caso. Non si elimina una scartina se può portarti all'asso.

Superato un cantiere, che riconobbi come il retro dell'ospedale di Monopoli, girò a destra e sparì in un sottopassaggio pedonale sotto i binari.

Quando ci arrivai, non trovai nulla tranne qualche graffito sbiadito e tre lampioni a basso voltaggio. Iniziai a correre e subito il sudore appiccicò i jeans alle gambe come se volesse impedirmi i movimenti. Quando sbucaì dall'altra parte intravidi Elvis. Si stava dirigendo verso la fabbrica con le ciminiere, ma prima di raggiungerla accelerò il passo e svoltò a destra.

Lo seguii in una strada con un gruppetto di officine per piccole riparazioni nautiche da un lato e il cantiere navale che avevo visto dalla fortezza proprio di fronte. I cancelli erano chiusi e dentro non si vedevano luci accese. Rimasi nascosto mentre lui tirava fuori le chiavi dai jeans stretti, apriva, entrava e chiudeva. E spariva nell'oscurità.

Tenendomi sempre in ombra mi avvicinai alle sbarre di ferro. La luce che si rifletteva sulla superficie della baia bastava a illuminare la scena. Subito a sinistra vidi una palazzina per uffici su due piani, tutta chiusa, e un muretto di cemento chiaro che

le curvava attorno.

Il resto dello spiazzo era occupato da una quantità di barche su supporti, in attesa che gli scafi venissero puliti, o le eliche controllate o qualsiasi altra cosa si faccia quando si sollevano quegli affari dall'acqua. Ogni centimetro del terreno sottostante era coperto da parti di motore, pezzi di legno e corde. L'antinfortunistica sarebbe andata a nozze in un posto del genere.

Stabilii che da lì era impossibile raggiungere il molo mercantile, ma certamente lo si poteva tenere sotto stretto controllo. Era la postazione operativa avanzata di Dijani, o soltanto un buon posto di avvistamento?

Restando attaccato al muro, mi fermai, e aprii la bocca per mettermi in ascolto. Sentii soltanto lo sciabordio della risacca e il tintinnio metallico di qualcosa nel sartiame delle barche. Strinsi una sbarra di ferro in ogni mano e incastrai il piede nel raccordo centrale. Poi mi tirai su abbastanza da poter afferrare un paio di punte in alto e riuscii a sollevarmi e a superarle senza infilzare i gioielli di famiglia e senza produrre cigolii o rumore di ferraglia.

Mi lasciai cadere a terra praticamente senza produrre un suono, mi misi ancora in ascolto e scrutai lo spazio davanti a me in cerca di una sagoma, un riflesso, un'ombra, un profilo, una distanza o un movimento che indicassero la presenza di un corpo in un mondo di cose inanimate.

Niente.

Mi avvicinai piano alla prima barca sollevata, a tre metri sulla mia destra, e mi ci infilai sotto. Restai basso, cercai di evitare le schifezze a terra e avanzai verso il centro dello spiazzo.

Dopo cinque o sei passi vidi una pesante chiave inglese che era stata abbandonata accanto ad alcuni pezzi di motore smontato. Mentre mi chinavo per raccoglierla mi raggiunse una zaffata di diesel. La afferrai e proseguii.

Alla mia sinistra un'officina aperta sul davanti.

Alla mia destra le gru del molo mercantile che si allungavano verso il cielo come scheletri di dinosauri.

In mezzo, soltanto una nave. I lampioni sul muro di pietra dietro l'unica imbarcazione rimasta gettavano una debole luce giallastra, ma anche a quella distanza era sufficiente per illuminare da dietro gli alberi, le chiglie, i barili e un paio di frigoriferi abbandonati che mi separavano dal porto.

E la grande gru su ruote che usavano per sollevare tutta la roba che avevo intorno fuori e dentro l'acqua.

E il corpo lì accanto, immobile, con il binocolo incollato agli occhi, puntato verso il mare aperto.

La tenuta nera di Elvis si fondeva bene con i sostegni e i pezzi di metallo che lo circondavano, ma la sua testa lucida risaltava come la palla di luce gialla che sveltava accanto agli attraversamenti pedonali inglesi. Mi avvicinai di altri due passi e sentii la sua voce. Un sussurro basso.

All'inizio pensai che parlasse con qualcuno che non avevo visto. Forse con l'uomo in jeans sulla barca a remi.

Poi mi resi conto che aveva un cellulare o una ricetrasmittente attaccata all'orecchio, e comunicava con qualcuno che si trovava altrove. Nascosto in città, magari? O su una portacontainer che ancora non riuscivo a vedere?

Tenendo la gru a cavalletto in mezzo a noi, avanzai ancora. Non capivo niente di ciò che diceva, ma percepivo l'entusiasmo delle voci. Quando guardai oltre l'imboccatura del porto capii il perché. Le luci di una nave brillavano in quel lato dell'orizzonte. Un'ora prima là fuori non c'era niente, quindi si stava avvicinando.

Elvis pestò sul pulsante di chiusura e infilò il telefono nella tasca posteriore dei pantaloni, poi sollevò di nuovo il binocolo.

Mi inginocchiai piano e guardai con attenzione sotto gli scafi. La gru era circondata da barche sospese. Un paio di auto parcheggiate occupavano lo spazio in cui avrebbe fatto manovra al momento di entrare in azione. Pianificai un percorso che mi avrebbe permesso di arrivare quasi a toccarlo restando al coperto. Lui era sempre immobile.

Non vedevo nessun altro.

Se l'avessi colpito in mezzo alle scapole con la chiave inglese sarebbe crollato a terra. Se anche non sapeva dove erano Anna e il bambino, di certo sapeva dove avrei trovato Dijani.

Sbucai da sotto gli scafi non appena potei nascondermi al riparo dell'automobile più vicina. Sempre con le ginocchia e la schiena piegata, rimasi sotto la linea del tetto mentre le aggiravo tutte e due da dietro. Adesso mi trovavo direttamente alle spalle di Elvis.

Mi raddrizzai.

In quel punto il rumore delle onde era più forte e il metallo sferragliava con la brezza. Forte abbastanza da coprire i suoni dei miei passi in avvicinamento.

Stabilizzai il respiro via via che le luci delle barche si facevano più vicine.

Con il peso del corpo sulla punta dei piedi e gli occhi puntati in mezzo alla sua schiena avanzai furtivamente lungo il suo lato del molo.

Elvis era più basso di me, più slanciato e più tonico di Hesco.

Quando fui a due passi da lui con la chiave alzata, abbastanza vicino da poter sentire il suo dopobarba, il sesto senso lo avvertì della mia presenza.

Lasciò cadere il binocolo, girò su se stesso, si abbassò e fece un passo in diagonale verso di me. Affondò la spalla destra contro il mio torace mentre abbassavo l'attrezzo, che lo colpì soltanto di striscio.

Ondeggiò all'indietro, con gli occhi in fiamme, poi infilò la mano destra nei jeans ed estrasse uno stiletto. Premette il pulsante e la lama di quindici centimetri scattò fuori.

Mi venne addosso, gomito sinistro sollevato, braccio piegato, coltello pronto. Feci roteare la chiave, puntando al suo polso. Mi schivò, si chinò e raccolse una piccola ancora con un pezzo di catena e la agitò verso di me come se fosse sul set del *Gladiatore*. Colpì la visiera del mio berretto da baseball, lo fece volare via, e per poco non mi portò via anche la testa.

Caricai, puntando verso la mano che stringeva il coltello, ma lui con un gesto rapido colpì con l'ancora la chiave e la fece finire a terra distante.

Mi lanciai sul cemento, incurante di ciò che accadeva alle mie spalle. Volevo la mia arma.

Lo sentii avvicinarsi mentre afferravo il manico con entrambe le mani e sollevavo l'arnese disegnando un cerchio dietro di me.

Mentre mi voltavo vidi la chiave inglese colpirgli la gamba e sentii lo scricchiolio del metallo contro l'osso. Lui urlò e lasciò andare la catena. L'ancora sbatté contro una delle barche e lui collassò addosso a me. Non sapevo dove cazzo fosse finito il coltello.

Non potevo fare altro che bloccargli la nuca con il braccio sinistro e spingergli con forza la faccia contro il mio torace, mentre la mano destra cercava veloce la UZI.

Urlava ancora, ma non soltanto per il dolore. Sentivo la forza della sua rabbia sbattere contro il mio corpo. Vidi ricomparire le sue mani. E la lama. Mi voltai a sinistra, cercando di montargli addosso per prendere il controllo, ma lui con la mano libera mi afferrò i capelli. Sapevo bene cosa aveva intenzione di fare. Voleva tenere fermo il suo bersaglio mentre affondava lo stiletto.

Afferrai la penna e gli piantai la punta sulla testa.

All'inizio il rumore fu come quando si cerca di fare un buco nel piano di un tavolo. Il terzo colpo gli incrinò il cranio. E il quinto penetrò l'osso.

Quando la punta fu dentro non la tenni ferma ma la agitai un paio di volte nella cavità cerebrale e il suo corpo si afflosciò.

Lo feci rotolare via, mi misi seduto e respirai a lungo e profondamente.

Cazzo, lo volevo vivo.

Presi il cellulare dalla tasca posteriore dei jeans e le chiavi da quella davanti. Gli lasciai l'anello.

Trovai della corda sfilacciata, gliela annodai attorno al collo e la legai al pezzo di ferro con cui aveva cercato di finirmi. Poi estrassi con forza la UZI dalla sua testa e la pulii sulla sua camicia. Mentre il sangue cominciava a sgorgare dal buco, sollevai Elvis oltre il bordo del molo. La parte più bassa del suo polpaccio sinistro ondeggiò sul cemento come se fosse attaccata con un cordino.

Raccolsi il berretto e lo stiletto e feci rientrare la lama mentre controllavo che il corpo non fosse più visibile.

Vidi le luci della nave sempre più vicine. E il chiarore sul ponte, debole, ma abbastanza intenso e abbastanza alto da far capire che non era a pieno carico.

Ma, cosa ancora più importante, vidi la sagoma. Corrispondeva a quella sulla cianografia.

La terza chiave che provai aprì il cancello del cantiere. Non andai direttamente al molo mercantile. La *Minerva* era ancora a una certa distanza, e prima di entrare in scena volevo avere la certezza che tutto e tutti fossero al loro posto.

Quando fui abbastanza lontano da Elvis, accesi il suo cellulare. Ovviamente quel dannato aggeggio era bloccato. Non aveva importanza. Adesso ero sicuro di sapere dove avrei trovato quello stronzo di Dijani. Sarebbe vissuto soltanto il tempo necessario a dirmi dove erano Anna e il bambino.

Aggirai lo scalo di alaggio vicino al tratto di mare dove erano parcheggiati i pescherecci, oltre il pontone dove avevo visto Elvis prima che il sole tramontasse. L'unica luce era quella che filtrava dalle finestre degli appartamenti e delle case che costeggiavano quel punto del porto rendendolo il posto ideale per le coppie che volevano passeggiare mano nella mano e per gli adolescenti che se ne stavano seduti a gambe incrociate sulle pietre a rollarsi sigarette e passarsi lattine di birra.

Mentre superavo le barche a remi e lanciavo il cellulare di Elvis nelle acque del porto, le luci della *Minerva* scintillarono sul mare.

Più in su lungo il molo era legato un motoscafo bianco lucidissimo. A meno che non avessero deciso di chiudere ogni portello e di soffocare per il caldo, a bordo non c'era nessuno. La scritta sul retro mi disse che apparteneva a una società di noleggio, quindi forse chi l'aveva affittato era a cena da qualche parte in città prima di tornarci per dormire. Sulle barche vicine c'erano persone sedute a mangiare, bere e divertirsi.

Il piccolo faro era spento. Forse non era più necessario. Forse non aveva più voglia di scomodarsi. Aggirai il bunker subito dietro, una struttura larga quattro metri, sormontata da una cupola, e mura spesse antiesplorazione e quattro feritoie orizzontali che fornivano una visuale a centottanta gradi sul mare, sulla *Minerva* e sulla banchina mercantile.

Nel punto più lontano, su uno dei giganteschi cubi di cemento, una coppia stava iniziando a conoscersi meglio. 'Fanculo, potevano continuare a fare quel che volevano. Io non mi sarei mosso di lì.

La donna vide per prima il guardone nell'ombra. Spinse via il compagno ed entrambi si sistemarono i vestiti prima di tornare da dove ero appena arrivato. Nei paraggi non c'era nessun altro.

Tirai fuori il binocolo. Non aveva gradito l'impatto con il cemento del cantiere, ma continuò a fare il suo dovere.

Il Suunto mi disse che era passata la mezzanotte. Secondo i miei calcoli la *Minerva* sarebbe arrivata nel giro di quarantacinque minuti, massimo un'ora. Dopo aver regolato la messa a fuoco vidi sullo scafo una grande «N» illuminata dalle luci.

Digitai il numero di Luca sul Nokia e attesi che la chiamata fosse trasferita.

Tenni un tono asciutto. «Sta arrivando.»

Rispose con lo stesso tono. «Anch'io.»

Ma nessuno dei due riattaccò. Sapevamo entrambi quale domanda dovevo fare, anche se il suo silenzio mi aveva già dato la risposta.

«Anna?»

Il tono era meno da vittima sul punto di soffocare ma percepì comunque il suo dolore. «Non ancora. Ma Pasha è a Vinnycja. Mi chiamerà appena...»

Posai il telefono sulla panchina di cemento accanto a me e mi rimisi a osservare la *Minerva*, controllando che continuasse a diventare sempre più grande e nitida.

Non è che l'avvicinarsi della barca avesse risvegliato l'intero porto, ma una fila di luci sospese si accese e mi consentì di vedere qualche segno di attività. La gru mobile si mise in posizione all'estremità del molo lato mare. Un minibus vuoto si fermò esattamente al suo fianco. Immaginai che fosse lì per prelevare i membri dell'equipaggio.

Un'altra coppia di fari illuminò l'ingresso e i cancelli si aprirono. Un camioncino con la copertura in tela sul pianale di carico si unì alla festa. Non riuscii a distinguere subito la marca e il colore. Immaginai Fiat e azzurro.

L'autista parcheggiò di muso, saltò giù dalla cabina e aprì la sponda posteriore. Poi trovò un paletto, si sedette e iniziò un pacchetto di sigarette nuovo. Doveva aver lasciato il compare al granaio. Non mostrò alcun interesse per il minibus.

Dal cantiere emerse un rimorchiatore che virò fra le onde. L'unica nave mercantile rimasta era ormeggiata con la prua verso l'uscita, e anche quella che se n'era andata prima era messa così, quindi mi aspettavo che la *Minerva* venisse trainata dentro e ruotata di centottanta gradi prima di parcheggiare. Soprattutto se il piano prevedeva una fuga veloce.

Un'ora dopo era in posizione, con la scritta NETTUNO sulla fiancata e *Minerva* sulla coda. Sul ponte non si vedeva alcun container. Lo scafo copriva completamente il camion, ma notai una decina di membri dell'equipaggio che venivano portati via dal minibus, e un SUV BMW che prendeva il suo posto. Aveva i finestrini oscurati, ma era impossibile non riconoscere il sosia di George Michael che aprì la portiera del passeggero.

E, a giudicare dalla barba e dalla bruciatura sul collo, al volante c'era Rexho Uran.

Infilai in tasca il Pentax e riempii i polmoni mentre passavo di nuovo davanti al motoscafo ancora vuoto. Adesso anche le altre imbarcazioni erano chiuse per la notte. Il Nokia finì in mare in mezzo a loro quasi senza sollevare schizzi.

Questa volta non feci tutto il giro del porto, che era praticamente deserto. Andai a sinistra attraverso l'arco vicino alla fortezza e poi a destra sulla strada dove avevo cercato di intercettare Elvis.

Non aveva senso attirare l'attenzione su di me prima del necessario. Svoltai altre due volte a destra e poi a sinistra e mi trovai sulla strada giusta che conduceva oltre le ciminiere.

Da vicino, vidi che i condomini di fronte all'ingresso del molo mercantile erano ancora in costruzione. Proseguii a sinistra in modo da riuscire ad aggirare il cantiere da dietro per poi salire sulla diga dalla spiaggia senza avvicinarmi ai cancelli. E così avrei anche evitato quasi tutti i lampioni.

Quando mi trovai al riparo dello scheletro del terzo edificio, accesi la torcia, aprii la cianografia della *Minerva* e fissai nella mente l'interno e l'esterno.

Ci misi quasi un'ora a raggiungere l'obiettivo e a scalare l'ammasso di cubi disposti con angolazioni e distanze del tutto casuali. La luce naturale era sufficiente per distinguere le piattaforme di cemento dalle fessure che le separavano, ma comunque dovevo procedere lentamente.

Rimasi il più possibile sul lato mare del muro fino a che arrivai in fondo, poi mi avvicinai all'acqua. Così potevo sfruttare la parte alta dei cubi come copertura. Dopo aver aggirato la punta mi misi pancia a terra e mi infilai in uno spazio verticale che consentiva la vista del molo senza dover sollevare la testa sopra il parapetto.

Le luci in alto si erano spente. Adesso la gru mobile era parcheggiata a circa cinque metri di distanza e il camion era scomparso, quindi quello che Dijani aveva fatto arrivare con tanta fatica era stato evidentemente scaricato dalla *Minerva* e portato via.

La BMW non si era mossa, e al suo fianco era parcheggiata una Land Cruiser con qualche ammaccatura.

Calcolai che Dijani potesse contare su una squadra di almeno quattro uomini. Di più se qualche membro dell'equipaggio era ancora a bordo. Non vidi nessuno né sul molo, né sulla passerella, né di guardia sul ponte, perciò strisciai lungo il muro e presi posizione all'ombra della gru. Da lì avevo una visuale migliore sulle possibili zone di pericolo, che al momento erano libere. Forse erano troppo occupati a sistemare la barca per badare a me.

Tornando nel mondo reale, le probabilità erano tutte contro di me. Ma ero venuto per Dijani e quella era l'occasione migliore per catturarlo. Non potevo restare appostato tutta la notte con la speranza che a un certo punto scendesse dalla passerella per venire a presentarsi. Dovevo salire a bordo e darci dentro. E la gomina di poppa mi sembrava un buon punto di partenza. Era più lontana da me rispetto alla parte a

punta, ma più bassa, e quasi tutte le finestre sul ponte guardavano avanti.

Non c'erano oblò sotto la ringhiera del ponte, così attraversai il molo e quasi abbracciai lo scafo mentre mi lanciavo per raggiungere la gomina. A meno che qualcuno non si affacciasse per guardare dritto in basso, o si sporgesse all'improvviso dalla passerella, non mi avrebbero beccato. Almeno, così mi raccontavo. Se i fari di un'auto si fossero avvicinati dal cancello, sarei stato fottuto.

La corda si adattava perfettamente alla mia presa. Mi allungai, la strinsi fra le dita e mi tirai su.

Ci si sente sempre allo scoperto quando si è sospesi sei metri sopra l'acqua. Il trucco è non pensarci. Mi concentrai sul punto che volevo raggiungere, tre metri sopra la mia testa. Serrai la corda fra le ginocchia e le caviglie e spinsi, mano dopo mano fino a che afferrai il bordo inferiore della cubia.

Sollevai la testa quanto bastava per poter dare un'occhiata alla parte posteriore del ponte prima di infilarci dentro le spalle. Un uomo in jeans era affacciato al parapetto. Neppure se fosse stato girato verso di me avrei saputo dire se fosse l'amico di Elvis che avevo visto sulla barca a remi.

Aveva aperto il bipiede della mitragliatrice SAW e lo aveva appoggiato vicino alle sue scarpe. Doveva aver ricevuto l'ordine di tenerla nascosta. Anche nel Sud Italia una SAW 5.56mm tende ad attirare le attenzioni sbagliate.

Picchiattò il pacchetto di sigarette fino a farne uscire una e l'accese. A meno che qualcuno non lo interrompesse, o fosse un fumatore incallito che faceva due tiri e poi buttava il resto nell'acqua, avevo tre minuti di tempo prima che tornasse pienamente operativo.

Non ero sicuro di riuscire a issarmi a bordo, attraversare il ponte ed eliminarlo prima che girasse l'arma verso di me o desse l'allarme. E una SAW era decisamente più efficace di uno stiletto o di una penna UZI. Ma c'era soltanto un modo per scoprirlo.

I miei principali nemici erano il rumore che producevo e la sua visuale periferica. Quando lo vidi guardare ansiosamente verso sinistra dopo aver acceso la sigaretta compresi che era più preoccupato di ricevere una strigliata dal suo capo che non di stare di guardia nel caso la loro manovra diversiva non avesse funzionato e il GIS avesse invaso la banchina.

Decisi di giocarmela.

Allungai la mano e afferrai la corda poco sotto il cappio che era stato infilato nel paletto. Il mio bersaglio guardò per la seconda volta verso sinistra e fece un secondo tiro, e poi un altro. Il linguaggio del corpo mi comunicava che era la tensione a farlo fumare come un ossesso.

Si era alzata la brezza che si dava da fare per sbatacchiare tutto ciò che non era stato legato. Da una stradina vicino alla fortezza risate e canti si diffondevano sul mare. Il mio bersaglio si sporse ancora sopra il parapetto e scrutò quella zona del porto, per cercare di capire da dove provenisse il rumore. O forse avrebbe voluto divertirsi quanto loro.

Infilai nel buco la parte superiore del corpo, sollevai le ginocchia e poi i piedi e, al riparo del parapetto, posai gli stivali sul ponte. Restando sotto la ringhiera, tirai fuori la lama di Elvis e gli girai attorno passando alle sue spalle. Più mi avvicinavo e più mi intossicavo di tabacco dell'Europa orientale.

Mentre percorrevo correndo gli ultimi metri che ci separavano, tenni gli occhi fissi sulla sua nuca. Non contava nient'altro. Non sentivo neppure i miei movimenti.

Strinsi il coltello nel pugno destro con il pollice sulla punta del manico per impedire che al momento di usarlo il palmo sudato scivolasse giù. Non avrei commesso errori come era accaduto con Elvis. Un affondo preciso, e via.

Un passo a sinistra.

Finalmente si accorse di avere qualcuno alle spalle. Troppo tardi. Non ebbe il tempo di voltarsi. Gli ero già sopra, le gambe come lame di un paio di forbici, la mano sinistra a tappargli con violenza la bocca. Lo tirai verso di me con il braccio, avevo le ginocchia e i polpacci avviluppati ai suoi fianchi. Lottò per restare in piedi, senza successo. Lo trascinai indietro con me, tenendo il suo corpo sopra il mio mentre preparavo la schiena al duro impatto. A testa alta, gli strinsi ancora più forte la bocca per farlo tacere.

Poi colpì il ponte.

Una frazione di secondo dopo lui atterrò su di me.

Senza fiato, inarca la schiena per spingere in alto ed esporre il suo torace mentre affondavo a ripetizione la lama dentro di lui, ovunque riuscissi.

Sotto il palmo, sentii che cercava di urlare.

Si dimenò e ruotò, cercando disperatamente di anticipare il colpo successivo per evitarlo. Ma io li mantenevo imprevedibili di proposito.

La punta dello stiletto si infranse su una costola e sobbalzò finché trovò altra carne cedevole. Calai di nuovo la lama, con forza, verso il lato del torace, poi tornai alla parte alta, cercando di raggiungere il cuore.

Non m'importava dove colpivo. Lo volevo morto.

Si dimenò ancora, con meno forza. Continuai, chissà quante volte, fino a che smise.

Non sprecai tempo per riprendere fiato. Lo sollevai subito. Volevo toglierlo di mezzo prima che cominciasse a sanguinare troppo.

Lo trascinai dove l'avevo visto la prima volta e controllai se aveva altre munizioni per la SAW. Non ne aveva, e allora lo scaraventai oltre la ringhiera. Se ci fu un tonfo, io non lo sentii.

Sollevai la SAW e allungai il calcio. Era un'arma di fanteria di produzione occidentale, probabilmente rubata alle truppe della coalizione in Afghanistan o in Iraq. Poteva anche essere alimentata a nastro, ma questa aveva un normale caricatore da trenta colpi di un fucile d'assalto M4. Lo liberai e spinsi sui proiettili. Il dito affondò più di quanto sarebbe successo con un caricatore pieno. Non importava, ce n'erano comunque abbastanza.

Tirai la leva del cane, era allentata, significava che le parti mobili erano dietro. Rimisi il caricatore, gettai la cinghia sulla spalla, chiusi il bipiede sotto la canna. Strinsi la mano destra sull'impugnatura e il gomito sul calcio, lasciando libero il braccio sinistro. L'arma era pronta per sparare raffiche controllate da tre a cinque colpi. Anch'io ero pronto.

Aggirai la base della sovrastruttura del ponte. Adesso le risate e i canti erano più vicini, e si sentirono fischi rivolti alle ragazze mentre la rumorosa compagnia usciva dall'arco vicino alla fortezza. Ottimo. Per quanto mi riguardava, il loro tempismo era perfetto.

La fiancata di dritta si allungava sopra la mia testa. Aprii la porta subito a sinistra nella paratia. Ruotò verso l'esterno su cardini perfettamente oliati. Mi fermai ad ascoltare, poi scavalcai il pozzetto. Chiusi la porta e mi fermai di nuovo. La prima cosa di cui mi accorsi fu il calore dell'aria riciclata, poi il ronzio basso ma continuo dei motori da qualche parte sotto i piedi.

Una scala di metallo portava verso l'alto agli alloggi e al refettorio, e infine al centro di comando della nave. Oppure verso il basso alla sala macchine. Da qualche parte sotto il ponte sentii un suono metallico, ma nient'altro.

Sollevai la canna della SAW e salii, in silenzio e con la massima cautela, prima nella zona delle cuccette, poi nella mensa al piano superiore. Entrambe le porte erano aperte, e gli spazi avevano l'aria di essere stati usati di recente. Ma dentro non c'era nessuno.

La porta in alto era chiusa.

Era una di quelle porte d'acciaio con la chiusura ermetica, impossibile sentire all'interno appoggiando l'orecchio. Ad altezza testa c'era un oblò del diametro di un pallone da calcio. Guardai dentro.

Il campo visivo era molto lontano dall'essere panoramico, ma in diagonale a sinistra vidi una testa, che si stagliava illuminata dal chiarore della console al centro del ponte. Lasciai passare cinque secondi. Non apparve nessun altro.

Con la tracolla tesa sulla spalla, raddrizzai la canna dell'arma e curvai l'indice attorno al grilletto. Poi girai il pomolo della porta così lentamente che neppure io vidi che si muoveva, e la aprii di qualche millimetro.

Rotto il sigillo, sentii delle voci.

Altre parole. In italiano, a quanto potevo capire.

Colsi una raffica di traffico radio in entrata.

Attesi la risposta.

Arrivò.

Una brusca conferma. Poi il fruscio di un sedere che cambiava posizione su un sedile nuovissimo.

Rimasi dov'ero, sforzandomi di cogliere altri suoni o movimenti.

Altre chiacchiere. Da questa parte sentivo soltanto un tizio parlare.

Spalancai la porta.

Il marconista teneva i gomiti sulla console e stringeva l'asta del microfono. Pareva molto concentrato sul monitor che aveva davanti a sé.

Ancora nessun altro in vista.

Quando varcai la soglia non mosse un muscolo. Avanzai, arma puntata, sguardo sulla sua nuca ma che scattava da una parte all'altra, per individuare eventuali minacce provenienti dai lati. Il mio angolo di approccio mi consentiva una visuale libera su entrambi, fino a che non arrivavo addosso al mio bersaglio.

Mi fermai a due passi da lui. «Dov'è Dijani?»

Girò di centottanta gradi sulla sedia e mi fissò, per niente turbato.

Per un attimo, nessuno dei due si mosse.

La sua immobilità innaturale avrebbe dovuto farmi capire che era cosciente della mia presenza fin dall'inizio. E quando vidi i due puntini rossi sul torace, compresi che non era solo.

Mantenni il fucile fisso sul bersaglio grosso mentre due sagome uscivano silenziose dalle zone d'ombra ai due lati. Con un tono di voce basso e scandito dissi: «Abbassate le armi, o lo uccido».

Dietro a loro ne apparvero altri due.

Con la visuale periferica vidi di sfuggita il sosia di George Michael alla mia destra.

«Procedi. Non fa nessuna differenza. Le porte per Jannah sono molte.»

La voce di Dijani era controllata, e gli credetti. Però non abbassai l'arma.

Se avessi fatto partire una raffica, probabilmente ne avrei uccisi tre. D'altra parte la possibilità che mi facessero fuori era altissima. O anche che i miei proiettili rimbalzando sulla paratia lo facessero al posto loro.

Se l'uomo sulla sedia era preoccupato, non lo dimostrava. Puoi comportarti così soltanto se sei un membro a tutti gli effetti del club del Paradiso.

I due con il mirino laser si posizionarono ai lati della console, piuttosto distanti per non correre il rischio che mi avvicinassi troppo e al tempo stesso per non colpirmi a vicenda mentre mi sparavano. I puntini rossi restarono fissati sullo stesso punto della mia giacca.

Dijani e il quarto uomo, che doveva essere Rexho, rimasero dov'erano all'esterno del mio arco di tiro.

«Avevo in programma per te una morte lenta. Ma se la preferisci rapida sarò lieto di accontentarti...»

Non ci misi più di un nanosecondo a decidere. Lenta era molto meglio. Il dolore non mi aveva mai fatto paura, e finché ero vivo c'era la speranza di poter tenere in vita Anna e nostro figlio.

Posai l'arma sul ponte.

«Allontanala con un calcio.»

Gli diedi un colpetto con la Timberland destra. Non volevo rendergli le cose troppo facili.

«Più lontano.»

Un altro colpetto.

«Adesso allunga le mani davanti a te, incrocia i polsi, fai un passo indietro e gira di quarantacinque gradi verso sinistra.»

Obbedii.

Il marconista raccolse la SAW e sparì da qualche parte sulla destra. Il mirino laser di sinistra si spostò al centro. Rexho emerse dall'ala verso cui ero rivolto con le manette di plastica pronte. Me le infilò sui polsi e le strinse fino a farmi pulsare le mani.

La cicatrice da bruciatura che aveva sul collo non era gradevole e neppure la luce nei suoi occhi.

Ancora non sembrava sul punto di scatenare la sua rabbia su di me. Mi chiesi quanto avrebbe resistito.

Si allontanò, fuori dalla mia portata.

Il mirino laser di destra si spostò assieme al suo compare. I puntini rossi si spostarono verso il basso, si attardarono per un attimo sulle palle, e poi si fermarono sulle ginocchia.

«Adesso solleva le mani sopra la testa.» Dijani era l'unico a parlare.

Rexho si spostò dietro di me e mi passò la punta delle dita sul girovita, sul torace e sotto le braccia. Poi le gambe, dalle caviglie all'inguine. E mi vuotò le tasche.

Il binocolo, la torcia, le cartine, la ciano e un rotolo di euro finirono in fretta accanto al microfono del marconista.

Il coltello arrivò per ultimo.

Ancora non riuscivo a vedere Rexho, ma sentii lo scatto di una lama che lasciava il manico. Poi avvertii il metallo freddo, prima contro la gola, poi su dentro la narice destra, quasi fino in fondo.

Tenendolo fermo si portò di nuovo di fronte a me.

Occhi infuocati nei miei. La pelle sciolta sul collo pareva brillare e pulsare.

Una lacrima mi si formò sulla palpebra e rotolò sulla guancia mentre il setto nasale riceveva un massaggio metallico. Non potevo impedirlo. E a lui piaceva.

Gli piaceva anche che ignorassi se mi avrebbe infilato la lama nel cervello o l'avrebbe fatta uscire di lato, come omaggio al fratello che avevo lasciato in Svizzera.

Dopo un po', Rexho la sfilò, e passò un dito totalmente privo di tatto sulla cicatrice lasciata dal proiettile a strisce che mi era stato scagliato addosso attraverso il parabrezza della Nissan.

Ciò che vide lo deluse.

«Tu?»

Annui, poi indicò il centro della mia fronte. «Lo volevo qui.»

Dijani era rimasto nel punto più lontano della console, ma adesso si avvicinò e lo vidi in faccia. Il suo vestito grigio era perfetto. Non aveva un capello fuori posto. Ma per un istante i suoi occhi si incendiarono di qualcosa di rabbioso ed esplosivo.

Quando riprese a parlare la sua voce era controllata e la sua espressione non mutò di una virgola. «I miei uomini ci hanno messo molto tempo a convincere Anna a darci il tuo nome, Nick Stone...»

Mi si ghiacciò il sangue. Non avevo mai capito cosa significasse quel modo di dire. Adesso mi era chiaro.

«Dove sono? Posso vederli?»

Già essere con loro avrebbe reso la possibilità di liberarli più vicina.

«I miei uomini l'hanno trovata a Vinnycja, Nick. Le hanno fatto male. Molto male, mi dicono. Sono stati costretti. Sapevamo che Frank aveva richiesto il tuo intervento. La guardia del corpo ci ha fornito il tuo nome di battesimo, e il suo, e una descrizione sommaria di tutti e due. Ma fidarsi di lui si è rivelato difficile, e sapevamo troppo poco su di te. Ci serviva *lei*, che ci dicesse chi eri e ci aiutasse a trovarti.

«Sfortunatamente non era disposta a collaborare.»

Sospirò. Ma non era dispiaciuto.

«Può anche darsi che se la siano scopata. Non lo so per certo. Non ho chiesto dettagli.»

Gli occhi castani brillarono.

Spostai lo sguardo e lo puntai, attraverso la vetrata frontale, sullo scheletro della gru mobile.

«Però non ha parlato. Per giorni. Ho l'impressione che un tempo ti abbia amato... molto, *davvero* molto...»

Rimase a lungo in silenzio prima di sferrare l'attacco mortale.

«Ha iniziato a parlare soltanto quando hanno cominciato a torturare il bambino e a quel punto ci ha detto tutto ciò che volevamo sapere.»

Si fermò.

«Tuo figlio, naturalmente...»

Abbassai le braccia. Mi accorsi che avevo serrato i pugni. Non potevo farne a meno. Volevo anche verificare quanto fossero strette le manette.

Sollevai lo stivale destro meno di un millimetro. Forse potevo fare un passo in avanti.

Il mirino laser più vicino a Dijani fece il primo scatto del grilletto.

Rimasi immobile.

«Sappiamo moltissime cose su di te, Nick. Cose interessanti. Sappiamo che eri nei SAS. Sappiamo che hai combattuto in Iraq. E in Afghanistan. Sappiamo cosa hai fatto lì. E anche in Somalia. E in Libia.

«Sappiamo che in quei Paesi hai ucciso molti nostri fratelli. Molti soldati di Allah. Sappiamo cosa hai fatto in Svizzera. E cosa hai fatto qui. Adesso pagherai per tutto.»

«Qualunque cosa.» Tenni sotto controllo la voce. «Ma prima devo vedere Anna e il bambino.»

«Certo» fece un gesto verso Rexho. «Restituiscigli la torcia. Non dobbiamo tenerli al buio.»

Prese la cianografia e si rivolse di nuovo a me. «Frank Timis era troppo interessato a questa nave. Se se ne fosse occupato un po' meno, forse adesso sarebbe ancora vivo, e non sarebbe successo niente di tutto questo.»

Rexho mi porse la torcia e mi fece girare verso la porta. All'inizio della scala mi disse di voltarmi e di scendere all'indietro. Non voleva che gli saltassi addosso e lo trascinassi giù. Ma io avrei strisciato di pancia sui vetri rotti se in quel modo avessi potuto raggiungere Anna e nostro figlio.

Un passo più vicino. Se respiriamo tutti, siamo tutti vincitori.

Lui scese per primo. Le manette non mi resero le cose semplici. Dietro avevo i due col fucile. Vedevo che morivano dalla voglia di fottermi. Il primo agitava la canna verso di me quando rallentavo o davo l'impressione di essere pronto a sterzare di lato, e i puntini rossi mi danzavano sul torace. Ma non sarei andato da nessuna parte, non ancora.

Rexho raggiunse l'ultimo gradino.

Una folata di aria fredda mi sfiorò quando aprì la porta della stiva e il ronzio aumentò.

La stiva non era completamente vuota. C'erano due strati di container legati al parapetto sotto il livello del ponte, ma nessuno se ne occupava. Mi condussero verso un portello aperto fra i due in fondo.

Lì sotto c'era un po' di spazio in più, e i mirini laser mantenevano la distanza da me e fra loro.

Seguii Rexho attraverso il portello. Un'altra scala, e il ronzio si trasformò in un battito. Dalla cianografia sapevo che ci trovavamo nel punto più interno possibile, nelle viscere della nave, ma il freddo improvviso e la poca luce me l'avrebbero fatto capire lo stesso.

Una fila di lampade a parete a basso voltaggio correva lungo tutto il corridoio. Accanto a ognuna c'era una porta con al centro una ruota a quattro raggi che azionava il meccanismo di apertura e chiusura.

Stavo attraversando di persona il luogo che tanto aveva preoccupato Frank. Quando vidi il rivestimento di piombo sulla porta semiaperta nella parte a punta della nave, mi preoccupai anch'io. E non vidi traccia di uno sfiato.

«Nessuna ventilazione, Nick...»

Le frasi chiave dell'incontro a Courchevel mi riempirono la testa, finalmente. «*E il piombo può significare soltanto due cose. Questo lo sai. Devono metterci dentro qualcosa che non deve essere tracciabile. O qualcosa che richiede una protezione a causa delle radiazioni...*»

Ma a questo avrei pensato in un altro momento. Adesso l'importante era che se Anna e Nicholai erano tenuti prigionieri a bordo della *Minerva*, la loro cella non poteva che trovarsi qui.

Rexho si spostò dietro al pesante pannello per poterlo aprire del tutto e consentirmi di entrare nello scompartimento immerso nel buio.

All'interno nessun movimento, né voci.

«Anna!»

Niente.

Mi buttai in avanti, afferrai la canna della SAW con le mani legate, e la stratonai di lato. Pensavo che l'uomo che la imbracciava avrebbe mollato la presa per evitare di essere sbattuto a terra.

Non lo fece. Tre colpi partirono verso la porta, rimbombando lungo la stiva, mentre lui resisteva con forza e si buttava verso il ponte trascinandomi con sé. La mia schiena colpì il metallo, e poi anche la testa, con una violenza tale che mi impedì di rimbalzare.

Rimasi a terra il tempo di vedere un puntino rosso sul torace.

Ma non ci fu nessuno sparo.

Tenendo fermo il puntino, si fece da parte per lasciare a Rexho lo spazio per inginocchiarsi accanto a me.

Lo stiletto tornò nel mio naso.
E prese l'uscita laterale.
Il sangue mi schizzò sulla guancia, nell'occhio destro e nella bocca mentre il dolore esplodeva in tutta la testa. E la mano di Rexho mi chiuse la gola.
Sentii sulla pelle il suo fiato acido.
Sapevo che moriva dalla voglia di togliermi la vita.
Chiusi i pugni e mi preparai a ruotare e sollevarli...
Disse soltanto una parola: «No».
Ma non allentò la stretta.
Non riuscivo più a vedere nulla. Avevo gli occhi incollati dal sangue, e mi sentivo la faccia grossa come un pallone da spiaggia. Il dolore pulsava al ritmo del mio cuore.
Superò la mastra, poi mi afferrò le braccia e mi trascinò nel buio. Seguì il rumore metallico della porta chiusa.
Non era l'unico rimbombo nella mia testa. Anche le parole di Hesco ci erano entrate a forza. «*Tu... non puoi... neppure immaginare... quanto dolore... ti aspetta...*»

«Nick...»

Voci.

«Nick...»

Voci di donne. Una mi sembra... russa...

«Brutto scemo...»

No, non quella. Quella è della mamma di Gaz. La riconoscerei ovunque. Ci aveva beccati a gettare preservativi pieni di salsa di pomodoro dal tetto del condominio dove abitava...

Cazzo, mi fa male la testa. Avrei voluto provare a fermare l'emorragia capillare tiepida che mi colava sul collo, ma sarebbe stato inutile.

In uno spazio ristretto, anche se non puoi vedere, lo sai se non sei solo.

Io non ero solo.

«Anna? Nicholai?»

Accesi la torcia e passai il fascio di luce sulla parete laterale, sul soffitto a dieci centimetri da me, sul pavimento. Lo spazio era lungo quattro metri e largo tre. Lo esaminai lentamente, perché non avevo fretta di scoprire ciò che già sapevo avrei trovato.

Lei era seduta lì, mi guardava. Incastrata nell'angolo più lontano, con la schiena contro il muro e le gambe allungate davanti a sé. Teneva un fagotto stretto al seno.

Indossava una tuta nera e un'ampia sciarpa ricamata attorno alla vita. Era sempre stata la mia preferita. Forse non glielo avevo mai detto. Sopra aveva una felpa grigia con la cerniera aperta. E ai piedi scarpe da ginnastica.

Nicholai aveva la camicia a scacchi e i jeans che gli avevo comprato da GUM quando ancora non gattonava. Anna mi aveva preso in giro senza sosta per aver comprato un completo di circa cinquantatré taglie più grande. Probabilmente avevo pensato a quando saremmo andati in gita io e lui da soli per fare cose da uomini.

I vestiti del nostro bambino erano striati di sangue, uscito da dove un tempo erano state le unghie di Anna.

Lei aveva il viso coperto di lividi ed escoriazioni. Ma assomigliava ancora alla bionda degli Abba. Era sempre bellissima.

Secondo me non era morta in quella posizione. Gli stronzi l'avevano tirata su come il pupazzo di un ventriloquo.

Mentre mi inginocchiavo accanto a lei sentii un fiotto di bile bruciarmi in fondo alla gola. Riuscii a respingerlo mentre le carezzavo la guancia con la punta delle dita. Mi sporsi e le baciai la fronte. Era fredda e sapeva di sale e del mio sangue.

Dijani aveva detto che l'avevano minacciata di far del male a Nicholai.

All'inizio non riuscivo a impormi di voltarlo. Poi trovai il coraggio. Il suo visino era... in pace.

Lo presi tra le braccia, infilai la sua testa fra la spalla e la guancia. Ci misi un po' a

rendermi conto che stavo oscillando avanti e indietro.

Non ne aveva bisogno.

Era già addormentato.

Lo restituì alla sua mamma.

Quanto tempo erano rimasti lì?

Al buio.

Tanto buio.

Magari lui era spaventato.

Lei stava male.

Aveva capito che a un certo punto sarebbe finito l'ossigeno.

Un adulto respira quasi due metri cubi di ossigeno puro al giorno.

L'aria che inaliamo ha il venti per cento di ossigeno.

Quella che espiriamo il quindici per cento...

Di nuovo stavo cercando conforto nei numeri.

Non funzionava.

Doveva averlo tenuto fra le braccia dicendogli di non avere paura. Che con lui c'era la sua mamma che lo amava tanto e che il suo papà sarebbe arrivato presto.

Aveva cantato per lui. Lo faceva sempre quando si svegliava nel cuore della notte.

Mi chiesi se avesse aiutato Nicholai ad andarsene perché non soffrisse troppo.

Sperai di sì.

Non era solo la bile a bruciarmi dentro.

C'era anche la rabbia.

Quella che inizia giù in basso nella pancia e riempie ogni fibra del tuo corpo.

Ti può fregare alla grande. L'avevo visto succedere troppe volte. Può risucchiarti tutto l'ossigeno disponibile e spingerti a fare delle idiozie.

Ma se la indirizzi nella giusta direzione, può darti la carica nel momento in cui più ti serve.

Mi piegai di nuovo in avanti, sciolsi la sciarpa ricamata di Anna e me la premetti contro il viso cercando di bloccare l'emorragia. E, forse, per sentire il suo odore per un'ultima volta.

Le toccai ancora la guancia. Dissi a lei e a Nicholai che sarei riuscito a portarci tutti fuori, e che poi avrei ucciso gli stronzi che ci avevano fatto questo.

Sistemai la sciarpa attorno al collo e tornai dove i proiettili avevano colpito la porta. Non l'avevano ammaccata troppo, ma si erano conficcati nel rivestimento di piombo. Mi lavorai quello più in alto in su e in giù finché riuscii a estrarlo. Poi infilai il dito nel buco e cercai di allargarlo, se fossi riuscito ad arrivare sotto la copertura al centro del pannello, forse potevo raggiungere dall'interno la serratura a ruota.

Se no, sarebbero tornati presto, adesso che si erano fatti qualche risata. Avrei aspettato. Come fa la fanteria quando finisce le munizioni mentre il nemico sta ancora attaccando. Si tolgono gli elmetti e aspettano di ammazzare a botte quegli stronzi o, almeno di morire provandoci.

Il piombo non cedette di un millimetro.

Mi slacciai la cintura, sollevai la fibbia e provai con il rebbio. Al quinto o sesto tentativo iniziai a fare breccia.

Dopo un'ora di duro lavoro con il rebbio e la fibbia riuscii a ottenere qualche risultato. Grondavo di sudore, ma avevo aperto uno squarcio di circa dodici centimetri nel rivestimento, e più lungo diventava più facile era fare leva per aprirlo di più.

Con un angolo della sciarpa di Anna mi asciugai il sudore e il sangue dal viso. Se non altro il flusso si era quasi fermato.

E intanto pensavo. Riflettevo su cosa potesse essere l'oggetto che Dijani aveva portato qui, e dove l'avesse preso. Il viaggio della *Minerva* era iniziato a Odessa.

Una WMD, un'arma di distruzione di massa?

Non mi pareva possibile. Quelle erano tenute sotto stretto controllo dagli uomini di Putin.

Ma se ne potevano recuperare facilmente dei pezzi che brillavano fra gli scafi arrugginiti dei sottomarini sulla costa del mar Glaciale Artico.

Dopo un'ora arrivai dove volevo. Vidi quattro bulloni cavi che probabilmente fissavano il telaio del meccanismo a ruota. E nient'altro.

Cosa mi aspettavo? Un pomolo come quelli che giri per entrare nel cubicolo di una

toilette?

Mi pulii le mani sui jeans e respirai a fondo.

Poi sentii del rumore dietro il metallo che avevo tormentato, e una serie di scatti per sbloccare la serratura. Mi alzai in piedi, con un pezzo di piombo per mano, pronto a sbatterli sulla prima faccia che vedevo per poi continuare fino a che non crollavano o non crollavo io.

Respiri profondi, pronto all'azione.

Finalmente la porta si aprì.

La prima sagoma che vidi indossava abiti neri dalla testa ai piedi, con la scritta CARABINIERI a lettere dorate sul torace, e uno scudetto sulla manica sinistra, la versione del GIS della spada alata del Reggimento. Non entrò, si limitò a fare un passo indietro nel corridoio, lasciando che Luca entrasse nella mia cella, la sua torcia aprì un varco nell'oscurità.

Guardò prima me e poi i corpi nell'angolo.

Non fece domande. Conosceva le risposte.

Serrò i denti, mi strinse per un attimo la spalla e mi accompagnò fuori.

«Nico...»

«No.» Mi posai un dito sulle labbra.

Altri GIS si spostarono mentre Luca mi seguiva nel corridoio e su nella stiva attraverso il portello. Non mi fermai fino a che non scesi la passerella e mi ritrovai sul molo tra le luci lampeggianti.

Scrutai l'area circostante cercando – senza successo – la BMW e la Land Cruiser.

A quel punto ero pronto ad ascoltare.

Il GIS era arrivato venti minuti prima, troppo tardi per beccare Dijani e Rexho, ma in tempo per convincere i due a guardia della stiva a consegnare le armi.

«SAW? Mirini ottici?»

Luca scrollò le spalle. «Forse. Quegli affari sono tutti uguali per me.»

Il portello era aperto, perciò non avevano perso tempo a ispezionare i container.

Indicai il cancello di ingresso.

«La sicurezza li ha visti scaricare qualcosa dalla barca?»

«Sì.» Aggrottò la fronte. «Hanno detto che sembrava una bara.»

«Luca, quando portano i cadaveri all'ospedale, chiedi al patologo di fare il test per l'avvelenamento da radiazioni. Non credo che sia stato quello a ucciderli, ma il piombo laggiù c'è per un motivo.»

«Puoi chiederlo tu.»

Indicò ciò che restava del mio viso e mi accorsi che faticava a parlare. Stava annegando nel dolore che io cercavo disperatamente di ricacciare nell'oblio.

«No. Hai un'auto?»

Indicò un'Alfa Romeo di media misura a poca distanza dal cerchio di VM 90, e mi consegnò la chiave elettronica.

«Un telefono?»

Mi diede anche quello.

«E un'arma?»

Compresi dalla sua espressione che l'avrebbe avuta se avesse potuto. La bara confermava i miei sospetti sull'attività nel fienile. Ciò che avevano prelevato dalla barca doveva essere nascosto nel cimitero. E adesso che il GIS gli era addosso,

anziché stare a cazzeggiare a Brindisi, secondo i miei calcoli Dijani sarebbe stato costretto a cambiare i suoi piani e lo avrebbe tirato di nuovo fuori prima dell'alba.

«Una cosa ancora. Chiedi a Pasha se si ha notizia di furti recenti di uranio della Marina sovietica. Magari da un sottomarino dismesso. Murmansk è piena di schifezze del genere. Tocca a te, amico.»

Lo lasciai al suo incarico e misi in moto l'Alfa. Alla rotatoria girai a destra, e continuai in parallelo con la spiaggia nella direzione opposta rispetto al cimitero. Dubitavo che la squadra di Dijani fosse abbastanza numerosa da avere qualcuno di guardia sulla banchina mercantile, ma non ci perdevo nulla a fingere di andare verso Bari prima di tornare indietro.

Parcheggiai in una strada residenziale fra l'ospedale e il viale con i cipressi, costeggiai la rotatoria e seguii il sentiero fino al confine con il cimitero.

La gru mobile era in posizione sul retro, il motore in funzione e il braccio in massima estensione. Il camioncino era lì accanto. Vidi movimenti in entrambe le cabine e due sagome a terra, in attesa di essere sollevate oltre il muro.

Tornai indietro fino all'albero più facile da scalare e mi arrampicai fino in cima e di lì sul tetto dell'edificio più vicino. Anche qui i cipressi non mancavano. Alla debole luce della luna gettavano ombre lunghe sulle tombe bianche e sulle croci, e sul labirinto di edifici di pietra e di marmo che ospitavano i morti. Il mio respiro si era fatto pesante e la mia narice spaccata iniziava a fare un rumore stridulo. La pelle che sbatteva fece riesplodere il dolore. Ci avrei pensato dopo. Era un'altra città, con le sue strade lastricate, le piazze, i monumenti e le cappelle di ogni forma e misura con il prato davanti.

Individuai altro movimento a cinquanta metri in diagonale a destra. Non avevo tempo da perdere. Afferrai il bordo del parapetto e mi calai a terra.

Come quasi tutti gli altri posti che avevo visto in Italia, era un miscuglio di nuovo scintillante, antico classico, in fase di costruzione o quasi diroccato. Mi tenni nell'ombra sfruttando al meglio la copertura delle file di lapidi. Una luce tremolò da qualche parte a sinistra. Non era una torcia. Era una di quelle piccole candele elettriche che qualcuno aveva lasciato accesa su un altare.

Qualcos'altro luccicò vicino a un cumulo di terra smossa di recente. Quando mi avvicinai trovai una pala che a fine giornata non era stata riportata nel capanno.

La raccolsi e mi voltai per raggiungere quella che si rivelò una cappella di famiglia piuttosto malmessa.

La facciata di pietra si era staccata e il tetto stava crollando. La porta se n'era andata da un pezzo ed era stata sostituita da un insieme di assi inchiodate a un telaio traballante. Anche quello era stato spostato per poter entrare. Non riuscivo a vedere molto dell'interno tranne qualche lapide e un grosso buco a terra. Da dentro mi arrivarono delle voci – non troppo contente – e vidi la sagoma di un corpo che usciva arrampicandosi. Quando raggiunse la soglia, la figura si girò e impartì una serie di ordini a chi si trovava ancora dentro la fossa. Stavano sollevando qualcosa di pesante. Il capo aveva sostituito l'elegante completo grigio con jeans e felpa, ma comunque non aveva nessuna intenzione di sporcarsi le mani. Un paio di spesse cinghie da becchino giacevano arrotolate ai suoi piedi. Ispezionai la zona circostante. Nessuno

stava venendo ad aiutarli. Spostarono le macerie. Tolsero una cerata. Dijani continuava a dare ordini. E mi rivolgeva la schiena.

Ero a non più di cinque passi da lui. Afferrai la pala con entrambe le mani, la sollevai sopra la spalla destra come un'ascia e la roteai di bordo con tutta la forza che avevo contro il lato del suo collo. Non era particolarmente affilata e non gli staccò la testa di netto. Rimase attaccata al corpo e cadde in avanti nella fossa insieme con lui.

Lo seguii dentro. Dijani era atterrato sopra l'uomo a sinistra. Quello sulla destra era imbrigliato nella cerata che avevano usato per coprire la bara. Ruotai il manico in modo che la pala puntasse verso il basso e affondasse dove il collo si univa al corpo. La clavicola si frantumò e vidi il sangue schizzare dalla ferita. Lui riuscì comunque ad agganciarmi le caviglie con il braccio buono e a farmi incespicare.

Mentre il mio sedere cozzava a terra, sollevò la stessa mano – non per colpirmi, ma per cercare di tamponare il flusso di sangue dalla spalla.

Non ci sarebbe riuscito.

Con un calcio lo spostai all'indietro e mi concentrai sull'altro. Era disteso accanto alla cassa e cercava di spostare il corpo del suo capo dal torace. Sbarrò gli occhi quando mi voltai e sollevai la pala come se volessi scavarmi una fossa.

Sollevò le mani in segno di resa.

Affondai la pala sul suo pomo d'Adamo sporgente.

Guardai l'altro. Non era riuscito a trovare e a bloccare fra il pollice e l'indice l'umida parte terminale della carotide e si stava dissanguando. Ma anche se ci fosse riuscito, il suo cervello non avrebbe più ricevuto ossigeno.

Li frugai entrambi in cerca di armi. Senza fortuna. Nonostante il buio vidi che nessuno dei due era Rexho Uran.

Afferrai un orecchio di Dijani. Fu sufficiente per staccargli la testa dalle spalle. La tenni sollevata per un momento, pensando che avrei provato soddisfazione. Ma non provai niente. La buttai nella fossa e mi arrampicai fuori dai resti di quel mausoleo che di colpo era piuttosto affollato.

Sentii i passi di due o tre persone che si avvicinavano e vidi dei puntini rossi danzare fra le lapidi. Girai di scatto a sinistra e tornai di corsa indietro verso il punto da cui ero entrato. Vidi ora che si trattava di una piccola cappella di famiglia. Mi issai sul tetto e poi fuori.

Mentre mi calavo dal ramo dell'albero, sentii altri passi alle spalle, e un motore che veniva acceso.

Appena attraversata la strada principale, quando mi trovai a cinquanta metri dall'Alfa, pestai sulla tastiera del cellulare di scorta di Luca. «Manda subito i GIS al cimitero. Dijani è morto. Ci sono come minimo altri quattro stronzi, in un camioncino Fiat, e una gru. Stanno cercando di spostare quello che hanno portato dentro.»

«Pensi sempre che sia uranio?»

«Di' ai GIS di muovere il culo e lo scopriremo.»

Avevo appena premuto il pulsante di apertura e visto lampeggiare le luci quando sentii degli pneumatici sgommare alle mie spalle. Saltai al posto di guida e pigiai l'accensione mentre il finestrino posteriore si riempiva di luce.

Girai con violenza il volante verso sinistra, spostai la leva dei fari sugli abbaglianti e feci una rumorosa inversione a U. Gli pneumatici fumavano. Aumentai la velocità, dritto sulla traiettoria del veicolo che proveniva dalla direzione opposta.

Cedette per primo. Non si era tolto l'elmetto e non si era preparato per la lotta.

Sbandò a destra e rimbalzò contro una fila di auto posteggiate. Guardai a sinistra mentre gli sfrecciavo accanto. Un SUV BMW. Rexho stava lottando con il volante.

L'oscurità che avevo davanti si riempì di lampeggianti azzurri e sirene. Guardai indietro e vidi il SUV che faceva un mezzo giro, si stabilizzava e si metteva sulle mie tracce.

Mentre svoltavo a sinistra nell'angolo del lunotto posteriore dell'Alfa apparve una ragnatela di crepe e il proiettile uscì dal finestrino appena dietro il poggiatesta del passeggero.

Un altro lo attraversò sibilando, creando un buco grande quanto un pugno al centro del vetro e andando a conficcarsi nel cruscotto.

Abbassai a tavoletta l'acceleratore in prossimità del passaggio a livello. Le luci lampeggiavano e la sbarra iniziò a scendere mentre ero a dieci metri. Proseguii dritto.

La vernice sul tetto dell'auto di Luca subì qualche danno e le sospensioni non presero bene i sobbalzi a tutta velocità sui binari, ma il SUV ne uscì peggio. Riuscì a passare sotto la prima barriera senza perdere tutta quanta l'auto al di sopra del cofano, ma colpì frontalmente la seconda.

Riuscii ad aumentare il distacco mentre Rexho frantumava l'intera struttura del telaio e derapava a novanta gradi. Aggiunse altre due auto al suo punteggio, si raddrizzò ed era a trenta metri da me quando svoltai a sinistra, lungo i resti della città antica.

Per me quel tratto era a rischio altissimo.

Non potevo andare troppo veloce.

Era troppo stretto per schivare e zigzagare.

E se il mio piano avesse funzionato, mi serviva che fosse abbastanza vicino da non poter sfuggire.

I suoi abbaglianti tornarono a riempire il lunotto posteriore mentre superavo il negozio dove avevo comprato le cartine e poi l'albergo di lusso. Attraversai la piccola piazza affacciata sul mare.

Tutti i parcheggi erano occupati.

Secondo i miei calcoli la griglia scassata del radiatore del SUV era dieci metri dietro di me quando apparve il condominio coperto dalle impalcature.

Un proiettile mi beccò sulla spalla destra mentre acceleravo, ma riuscii a non perdere il controllo e girai il volante a sinistra portando via gli ultimi due sostegni verticali dei ponteggi.

Per un secondo, non accadde assolutamente nulla.

Poi le assi di legno iniziarono a staccarsi dai supporti e qualche centinaio di tubi di metallo pesante crollarono a terra avvolti nei teli di cerata e riempirono lo spazio fra la facciata dell'edificio e il muro del porto.

Appena fui a distanza di sicurezza frenai di colpo. Scesi, ma non tornai indietro. Volevo soltanto accertarmi che tutta quella roba fosse precipitata sulla testa di Rexho.

Sì.

La parte anteriore del SUV era stata schiacciata. Il tetto era alto la metà rispetto a due minuti prima.

Ma quando l'ultimo palo e l'ultima tavola caddero e la polvere iniziò a diradarsi, vidi del movimento dietro a ciò che restava del parabrezza.

Mi arrampicai sui detriti e guardai attraverso il finestrino del posto di guida.

Rexho voltò la testa imbrattata di sangue verso di me. Aprì e chiuse la bocca come un pesce rosso, ma non riuscì a emettere alcun suono.

Per estrarlo ci sarebbe voluta una squadra di vigili del fuoco con la fiamma ossidrica. E quasi certamente sarebbe morto prima del loro arrivo.

Ma io non volevo lasciare niente al caso.

Mi tolsi la sciarpa di Anna, mi infilai dentro l'abitacolo, gliela avolsi due volte attorno al collo, e tirai con forza.

Probabilmente pensava di essere nella corsia preferenziale verso il Paradiso. Mi augurai che andasse in un posto in cui il dolore non finiva mai.

Mentre le persiane si aprivano più in giù lungo la strada e sulla piazza, scivolai dietro il volante dell'Alfa di Luca leggermente ammaccata, drappeggiai la sciarpa di Anna sulle spalle, e partii. Tenere un ricordo non li avrebbe fatti tornare. Ma sapevo che ogni volta che l'avrei guardata mi sarei sentito un po' meglio.

EPILOGO

Più tardi quella mattina, all'ospedale, mi ricucirono il naso e sistemarono il resto delle ferite. Anna e Nicholai erano stati portati due piani sotto, nel laboratorio di patologia.

Luca si dimostrò molto comprensivo per i danni alla sua automobile, e ansioso di aggiornarmi sulle mosse dei GIS. Avevano estratto la bara. Le barre di uranio 235 chiuse all'interno provenivano *davvero* da un sottomarino classe Oscar-11 dismesso. Il codice identificativo era stampato sul contenitore.

Tre barre erano sufficienti per costruire una bomba sporca molto potente, a prescindere da dove l'avrebbero fatta detonare, a Otranto o in piazza San Pietro. Ci credo che il GIGN, il TIGRIS e il GIS erano inferociti con Dijani e la sua gente.

Anna e Nicholai avevano tracce di avvelenamento da radiazioni ma non a un livello critico. Non era riuscito a guardarmi negli occhi mentre me lo diceva.

Gli ultimi tre membri della cellula di Dijani erano in carcere. Uno era disponibile a barattare il passaporto per il Paradiso in cambio di un posto nel loro programma di protezione. Non stava dicendo tutto ma aveva fornito un paio di dettagli.

Aveva confermato che nei loro piani c'era Roma.

Avevano avuto la tentazione di ricordare al mondo la grande vittoria di Gedik Ahmed a Otranto nel 1480, ma San Pietro era un bersaglio più emblematico. La culla del cristianesimo. E dato che il papa continuava a camminare fra gli infedeli ignorando i consigli sulla sicurezza, confidavano di riuscire nell'impresa.

Luca mi piaceva molto, e non solo perché mi aveva salvato la vita. Ma era dura averlo accanto. Il giornalista d'assalto dai tratti marcati che avevo incontrato nel negozio di materassi si era trasformato in un cane bastonato. Non riusciva a nascondere ciò che io cercavo di seppellire. Quindi non mi dispiacque vederlo andare via.

Recuperai lo zaino dove l'avevo nascosto, misi in moto la Seat e andai verso il cimitero. Luca mi aveva detto che avevano già scelto due tombe per Anna e Nicholai, con un profluvio di marmo lucido a volontà. Era il regalo della città a loro, e anche a me.

Mi fermai a metà del viale di cipressi e osservai il disegno piuttosto strano sui pannelli bianchissimi ai lati dell'ingresso: due ossa incrociate con la falce della Nera Mietitrice.

All'ospedale non ero sceso per vedere i loro corpi. E adesso non avrei visitato le loro tombe. Avevo la sua sciarpa e mi bastava.

Da sempre il mio mantra era: perché preoccuparsi di ciò che non si può cambiare? Forse, se l'avessi ripetuto all'infinito, avrei potuto iniziare a crederci.

Indice

[L'autore](#)

[Frontespizio](#)

[Pagina di Copyright](#)

[PARTE PRIMA](#)

[1](#)

[2](#)

[3](#)

[4](#)

[5](#)

[6](#)

[7](#)

[8](#)

[9](#)

[10](#)

[11](#)

[12](#)

[13](#)

[14](#)

[15](#)

[16](#)

[17](#)

[18](#)

[19](#)

[20](#)

[21](#)

[22](#)

[PARTE SECONDA](#)

[1](#)

[2](#)

[3](#)

[4](#)

[5](#)

[6](#)

[7](#)

[8](#)

[9](#)

[10](#)
[11](#)
[12](#)
[13](#)
[14](#)
[15](#)
[16](#)
[17](#)
[18](#)
[19](#)
[20](#)
[21](#)
[22](#)
[23](#)

[PARTE TERZA](#)

[1](#)
[2](#)
[3](#)
[4](#)
[5](#)
[6](#)
[7](#)
[8](#)
[9](#)
[10](#)
[11](#)
[12](#)
[13](#)
[14](#)
[15](#)
[16](#)
[17](#)
[18](#)
[19](#)
[20](#)
[21](#)
[22](#)
[23](#)

[EPILOGO](#)

[Seguici su ilLibraio](#)

www.ilibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su ILibraio.it, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

IL LIBRAIO

Indice

L'autore	2
Frontespizio	3
Pagina di Copyright	4
PARTE PRIMA	5
1	6
2	11
3	15
4	18
5	21
6	26
7	30
8	34
9	38
10	42
11	45
12	48
13	52
14	56
15	60
16	62
17	67
18	70
19	73
20	77
21	80
22	82
PARTE SECONDA	86
1	87
2	90
3	94
4	99

5	103
6	107
7	110
8	114
9	119
10	123
11	126
12	129
13	131
14	133
15	137
16	138
17	141
18	145
19	149
20	152
21	154
22	158
23	162
PARTE TERZA	165
1	166
2	168
3	173
4	179
5	183
6	186
7	187
8	190
9	193
10	196
11	199
12	201
13	205
14	208
15	210

16	212
17	215
18	219
19	221
20	223
21	225
22	228
23	230
EPILOGO	232
Indice	233
Seguici su ilLibraio	235